[Aprosio (Angelico)]

LA
GRILLAIA
CVRIOSITÀ
ERVDITE.

1456 [handwritten signature] 1703.

LA GRILLAIA

CVRIOSITA ERVDITE.

DI SCIPIO GLAREANO,

Accademico Incognito; Geniale; Apatista, ed Ansioso, Conte Palatino, &c.

All Illustriss. Sig. il Sig.

DON ANTONIO MVSCETTOLA.

IN NAPOLI.

Per Nouello de Bonis. M.DC.LXVIII

Con licenza de' Superiori

Ad istanza di Adriano Scultore all'Insegna di S. Marco.

ILLVSTRISSIMO MIO SIG.

E PADRONE SINGOLARISSIMO.

IO vedo hoggimai l'Italia tutta, dirò meglio, l'Europa, cospirare à gli applausi del glorioso nome di V. S. Illustrissima. Ogni penna erudita si studia di honorarsi con le sue lodi, & ogni nobile ingegno gode di sudare sopra gli Encomij di Lei, ed è miracolo riserbato alla sua gloria, che non ardisca fiatare contro di essa l'inuidia. Potrebbe darsi tal'vno ad intendere, che ciò fusse effetto della chiarezza del sangue, che in V. S. Illustrissima così auuantaggiata risplende, come à forza de luminosissimi suoi raggi costringe le lingue, anche di chi men lo conosce, à benedirlo, il Sole. Hauerà l'occhio alla nobilissima Famiglia MVSCETTOLA, antica, e fecondissima Madre d'Animi Heroici, di cui V.S. Illustriss. è parto ben degno. Di-

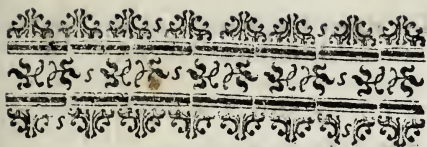
rà, che à gran ragione, chiunque sà dar pregio alle cose, riuerisce in Lei la memoria de' suoi grand'Aui, e Prencipi, che lassarono eternate ne' Marmi, ne' Bronzi, e nelle Storie le geste lor gloriose; riempirono d'ammiratione, non che NAPOLI, e ROMA, doue le gran Virtù non passano, che per ordinarij talenti: mà le superbissime SPAGNE, solite tributare alle sue gran teste tutte le lodi, e piegarono à forza di singolarissimi meriti que' grã Monarchi à segnalarli con honori primarij, ed appoggiare al rarissimo loro Valore i Gouerni di nobili, e vaste Prouincie. Ma s'inganna à partito, chi tale si finge degli honori di V. S. Illustrissima l'origine. Figli sono della sua Virtù, non del suo Sangue gli Encomij, che ogn' vno tesse al di Lei nome: o se v'hà parte la Nascita, auuiene, perche s'adoran raccolti nel di Lei animo i Meriti tutti de' suoi maggiori, a' quali vniti i proprij, degna la rẽdono di tutti gli ossequij. Quella Generosità, che non sà piegare dall'operare heroico. Quella Liberalità, che l'hà costituita il Mecenate de Virtuosi: Quella Humanità, che la fà chia-

ma-

mare la Delitia della Caualeria: Quel-
la ſoauità di tratto, e di coſtumi, che
le rende tributarij i cuori, anche più
ritroſi, ſon gli ſtimoli, che ſpronano
gl'Ingegni migliori à caricar la Fama
delle ſue lodi. Ma i fregi, e pregi del-
le più ſcelte lettere, e delle ſcienze
più nobili, e la ſublimità dell'Ingegno,
che in V.S. Illuſtriſs. ſi ammirano, fã-
no deſiderare à gl'Ingegni forze mag-
giori, & alle Scienze perſpicacia più
auuãtaggiata, per rinuenir panegirici
più addattati a' ſuoi Meriti. Le di Lei
Proſe non ſi leggono ſenza ſtupore;
le Sue Roſminde ſono le Idee delle
Dramatiche Fauole; le ſue Poeſie
mettono il *Non plus vltra* à ſimili Par-
ti d'ingegno; le Beliſe, degne d'andar
per regali ai Rè, e Rè di Cipri, porta-
no ſeco compendiate, mà non dimi-
nuite, tutte le perfettioni delle Tra-
gedie; e quando comparirà quel ſe-
creto, e ſacrato Gabinetto delle Mu-
ſe, conoſceremo eſſere l'ingegno ſuo
arriuato doue niuno hà potuto fin
hora penetrare, e doue niuno pensò
rimaner campo da immortalarſi. Que-
ſti ſono gli ſproni, che ſpingono le
lingue, le penne, e le ſtampe à ſudare

ne di Lei Elogij; e questi furono i Motiui, che me ancora indussero à dedicare à V.S. Illustriss. queste mie *Erudite Curiosità*. Doueua arrossirmi di farle comparire auanti vn tributo, che nello stesso nome porta cagione di disprezzeuol rifiuto; pure vedendo, che tutto ciò, ch'esce di letterato alla luce, come al Principe de' Letterati, si porta come douuto à V.S. Illustriss. hauerei pensato di peccare d'ingiustitia, se nō le hauessi ancor'io consacrato, quale ella si sia, questa mia operetta priua di quel pregio, che non hà potuto darle il mio pouero ingegno, ho voluto procacciarglielo dal suo pretiosissimo nome; diuisando meco stesso, che non possa vilipendersi ciò, che compaia fregiato del nome di vno de' più eruditi del nostro Secolo. Non prego la sua Benignità à gradirla, ne gl'imploro la sua protettione, perche quella Humanità, che se la fece sua, la patrocinerà come tale. Finisco di tediarla, con confessarmi in faccia del Mondo.

Di V.S. Illustriss.

Suisceratiss. & Oblig. Seru.
Scipio Glareano.

A CHI LEGGERA,

O VORRÁ LEGGERE.

MADRIGALE.

Del Signor Dottore Andrea Valfrè di Brà
Il Vecchio.

IN quest' Opra nouella
Vn bel misto vedrai, Lettor, di stile
In vn faceto, e graue.
Erudito, e gentile,
Dilettoso, e seuero, alto, e soaue:
Materia vtile, e dolce, e soda, e bella,
Di Coturno suggetto in Socco humile,
Grillo, ma Grillo tal, che se l'vdisse,
Empieria di stupor vn' altro Vlisse,
Grillo, ch'altri il giurò, poi che sentillo
Vn'altro in altro stil' Angelo Grillo:

Del Signor Pier Francesco Minozzi per la Dedicatione de Grilli.

SONETTO.

D*Al fosco sen de le Cimmerie grette,*
Anzi dal dì, che muor con merauiglia
Nasce, di Padre illustre oscura figlia
Di tenebre fasciata atra la Notte.
Hor più lo stupor mio si merauiglia,
Che voi, musiche Notti Apollo adotte],
Che voi figliate le Dee chiare, e dotte,
O d'ombrosi cantor negra famiglia.
Del Muscettola i rai candido ammanto
V'offron di Cigno, il cui Febeo splendore
Doppiamente v'illustra il mãto, e'l Cãto.
Ab æterno, cred'io, l'alto fattore
Già voi preuide à sì gran Vate [accanto,
Ond' ei v'infuse all'hor voci canore.

Anton Francesco Doni in tutte le opere sue si manifesta vn bell'humore; e specialmẽte nella *Libraria*, stampata *in Venetia nel 1580. par. 1. à car. 42. à tergo*, doue in vece di *sfogar la mente, o la penna*, dice *sfumare il grillo*. Per li medesimi *Grilli*.

MADRIGALE.

S*Fumar se disse il grillo*
Quell'Antonio gentil sempre grillante;

O Sci,

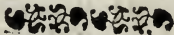
O Scipio, in te con fulgido vessillo
Arde d'alta virtù Grillo fiammante:
E mentre Antonio, i tuoi bei Grilli scorge;
Di Gloria vn'Etna a' tuoi feruori ei porge.

Per la Grillaia curiosità erudite di Scipio Glareano.

All'Illustriss. Sig. D. Antonio Muscettola;

SONETTO.

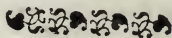
Del Sig. Valeriano Altogradi;

GErme d'Eroi, che con pregiata vena
Aggiungi con lo Stil glorie al Sebeto,
A la cui fronte il bel Pastor d'Admeto
Figlia Allor, tesse Mirti, offre Verbena.
Cigno, al cui canto la natia Sirena
Tace vinta, e'l Tirren tutto inquieto
Depon l'ira, ed in faccia al gran decreto
Fuggono l'Euridici eterna pena.
D'Angelic' Opra, ò quanto ben risplende
Tuo nome in fronte! da sì dotti innesti
In vano Astro crudel conforto attende.
Ch'Odio, Inuidia, e Liuor indarno infesti
Son, se Palladio ingegno ogn' hor difende
Gran Nume tutelar d'Opre celesti.

Gio.

Gio. Battista Lalli da Norsia nel suo Domitiano Moschicida inuoca facetamente per sue Muse i Grilli.

Per la medesima Dedicazione de' Grilli del Sig. Pier Francesco Minozzi.

MADRIGALE.

TV che i Grilli inuocasti,
O cantator gentile,
La tua Musa in quei Grilli a i trilli alzasti:
Ed hor i Grilli con ardor simile,
Mentre se'n vanno à l'immortal memoria
D'Antonio, ergon se stessi al Ciel di gloria.

Si raccomandano alla protezzione dell'Illustriss. Sig. D. Antonio Muscettola i Grilli.

SONETTO.

Del Sig. Pier Francesco Minozzi.

ANtonio, ò Tù, che glorioso porti
Sotto il crin' biõdeggiãte Alma canuta,
O Tù, che sposi in Musici diporti
Il Plettro d'oro à la tua Cetra arguta.

All'

All'illuſtre cui ſangue Aſcra tributa
L'onde più chiare, e Tù più raggi apporti;
O Tù, che ne' dì noſtri à Clio, ch'è muta,
Dai di vena, e di lena almi conforti;
Queſti Angelici Grilli humano accogli,
Che negri nò, mà candidi, e ſonori
Dan luce all'ombre; ed eloquēza à i fogli.
Faranſi à la tua Fama Augei canori,
E ſi vedran con fauoriti orgogli
Nidificar ne' tuo' facondi Allori.

Clariſs. I.V.C. D. Petri Franciſci Minotij Monſauinatis.

De Gryllis Glareanis.

Illuſtriſs. D. Antonio Muſcettolæ dedicatis.

EPIGRAMMA.

N*Il mirum, igniuomo quod pſallat* Gryllus *in æſtu;*
Nam vir, furni olim, atq; ignis amator erat.
Parthenopei *adiens nunc* Gryllus *lumina* Phœbi,
Non Piſtor, *Pindi at* Paſtor *amœnus erit.*

Al-

Alludit ad Abbatem Angelũ Grillum; *Patricium Genuensem, Poetam illustrẽ De ipsismet* Gryllis *ad eundem.*

DISTICHON.

Nutrijt Angelicũ *iam felix* Ianua Gryllum;
Antoni, Gryllos *tu trahis* Angelicos.

De Gryllis ijsdem.

EPIGRAMMA.

F*ilia iam vixit* Grylli *Nonacrina medentis,*
Quæ tamen in tumulo nunc cinefacta iacet.
Ex Gryllis *genitas* Gryllorum *hic surgere Laudes,*
Vitam, & in Angelico ducere cerno Libro.
Cumque tuum hæ Laudes scandant Muscettola Pindum,
Laudes, & Gryllos *fama perennis alet.*

Al-

Alludit ad quædam Carmina Ioannis Vrsini Doctoris Medici, & Poetæ Laureati *in lib. jv. Prosop. Animal.* De Gryllis ijsdem.

EPIGRAMMA.

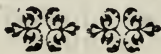
E*Xcipe iucundos, dulcis Muscettola,* Gryllos,
Hi musas poterunt exhilarare tuas.
Non tibi vesicam hi Grylli, *vrinamue mouebunt,*
Replebunt melicis, sed tibi guttur aquis.

Alludit ad quandam Cauponam, in agro Senensi sitam, quæ nuncupatur Grillo,

De eadem Gryllorum dedicatione.

EPIGRAMMA.

H*Ospitium Grylli Senensibus extat in oris;*
Gryllorum hospitiũ nunc quoque Pindus habet,
Excepere tuam hi Grylli Muscettola famã;
Scilicet, vt semper te Hospita Fama canat,

Ad

Ad Illuſtriſ. D.D. Antonium Muſcettolam

Roſcij Guſtauini.

ODE.

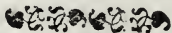
Turpis, Antoni, cumulatè Egeſtas
Non erat Muſis decus inuideret
Si, minus doctas premeret proteruo
Ni pede Mentes.
Quot Sophos inter radiare cernas,
Inter vt Stellas radiat Diana,
Ni Iubar circum tenebras iniqua
Fundat Egeſtas?
Sit licet vulgo ſatus, emineret
Maximos inter Proceres, vt inter
Alta demiſſas Corilos Cupreſſus
Alter, & alter;
Inijcit Menti, ſed in alta niſa
Sæua paupertas onus; hinc repreſſa
Concidunt vires, iacet eleuante
Pallade fruſtra.
Quot vorat ſegnis Monumenta Blatta,
Quot Puer ſcindit, Decoris paterni
Sciſſor, indigna temerat quot emptor
Merce malignus,
Quæ nouos Muſis geminent Marones,
Et nouos Flaccos, nihilo minores
Tullios, vera noua, quæ Sophiæ
Numina donent?
Scilicet ſeris perimit ſcientum
Sæculis dignos hominum Labores,
Heu! nimis ſemper miſeris Egeſtas

No-

Noxia Musis.
Tu tamen, magni decoras, vt arte
Ingeni sacrum Genus Eruditum,
Vtque praeclaro studio Sorores
Pimplides ornas,
Damna sic Monstri nihil extimescis
Huius, Aurati tibi multa Gangis
Conditur messis, tibi multa ditis
Conditur Indi.
Quodque te mirè populo superfert,
Latius gestas Opibus peramplis
Cor. Tuum largè Sophiam profusum
Protegit Aurum.
Dira quos totis latuisse iussit
Parcitas auri tenebris, ministro
Tu iubes Auro nituisse Fœtus
Ingeniorum.
Testis est Magnus Glareanus, omni
Notus, ignotas Glareanus Orbi,
Quem suum Pallas merito vocarit
Protea iure.
Auream nactus, Glareane, Mentem,
Abijcis flaui studium metalli,
Anxij curas trepidis peculi
Linquis Auaris.
At nitor Mentis cumulat nitores
Aureus, Mens, vt iubar auget Auri:
Vtraque alternis facibus refulgent
Plenius aucta.
Has faces diues tibi fert Amicus:
Luce iam clarus rutilas vtraque,
Te per extremas nituisse dat Mu-
Scettola terras,
I, suos

I, suos quoquo radiis Apollo
Vrget, &, quantum micet ille, fare,
Qui tuos tanta dedit ire Gryllos
Luce nitentes

Ad Illustrissimum D. D Antonium Muscettulam.

AD te Gryllorum volitat vaga turma, fauorem
Impertire tuum. Vir generose, rogans.
Haud metuent vigiles lucem, nοctuque diuque
Persoluent laudis cantus vbique tuæ.
Perge, rogo, libris ornans præstantibus orbē,
Fac cupidas adeant hæc sale scripta manus.

DVm flores virtute, nites dum sanguine claro,
Dumque Tuo Gryllos munere largus alis;
Flora vires, Pomona simul, nisi carmina fingant
Eruta Castalio fonte, fauente tibi.
Fabulæ iam cesset; tua sunt hæc munera, flores,
Diuersa facies nunc erit vna Dea.

Dum

*DVm placidi ſpirat clementiōr aura Fa-
uoni;*
Dulciſonos Cycni cantus ad alta ferunt.
Si tua mulcebit fauorabilis aura canoros
Hos Gryllos, in Te dulcius inde canent,

Honoris, & Obſeruantiæ ergo F. Napolio Iacobus Phil. & Medicus Vintimiliæ cō-mendaturus opus Gryllaiæ protinus imprimendum ſub auſpicijs Illuſtriſs. Dñi D. Antonij Muſcettulæ.

IN

IN Congregatione habita coram Eminẽtiſs. Domino Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neapolitano ſub die 22. Septembris 1665. fuit dictum quod P. F. Hilarius Roſſi Ord. Conuentualium reuideat, & inſcriptis referat eidem Congregationi.

Paulus Garbinati Vic. Gen.

Can. D. Matthaus Renzi S.T.D. & S. Off. Cõſ.

Eminentiſs. Domine.

SCipionis Glareani opus, quod inſcribitur, la Grillaia, iuſſu E.V. legi, nihilque in eo, quod bonis moribus, ac fidei orthodoxæ officiat, compertum eſt, immo, & bonos mores excolit, & fidem. Quapropter typis committendum cenſeo. Neap. die 20. Decembris 1665.

Eminentiæ Veſtræ.

Obſequentiſs. Seruus.

PAter Mag. F. Hilarius de Roſſis diffinitor perpetuus Suæ Prouinciæ.

IN Congregatione habita coram Eminentiſſimo D. Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neap. Sub die 30 Octobris 1666. fuit dictum quod ſtante Relat. retroſcripti Reuiſoris Imprimatur.

Paulus Garbinati Vic. Gen.

Can. D. Matthaus Renzi S.T.D. & S. Off. Cõſ.

Emi.

Eminentissimo Sig.

ADriano Scultore Libraro, supplicando espone à V. E. come desidera stampare vn Libro intitolato la Grillaia di Scipio Glareano, per tanto la Supplica ordinare la Reuisione, & l'hauerà à gratia vt Deus:

Magnificus V. I. D. Didacus Constantinus videat, & inscriptis referat.

Galeota Reg. *Ortiz Cortes Reg.*

Spectabiles Reg, Carrill. & Marinis non interfuerunt.

Prouisum per S. E. Neap. die 12. mensis Aprilis 1666.

Constantinus.

IVssu Excellentiæ Vestræ perlegi opus, cuius titulus *la Grillaia* Scipionis Glareani, & quia nihil inueni, quod Regiæ iurisdictioni aduersetur, imprimi posse existimo Neap. Cal. Augusti 1666.

E. V.

Deditissimus Seruus
Didacus Costantinus

Visa

Viſa retroſcripta Relatione Imprimatur, verum ante publicationem ſeruetur Regia Pragm.

Galeota Reg. *Carrill. Reg.* *Nauarra Reg.*

Prouiſum per S. E. Neap. die 28. menſis Februarij 1668.

Barrilis.

LA

LA GRILLAIA, CVRIOSITÀ ERVDITE DI SCIPIO GLAREANO.

Occasione dello scriuere, e dichiaratione del titolo dell' Opera.

Al Sig. Luca Langermanno Hamburgese.

CORREVANO gli anni dalla sacrosanta Nascita dall' eterno Verbo in questa valle di miseria 1641. quando nella Fenice della Città d'Italia comparse Gio. Federico Gronouio, non solamente Concittadino, mà ancora strettissimo parentè di V. S. Ancorche la fama della sua virtù publicata dalle sue dottissime Opere fino à quel tempo vscite alla immortal luce delle Stampe, che erano: *Obseruationum libri 3. in P. Papinij Statij Siluarum libros 5 Diatribe*, ed *Elenchus Antidiatribes Mercurij*

Frondatoris ad P. Papinij Statij Siluas, potesse aprirgli la ſtrada alla conoſcenza di qualſiuoglia più erudito Soggetto, ſe ne venne accompagnato dalle lettere dell'Abbate Caſſiano del Pozzo, Caualiere Commendatore di S. Stefano, e di Leone Allacci, cioè à dire del Mecenate de gli eruditi, e del più erudito nelle Greche lettere, che ſi ritroui in Europa. Non mi ſeruo delle hiperboli, e nel mio fauellare abbandono affatto l'auxeſi in trattando di loro, perche non compariſce profeſſor di lettere in Roma, che dal Pozzo non venga accarezzato: ed i componimenti del ſecondo, benche moderni, furono creduti ſudori faticati ne' tempi, quando non per ancora deſolata Athene, gli ſtudij in eſſa maggiormente fioriuano. Che ſe del primo vuol, che io gli adduca vn teſtimonio degno di fede, eccogli vn compagno, ed amico Nicolò Heinſio, che nella dedicatione d' vn libro de' ſuoi Poemi intitolati *Italica*, di lui dice: *Quotiès recordor tui, recordor autèm ſæpè numero, totiès occurrit menti pulcherrima virtutum omniũ imago. Contemplari quippè videor Romanos illos veteres, incorrupta probitatis exempla: quorũ geminas reliquias in te venerantur quotquot virtuti ſtudent. Accedit hùc de antiquitate, de qua toto vniuerſæ eruditionis nomine benè merendi prolixa voluntas. Accedit ambientis Fortunæ contemptor animus, & Sapientiæ præceptis ad miraculũ vſque instructus. Domum illam tuam, pro ſacrario Apollinis*

linis ſui , quotidiè terunt , quicquid Romæ literatorum vidit hominum, aut quicquid Romam Tranſalpinis ex Oris concurrit .
E per il ſecondo ſeruirà Simone Rettempachero da Salisburg , la cui Lira ſonò la ſeguente armonioſiſſima Ode nell'elenco delle Opere dell'Allacci .

Græcia quid plangis rigido ſubiecta Tyranno?
Attolle frontem nubilam .
En,vt ſurgit honos tuus,& noua gloria mæſtã
Dolore prohibet atteri .
En, pia te proles vinclis exſoluit , & iram
Iubet Tyranni ſpernere !
Dùm nullos vitat,noctùque, diùque labores,
Vt reddat antiquum decus .
Eruit è tenebris , priſcoque carere nitore
Doctos labores non ſinit .
Vt maior ſit fama tibi , cunctaſque per oras
Tuam loquatur gloriam .
Doctos Heroas Græca , Latiaque Camœna
Prodire conſpicuos facit .
Illi admirantur (nèc celant gaudia) lingua,
Vtraque ſenſus promere .
Et grato vultu vitam debere fatentur
Magno LEONI ALLATIO .
Nèc ſatis eſt,illis animam,vitamque dediſſe,
Et vindicaſſe è vinculis ;
Nè grauitèr lædat , dùm non intelligit , ore
Teterrimo ignorantia ,
Securamque viam carpant per deuia,doctam
Accendit , & præfert facem .
Lætantur,laudeſq;canunt,doctumq;per Orbẽ
Doctiſſimus colitur LEO .

Phœbi etenim proles, Musarũ dulcis alũnus,
Fulcrum ruentis Græciæ est:
Nèc min⁹ Ausoniæ dec⁹ est, et norma loquelæ,
Nostrique Princeps sæculi.
Huic laudes, gratesq; feras, qui magna tuorũ
Decora sepulta non sinet.
Cessa igitur tandèm laceros diuellere crines,
Et pone frontem nubilam.

Mà non sarebbe vno sproposito, illuminar le facelle, per veder lume, quand'il Prencipe degli Erranti, giunto al Meridiano, scocca dall'arco del Cielo viè più luminose le saette de' raggi? V.S. fù in Roma nell'anno 1652. in compagnia dell'Heinsio, e si potè chiarire di questa verità. Hà però poca fortuna, perche è erudito. Dice dunque il Villani Sat. *Nos canimus surdis.*
Carus es, ALLATI, nimiũ cui sportula detur.
Nel nostro Secolo, come dice il Minozzi nella Sat. Eroica,

più che dotto inchiostro
Satirico veleno, Idalia spuma
Alletta il Bisso, e l'Ostro,
E tanto illustre è più, quanto più fuma;
Che se fatto volgar, riso non moui,
A le tue voci ascoltator non troui.

perche come ei soggiugne,

Risa, trastulli, e giuochi
Son di ricco Signor voglie primiere;
E d'Acidali i Fochi
Più che d'ardor Febeo pasce il pensiere:
Mordaci turbe à cacciagioni auuezza,
E più d'vn Cigno vn Latratore apprezza.

Furono

Furono indirizzate à Iacomo Filippo Tomasini in quel tempo Visitatore de' Canonici Secolari di san Giorgio in Alga, e pochi anni appresso Vescouo di Città Nuoua in Istria. Come che erauamo congiunti in istrettissimo nodo di cordialissima amicitia, e conosceua molto bene il mio genio inclinato à conoscere, ed à seruire gli huomini dotti, volse esser pronubo della nostra amicitia, che allora con quello contrassi. Con vn prandio modesto, e religioso si risolse di trattenere il Gronouio, e volse, che Giouanni Argoli, il quale in quei tempi si ritrouaua in Venetia, ed io, fussimo commensali. Quello, che in altri tempi egli, ed io non meno hauerẽmo ricusato, per allora accettãmo senz' altra replica, sicuri di rimaner pasciuti non meno nella mente, di quello fussimo per essere nel ventre. Non c' ingannammo, perche furono tali i di lui discorsi, che non si poteua desiderar di vantaggio. L' Argoli anch' egli si segnalò, mostrandosi vn' Argo nelle eruditioni, hauendo fatto sentire più d' vn capitolo delle Note, che egli fece al Panuinio de' Giuochi Circensi, ed alle Satire di Giouenale. Il Tomasini pure non si stette, perche dopò essersi discorso, non senza applaudere, del suo Volume *De Donarijs*, volse farci sentire qualche periodo degli Annali de' Canonici Secolari suoi Confratelli, quali publicò alla luce delle Stampe l'anno seguẽte, che fù il primo del suo Vescouato. Io me ne ne staua quatto quatto, per non pagare,

come ſi ſuol dire,la gabella : mà non mi riuſcì,perche l'Argoli,à cui per l'innãzi haueua communicati alcuni libri dell' Occhiale Stritolato per riſpoſta al Caualiere Stigliani, inuitandomi à leggerlo,m'induſſi non ſenza roſſore , *Anſer inter Olores*, à compiacerlo . Se piaceſſe , ò riuſciſſe diſcaro il ſentirlo , lo dica l'Elegia del Gronouio ,

Delitias Paphiæ Cynaræum Matris Adonim
Fulmineus ſæuo dente peremit Aper.

che ſi legge in fine del Buratto del Galiſtoni, Si diſcorſe ancora d'altre curioſità,che cõ nome di Grilli da me veniuano appellate:onde il Tomaſini in ſentirmi dire , che molti di loro mi s'andauano aggirando per lo capo : E come ? (diſſe egli allora) e perche non cacciarneli,per farli cantare col mezzo delle Stampe ? Non ardiſco tanto, io riſpoſi : poiche eſſendo il mio ceruello vna Grillaia,cioè vn campo non d'altro ferace , che di Grilli,e queſti di poco, ò niun prezzo, difficilmente ſi potranno indurre i Librari ad impiegarci il loro danaro : mal ſicuri di rimborſarſi la ſpeſa : onde ſia meglio , che ſi rimangano nelle loro Buche . Di queſto non haueranno à temere, ſoggiunſe l'Argoli, eſſendo la materia molto curioſa , è da recar diletto alla ſteſſa Diſplicenza , non che à gli ſtudioſi , benche ſuogliati . L'affettione vi traſporta, ſi ripigliò da me , e non mi negarete , che niſſuno ſappia meglio oue ſtringa il calzare di chi l' hà in piede . Era in procinto di replicare,quando eccoti comparire Gio. Fran-

cesco

cesco Loredano, e Pietro Michiele, Damone, e Pithia; Euorito, ed Euefeno; Socrate, e Chresone; Theſeo, e Piritoo; Caſtore, e Polluce della Reina dell'Adriatico, li quali eſſendo ſtati à diporto in vn Caſino lungo la Brenta, informati da non sò chi del noſtro congrego, nel paſſare c'inuitarono ſopra la loro gondola à ritornare à Venetia. Non ſi ricusò gratia così ſegnalata: che perciò reſo le douute gratie al Tomaſini, tolto commiato, ed imbarcatici valicammo quelle lagune per paſſarcene alle noſtre habitationi. Non ſi mancò in tale occaſione di rinouellare gli andati ragionamenti, ne diſpiacque al Loredano il motiuo, e fù dal Michiele approuato il penſiero della Grillaia. Sono hormai paſſatiui tanti anni di mezzo, che quaſi il penſarci più era ſegnato nelle Efemeridi dell' Obliuione. Me n'hà fatto ricordare il libro delle Glorie degli Incogniti, oue ritrouomi impegnato di parola in tal opera. E che io non la proſeguiſca? Non fia mai vero. Hò deſtinato vn Grillo per ciaſcuno de' miei amici. Se V.S. non hà il ſuo, non ſi lamenti. *Chi tard'i arriua, male alloggia*, ſogliamo dire noi altri. Gli amici ſi deuon contentare di quel poco, che può dare l'amico: e V.S. non iſdegnarà queſta menoma eſpreſſione d'affetto, vedendoſi poſta per cuſtode all' vſcir della Grillaia.

GRILLO I.

Generatione di prole Maſchile, ò Feminile, come inteſa dalla Natura. Se ſia meglio generar Maſchi, ò Femine. Ricetta per hauer Maſchi.

Al Signor Lorenzo Craſſo Giureconſulto Napolitano.

M'Accenna V. S. con lettere replicate d'hauere honorato il mio nome con vna delle ſue Epiſtole Heroiche, ſtampate vltimamente dal Baba. Io benche tardi per incuria del detto Baba le habbia riceuute: con tutto ciò non laſcio di rendergliene quelle gratie, che per me ſi poſſon maggiori: eſſendo lodato da Huomo lodato: e ſe me la paſſo ſolamente con parole, ne incolpi la mia impotenza, che non mi permette poterlo fare di fatti. Sò, che non ripigliarà la mia ſollecitudine con quel detto del Filoſofo Cordoueſe *De benef l 4 cap.*40. *Qui feſtinat reddere non habet animum grati hominis*: non ignorando col medeſimo, *iui lib* 1.*c* 25. *Qui gratus futurus eſt, ſtatìm dùm accepit, de reddendo cogitat*. Per eternare il mio nome hà voluto accompagnarlo à ſuoi Heroici componimenti: ed io per accreditare i miei Grilli hò penſato valermi del ſuo, e come à vno de' primi Ingegni dell'età noſtra, hò voluto dedicarle il primo, ch'è il preſente.

1 Fù

1 Fù opinione del Filoſofo *de generat. anim. l.2. c.3.* e con eſſo di tutta la ſcola de' Peripatetici, altro non eſſer la Donna, che vn'imperfettione, ed vn'Aborto della Natura, come quella, che intenda di produrre Maſchi, e non Femine: e mi dò à credere hauer da loro imparato il Capponi nelle Rime chiamarle

Aborti di Natura,
Larue d' Amor fallaci,
D'imperfetto penſier fantaſmi erranti.

Mà io penſo hauerli diſingannati. Non ſia per tanto di moleſtia à V. S. il ſentir le mie ragioni.

2 Doppo hauere il ſourano Architetto fabricata queſta machina mondiale, e per dargli l' vltima mano, doppo hauer creato Adamo, pronunciò *Geneſ.c.2.verſ.18.* *Non eſt bonum Hominem eſſe ſolum, faciamus ei adiutorium ſimile ſibi*. Cioè, dice il gran Cornelio A lapide: *in natura, in ſtatura, in loquela*, &c. *in hiſce enim omnibus Mulier ſimilis eſt Viro*. E non habbiamo dall'iſteſſa ſacra Scrittura *Geneſ c.1.verſ.31.* *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*?

3 Ne mi ſi dica, che quando Iddio approuò per ottime tutte le coſe da lui create, non per ancora era formata la Donna, che fù prodotta dapoi, conforme leggeſi nel capitol, che ſegue: in cui ſi lodano le opere fatte ne' ſei giorni, ed Eua, conforme dice Catharino, riferito dal Cornelio, nel ſettimo: perche il ſacro Teſto, che non può mentire,

conchiude: *Et factum est vespere, & mane dies sextus. Igitur perfecti sunt cæli, & terra: & omnis ornatus eorum.* Oltre che, come osserua il medesimo eruditissimo Espositore, il secondo capitolo è vna recapitulatione del primo: *Nàm formatio Paradisi facta est die tertio: & Euæ creatio, ac matrimonij institutio facta est ante Sabbatum die sexto, puta Veneris, quo creatus est Adam. Moyses ergò hæc, & alia, quæ cap. 1 obiter perstrinxit, hic copiosus explicat, & enarrat.* Di maniera che ò sia Maschio, ò Femina il parto, non può esser cosa mal' intesa dalla Natura.

4 Mà sentiamo per cortesia quello dice per il proposito il Loredano ne' dubbi amorosi *La Donna è la più nobile, e la più bella, e (mi perdoni Aristotele) anche la più perfetta opera, che vscisse dalle mani õnipotenti di Dio. Ella è ripiena di tutte le virtù più chiare, e più illustri del Cielo. Si si, che la Donna è la vera gloria del Mondo, l'erario più pretioso dell' humanità, e lo sforzo maggiore delle marauiglie della Natura.*

5 Quanto poi al generar Maschi, ò Femine, ritrouo, che la generatione di queste appo gli Hebrei venisse presa in sinistra partè. Quindi si legge ne' Rabbini appo il Nouarini: *Sch. sacr Prof l. 1. c. 30. Impossibile est Mundum stare sine Masculis, & Fœminis:* mà *Beatus est, qui filios Masculos habet Væ illi, cuius liberi Fœminæ sunt.* E chi era nato Maschio lodaua Iddio, dicendo: *Laudatus sis tù Domine Deus noster, Rex mundi, qui me Fœminam non fecisti.*

6 Il Padre ſan Girolamo parimente, cõmentando l'Eccleſiaſte, ſcriſſe, c.2. *Nullus Sanctorum, niſi perraro Fœminas genuiſſe narratur: ſoluſque Salphaad, qui in peccatis mortuus eſt, omnes Filias genuit*. Il che conferma ſopra Iſaia, *cap 66. Abraham, & Iſaac Maſculos habuere liberos, & Iacob multorum filiorum pater, vnam genuit filiam, pro qua dura perpeſsus eſt. Quod ſi filiæ Salphaad Dei ſententia recipiunt hæreditatem patris: Hoc conſiderandum eſt, quod pater earum in peccato ſuo mortuus ſit: qui nullum Filium genuit*. Di maniera che coloro, li quali non generano ſe non Figliuole, danno à diuedere, di eſſer molto lontani dalla giuſtitia: onde à prima veduta pare, che poco bene poſſa penſarſi di queſti tali: e che nouelli Salfaadi ſiano per morire nel proprio peccato.

7 Non però hanno da diſperarſi coloro, che priui di prole Maſchile abbondano di Femine. La regola del Padre ſan Girolamo è di miſtico ſenſo, non di letterale. Adamo, Setho, ed Enoſſo, e quaſi tutti gli altri inanzi al Diluuio hebbero prole dell'vno, e dell'altro ſeſſo: e doppo il Diluuio il Patientiſſimo hebbe ſette Maſchi, e trè Femine: e primo de' primi con altretãti parti fù redintegrato.

8 E che forſe non ſono neceſſarie le Donne per la propagatione del Genere humano? Se non fuſſe queſta neceſſità, non hauerebbe l'eterno Facitore accompagnáta Eua ad Adamo. Che ſe bene durante lo ſtato dell'Innocenza, non ſarebbero ſtate in nu-

mero così grande,come ſi ritrouano in quel-lo del peccato: non però ſarebbe ſtato maggiore il numero de'Maſchij,mà eguale: conforme efficacemente ſi proua dal Serafico S. Bonauentura *in 2 ſent.diſt.* 20. *artic.* 1. dall' Angelico ſan Tomaſo 1 *par quæſt.*99.*art* 2. da Durando *in Diſtinct* 20.*quæſt.*3.da'dottiſſimi Gieſuiti Lodouico Molina, e Gregorio di Valenza, e da altri Teologi, le ragioni de' quali appo loro ſi poſſono facilmente vedere, ſenza ch' io mi pigli briga di farlo, deſideroſo d'accorciare il Volume.

9 La ragione perche nella generatione il portato ſia di Maſchio,ò di Femina,l'habbiamo trà gli altri da Lucretio *lib.*4.*ver.*1222 che così ne diſcorre,

Semper enim partus duplici de ſemine conſtat:
Atque vtri ſimile eſt magis id, quodcumq; creatur.
Eius habet plus parte æqua, quod cernere poſsis,
Siue virum ſuboles,ſiue eſt muliebris origo.

Concorrendo alla generatione i ſemi del Maſchio,e della Femina,conforme à quello, che preuale, naſce il parto: ò ſe hanno lo ſteſso vigore, ſi genera Hermafrodito. E però, come dice Gio. Battiſta Pio eruditiſſimo Scholiaſte di molti Poeti, ſopra il citato luogo di Lucretio *fol.* 149. *Nulla Matris culpa fuit ſi Feminam fudit,ſed patris.*

10 Queſta curioſità è trattata così eruditamente dal Vario dottiſſimo Sinibaldi nella ſua Geneanthropeia *l.*2.*Tract.*1.*cap.*3.

che

che è prezzo dell'opera il leggerlo, bastandomi hauerlo accennato. Resta hora, che io risponda al dubbio, se vi sia rimedio per generare prole Maschile.

11 Giouanni Orsini, Dottor Medico, e Poeta laureato fece vn libro, il cui titolo è, *Prosopopeia Animaliũ libri quatuor*, il quale fù impresso insieme con gli Scholij di Iacomo Oliuario d'Auignone in Vienna di Francia 1541. appresso Mattia Bonhomo in quarto, ed in Pauia con li Commentarij eruditissimi di Prete Gio. Maria Simoneta da Sarturano 1552. Introduce in esso gli Animali à fauellare, & à descriuere la propria natura, manifestando le virtù, che in loro s'annidano. Il Cinghiale trà gli altri dice d'hauerne vna al proposito nel seguente distico, in cui fauella alla Donna *lib. 1. pag. 9.*

Aper.

Sume meos Testes charo coitura Marito
Fœmina, de Puero si cupis esse grauis.

„ 12 Tomaso Tomai dice nel giardino
„ del Mondo *cap* 11. secondo il parer di
„ Democrito, che le frondi di Mercorella
„ maschia beuute doppo le purgationi del
„ Menstruo, fanno ingrauidar di Maschio;
„ & quelle della femina di Femina. Il che
„ viene approuato anco da Castore Duran-
„ te, mentre scriue nell' Herbario *pag.* 297.

Mercurij inuentum duplex fit Mercurialis:
Mas etenim Mares, Fœmellas fœmina gignit.

E volendosi spiegar meglio, sottoscriue:

E cosa marauigliosa quello, che si dice dell' vna, e dell' altra specie, cioè, che'l Maschio generi Maschi, & la Femina Femina, quando se ne beue il succo con sapa, subito dopoi alla concettione: ouero, che si mangino le sue frondi cotte nell'oglio, e sale, ouero crude con aceto. Et questo quanto alla virtù interna. Ne è minore l'esterna, perche, com' ei dice: Credesi, che le frondi della femina messe nella Natura dapoi alle purgationi del Menstruo, facciano ingrauidare di Femina, & quelle di maschio di Maschio.

Non è quì da tralasciarsi quello, che mi somministra la profonda eruditione d'Anfrano Mattia Franzone, Nipote dell'Eminentissimo Sig. Cardinale di questo cognome, e mio padrone, & amico; giouanetto di grandissima espettatione, e cauata da vn M. S. di Pietro Candido Dottor Medico, il quale dice: *Vt mulier concipiat, &, quod amplius est, Masculum pariat, experimento probatum est. Id autèm nèc refellere audemus, aut parùm: Quibus si quis fidem deroget; nihil hac scriptione opus est, quippè qui aliorum dictis innitantur. Non alitèr meo iudicio faciam sententiam. Matricem leporinam, & eius intestina exiccata vehementèr, & in puluere redacta, Deindè cum vino mulieri in potum propinata, ad hoc conferre plurimum constat. Praterea si Testiculum leporinum itidem pulueratum, & vino immixtum Mulieri in fine menstruorum propinabitur. Deindè cum viro coeat, expertum*

est

est eam concipere, & Masculum generare, ac parere.

13 Mà frà tutti li rimedij à me pare sia molto à proposito quello, che si dà ad vn tal Matino da Gerardo Diceo ne' progin. *p.*39.

Fœmellas generas, Matine, semper:
Si vis gignere Masculos, docebo:
Testem abscinde tibi, Matine, lauum.

Ne paia sproposito, perche come dice il Tomai (*loco citato*) E stato osseruato, che quelli, che hanno solamente il Testicolo destro, concepiscono sempre il Maschio, sicome per il contrario quelli, che hanno solamente il sinistro, Femina; onde i Norcini, accioche i Porci generino Maschio, gli tagliano il Testicolo sinistro.

14 E questa fù parimente sentenza del padre della Medicina Hippocrate *de super fœtat.* appo il Sinibaldi *l.*8. *tract.*1. mentre auuerti: *Vbi Marem generare voluerit, mensibus desinentibus, aut defectis misceatur, & quàm penitissimè intrudat, donèc desauiat; vbi verò Fæmellam generare volet, cum plurimi menses prodierint mulieri, & dùm adhùc eunt, coeat, ac Dextrum Testem obliget, quantum id tolerare poterit; sed si Marem generare expetat, Sinister Testis obligandus erit.*

15 E perche gioua pure il sapere il tempo atto à congiugnersi il Marito con la Moglie, dirò quello, che molti anni sono osseruai in Hesiodo *in dies vers.*18.

Sexta

Sexta verò media valdè incōmoda est plantis,
Viripara bona: puellæ verò non vtilis est
Neq; gignendæ primū, nèc nuptijs tradendæ.
Nèc prima quidèm sexta puellæ gignendæ
*Apta est * * (virum*
Vicesima verò in magna plena die prudētē
Generato: valdè enim bonæ est indolis.
Bona autē viripara decima: puellæ verò &
Media (quarta

E n' adduce la ragione lo Scholiaste: *Decimasexta dies valdè incōmoda est plantis, quia sicut tredecima dies vtilis erat plantis, quod tùm Luna propè erat plena, & humore redundabat, inutilis verò Sationi, vt dictum est: ità decima sexta dies decrescente iàm Luna inutilis est, et incommoda plantis, vtilis verò Maribus Gignendis. Nàm ex humido semine Fœmellæ, ex sicciore Puelli Nascuntur. Et decrescente Luna semen minus humidum est, quàm crescente.*

16 Io però mi rido di tutte queste cose, e stimo non eserui rimedio migliore, che il rimettersi al diuino volere, sposando la nostra con la di lui volontà: perche facendosi altrimente, si corre il rischio di Ofello appo il Diceo *p. 61.*

Vouit cælicolis Ofellus aram,
Si natus sibi nasceretur: at cum
Natas quatuor edidisset illi
Coniux Floria partubus duobus:
Idem magnificum repente Templum
Vouit, si sterilescat vxor: & si
Iàm natæ sibi Filiæ perirent.

Mà

Mà ò quanti Ofelli, Signor mio. Certo, che da me più d' vno se ne conosce. Nella nascita di qualche Femina, nelle lor case pare sia seguita la ruina di Troia: e se potessero farlo senza tema della Giustitia, le leuarebbero anco dal Mondo: mà quanto più si sdegnano d'hauerne, tanto più à questi tali vengono moltiplicate. Sò quel, che dico, e basti.

GRILLO II.

Della moltitudine de' Pazzi: e se vi sia rimedio per la Pazzia.

Al Sig. Dottor Gio. Battista Aprosio del fù Dottor Roberto.

QVesta è vna materia da discorrersi con chi sà: & perciò non douerà parere strano alla gente, ch'io l'inuiti à leggere questo Grillo: ne meno à V.S. perche hauendogli cōmunicato il pensiero intorno alla Grillaia, non tacendo di questo particolare, dissemi, che non le sarebbe stato discaro, che io seco ne fauellassi.

2 Chi volesse de'Pazzi formar Catalogo, sarebbe non meno scioperato di colui, che si prendesse briga di volere annouerare i marosi, qualora il mare da gli scatenati prigioni

degli

degli antri d' Eolia viene fieramente commosso. Vi fù Iodoco Badio Ascensio, che fabricò la Naue de' Pazzi, e con Musa non punto sterile seppe generare, od'introdurne in essa il numero di tante specie, che sopravanzano la dodicesima sopra le cento. Non istimò però d' hauerla del tutto riempiuta, che perciò conchiuse l' opera con questo distico. *A.*

Sed iàm vèla legā: si cuius mentio nusquā est,
Se dolet excludi: properet: superest locus illi.

E perche la Pazzia è vn'infermità, Tomaso Garzoni per compassione fabricò per li Pazzi vno Spedale.

3 Io però vado dubitando, che e l'vno, e l'altro meritino le prime sedie, e nella Naue, e nello Spedale. Impercioche se come dice Marco Tullio *ep. famil. l. 9 nu 21. Stultorum plena sunt omnia*. E'l Rè pacifico *Eccl. c. 1. vers. 15 Stultorum infinitus est numerus.* come fia possibile, che quello, che il tutto riēpie, e non hà termine per essere annouerato, possa rinchiuder si in vno Spedale, ed in vna Naue? L'Arca di Noè fù capace per conseruare tutte le specie degli Animali: mà quādo anco fusse stata sette volte maggiore, sarebbe riuscita angusta per tanti Pazzi. Il Caualiere Tomaso Stigliani fece ritrouare vn' Isola nel Mondo Nuouo à proposito per simil gente: e dal racconto, che egli ne fà, ben si conosce, che non ne restringe il numero. Perche se è vero ciò, ch' ei dice *Cant. 17. 94.*

Ne

Ne puoſſi vomo trouar sì accorto, e deſto,
Che non ponga vna volta al fin quì'l piede.
Quì altro non ſi fà, ch' in voce, e' n geſto
Schernir altrui, perche ciaſcun ſi crede,
Ch' egli ſolo ſia ſaggio, e ſciocco il reſto,
I cui difetti acutamente vede:
Stando l'eſſenza ſol de la ſtoltizia
Nel non hauer di ſe vera notizia.

E più che veriſsimo, che anco da Sauij s'accreſce il numero di coteſti, che però vi fù Bartolomeo Bocchini Bologneſe, che delle Pazzie de' Sauij formò leggiadriſsimo Poema.

4 In vna delle Accademie di Germania non delle infime, vi fù vn tal profeſſore di Medicina, non meno deſideroſo di far robba, che d'acquiſtare fama. A coſtui venne capriccio di abbellire la facciata del ſuo Palazzo con farla hiſtoriare. S'accordò pertanto con vno della profeſsione, e gli ordinò, che dipingeſſe in eſſa Teologi, Giuriſti, Medici, Filoſofi, Matematici, Poeti, Pittori, e và diſcorrendo: mà in habito di Buffoni. E perche niſſuno poteſse pigliar' occaſione di far doglianze, anch'egli nel bel mezzo de' Pazzi volſe hauer luogo: ed accioche da ciaſcuno poteſſe eſſere riconoſciuto, ſi fece dipingere col ſuo giubbone di color roſſo, con l'Orinale in mano in atto di contemplare l'orina, con Girolamo Grataroło Italiano, ſtimato ſuo poco beneuolo, che ſtaua in piedi à lui vicino. Chiunque paſſaua inanzi à quel Palazzo, lo guardaua per marauiglia: e più

d'vno

d'vno non ſenza ridere. Vno trà gli altri, che era di paſſaggio, ed à cauallo, fermatoſi per poco ſpatio à rimirare: *Hui* (diſſe) *quàm multi Fatui ſunt in his ædibus*! Il Medico, che ſi ritrouaua di ſopra, ed haueua ſentito, ſenza punto penſarci riſpoſe. *Verum dicis, ſed multò & plures, & maiores tàm prætereunt, quàm præteruehuntur*. Così riferiſce Gaſparo Ens ne' ſuoi Epidorpidi *lib.4.p.130* Di maniera che etiando coloro, che ſono ſtimati Sauij, fanno auuerare quel ternario del Poeta Ferrareſe: *Sat. 2.*

Mà chi fù mai sì Saggio, ò mai sì ſanto,
Che d'eſſer ſenza macchia di Pazzia,
O poca, ò molta dar ſi poſſa vanto?

5 Souuiemmi in propoſito d'vn ſonetto di Giacinto Onofrio, che è vno de' Cigni, che lungo le riue del picciol Rheno fanno ſentir melodia di Paradiſo, e parrebbemi di commettere vn' errore degno da emendarſi con lo ſcudiſcio, quãdo io non lo regiſtraſſi. E pertanto eccolo.

Colui, che sà, col non ſaper ſi ſcuſa,
Troppo dal ſuo ſaper ſouente oppreſſo;
Mà colui, che non sà, crudo à ſe ſteſſo;
Del non ſaper la libertà ricuſa.

Gran ſorte è il non ſaper. Scriue vna Muſa,
Che il non ſaper co' Grandi habita ſpeſſo.
L'Oriental Monarca hà già diſmeſſo
Tutto il ſaper, e il non ſaper ſol' vſa.

Se col ſaper non naſce, anco procura
L'huomo il ſaper de le ſette Arti in vano;
Che de l'Arte maeſtra è la Natura.

Chi

Chi seppe più d'ogni sapere humano,
In preda al sesso, che il saper non cura,
Mostrò, che chi più sà, più viue Insano.

6 Restarebbe hora à vedere se vi sia rimedio per la Pazzia: mà io, prima di passar oltre, non posso non narrare vn fatto curioso accaduto à Gabriel Vasquez Giesuita dottissimo sopra gli altri, che è vna delle Colonne, oue termina il sapere Giesuitico, di cui fà mentione Francesco Garasso della medesima Compagnia nelle dottrine cur. *l.* 1. *sect.* 8. Questi ritrouandosi in Roma, non volse far ritorno in Ispagna, che non vedesse le cose più curiose della Città. Vn giorno trà gli altri, non sò come capitò, come dice Tortol. nell' Antisat. *Tib. vers.* 354.

quà publica cura,
Antycire melius, quàm non fecere vetustà,
Custodit Fatuos.

Al primo ingresso s' incontrò in vn Spagnuolo d' aspetto per la canitie venerando, quale conosciuto il Padre forastiero, e dell' istessa Natione, gli fece mille accoglienze, e si messe ad accompagnarlo: e nell'andare gli andaua raccõtando l'infermità di ciascuno, che se gli faceua inanzi. Questi (diceua) fù huomo dottissimo, e per lo troppo studiare impazzì. Quest'altro era Astrologo perfettissimo: mà mentre egli andaua i corsi degli Astri, e le vertigini de' Cieli attentamente considerãdo, si sentì voltare il ceruello. Quello innamorato di vaghissima giouanetta, rifiutato da quella, diuentò sì fattamente rab

rabbioſo, che ben groſſe catene non paiono baſtanti à trattenerlo, quando s'infuria. E coteſto nel far verſi, ſentì nella mutatione d'vno nell'altro piede voltarſi la mente.

Hic ſibi condendo verſus cere cõminuit brũ.

Così andaua diſcorrendo quel canuto vecchio: onde il Padre Vaſquez, e per la maturità del diſcorſo, e per il ciuil modo di trattare, s'imaginò, ch'ei fuſſe il Preſidente, e che à lui di quella habitatione s'aſpettaſſe la cura: quando nel tempo del licentiarſi, ecco comparire vn giouinetto di belliſſimo aſpetto per attingere acqua dalla fontana, che è nel mezzo della piazza del cortile. Veduto dal vecchio, riuolto al Padre preſe à dire: O Padre, ſe voi ſapeſte chi è quello! Egli è pazzo ſopra tutti i pazzi. In queſto Serraglio non ve n'hà di lui maggiore. S'imagina d'eſſere l'Arcangelo Gabriello, e dice hauer' vna volta recata vna feliciſſima ambaſciata ad vna Donzella: mà queſto è vn mero delirio.

Nàmque ipſe iuro, crede iuranti mihi,
Per alta cæli ſolia me Deum Patrem
Eſſe, & fuiſſe id temporis; ſat hinc ſcio
An miſſus à me iuuenis imberbis ſit,
Nèc miſſus vnquàm ab alijs cæleſtibus,
Nèc viſus illìc vſpiàm, aut vnquàm fuit.
Nì me iuuentæ tangeret miſeratio,
Te mox in atrum deſtinarem tartarum.

fù poſto in verſi dall' angelica Muſa d'Angelino Gazeo, *in pijs Hilarijs l. 1. pag. 242.* Conobbe allora quel dottiſſimo Padre, e non ſenza ſtupore.

Senem,

Senem,
Quem priùs amica, & sana fari viderat,
Tàm de repente, iuuene conspecto, bona
Exorbitasse mentis à lyra sua.

7 Queste sono pazzie giocose, le quali senza dubio il numero de' Pazzi non fanno infinito: mà quelle, delle quali fauella il Botero, sono da far piangere con lagrime di sangue.

Nelle vite de' Santi Padri si legge (dice egli) ne' detti memorabili *P.2.l 2. pag. 345.* che vn'Angelo apparendo ad vno Heremita gli mostrò trè sorti d'huomini, che pazzamente si affaticauano, e si perdeuano. Imperciòche li fece vedere prima vn' huomo, che faceua vn fascio di legna, e non potendo per la sua grandezza recarselo indosso, vi aggiunse dell' altre legna; e tentando pur di nuouo di alzarlo, e trouandolo assai più graue di prima, vi andaua con tutto ciò sempre aggiungendo altre legna; e tante ve n' aggiunse, che disperato di poterlo più mouere, non che portare, il lasciò stare, e se n' andò via. L'altro traheua l'acqua con gran fatica da vn profondo pozzo con vna secchia tutta bucata, di maniera che nel tirarla in sù, tutta l' acqua si perdeua: e quegli di nuouo tornaua à trarne dell' altra col medesimo successo: perche quanta ne attigneua, tanta ne spandeua: siche quel misero non poteua mai tanto d' acqua raccogliere, che la sete smorzare si potesse. Il terzo vn longo traue attrauersato sopra vna carretta, conduceua, e

voleua

voleua entrare per vna porta tanto ſtretta, che ciò era impoſſibile; e pur pungeua tuttauia, e ſpingeua i Caualli, per farli paſſare oltre: e li ſucceſſe, che in vece di far' entrare la carretta col traue attrauerſato per quella porta, egli precipitò co' Caualli in vna foſſa iui vicina. Allora diſſe l'Angelo all' Heremita: Che ti pare di queſti trè huomini attentatori di coſe impoſſibili? Parmi (diſse egli) che habbiano il ſenſo perduto. E l'Angelo ſoggiunſe: Hor ſappi, che per il primo, che aggiugne legna à legna, e carica à carica, ſono figurati quelli, che commettono molti graui peccati, e ſenza mai ſgrauarſene con la penitenza, ne vanno aggiuugendo degli altri, e degli altri, perſuadendoſi di poterli poi facilmente portare nel fine della vita, e vanno tanto accreſcendo la ſoma, che nella morte, diſperati di venia, e di perdono, nell' abiſso miſeramente precipitano. Per il ſecondo ſono figurati quelli, i quali operano nella preſente vita beni aſsai: mà facendo anco molti mali, perdono il merito, & il frutto delle buone opere. Il terzo ſignifica i Grandi di queſto mondo, i quali credendo entrar per la ſtretta porta del Cielo con le loro delizie, e pompe, e vanità, nella foſſa infernale, inſieme co' caualli de' loro sfrenati deſiderij traboccano. Hor crede V.S. che di queſte claſſi ſe ne trouino così pochi? O quanti, ò quanti! Di queſti ben ſi può dire, che *plena ſunt omnia*, ſenza tema di dare nelle eſſagerationi.

8 Quanto

8 Quanto al risanarli, *hic opus, hic labor*; Io hò voltato qualche libro à questo fine: mà hò ritrouato poco da far bene. Parmi, che tutti s'accordino con quel volgato prouerbio. *Chi nasce matto non guarisce mai*. Venga per malleuadore quel famoso Cigno del Teuere, non tanto nella Toscana, quanto nella lingua del Latio, dico il Tronsarelli, che nel Giano quadrifronte *facc. 1. ep.29.* dice in proposito d'vn tal Graccho:

Dementi accedũt (Padaliria turba) Galenus,
Fert Auicenna gradus, Hippocratesque venit.
Venarumq; expers hirsuto crine Machaon,
Et Paon tenebris ferre disertus opem.
Laxa Marsilius togula, barbaq; cadenti
Rex Ponti, mortem ludere docta phalanx.
Quin ipse aduentat sinuoso Æpidaurius angue,
Et non sufficiunt pharmaca tota Deo.
Insani! In stultos frustra medicina laborat;
Quisq; potest mentem perdere, nemo dare.

Ne contento di questo, in proposito d'vn altro Pazzo cantò iui *ep.47.*

Incassum venas bacchãti Auicẽna retentas,
Et frustra Paon quaeris anhelus opem;
Sunt succis viduata suis tibi pocula Chiron:
Artem exhausisti, docte Galene, tuam.
Dat Nereus vires ignoto è littore inanes,
Nèc Martis prosunt germina nata iugis.
Hesperia arenti non sudat fonte salubris,
Albula sanando languit ipse modo.

Hellebori absūpsit messē vis improba morbi;
Vanuit Etrusco lingua petita sinu.
Campanas siccauit aquas Insania vecors,
Baiarum epotis aruit vnda vadis.
Pharmaca si demēs absorbēt omnia, nunquā
Perdere stultitiæ semina prima potest.

9 Adunque il caso de' Pazzi sarà sì fattamente disperato? Pare apunto, che sia così; Che se bene si suol dire *A guarire vn Pazzo, ce ne vuole vno e mezzo*, si vede con tutto ciò fare poco frutto con essi.

10 Della cura d'vn solo mi ricordo hauer letto. Questi si daua ad intendere d'essere il Figliuolo di Dio, il Diuin Verbo: e s'era talmente fitto in questo pensiero, che non tanto si fortificano per terra le querce, quando maggiormente sono sbattute da venti. Vn Medico seppe ritrouare modo da guarirlo: imperciòche postosi nome di Padre Eterno, mostrandosi ad esso obbediente, vēne à curarsi. Queste ricette però nō si leggono ne in Hippocrate, ne in Galeno.

„ 11 D'vn tal Paglierino da Siena narra „ il Domenichi nelle facet *l* 2 *p*. 85. che es- „ sendo impazzito, fù messo ne' ferri, doue „ pur con medicine si rihebbe alquanto. „ Perche essendone cauato, non fù prima „ fuori, che disse: *O là, serbate questi ferri,* „ *perche furono del nostro Nonno*. Ed io fauello del guarire in tutto: onde non dissi male scriuendo, che d'vn solo mi ricordo hauer letta la cura.

12 Dunque non vi sarà rimedio per la

Paz.

Pazzia?Signor mio sì,e ſe ne ritroua vno in Sofocle,che ſe bene non è Medico,in queſto può eſſer maeſtro degli Eſculapij medeſimi, mentre il ſuo rimedio è confaceuole à tutti i mali. Sarei inuidioſo,ſe per me ſolo ſerbarlo il voleſſi. Lo porrò dunque tale, quale lo ritrouai appo Stobeo *ſerm* 121.e ſeruirà per compimento di queſto Grillo.

Vltimus morborum Medicus Mors eſt.

GRILLO III.

Che le Donne ſiano Coſtanti,ò della Coſtanza delle Donne.

Al Sig. Tobia Pallauicino fù del Sig. Fabritio.

CORRE per le carte di chiunque delle Donne fauella, quaſi voce vniuerſale, che ſiano le Donne Incoſtanti. Vn ſolo eſempio di quel Paſtore appo'l Mantouano, *egl.4.cap.* 122 valerà per tutti,

Flet,ridet; ſapit,inſanit; formidat,& audet;
Vult, non vult; ſecumq; ſibi contraria pugnat
Mobilis Inconſtans.

Io però ſon di contrario parere, e mi dò à credere,che V.S.ſarà per concorrere con eſſo me,che ſiano Coſtanti:quando non per altro, per le ragioni, che s'adducono nel ſe-

guente Sonetto, architettato dalla Musa Bo-
lognese di Giouanni Francesco Negri, cioè
à dire del più eccellente Poeta, che habbia
hauuto fino al dì d'hoggi quell'idioma, che
è de' più nobili dell'Italia; conforme vien
dimostrato dal Polidedaleo ingegno dell'
Enciclopedico Ouidio Montalbano: da vn
Poeta, che hauendo nella medesima fauella
con elegantissima parafrase portata la Gie-
rusalemme del Tasso, meritò sourano enco-
mio dalla Musa di Monsignor Fabio Ghigi
oggi Alessandro VII. Sommo Pontefice, ch'è
appunto il seguente.

Scommata festiuo succedant iacta lepore,
Et risum moueãt præclara poemata vatis,
Qui duro Solymas arces canit hoste receptas,
Felsineis mutata Modis, truncisque ligata
Vocibus, inq; rudẽ vulgi conuersa loquelã.

E questo è il Sonetto.

Al iè vna certa razza d'ignurant,
Ch' san da bighintun cu l' bellij Donn:
E siand murtificà d'l'ardir, ch'i pijon,
I ti cumenzan à dir. femn Incustant.
La orezn da so posta è arcibastant
Pr consundr, e ammutir quij, che l'tassonn:
D'vna costa d'Adan, ch durmeua vn sonn
Fù fatt' la Donna, donca l'è Custant.
Oltra ch'l'è nada d' costa, se là s'accosta
A l'hom, la i costa poi, ch'l'è cosa chiara,
Ch'al n'hà nssun altra cosa, ch'tãto i costa
Costa tal Donna ch'i è d' l' millia miara.
Dunca s' l' hom i vol ben, ne s' i discosta,
L'è al ducr, ch'al l'hà pruuà Costãt e cara.

E che

E che non è forse vero? Io non voglio altro Giudice, che V.S. e se mi darà la sentenza contro, patienza.

2 Mà per cortesia vsciamo dagli equiuoci. Sono Costanti le Donne, e grandissimi esempi di Costanza in esse ritrouansi. Io aggiugnerei quì ciò che ne scriue Isabella Sorii Alessandrina, giouane molto erudita, ed à cui molto più, che ad alcun'altro, che se l'allaccia, sono tenute le Donne, non tanto per le *Difese*, che da per tutto spirano modestia, come à nobil Donna si conuiene, quanto per gli *Ammaestramenti, e ricordi circa i buoni costumi, che deue insegnare vna ben creata Madre ad vna Figlia, da Zitella, da Accasata, e da Vedona, accioche sia honesta;* mà temo, che da altri non s'habbia per sospetto il di lei giudicio, ancorche lontano affatto da ogni passione. Io voglio notarlo, accioche il mio Grillo non rimanga priuo
„ di questa gioia. Che siano poi Costanti,
„ ce ne fà frà gli altri fede l'esempio di Pe-
„ nelope, e di Paolina moglie di Seneca, e
„ Artemisia, che fece fare il Mausoleo. Bra-
„ damante, che non riguardando à perico-
„ lo di vita, liberò due volte di prigione
„ Ruggiero: e l'altre, che son per dire à bas-
„ so. appo l'altre, che dice il Signore Spelta
„ nel Trofeo 27. oue circa il fine conchiu-
„ de, che le Donne per l'ordinario son più
„ ferme nell'amare, e più Costanti, che
„ non gli huomini. Et era anco il douere,
„ perche essendo di più coste, fusse più co-

 stante

ſtante la Donna dell'Huomo, ch'vna di
„ manco ne tiene. Dante ancora nel *cap.5.*
„ dell'Inferno, così afferma: anzi aggiu-
„ gne, che ſono Coſtanti, che ancor dopo
„ morte amano, e lo dimoſtra in perſona
„ di Franceſca, dicendo:

Amor, ch'à nullo amato amar perdona,
Mi preſe di coſtui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m'abbandona.

3 E per toglier via ogni ſcrupolo intorno à queſta verità, ſentaſi il religioſiſſimo Prelato, ſplẽdore de' C.R. Teatini, D. Paolo Areſio Veſcouo di Tortona il quale dice nel *l.3.Impr.23. diſc.2.p.241.* Sono talora vinti gli huomini dalle Donne nelle virtù, & in quelle, che paiono più degli huomini proprie, quali ſono la Coſtanza, e la Fortezza. Così nella paſſione del Signore Saluator noſtro più coſtanti ſi dimoſtrarono le Donne, che i Diſcepoli. Al qual propoſito applica San Bernardo quel detto di Giob: *Derelicta ſunt tantummodo labia circà dentes meos*. intendendo per labra, che ſono parte teneriſſima, e delicatiſſima, le Donne, le quali non abbãdonarono il Signore nella ſua paſſione. E queſto baſti per prouare, che le Donne ſiano coſtanti.

GRIL-

GRILLO IV.

De'Titoli, e della loro esorbitanza.

A Monsignor Gasparo Francesco Mongrandi già Vicario generale di Monsig. Mauritio Solari delli Conti della Moretta Vescouo del Mondoui.

GLI honori, che io riceuei da V.S.nell'anno CIↃ.IↃC.LI. in quei pochi mesi, che mi trattenni nel Mondoui, tengono suegliata la memoria delle mie obligationi. Volse honorar la mia Filotheca con vn'elogio così nobile, che sarebbe stato bastante à farmi insuperbire: mà come scrisse Giacomo Falconi *Sat. 2. uers.* 17.

docuit Iunonius ales
Orbiculum visa subitò dissoluere planta.

Ed io non mai potei sgrauarmi dal peso di tanti debiti. Quindi è, che risoluomi in questo punto d'abbracciare il conseglio del Michologo Certaldese appo'l fantastichissimo Gio: Giacomo Ricci nel maritag. delle Muse *A.* 3. *sc.* 3.

Ch'almen chi non si paga, si ringratia.

E per segno di ringratiamento seruirà questo Grillo in proposito de'Titoli, i quali sono in guisa moltiplicati, che vi sono più Signorie, che non si ritrouano Feudi. Preco-

nizzando i celesti messaggieri al Mondo la nascita del Diuin Verbo, e dando canore lodi à Dio, inuitarono ancor noi à cantare, *Gloria in excelsis Deo*; come fà giornalmente Santa Chiesa: e trà gli altri encomij v'è questo: *Tu solus Dominus*. Hor s'egli è solo, come tanti Signori?

S'aggiugne, che se l'huomo hà da scriuere ad alcuno, è ridotta la bisogna à tal segno, che si veda dubbioso di non inciampare, stante la continoua mutazione di essi, benche l'huomo si vaglia dell'Hiperbole, e dell'Auxesi.

2 Gio: Maria Vanti, letterato molto celebre, e mentre visse mio cordialissimo amico, vedendo queste mutazioni, formò sopra di esse vn Sonetto assai faceto, quale tanto più volentieri da me si registra, quanto che è più raro: e per toglier l'occasione à qualche nuouo Batillo d'attribuirselo, mentre di questi non ne mancano in tutti i tempi.

Al mecanico Artista, al Lauorante,
Magnifico Signor và l'iscrittione:
E di titol d'Illustre hà pretensione
Il più fallito, e fracido Mercante.
Vn mezzo-capo d'huomo, vn Sacripante
L'Illustrissimo mangia in vn boccone:
E'l Caualier à tutta collatione
Vuol l'Eccellenza, se cadesse Atlante.
Il Cardinale intesa l'armonia,
Del titol d'Eminenza s'è prouisto,
Encomio de la terza gierarchia.

Io stò à veder, che per far nuouo acquisto
Di titolo maggior, si leui via
Il Giesù Nazaren dal nostro Christo.

3 Gli Spagnuoli, pare che almeno nello scriuere famigliare v'habbiano posta la pragmatica. Così fusse posta da tutti, non solo in questa, mà etiandio in tutte le altre operationi: conciosia cosa che i nostri in questo differiscono da gli andati tempi, che *olim virtutibus, & meritis certabatur in Remp. hodie mera de Titulis concertationes*: conforme osserua il Piccarti *Osseru. hist polit. dec. 4. c. 10.* il quale non lassa anco di scriuere; *Hodie quod sal defricet scabiem hanc Titulorum, qui Regi olim idonei erant, vix hodie nobilem satient. Principes olim Optimos, & Clarissimos dicere, multum erat. At quis hodiè contentus illis sit Ludimagister?*

A che giouano questi Titoli? Non ad altro, che à farsi vccellare. Tal'vno si chiamarà Maestro, che ne pure sarà idoneo ad esser Manuale. Che vtile potrà prendere da quel Titolo?

Grandiloquis Fama Titulis incognita virtus dice l'Architrenio appo il Testore: come per lo contrario l'ignoranza si fà palese. Mà si come quel nome Maestro è equiuoco al Fabro, al Legnaiuolo, al Maniscalco, al Muratore, al Giurista, al Teologo, ed anco al Boia, non hauendo luogo in alcuno de' due penultimi, non sarebbe gran fatto, che alle squadre degli altri venisse arrolato. Dirò con l'istesso Piccarti al luogo citato: *Sicut*

olim Barba cum Pallio neminem faciebant Philosophum, sed mentiebantur sapè: ità Tituli oneri potiùs sunt, quàm Honori, nisi rerum merita respondeant.

4 Bernardo Tasso viene introdotto dalla Musa capricciosa di Gio: Giacomo Ricci ne' diporti di Parnaso, *lib: 7. pag.* 878. che porga vn memoriale ad Apolline per la riforma de' Titoli moderni, di questo tenore

Coronato d'Allor Rè di Corona,
Rè di Parnaso, Principe di Delo,
Dùca di Pindo, Conte d'Elicona,
Marchese d'Aganippe, e Sir del Cielo,
Figlio del sommo Gioue e di Latona,
Autor del Caldo e distruttor del Gelo,
Questi Titoli il Mondo hoggi ti manda,
Che si pasce di fumo, e non di ghianda.

Mà se li dona à Te, ne sei pur degno,
Gli hai Tù, se à Te gli mãda, e tuoi pur sono,
Mà senza distinzion di degno, ò indegno,
Gli offre à chi nõ li merta ancora in dono,
Quinci i più degni muoue à giusto sdegno,
Con quello onde lusinga amabil suono,
Che grato à pochi è quel, che s'offre à tutti
E i Titoli più bei si fan più brutti.

Nobile era il Magnifico e'l Messere,
Anzi titel da Prencipi, e da Grandi;
Hor s'è veduto nel fango cadere,
Ne chi l'accoglia hà più, se ben lo mandi;
Per oscuro, che sia l'Illustre hauere
Vuol ciascuno, e'l Signor da cui comandi,
E tanto fumo in questo lume io scerno,
Che passerà l'Illustre anco à l'Inferno.

Cor-

Corrotta è la natia dolce fauella:
Perduto il Tu Latino, e'l Voi Toscano:
Barbara Signoria succede, e quella
Suona per ogni bocca il volgo insano:
Con Lei si tratta, e si parla con Ella,
E chi presente ascolta, appar lontano:
Sembra che muti luogo, e cangi sesso,
Quel non pare à cui parli, & è pur desso.
Mà non si ferma quì, che pur si sprezza
Semplice Signoria senz'altro honore,
Poiche con l'Illustrissima s'auuezza
Ad vscir quasi corteggiata fuore:
S'innalza à l'Eccellēza, indi à l'Altezza,
Che l'Eccellenza hà'l Medico, e'l Dottore.
Da pigliarsi sol resta al secol rio
La Maestà di Cesare, e di Dio.
Ne questa forse inuiolata fora,
Se lesa Maestà non dasse pena.
Hor l'Accademia, che Parnaso honora
Di Segretarij, e Letterati piena,
Febo, ricorre à Te, Te supplic'hora,
Tu la licenza, e l'insolenza affrena,
Tu che gli anni gouerni, e le stagioni,
Reca i prim'vsi, e i tempi vn tempo buoni.
Scriuer non puossi, ne parlar più in forma,
Senza rischio d'offesa, e nimicitia,
Non si sà qual ne sia regola, e norma,
Doue la gratia arriui, ò la giustitia;
Togli Tù, al Mondo vano, ò almen riforma
La vile Adulation, che'l tutto vitia,
Che l'altrui dona, e toglie il proprio altrui,
E serbi Terra, e Cielo i gradi sui.

5 Fabio Gliſſenti letterato degno, per

le opere morali da lui composte, di viuere eternamente, non dirò nella memoria de' mortali, mà di viuer compagno de' Macariti, fruendo della Diuina Essenza beatificante, e beata, induce nell'*Athanat. dial.* 4. *fol.* 367. vn Filosofo, in fauellando degli epiteti Eccellenza, Illustrezza, Signoria, Maestà, Seruitù, Schiauitù, e molte altre impertinenti parole ritrouate dagli adulatori mondani. Non soleansi per vn tempo dar questi Titoli se non à maggiori, e positiuamente. Indi poi si ascese al comparatiuo, mà hora sonosi ridotti in superlatiuo grado: perche pareua poca lode all' huomo il sentirsi chiamare Eccellente, Illustre, Chiaro, e somigliante, che hora vuole dell'Eccellentissimo, dell'Illustrissimo, del Chiarissimo, e se più sù si può montare, trouaragli l'Adulatore il nome; sicome anco hà introdotto lo Seruitorissimo, lo Schiauissimo, Vostrissimo, e mille altre buffonesche inuentioni. Ed io mi ricordo, non esser guari, che vn tale, che porta il nome di Dottore delle Piagge, scriuendo ad vno, à cui si trouaua molto obligato, si sottoscrisse con Barbarissimo di V. S. &c.

6 Di sì fatto abuso stomacato Stefano Guazzo, letterato anch'egli di pregio, scriuendo ad Annibal Guasco nelle lettere di complimenti, si duole molto di questo abuso: e perciò mi gioua aggiugner qui appresso i di lui concetti. *Mà quando* (dice) *si leuarà*

uarà mai dal Mondo l'abuſo di queſti Tito-li? quando mai ſi riformaranno? quando auuerrà mai, che non ſi pecchi, com'ella dice, ò nell'eccesſo, ò nel difetto? Apolline vdito il contenuto dell'accennato memoriale, vi fece notare appreſſo.

Padre di vani Titoli è l'Abuſo,
Ne v'hà ragione la Ragione iſteſſa,
Però la cauſa rimettiamo all'Vſo.

7 Queſti Titoli però, de'quali vanno à caccia gli ambitioſi, ò quanto poco ſi ſtimano da gli huomini ſaggi, e degni de'più illuſtri encomij! Voleua il Romano Senato, e'l Popolo parimente, allo ſcriuere d'Elio Lampridio in *Aleſs. Seu.p.*335. dar titolo di Grande ad Aleſſandro Seuero: ond'egli, per non addoſſarſelo, così venne à teſſere le ſue ſcuſe. *Nè quaſo P.C. nè me ad hanc certaminis neceſſitatem vocetis, vt ego cogar tanto nomini ſatisfacere, cùm etiam hoc ipſum nomen, licet peregrinum, tamèn grauare videatur. Hæc enim nomina inſignia oneroſa ſunt. Quis enim Ciceronem diceret mutum? quis indoctum Varronem? quis impium Metellum? Et (vt hoc Dij auertant) quis non æquantem nomina, ferat degerentem in clariſſima ſpecie dignitatem? Facilius fuit, P.C. vt ANTONINORVM nomen acciperem: aliquid enim vel affinitati referrem, vel conſortio nominis imperialis. Magni verò nomen cur accipitur? quid enim iàm magnum feci; cum id ALEXANDER poſt magna geſta, Pompeius verò poſt magnos triumphos acceperit.*

perit. Quiescite igitur venerandi Patres, & vos ipsi magnifici vnum me de vobis esse censete potiùs, quàm Magni nomen ingerite. Il che diede occasione all'Historico di scriuere: *Multò clarior visus est, alienis nominibus non receptis, quàm si recepisset, atquè ex eo constantiæ, ac plenæ grauitatis famam obtinuit.*

8 Mà doue lasso Giacomo Caldora? Io voglio registrare ciò, che ne dice il Botero ,, *Detti mē P.1 pag 36.* Merita d'esser posta ,, trà bei detti la magnanimità, con la qua- ,, le Giacomo Caldora, rifiutati tutti i Ti- ,, toli, non volse essere altramente chiama- ,, to, che col suo nome. Questo fù Capitano ,, eccellente nelle Guerre trà gli Aragone- ,, si, e gli Angioini: e se bene era Padrone ,, della più parte dell'Abruzzo, e di buona ,, parte della terra di Bari, e del Capitana- ,, to, non volse però mai Titolo, ne di Du- ,, ca, ne di Prencipe vsare: mà si faceua ,, semplicemente chiamar Giacomo. Questi haueua gli Stati, e nulladimeno disprezzaua esserne chiamato Signore, à confusione di coloro, che essendone priui, ne giamai hauendone goduto vn sol palmo, ne fondano nel titolo l'inuestitura. Con questi Titoli par loro di toccare (come si suol dire) il Cielo col dito, è di essere à gli altri superiori.

9 Frà gli altri errori (dice la grand'anima di Vdeno Nisieli) *eserc. mor. 68. pag. 169.* ,, che à i lumi dell'intelletto appannan la

vista,

„ viſta, vno è infeſteuole ſpecialiſſimamen-
„ te a'Grandi, cioè l'ambizione delle pro-
„ prie lodi: e perciò ſi danno in preda vo-
„ lentieri à gli adulatori, che ſono ventoſi
„ banditori dell'altrui vanagloria. Annone
„ Cartagineſe, e Pſafone Libico hauendo
„ eglino inteſa la ſuperbia loro all'vſurpa-
„ mento del nome Diuino, ammaeſtrarono
„ alcuni vccelli imitatori del parlar no-
„ ſtro à gracchiare per la Città; Annone
„ Dio; Pſafone Dio grande. Tali ſon quelli,
„ che in voce, & in iſcritto vogliono con
„ iperboli, con antonomaſie il lor nome eſ-
„ ſer ſtrombettato per tutto. Oggi ſe ogni
„ dizione, ogni ſillaba, ogni parola non è
„ intarſiata di ſuperlatiui; ſubito ſi fà il vi-
„ ſo dell'arme; ſi ſtima vn'aſſaſſinamento di
„ fama; ſi denunzia il duello. Ogni Terſite
„ vuol'eſſer nominato Gioue.

10 Di queſto errore accortoſi Carlo V. e Maſſimiliano Primo Imperadori, queſti
„ per tener viua nell'animo ſuo la memo-
„ ria della Morte, (dice il Botero ne' detti
„ *p.3.l.2.pag.595.*) e la miſeria della natura
„ humana, ſi fece fare vna Bara di legno di
„ quercia, la quale egli faceua, ouunque
„ andaſſe, portarſi dietro, rinchiuſa in vn
„ forziere da viaggio. Volſe hauere quella
„ compagnia, accioche li ſuggeriſſe, ch'-
„ egli era mortale. Penſa, diceua egli à ſe
„ ſteſſo, alla morte: perche ti ſtimi, e ti pa-
„ uoneggi per tanti Regni, e Stati, che tu
„ hai? per tanta gente, che ti ſerue, hono-
ra,

„ ra, corteggia, e ti và dietro? Questo pic-
„ ciol Cataletto ti aspetta; e in sì picciol
„ luogo racchiuderà ogni tua grandezza.
„ Ordinò nel suo testamento, che dopo
„ morte il suo corpo fusse coperto di vn
„ pezzo di tela grossa, e vile, e che la bocca,
„ il naso, e le orecchie gli fussero empiute
„ di calcina viua. Volendo con questo sup-
„ plire all'essenteratione, che i Prencipi so-
„ gliono per grandezza vsare. In quegli vl-
„ timi giorni della vita non volse esser
„ chiamato Rè, ne Imperadore; mà Massi-
„ miliano, senz'altra aggiunta.
„ 11 Non però fù solo in questo modo
„ di operare, perche il medesimo fece Car-
„ lo V. in quei due anni, che egli stette
„ ritirato à San Giusto, con dodici seruito-
„ ri: perche prohibì di esser chiamato altri-
„ mente, che Carlo; vien continouato dall'-
istesso Scrittore. Che è quanto mi souiene
per il proposito.

GRILLO V.

Se senza ber Vino si possa poetare con eccellenza.

Al Sig. Dottor Pier Francesco Minozzi.

NON temo punto d'esser ripigliato da chi che sia, mentre hauendo à discor-

rere

rere sopra il presente Grillo, hò pensato farlo con V.S. che è non solamente Poeta: mà etiandio Dottore, che non hà à temere il rimprouero fatto da Gerardo Dicco ad Ortalo *p.65.*

Si nostra Ortale pellerentur Vrbe
Iuris quotquot habentur hic periti,
Tu, quamuis numereris intèr illos,
Iustè non tamèn, Ortale, exulares.

potendo assai meglio d'ogn'altro esserne Giudice.

2 Di Cratino si legge, hauer'egli scritto nelle sue Comedie, nissuno poter'esser buon Poeta, mentre del Vino si mostrasse nemico. Quindi il Cigno Venusino, scriuendo à Mecenate, dice *l.1.Ep.19.*

Prisco si credis, Mecœnas docte, Cratino,
Nulla placere diù, nèc viuere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus.

E n'adduce l'essempio di Ennio.

Ennius ipse pater nũquã nisi pot⁹ ad arma
Prosiluit dicenda

E si fortifica con questo baluardo

vt malè sanos
Adscripsit Liber Satyris, Faunisq; Poetas,
Vina ferè dulces oluerũt manè Camœnæ.

3 Nicerato nell'Anthologia *lib.cit.c.59 p.847.* scrisse, che'l Vino fusse il Caual Pegaseo de'Poeti. Cosi lo porta dalla Greca nella fauella del Latio Elia Cuchlero:

Acer equus Vinum dicturis grata Poetis:
Frigent, quæ scribit carmina Potor Aquæ.

4 Mar-

4 Martiale scriuendo à Dindimo dice assolutamente *lib.2. ep.7.*

Possum nil ego sobrius: bibenti
Succurrent mihi quindecim Poetæ.

5 A gli antichi possiamo aggiugnere molti moderni. Girolamo Catena Accadèmico affidato al Lottino Volterrano beuitore d'acqua: *ep l.7.fol.123.*

LOTTINE, est Vatũ Vinum tutela, meracos
Quiq; cados haurit, grande Poema sonat.
Thymbræũ saliẽtis aqua nõ riuus, ac haustus
Nectaris, & vatem dulcia Vina iuuant.
Vino vita datur facundis versibus, undis
Sed versus fluidos uertitur in latices.

Che però così ammonisce Antonio Gallo *l.4.fol.77.*

Si cœnam Lacedæmonis Lycurgi,
GALLE, & Pythagoræ accubationem
In horto viridi beato, amœno
Paras perpete flagitatione
Nè voca, quoniam Deo sacratos
Scis Vates Bromio fuisse cunctos.

6 Daniele Stolcio *l.2.ep.56.*

Vina parãt venã, reddũt ad carmina promptã,
Ergò, Poeta, bibas, qui bonus esse cupis.
Nàm tibi verborum primò, post copia rerum
Surget, Apollineæ murmura blanda lyræ.

7 Ottauio Tronsarelli, Poeta eccellentissimo non meno nella fauella del Latio, che'n quella di Toscana, ad vn Poeta, che non beueua vino nel Giano *facc.3.ep.139.*

In cãtũ inflãmet, quod fõs Heliconius vndis,
Non nisi sit nostris fabula ficta iocis.

Dùm

Dùm canis, Abstemi, friges: sit Phœb⁹ Iacchus:
Nõ benè patrat op⁹, qui malè potat aquas.

8 Filippo Massini nelle Rime *p.* 62. l'Estatico Accademico insensato, à cui questa verità non era ignota, diceua à Volpino suo seruo.

Vatten', Volpin, sotterra, al picciol vaso,
Cui ferro cinge, e traggi il buon liquore,
Ch'hà di topatio, e d'ambra aureo colore,
Senza cui mai non oso ire in Parnaso.
Apra altrui fonte, ò rio co'l piè Pegaso,
Perche scriua di Marte, ò canti Amore;
Che sol nasce da Bromio il mio furore,
Onde poi vinco e la Fortuna, e'l Caso.
Più non m'impenna l'ali, ò scalda il seno
Amore, e pur talor soura me stesso
M'ergo, e non temo le pruine, e'l ghiaccio.
Perche, con questo mio nettar terreno,
Di sorso in sorso al Ciel men volo, e spesso
A la madre d'Amor mi sueglio in braccio.

Che perciò hauendolo quegli seruito, e posto il vino nel bicchiere, hebbe à cantare *pag.* 97.

Questo di puro vin spumante vaso,
Che scintillando essala à mille à mille
Viue saltanti, e spiritose stille,
Onde gli occhi mi punga, e ingẽmi il naso.
E'l mio Elicona, e sono il mio Parnaso,
Oue l'hore men' io liete, e tranquille.
Di Baccho i colli, e queste amene ville,
Orto de gli otij, e de le cure occaso.
Mentre la lingua il buon Lieo m'inonda,
O come dolce mormorar si sente,

E frà

E frà i rami, e frà i sassi è l'aura, e l'onda
O seme liquor dolce, e pungente!
Se mai fortuna i miei desir seconda,
Terrò le Muse à le tue lodi intente.

9 Colui, che ridusse il Sonetto nell'apogeo di tutte le perfettioni, il gran Giuseppe Battista, e meritò quell'illustrissimo encomio dalla canora Musa del generosissimo D. Antonio Muscettola nelle Poesie stampate dal Baba 1661. *pag.* 243. degno anch'egli di non dissimil lode:

Tu sol, Battista, à gloriosa incude,
Per abbattere il fier, fabrichi l'armi,
E negletta da altrui, sà frà tuoi carmi
Tutti i trionfi suoi trouar virtude.
Dentro le carte tue non s'apron scene,
Oue lasciuia trionfante esulti;
Sol gli aurei detti lor miranui sculti
I saggi famosissimi d'Athene.
Deh gloria d'Elicona &c.

10 sentẽtia, che'l Poeta nõ hà da bere acqua. Nelle Poesie Meli *p.* 1. *pag.* 189.

Beua Nettare Chio chi peregrino
Tesor di sacri carmi esser procura:
Chi brama col cantar gloria futura,
Fugga gelido Rio di ghiaccio alpino.
Quel verso, ò sia Toscano, ò sia Latino,
Che finge il beuitor de l'onda pura,
Piacer troppo non può, troppo non dura,
E diuino non è, se non di Vino.
Ennio, che nella Tromba hà glorie prime,
E'l Maestro de' Lirici, ch'è Flacco,
Hebbero da Lieo lo stil sublime.

E chi

E chi stese in Beozia il piè non fiacco,
M'insegnò, che Parnaso habbia due cime;
L'una à Febo sacrata, e l'altra à Bacco.

11 Mà quì per ogni maniera voglio re-
gistriamo qualche cosa della Musa bizzarra
del già nostro cõmune amico Pier Giuseppe
Giustiniano *Ode.32.p.*197. O che gusto egli
haurebbe se fusse trà noi! Mà inuida Parca
non ci volse dare tanto gusto. Piaccia al Si-
gnore, che egli sia in luogo, nel quale ralle-
grar si possa della memoria, che appo noi si
conserua della antica amicitia. In leggere i
di lui componimenti, parmi d'hauerlo inan-
zi, e m'imagino, che egli proprio dica

Se le Pierie al Coro
Non men d'Apollo, Bassareo, è Duce,
E qual porta sua Luce
Nel Crin de i sagri Vati, Edra, & Alloro.
Or chì, chì à me canoro
Fà scorta in Tebe, onde sù Fiamme belle
Mandi vn'Arabia à profumar le Stelle.
Ditirambi sonori
Diluuiate omai dalla mia Cetra,
Mà pria mia Mente à l'Etra
Portin sù l'ale, vendemmiati umori,
Tù bel Nappo, Licori,
Dammi mio Scudo, e con allegra Mano
Balsamo uersa, onde immortale è Albano.
Ceroneo, e Biblino,
Icario, Lesbio, Massico, Falerno,
Ceda al Nettare eterno
Figlio real del Pampino Latino,
L'istesso Rè del Vino

Iui hà sua Reggia, e Prence fiero, e dolce,
Se le Labra ti punge, il Sen ti molce.
Ottima è l'Acqua? folli
Noi darem fede à le di Dirce accuse?
Ottimo è il Vino, ò Muse,
Che imbriaca di Strofe i sacri colli.

11 E perciò mi dò à credere, che all'essametro di Camillo Querno, riferito dal Giouio negli Elogij de'letterati.

Archipoeta facit versus pro mille Poetis,

Papa Leone volesse renderne la ragione col pentametro da lui soggiunto.

Et pro mille alijs Archipoeta bibit.

E perche dall'Archipoeta non ignorauasi quel detto d'Oratio

Fœcundi Calices quẽ non fecere disertum?

che indusse à cantare Giano Vanderoes, *Sat.* 1.

Dũ bibo Vinũ, loquitur mea lingua Latinũ

per non hauer più à titubare; & ad hauer bisogno dell'altrui aiuto, seguì chiedendo.

Porrige quod faciat mihi Carmina docta Falernum.

Quindi egli dice di se medesimo appo'l nostro Caualier Marino nella Galleria

Quell'io strenuo Beone,
Ch'à le mense Papali
Del mio chiaro, e magnanimo Leone
Composi Versi, ed asciugai Boccali,
Quì spiro ombra dipinta.
Non hebbi, mentre uissi, altro da fare,
Se non bere, e pisciare,
E ben di Lauri cinta,

Non

Non di Cauoli haurei la mia corona,
Se correa Greco il fonte d'Elicona.

13 S'aggiugne. che se come canta Cari.
o appo'l leggiadrissimo tragico Comico
errarese: *A.5.sc.1.*

non si và in Parnaso
Con le cure mordaci.

Girolamo Fontanella nel Cielo del Sole
g.125.

ggiar soura Parnaso in uan procura,
E diuenir d'Apollo almo seguace,
Chi ricetta nel sen cura mordace,
E la bella quiete à l'alma fura.

la qual sentenza si sottoscriue il mio spi-
osissimo D.Antonio Muscettola *pag.*130.
sì scriuendo à B. D. che gli haueua chie-
vn poetico componimento:

come in sù le corde auree, e sonore
Musiche uoci articolar poss'io?
Se piagandomi il seno, Idolo mio,
Non m'insegnò che sospirare Amore.
almo furor non godo aure serene,
Sol procelle amorose accoglio in petto;
E dal dolore à lagrimar costretto,
Nõ hò, fuor che'l mio piãto altro Ippocrene.

14 Di Bacco canta Anacreonte: *pag.*105

Per eum dolor sopitur,
Per eum quiescit angor.
Vbi Poculum quietum
Pueri ferunt venusti,
Fugit vsque cura mixta
Rapidis Noti procellis.
Oneremur ergò Vino,

Cura

Cura & leuemur omni.

E ſcriue di ſe ſteſſo: *pag.121.*

Vt me ſubit Lyæus
Tùnc cura dormit omnis.

15 Horatio anch'egli:*Ode 7.l.1.*

nunc Vino pellite curas.
Cras ingens iterabimus æquor.

E *lib,2,ode 17.*

diſsipat Euius
Curas edaces

16 Gaſparo Lanthonio Poeta Fiamengo,e religioſo d'ottimi coſtumi,che viſſe ſopra i nouant'anni:*To.3 p.55.*

Fercula mille pares quantumuis pinguia menſæ.
Menſa tepet, læti ſi deſint dona Lyæi.
At ſi Vina fluũt,quæcunq;paropſide cænes
Omnia cõſpicias sũpto iuueneſcere Baccho:
Sic curæ cyathis & triſtia cũcta lauãtur:
Vina parant animos, & curis pectora ſoluunt.

17 E'l mio vario-dottiſsimo, anzi enciclopedico Monſignor Veſcouo Baldaſſar Bonifacio *Hiſt lud.l.3.c.30. Grauis eſt* (dice) *Socratis apud Xenophontem ſententia; Vinum haud aliter mœrori medetur, quàm mandragora inſomnibus; lætitiamque non ſecus excitat, quàm oleum inſperſum igni flammam adauget.* Senza Vino dunque ben poetare nõ ſi potrà:e dalla maggiore, ò dalla minor copia,che ſi tracannarà del Vino, argomento ſi potra cauare di maggiore, o di minore eccellenza nel Poeta.

18 Dal-

18 Dall'altra parte mi si fà inanzi Gilberto Gionino Giesuita (serua questo per ogni maggiore encomio, essendo la Compagnia di Giesù la schola oue si raffinan gl' ingegni) dal quale imparo esser'il Vino nemico alle Muse: mentre dice nell'Etica poesia *cent.* 1 *dec.* 2. *n.* 8.

Non benè Palladio Vinum miscetur oliuo:
Ingratus Musis hic solet esse liquor.

Et *Cent.* 1 *dec.* 5 .*n* 10.

Res inimica Mero Sapientia. Palladis arbor
Vt vireat, debet Vitibus esse procul.

19 V. S. senta perciò quello, che a proposito d'vn Poeta briaco scriuesi dalla Musa di Giorgio Bendetti Harlemense nelle *Del de Fiam. P.* 1 *pag.* 521.

Ebri⁹ ad numeros scribēdaq; carmina surgis,
Nèc benè, ni potes, esse Poeta potes,
Quid mirū? nā quæ plenæ intèr pocula ructas
Ebrius hæc Bacchi carmina, non tua sunt.
Et miramur adhùc, quod tali nata parente
Carmina suspensis non egeant Hederis?

Volendo dire in buon linguaggio, che egli non fusse degno della Corona, che a' Poeti s'attribuiua Imperciochè, come è molto ben noto à' pari di V. S. trà le altre Corone, che à Poeti si concedeuano, v'era quella di Hedera. Così il Virgiliano Thirsi inuitaua d' Arcadia i Pastori: *Egl* 7. *v* 25.

Pastores Hedera crescentem ornate Poetam
Arcades

Horatio: *l.* 1 *Ode* 1.

Me doctarum Hederæ præmia frontium

Dis miſcent ſuperis

Giuuenale: *Sat.7. ver.26.*

Frange, miſer, calamos, vigilataq; prælia dele,
Qui facis in parua ſublimia carmina cella,
Vt dignus uenias Hederis.

E Perſio finalmente fatto Italiano dalla Lincea Muſa di Franceſco Stelluti: nel Prologo

Ne queſte labbra in Ippocrene aſperſi,
Ne d'hauer mai ſognato in mente viemmi
Nel bifronte Parnaſo, ond'io ſi toſto
Poeta eſperto diuenuto fuſſi.
A quei le Muſe, & i lor fonti laſcio,
A le cui ſtatue l'Edere ſeguaci
Cingon la fronte.

20 Che s'hauerà dunque à dire? Io per me dirò, conforme al comun fauellare, che gli eſtremi ſiano vitioſi: e che per ciò ne col Vino ſchietto, ne con l'Acqua pura ſi poſſa poetare con eccellenza. Chiaro ſtà, che'l Vino, ſouerchiamente beuuto, offende il capo, in cui è dell'intelletto il domicilio. V.S. hauerà letto in Q.Calabro: *l.13.v.5.*

Ibi quiſpiã pleno poculo manibus correpto
Securè bibit. Vndè ipſi Mens penitus grauatur.
Et oculi vertigine corripiuntur, aliudq; ſuper alio
Verbum ore ſuo mutilata loquens effutit.
Quin etiàm res in ædibus recondita, ac domus ipſa non ſecus
Illi videntur, ac ſi ſe commoueant, omniaquè in Vrbe

Cir-

Circum verſari putat: caligo & inſuper lumina
Inuoluit: viſus enim mero hebetatur,
Nèc non animus iuuenum, ſi immodicè in pectora deſcendat.

Non le ſarà nuouo quello diceua Anacreonte di ſe ſteſſo: *pag. 129.*

Vt humum Ebrius laceſſam,
Pede verberans ſoluto:
Cytharaquè concinente,
Rabie furens moleſta
Temulenta verba fundam.

Le parole d'vn Beone è forza ſappiano anch'eſſe di Vino.

21 Dice Platone delle leggi *Dial. 2. p. 520 Nulli penitùs interdiu Vinum concederem, niſi exercitationis corporeæ, morborumquè cauſa hoc potu opus fuerit, nequè etiàm nocte viro, vel mulieri, quando liberis operam dare volunt.* Come che il Vino alla generatione ſia d'impedimento, & induca ſterilità. Hor come potrà la mente da eſſo fecondarſi, mentre può rendere, e di fatto rende ſterile il corpo?

22 Del bere la pura Acqua non ſon per dir'altro, rimettendomi in tutto, e per tutto al comun parere. Mà che'l Vino adacquato ſia ottimo per il propoſito, io lo cauo da caſi ſeguiti: & ad eſſi io mi rimetto.

21 Girolamo Catena così ſcriue ad Antonio Paulonio: *l. 1 fol. 13.*

Luſtraſti populos feros, truceſque,
ANTONI, æquora, regna, nationes,

Nec non quæ loca multo olent Iaccho,
Et quamuis faueat Poëtæ Iacchus,
Fœcundus faciat Calix Disertum
Vatem, non tu epigrammata euomebas
Illo consilio, tuum palatum
Non probat Calicem Ebriosiorem.

23 Io non mai vidi i Poemi di cotest'huomo: venendo però lodato dal Catena, che fù vn grand'huomo, come si può vedere dalle di lui Opere, e da quello ne scriue l'Abbate Ghilini, soggetto degno degli encomij, che da lui à gli altri s'attribuiscono; non posso perciò non istimare il suo valore, e crederlo tale, quale da esso mi vien dipinto: mà perche non sò se tutti saranno del medesimo parere, venga in campo Lodouico Ariosto. In qual concetto egli sia appo i professori delle belle lettere, e quanto fussero eccellenti i di lui componimenti in amendue le fauelle d'Italia, non occorre, che'l dica, come cosa più che notissima. Hor egli douendo andare à Roma, desideroso di ritrouar le sue prouigioni, trà le altre cose da Galeazzo Ariosto questa ricerca: *Sat.* 2.

Fà ch'io troui de l'acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei di veduto
Non habbia Sisto, ne alcun'altro ponte.
Non curo sì del Vin, non già il rifiuto:
Mà à temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la Tauerna mi darà à minuto.
Senza molt'acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggiò, perche puri
Dal capo tranno in giù, che mi fà roco.

Cote-

Coteſti che farian? che ſon ne i duri
Scogli de' Corſi ladri, ò d'infedeli
Greci, ò d'inſtabil Liguri maturi?

24 Hor non pare à V. S. che io habbia ragione? Ben sò, che da giouanetto compoſe quel giocondiſsimo Epigramma,

Verè, Flacce, canis, calices feciſse diſertos;
Namq; ſuada fluit, cũ mera Vina fluunt.
In Calice vſquè calet Vates, diuſq; diotis
Concinit; atq; cadis ſi caret, ipſe cadit.
Amphora ſi inſtitui cœpit, tunc Pieris exit:
Vina petit Vates, non Heliconis Aquas.
Diuinus Vino facundus amyſtide viuit;
Scilicèt infuſum Dolia Delium habent.
Tũc Chilomuſus erit, fuerit ſi ſæpè Chilœnus;
Nempè tua fretus Canthare, cantat ope.
Nõ ſpirãt Phœbũ, niſi ſpirãt pectora Bacchũ:
Vinum vena fuit, Vinea vena fuit.
Nẽpè Mero eſt mirus Vates; ſurgitq; venuſtas
Ex Vino, in Vinis vſq; venuſta Venus.

mà lo fece più per iſcherzo, che per altro fine. Nella ſteſſa maniera portoſsi il mio Battiſta quando cantò negli *Epigr. cent. 1.*

Ex vite accipiunt lõgæuam carmina vitam;
Abſq; Mero nullus creditur eſse Maro.

Ed io l'argomento pure da due di lui com̃ponimenti, che quì appreſſo da me ſi regiſtrano, come gemme della poetica Teſoreria. Queſto è il primo.

Ebrius hic Vates falsò ſe iactat Olorem;
Potat Olor Lymphas, & bibit ipſe Merum.

25 Mà come dichiaraſi meglio nel ſecondo! Se altroue fauoleggiò, come è ſolito

costume de'Poeti, in questo disse la pura verità, conforme anco giudicarassi da V. S. se hauerà patienza di leggere il seguente sonetto, registrato nella parte terza delle sue poesie.

Perche sciugò di vino ampie paludi
Il Ciclope, ammorzò l'occhio lucente.
Sei, Macedone, fiero allor, che ardente
Vendemmia di Metinna in petto chiudi.
Infra le mense à celebrar tripudi
Assidua di Tessaglia è l'ebra gente,
Mà poiche il seno hà di Lieo bollente,
Và dalle tazze ad abbracciar gli scudi.
A due figlie leggiadre vn genitore,
Perche spuma brillante il cor gli pasce,
Della verginità macchia il candore.
A gran ragion, quando da l' vue nasce
Di tante enormità l'infame autore,
Fatica vn torchio ad affogarlo in fasce.

GRILLO VI.

Se i Delitti possono star coperti.

Al Sig. Dottor D. Girolamo Bardi.

E Chi l'hauesse detto, ò gentilissimo, e virtuosissimo Signor Bardi, che mentre gli altri procurano, vsciti dalle lor patrie, ancorche celebri, portarsi nelle Città, oue riconosciuti i lor meriti da chi sourasta, possano

ſano aſcendere oltre la Palla della Cupola della Baſilica Vaticana: io poco ſtimando gli amoroſi inuiti di V.S. e d'altri amici, che con la ſua eloquenza hà potuto tirare nella propria ſentenza, fatto vecchio doueſſi ridurmi in vna Grillaietta in traccia di Grilli, per farne raccolta, à fine di poterli participare à miei amici? E pure è vero, come V.S. vederà in queſto, che porta in fronte il ſuo riueritiſſimo nome. S'aſſicuri però, che ſe io fuſsi coſtì, non mi ſarebbe difficile il diſingannar tutti, con fargli conoſcere quanto friuoli ſiano gli argomenti, de' quali ſi ſeruì in perſuaderli. E V.S. non ſi ricorda di quella belliſsima Ode del Venuſino?

Beatus ille, qui procul negotijs,
(Vt priſca gens mortalium (
Paterna rura bobus exercet ſuis,
Solutus omni fœnore:
Neque excitatur claſſico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, & ſuperba Ciuium.
Potentiorum Limina.

Veda, come concorda meco d'opinione il cuor delle Muſe Toſcane, Giuſeppe Battiſta.

Pago del patrio fiume, io ber non voglio
Il Teutonico Reno, il Tago Iſpano,
E di barbara gente vſo lontano
Non rechi à me peregrinando vn foglio.
Architetti trionfi il Campidoglio,
E diſpenſi Tiare il Vaticano;
Che, s'ogni faſto à miei penſieri è vano,
L'ambizione in vn tugurio accoglio.

Sotto il Cielo natio le brame hò quete,
Et in grembo de l'ozio à l'età mia
Compro da le ſtagioni ore più liete.
Di veder ſtranio clima auido ſia
Chi ſtima i propri tetti anguſte mete;
Io cerco lunga vita, ei lunga via.

Hor faccia conto, che tutte queſte coſe in me s'auuerino: perche mi ſtò la mia Grillaietta coltiuando, ne è poco il frutto, che da quella alla giornata io vado raccogliendo. Quand'altro non haueſſe prodotto, è ſtata baſtante ad acquiſtarmi la gratia di Don Antonio Muſcettola, che è vna delle più pretioſe gemme, che riſplenda nella Corona del Reame Napolitano. E di chi s'imagina, ch'io fauelli? Lo dirò io: D'vno della Diſcendenza di quel Gio. Antonio Muſcettola, il quale (come habbiamo dal Giouio *hiſt. vol. 2. l. 29.*) eſſendo Ambaſciadore in Roma appo il S.P. fù ſpedito dalla Maeſtà di Carlo Quinto Imperadore à Firenze per dare al Duca Aleſſandro de Medici di quella Città, e degli Stati Fiorentini l'inueſtitura. D'vn Don Antonio Muſcettola, il quale nobilisſimo per propria virtù, può accreſcere, ſenza riceuere, ſplendori alle glorie degli Antepaſſati. Chi hauerà veduto nelle di lui leggiadrisſime Poeſie vn'Ode ſopra la Pace trà le Corone Cattolica, e Chriſtianisſima al mio nome indirizzata, potrebbe imaginarſi, che ciò da me ſi diceſſe in contracambio del riceuuto fauore: mà io mi proteſto non eſſere altro, che

che vn riuerente tributo, che io deuo alla verità. V. S. mi condoni questa picciola disgressioncella, che può seruire per disinganno suo, che nella mia Grillaietta non è così oscuro il mio nome, quanto s'ingegna dare ad intendere al Mellini, all' Herrico, all' Allacci, e à gli altri amici.

2 Souuiemmi di quel sensatissimo aforismo di Lodouico Ariosto *Cant. 6. st.* 1.

Miser chi mal' oprando si confida,
Ch'ogn' hor star deggia il maleficio occulto;

conciosiacosache difficilmente possansi celare i difetti. In proposito del che leggesi vna bellissima Ode del mio virtuosissimo Muscettola di sopra accennato *pag.* 139. delle sue Poesie, della quale à me bastaranno per hora alcune poche strofe, che sono le seguẽti

Cauta maluagitade indarno brama,
Ch' alto silentio il mal' oprare accolga;
Mal si celan le colpe, e le diuolga
Tosto à l'orecchie altrui tromba di fama.

Fù chi nel sen de le sassose rupi
Di scerner si vantò chiusi metalli;
E'l mondo occhiuto scrutator de' falli,
Sà rauuisarli frà gli error più cupi.

Di Capri angusta infra deserti scogli
Le tue sozze lasciuie indarno tenti
Chiuder, Tiberio, à secoli vegnenti
De le vergogne tue parlano i fogli.

La purpurea tiara, onde t'adorni
Inutilmente, ò Rè di Frigia, atterrà;
Canne loquaci sà produr la terra
De le tue tempie à palesar gli scorni.

3 Io à miei giorni n'osseruai più d'vn caso,che può comprouarlo: e lo stesso hauerà fatto V. S. non posso nondimeno non addurne alcuni, per dar corpo à questo Grillo, che forse da altri potrebbe esser letto. Aspetta forse, che io registri il fatto di Besso, riferito da Plutarco nel 2. *tom. opusc.* Questi huomo da mille forche, venne à priuar di vita colui, dal quale haueua riceuuto l'essere in questo mondo. E se bene per qualche tempo andò nascosto il parricidio, non però mancò di scuoprirsi: impercioche ritrouandosi vna sera a cena nella casa di certi hospiti, oue haueuano le Rondini edificati i loro nidi, e vedendone vna diede le mani ad vn' hasta,ed a terra la fece cadere,e mettendoui addosso i piedi vēne ad vccidere i Rondanini,che per ritrouarsi ancora affatto di penne ignudi, non se n'erano potuti fuggire. Interrogato della cagione, che a ciò fare l'hauesse spronato? *Nonnè* (rispose) *iamdiù falsum aduersum me ferunt testimonium, clamantque proprium me occidisse patrem?* Del che stupendosi i circostanti, ne fecero auuisato il Prencipe, e Besso pagò le pene dell'enormissimo parricidio.

Ne manca d'erudirci il Boccaccio in quella sua Nouella di Gismonda figliuola di Tancredi Prencipe di Salerno innamorata di Guiscardo, a cui hauendo il detto Prencipe fatto trarre il cuore,a Gismonda mandollo,& ella copertolo di veleno quello beuè,e morì. Nobilmente Lorenzo Crasso introduce

duce Gismonda in vn sonetto à fauellare su'l cuore dell'Amante contro al genitore.

Così de la pietà chiudi le porte.
Si per trofeo di barbaro furore
Marmo animato sol, non Genitore
Hai de l Idolo mio le Luci absorte?
Se vccidesti Guiscardo, ah, per mia sorte,
Quei, ch' ama vdrà con tenero dolore,
Che d'empio Padre ad emendar l'errore
Sia pietosa ad vnirci anco la Morte.
Ingiusto sei, che del mio Bene, ond' ardo,
Non douea il core, à cui sospiri inuio
Altro ferir, che l'amoroso dardo.
In ciò titol di giusto hor ti degg' io,
Che mandandomi il cor del bel Guiscardo,
Mi dai quel cor, ch' ei mi donò, qual mio.

4 O pure quello d'Ibico vcciso da ladri; a quali ei disse, mentre il coltello teneuano alla gola per iscannarlo, in passando vno stuolo di Grù, che da quelle la di lui morte vendicata sarebbe; Se ne burlarono, che perciò non lasciarono di mettere in essecutione il mal conceputo pensiero. Ma ben del Poeta la minaccia si auuerò: perche poco appresso standosene a sedere in vna piazza, mentre a sorte passaua vn' altra squadra degli stessi volatili, e s'andauano, come per ischerzo, sommormorando all' orecchio. *Adsunt Ibyci Vltores*, e sentite queste voci da chi si ritrouaua iui vicino, ne per molto tempo, che fosse cercato si ritrouaua Ibico comparire: esposte al Magistrato, e fatti quelli prigioni, e giuridicamente essaminati,

confessarono il delitto, e pagarono il fio della loro temerità. Non hà dubbio che siano degni d'essere registrati, che se fusse altrimente, non si leggerebbono in Plutarco, ed in altri Scrittori: mà io hò vn genio malinconico, che vorrebbe dire qualche cosa di nuouo, e sono assai communi questi racconti. Hor V.S. noti i seguenti, che paionmi molto delicati, e conformi al tempo, nel quale io scriuo, di Carnouale.

5 Mi si fà innanzi per primo Gerardo Diceo in proposito di Annia con Silano in questi versi *pag. 7.*

Nuper duxerat Anniam Silanus
Intactam priùs, vt putabat iste,
Sed cum post aliquot dies videret
Hanc nil concipere: Heu, miser Silane,
Exclamat, sine prole consenesces:
Et plorat, queritur dolet, gemitque;
Hoc cum denique nosset illa, dixit:
Coniux optimè, desinas timere:
Ni desis tibi, filios profectò
Plures suscipiemus, atque pulchros:
Nàm sum fertilis ipsa: sitque testis
Florus, cui nitidos quidem gemellos
Vno olim peperi, Silane, partu.

6 E quell'altro della Moglie di Crispo *pag.* 153. Io non posso non registrarlo.

Crispus rus abijt: Salaxque coniux
Dicens se penitùs dolere dentem,
Astutum Medicum iubet vocari,
Quem dudùm sine lege deperibat:
Hic autèm mediam libentèr illam

Cura:

Curat : rure ſed interim redibat
Criſpus : nèc potuit latere adulter .
Vxor callida tunc nimiſque ſollers
Exclamat , queritur , dolet , gemitque
Dicens : Hei mihi ! ſi priùs rediſſes ,
Me, coniux bone , mortuam videbas ;
Sic dentis cruciabar in dolore .
Vnus , nèc mihi notus , iſte tantum
Certam me reuocauit ad ſalutem .
Eſt verum , genitor , puer tenellus
Subiunxit : Medicum latenter ipſe
Vidi è corpore matris extrahentem
Dentem , nèc cubito quidèm minorem .

7 Mà i ſeguenti , che ſi hanno dalla Muſa di Domenico Baudio *lib.* 4. *pag.* 209. ſono molto più gratioſi .

Pullipremonis culcitella Satrapæ
Cubabat æger in graui morbo puer .
Arator , aruo dum ſuo cladem timet ,
Medicum vadari mandat, ille præs adeſt .
Momenta venæ tractat , vrinam inſpicit
Non febrientis , aſt herilis filia ,
Quæ fortè caſu, ſeù ſuo ludibrio
Periclitare geſtiens artis fidem ,
Veſicæ onus deplerat ægroti vicem .
Fucum retexit Eſculapius ſagax
Nèc ſic abire paſſus irriſum ſui,
Profatur: Ecquid me(malũ) fruſtramini,
Ludoſque facitis dona diuum ? fraus nihil
Nos fallit , hac Vrina, non dicam dolo ,
Monſtrat futura ſigna Partitudinis .
Porrò puella, merax pudica ſcilicèt ,
Nèc à paternis degener virtutibus ,

Dùm

Dùm se saburrat Venere surreptitiā.
Celocem onustam gestitabat, ac suos
Gentile probrum sedulò celauerat.
Simplex . . . . . & nocēter innocens,
Se denotari credit, atq; herum increpans,
Hoc est quod, inquit, prascio metu miser,
Prasagiebam, quodque predixi frequens,
Futurū vt ex te Grauidus olim euaderē,

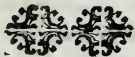
Hor non paiono à V. S. gratiosissimi?

Petulante risu verba ephœbi suscipit
Auditor insons, at rubore conscio,
Velut minuta nauis in magno mari,
Salax subactor horret, astuat, tremit:
Vt fortuita voce proditum videt
Suumque crimen, dedecusque Virginis.
Nempè omnis ordo exercet histrioniam,
Vanaliū Grex, Rex, Sacerdos, Plebs, Æques.
Sed furta, fraudes, ac scelus mortalium
Cogente verò lingua aberrans indicat,
Muti eloquuntur, inscientes edocent.

Parerà fauola à Christiani non buoni: Io l'hò per certissima verità, come che porti per argomento: *Rei non ficta narratio.*

8 Mà io non voglio terminar questo Grillo senza dir qualche cosa intorno alla congiettura del Medico, ed alla simplicità del giouanetto. Quāto al primo, se ne chiediamo al nostro amicissimo, e dottissimo Sinibaldi; dal quale ne pur si lascia di cercare questa curiosità nella sua non mai à bastanza lodatissima Geneanthropeia *l.* 10. *tract.* 3. *cap.* 1. ci dirà: *Omnium fallacissima existimato, qua ab Vrinis desumi posse, nonnulli tradunt,*

ac præcipuè Auicen. qui grana quædam in lotio fœtæ mulieris innatare scribit. Quotiescunque mihi à mulierculis oblata Vrina est, vt iudicium fœturæ facerem, semper ingenuè sum professus, me nondùm ad artis tantam peritiam, seù excellentiam deuenisse. Dall' altra parte Lodouico Mercato, citato dall' istesso dice: *Ex vrina verò, licèt incertum in hac re præstet iudicium, aliquando tamen certi aliquid elicere possumus, vt si substantia sit clara, nubiloso rore supernatante, ac stellati lapidis colorem præ se ferente, maximè atomis ipsam variegantibus. Item si à conceptu primo mense ima sui parte candicantia corpuscula, ad farinæ crassioris specimen subsideant, quæ commota carminati filij effigiem repræsentat. Præterea si accedente adhuc tempore flaua, deinde rubra, puniceàue, postremò atra nubecula parte superna rubore suffusa euadat; si quocumq; tempore subsidentia tenuis, dissecta carminato gossypio per quam similis in ea ipsa congeratur.*

Mà ò sia certo, od incerto il presagio, io stimo, che li Medici periti, e li pari à V.S. non s'ingannino.

GRILLO

GRILLO VII.

De' Plagiarij, ò sia degli vsurpatori degli altrui componimenti.

Al Sig. Dottor Paolo Malaraggia publico Professor delle Leggi Ciuili nell' Accademia di Parma.

FLauio Guglielmi, gentilhuomo Sanese, letterato non men celebre nelle belle lettere, di quello ei fusse nelle Leggi Ciuile, e Canonica, delle quali fù per longa serie d'anni publico Professore nella Sapienza della patria, era Prencipe dell'Illustriss. Accademia de Filomathi, quando Antonio Bruni, publicate che hebbe l' Epistole Heroiche alla luce delle Stampe, s'inuogliò di essere descritto di quella nel Rolo: sicome gli era riuscito di hauer molto prima luogo nella famosissima degli Humoristi di Roma, ed in altre nobilissime Radunanze: e perciò mandando di quelle vn'essemplare, ed altresi con elegantissima lettera accompagnandolo, quale fusse il suo desiderio venne à spiegare. Toccò al Guglielmi, come à Prencipe, il proporre vn soggetto di tanto merito: ne vi fù alcuno di quei letteratissimi Accademici, che non ambisse di fauorirlo: ond'egli senza difficoltà nel numero de Filomathi fù riceuuto. Quello, che io hebbi in occasione di

tal riceuimento ad osseruare fù, ch'egli sortì il nome di Volontaroso. Mà ò quanti Volontarosi, gentilissimo Signor mio, si veggono alla giornata! li quali volendo nouelli Icari con penne non loro, per lo Cielo della Gloria nauigare, pagando le pene della loro cieca temerità, fanno all'apparire del luminoso Pianeta, dell' Ignominia nell' Oceano vn' infelice naufragio! Ne fauellaremo d'alcuno non tanto del nostro, quanto del passato secolo, per vedere se con questo Grillo si potesse à Volontarosi mettere il freno, accioche à Plagiarij non vengano arrolati nell' auuenire.

2 Il primo sia Stefano Boccabella Romano. Questi nell' anno 1653. con le Stampe di Lodouico Monza publicò in Milano vn libriccino intitolato: *Rime Amorose composte da Stefano Boccabella Romano*. Hor essendo venuto alle mani di Maestro Frà Fulgentio Baldani Genouese dell'Ordine del Padre S. Agostino, Poeta assai celebre non tanto nella Toscana, quanto nella materna fauella, in luogo di Composte, sostituì Copiate, e doppo Romano, aggiunse, *dalle Rime del Coselini*; scriuendo in lode del Copista li seguenti Madrigali.

Del tuo leggiadro stile
La Fama, e la gran lode
Non pur s'ammira, & ode
Di là da Battro, e Thile.
Mà gode ancor la machina celeste
Farsi de' nostri accenti, e tromba, & Eco.

Quelli,

Quelli, che viuon teco
Gli ondosi flutti, i nembi, e le tempeste
Temer non ponno; che tua Bocca Bella
De le corregge affrena ogni procella.
Valersi d' alcun verso
Di classico Poeta
De la modestia non passò la meta.
Anco 'l Petrarca, l' Ariosto, e'l Tasso
Giunsero à questo passo:
Mà farsi autor di tutto vn Canzoniero,
Puzza d' Infamia, e sà di Vitupero.

3 Seguita Guglielmo Plati huomo audacissimo trà tutti gli audaci, come quegli, che essendo manifestissimo Plagiario (conciosiacosache non vegganſi nelle sue carte due righe non rubate, essendo per apunto, Centoni dell'opere dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi, di Monsig. Agostino Mascardi, di D. Gio. Agostino Lengueglia, di Maest. Frà Hippolito Camilli, detto il Medanino, del Caualiere Gio. Battista Marino, di Francesco Paolo Speranzi, di Gio. Battista Torretti, di Pier Francesco Minozzi, di Paolo Richiedei, del Marchese Anton Giulio Brignole Sale, e d'altri molti, douerebbe tacere, e non istuzzicare il Vespaio: ad ogni modo non lascia d' inuehirsi contro chi più di lui sà: insuperbitosi per hauer vedute ristampare in Venetia, in Bologna, ed in Milano alcune delle sue frottole. Se il Marchese Brignole hauesse hauuto di lui contezza, giurarei, che per ammonirlo hauesse scritto *nel Sat. Innocente.*

Si ſtampa , e ſi riſtampa
In ogni luogo (eſclami) il mio volume :
Perciò ti stimi de la Gloria il Nume .
Sai perche ſoura lui ſuda ogni Stampa ?
Ogni Scrittor , ch' hà ambition di viuere ,
Vuò legger ciò, che dee fuggirſi in ſcriuere.

benche egli no'l creda .

4 Trà le altre mercantanzie,che dal ſuo fondaco vſciron fuori, vi fù vn volumetto di pochi fogli, che in tutto furono noue , il cui titolo è: *il Mondo Smaſcherato* publicato ſotto il nome del Conte Glemogilo Talpi . Con queſto accendendoſi la bile,ed aſceſane la ſenape al naſo di Nicolò Parageſio noſtro commune amico, ne ſeguì,che egli ſcriueſſe la Talpa Plagiaria,la quale data à cenſurare per ordine della ſantiſſima Inquiſitione di Venetia ad vn Monaco della Congregatione di ſanta Giuſtina , conforme ſi hà da lettere di Pietro Michiele, a cui era ſtata raccomandata, e da quello riferiſce il Caualier Gaſtoello, con la morte del Caſinenſe , e del Michiele venne anco eſſa a rimaner priua dell' eſſere . Dall'hauer quegli mutato il Plati, ò a Pelati (per quanto ſubodoraſi) In Talpi, Parageſio intitolò il ſuo libro *la Talpa Plagiaria* , e le penne di molti eccellenti ſcrittori, che ſi aguzzarono per le di lui lodi celebrare , con il nome di Talpa vennero ad appellarlo . Non poſſo contenermi di non ſcriuere alcuno di quei componimenti, hauendone buona parte ne i miei auuerſarij, ò baldoni .

5 Baldaſſar

5 Baldassar Bonifacio, gia Archidiac-
no della Cathedrale di Treuigi, Vicar
Generale di più Vescoui, ed al presente V
scouo Giustinopolitano, così fauella di ess

Lumine Talpa carēs, cũ nil queat ipse vider
Nos quoq; nil prorsus posse videre putan
Sub larua tegitur; sed nũquid Lyncas, et Arg
Talpa carens oculis exoculare potest?

E come che venga dalle Muse non men
fauorito nell' Italiana, che nella fauella d
Latio, hauendo nell'vna, e nell'altra compos
numero di versi quasi infinito, volse dar com
pagno al tetrastico il seguente Madrigal

Chiunque non vedesse
Ciò, che s'asconde sotto finte larue,
E chi non conoscesse
Colui, che dianzi cocollato apparue.
Talpa deuria nomarsi à gran ragione,
Anzi insieme saria Talpa, e Talpone.

6 Ad vn Vescouo succeda vn'Abbat
cioè D Agostino Lampognani Milanese.

Muses, Talpa, oculis capt'. Quid prodis ab or
Quidue aliena rapis? quid tua nuda tegi
I, Talpa, & terra cacis te conde sub antris
Crede mihi, est furtis lux inimica tuis.
Sat tua detecta est dementia, satque mora
Est orbe, hinc abeas, Tartara nigra co
Hic tibi ne quid agas desit, Titius nouus e
Dentibus & rabidis viscera rode tua.

E ritorcendo il parlare a compagni, d
a quelli:

Cacus adest Talpa, vt rapiat. Ridete soda
Est oculis captus, captus & ingenio.

Dam-

Damnatus tenebris, illudere posse videnti
Se putat, atq; diem noctis ad instar habet.
Insanum furem risu sectemur, amici,
Assuetas donec corruat in latebras.

7 Il nostro virtuosissimo Passerini, che è l'Azzone, il Baldo, il Bartolo, anzi l'Occhio maestro di Temide, la cui Musa lo rende nel canto vn Passere di Canaria.

Qui fur, qui rapit, est: & rapis vndique Talpa;
Furcifer ergò trifur quid, nisi Fur Fureris?

E perche essendo prima Plati, e poscia Talpi, adduce la ragione di tal metamorfosi con quest' altro disticho.

Fama ad furta fames cogit, post furtaq; cæcat:
Hinc Plato qui fuerat, mox mera Talpa fuit.

Et alludendo a quel d'Horatio, *Parturient montes*, ed alla patria del Talpi.

Parturiat mons, nascatur mus, iàm omnia credam:
Nàm peperit Mundus, partaque Talpa mera est.

8 Mauritio Cortemiglia, Canonico, e Penitenziere della Cathedrale di Piacenza, (come egli sia il prototipo della gentilezza V. S. sà di chi io fauelli) valse con più componimenti scriuere, e cantare del Talpi le lodi. Ma perche in riferirli tutti sarebbe un' allungarsi troppo, serua per saggio il seguente essastico.

De tabula exemplar si quis describat Apellis,
Hunc furti nemo dixerit esse reum.
Tu, qui totos describis, Talpa, libellos,

Furti

Furti uno populi diceris ore reus.
Miraris? Non eſt fur, qui exemplaria fingit,
Fur ille eſt, ſibi qui uindicat archetypos.

Ma farei torto alla fauella Piacentina, ſe tralaſſaſſi vna parafraſe fatta dal medeſimo ſopra l'iſteſſo penſiero.

Vn c'arcopiaſſ' vn quadr
D' Tizian, Bonarott ò Padonon,
N ſun porau za mai di c'ar fiſſ' on ladr.
Mi prche à l'occaſion
Am s valſ d'quarch' cõcett' d'cert ſchirtor
La zent fà tant' ià ià,
Digand ca mert la ſcoua, e la brlenna,
E anca la forca com ſaſſin da ſtrà.
Mſe TALPA, à v'ingannè,
Ch'ar mond' n' è chſe cattiu,
(mà foſna au pentè.
Zpdi la ſomianza d' Dpentor
E' è onna pr furla, ch n' val on ciù.
E ſauì ben, ch' ar non è bon armedij
Drouà dl' feaſe pr acquatas ar ſedij.
Pias ch' au la diſchienna?
I v diſn ladr perche à fe pr figura
D' i originai, ch' nen vos, voſſa fattura.

Mà che pare a V.S. del ſonetto, che ſegue? Parmi, che l'Autore ſi ſia auanzato ſopra ſe ſteſſo, e che le Gratie con le Muſe ſiano vniteſi a fauorirlo. V. S lo ſenta.

Vaidè! pr hauei tot zos da vn librzol
Quatt' righ tant marum, e tant ruoe ruoe:
E andà in sà in là quaind Zorſe Grigol,
E ſtaccà ar mond ne me finila incuoe.
Fe cont, ch' i me ſermon sijn tant briol

Da

Da Buraten , ò pur tant gocchiaruoe ,
Batzei anca per , sa vli, pr bandirol
Fatt' tutt' d' bstaiur , e d'pzuoe .
'ta ben : mà sti lauor s'agguardè fiss
Pr l'ordinarij aien cusì cse ben,
Ca squas na la cusdura n' s cogniss .
n t' i vos ; voè da lonz, voè da visen
(A quenta dila, tant' ennij mal miss)
A Sg ved a eont i pont da Zauatten .

9 Pier Francesco Minozzi Dottore non aureato , e Poeta così canoro , che meritò entirsi encomiare dalla Musa di Stefano pinola del fù Domenico, che fin da giouaetto di dodici anni non sapea non produr niracoli, ed hora è vno de' più illustri Heroi ella Congregatione di Somasca , con queto attributo .

Pieriæ tibi portio laudis
Nulla deest , Pindi culmen vtrumq; tenes;

omacato de' Plagij di questa Talpa , così interroga :

alpa quod abscondis cæco sub nomine nomē?
Credis sub tenebris furta latere tùis ?
ornix furtiuis nudata coloribus exis ,
Et risum cunctis excoriata moues .
gregiā verò laudē, & spolia ampla reportas,
O TALPA, à spolijs exspoliata tuis .
famā à Plagijs quæris, tua crimina quæris:
Carmen erit crimen, famaque fumus erit .

10 Pier Giuseppe Giustiniano gentiliomo Genouese, l'Intirizzito Accademico ddormentato .

ALPI, io non sò s'è vero , ò s'è bugia ,

Che

Che Tu ladro ne ſia.
Ladro ſolo è colui,
Che di naſcoſto sà rubare altrui.
Tuoi ladronecci brutti
Sono paleſi à tutti.

11 Gio. Battista Merello, canoro Cigno nel Borgo lodatiſsimo di Rapallo, patria della Fenice degli ingegni Fortunio Liceto, del Padre Maeſtro Frà Tomaſo Noce vno de'più illustri Theologi della Religione del Padre Sant' Agostino, come ancora del Dottor Girolamo Bardi ſoggetto Enciclopedico, e nouello Eſculapio nella già Imperadrice del Mondo.

Se de le piume altrui fatteſi l'ali
Tenta il TALPI volare in ſu'l Parnaſo;
Con ſua caduta ſubita, e mortale
D'Icaro rinouar vedraſsi il caſo.
E s'al mondo famoſo, ed immortale
Farſi con l'opre altrui s'hà perſuaſo:
Poiche propria virtù ſolo in ciò vale,
Veggio la Fama ſua gionta à l'occaſo.
Però ſtiaſi ſotterra al ſuo ſoggiorno
Qual cieca Talpa, che pur cieco appare
S'egli chiaro non vede ogni ſuo ſcorno.
Ben chiamar ſi può TALPA, e dedicare
A le Furie d'Inferno: e al fine vn giorno
Condannarlo ogni furto anco à pagare.

12 Il Pindaro Fiorentino, io dico Aleſandro Adimari, parendomi trà tutti degni di queſto titolo, come quegli, che tanto maeſtoſamente hà fatto fauellare quell'Illuſtriſſimo Poeta nella noſtra fauella;

O queſti

O questi sì da ver s'era à Crotone,
Quando Zeusi l'imagine facea,
Ch' haurebbe per formar Venere Dea,
Tolto il fior de le membra à più persone.
Perche senza vergogna, e discrezione
Non sol da Frine, e da la bella Achea,
Mà rubata a la Pippa, & a la Mea
Haurebbe fino il Petto, e'l Pettignone.
Egli è così rapace, e con tal fretta,
Che si crede, ch'ogn'un subito dorma,
Dopò che qualche cosa hà uista, e letta.
Solo in ciò del Pittor non segue l'orma,
Che quel fece una Bambola perfetta,
E questi con quel d'altri un mostro forma.

13 Peruenuta la di lui fama ne'Paesi bassi, ecco Nicolò Heinsio figliuolo di Daniello, che così se le fà incõtro per douerlo riceuere.

Quẽ manifesta premant alieni furta laboris
Scrinia vulgantem non sua, Talpa, vides?
Obuia quẽ tãgant mordacis murmura vulgi,
Publicaque exagitent sibila. Talpa, uides?
Denique deprensum pueri, iuuenesque viriq;
Quemq; uocent furẽ compita, Talpa, uides?
Vt videas nil, Talpa, tamẽ, mihi crede, uideris;
Et nulli non te prodit adunca manus.
Furua colorato cornix nil fallis amictu;
Nil ope Massylla fallis, aselle, iuba.
Obtusos neu finge oculos tibi cuncta uidenti:
Hoc quoq; quã uideas nil puto, Talpa, uides

14 Nelle Spagne non incontrò miglior fortuna, conciosiacosache scoperto da Don Giuseppe Desgarra- Higuera, si sente intuonare vna Decima di questo tenore,

Por que descubres al rayo
Del Sol rubio tus afrentas ?
Por ganar fama ? la ausentas,
TALPA, escriuendo al soslayo;
Hazes por sauer en sayo
Con necios robos , y el mundo
Bien uè , que en uerdad me fundo ,
Yo, mientras que lo , que han hecho
Hombres doctos , se hà deshecho
En hurtos de estilo imundo .

15 Ottauio Morandi, figliuolo di Gio. Battista fratello di quella grand' anima del Conte Bernardo di felice memoria; ancorche dalla sua indispositione di paralisia sia tenuto lontano dal comporre, nondimeno dalla sua Musa venne d'alcuni elegantissimi Epigrammi fauorito: mà bastarà per hora il seguente essastico.

Vt Talpam tuear libros peruolue, Cyclopem
Ex caco tandèm, uix reperire datur .
Fortior at uirtus se iuncta, nitentior Argo
Prospicit , auditu mirificoque ualet .
Prodigium ! Qui cuncta uides, qui absentia. & audis ,
Nō uiden atq;audis, quod tua furta patēt.

16 Quì non mancarebbero altri componimenti nelle lingue Inglese, Fiamenga, Tedesca, Runica, Suetese, Ongara, Cragnolina, Armena, Hebrea, ed Iberica, ò sia Giorgiana: mà io voglio per vltimo il Dottor Francesco Giusto Napolitano, il quale con vn sonetto coduto si compiacque d'attacarli la coda.

Alle-

Allegrate Parnaſo , auza la fraſca
De le bettorie ; mettiete 'ngrannezza
Mò, c'haie chi và arrobbãno co' deſtrezza
L'Opere d'autre, e'n frà le ſoie le'nfraſca .
Duorme coieto vi , vaſta , n'accaſca
Dicere ca chi arrobba vſa ſciocchezza ;
Perche mò c' arrobbanno iſſo ſe mmezza ,
Reſce , che Dio le manna mala paſca.
Tu ſaie , ca nullo maie naſce 'mparato ;
Se chiſto hà vita cincociente autr' anne ,
Deuentarà Poeto ſtraſinato .
Tienelo caro affè ſto varuaianne ,
Se puro attenne comm' hà commenzato ,
E ſe nò Dio le dia mille malanne .
Vi ca n'è quarche Zanne ,
Ca fà vierze offenziue , e defenziue ,
Pe l'arma de li muorte, e de li viue ;
Perzì attiue , e paſſiue
Sà fà ſoniette , ottaue , e matrecale
Commo le buò , riale , e perzonale .
Chiſto è chillo , lo quale
Fà li Poete deuentare ſcumma,
Ca compone co' lumma , e ſenza lumma ;
Sà leire l'et , e rumma ,
E ſe ſapeſſe meglio competare ,
Cchiù gran Poeto non ſe porria fare :
Mà ſe ne vò 'mparare ,
Ca non vò , che ſe dica , oh comm'è Zaffio!
Se be leie bonariello co lo graffio .
Facette no petaffio
'Ncoppa à la ſepotura de lo frate ,
Ch' era muorto de freue 'nzanetate ,
Fù bello mmeretate,

Muto Toſcano, e deceua accoſsì:
O tu, che paße quince, fremma quì
Smerza l'occhi coſtì,
Quiſtui viſse viuenno, e morze al reto,
Con tutto ch'era frate d'vn Poeto.
E tu commo ſtai queto,
E vn Poeto non hai? creparrai preſto,
Non altro; volgi il tergo, e viui leſto.
Che te nne pare? prieſto
Apparecchiale, Apollo, na giorlanna
D'erue gagliarde, e legancella 'ncanna:
E appriesſo po le manna
No bello veucrone periale
De vrenna cotta co areiecheta, e ſale.

17 Sono queſti alcuni de gli encomij del Talpi. A me piace chiamarlo così più, che altrimenti, come che ſia queſto vn cognome più aggiuſtato al ſuo doſſo, e non à caſo elettoſi da lui medeſimo.

18 Venne vna volta capriccio à coteſt' huomo di farſi fare la natiuità dal Ligure Vaticinante; e perche mi ritrouo copia della riſpoſta, che n'hebbe, ritrouata non sò come nelli miei Zibaldoni, mi par bene communicarla à V.S. per darle materia da ridere.

Riceuei la gentiliſſima voſtra, ò Signor Talpi, colma di quelle gratie, che ſono più proportionate alla voſtra gentilezza, che al merito mio. Se è vero, che le ſtelle mi hanno reſo conoſciuto, la mia ignoranza mi douerebbe con più ragione rendere incognito. Conoſco me ſteſſo: e ſe di me hauete inteſa alcuna coſa, ò veduta alcuna compoſitione, è ſtata

è ſtata ſorte, ſe hà riceuuta alcuna lode, perche in vero non hà parti da meritarla. Sono huomo di poche parole. E ſe bene dimorai per molti anni in vna gran Corte, mi è parſo far gran giornata, quando vedendo le ſperanze di tutti fondate sù le promeſſe, non mi curai di far raccolta di cerimonioſe ciancie, ne di belle parole. Dirò ſolamente per non parere ingrato, che vi rendo infinite gratie per gli ottimi giuditij, che di me fate: *Nam talia iudicia* (parole di Caſſiodoro ſcriuendo al Senato Romano) *in me non inuenerunt merita, ſed fecerunt*.

19 Deſiderate, che io vi dica ſopra la voſtra genitura il mio ſenſo. Sono obligato à compiacerui: non già *ſicut ficti adulatores*; quali, come dice Petronio, *cum cœnas diuitum captant, nil priùs meditantur, quàm quod putant gratiſſimum auditoribus fore*: mà vi dirò, come è ragione, la verità.

20 Seguì, conforme mi ſcriuete, la voſtra naſcita l'anno 1600. alli 10. Aprile hore 6. minuti 45. doppo il mezzo giorno nel luogo di Mondaino: come ſe haueſte detto in Roma, in Venetia, in Genoua, in Firenze, ed in Milano. Per non errar nell' altezza, cercai detto luogo in più Autori, e non ritrouandone notitia alcuna nelli libri, la cercai da chi hà viaggiato. Alcuni mi diſſero, che è luogo su'l Modaneſe, altri vn Caſtel ſu'l Bergamaſco: mà la maggior parte mi diceua, che non haueua mai ſentito dire, che nel Mondo vi ſi trouaſſe Mondaino. Vn Sign.

Spagnuolo eccellentissimo Cosmografo disse, che trà quanti libri hà letto, non haueua trouato tal luogo, se non si troua nella vita di Lazariglio, di D. Chisciotte, ò di Guzman d'Alfarace. Stimo ancora vi fusse errore nello scritto, perche voi fate vn certo carattere à *barabatos*, che in Genouese suona à *Ganci*, ed in buon Toscano à *Rampini*, ò *Graffi*. Può ben essere, che sia luogo per qualche fatto famoso, come è Munda in Ispagna per la battaglia seguita trà Cesare, ed i figliuoli di Pompeo, ancorche hora sia villaggio poco nominato. Assicurato in questo mentre da Leandro Alberti del vostro polo (vostro dissi? non dissi male, perche stimo andiate girãdo) alzai la celeste figura, e trouando lo Scorpione in ascendente, e Marte in angolo, fui per obedire al precetto di Almansore *propos.* 106 *Auerte oculos à figura, in qua Mars fuerit in angulo, maximè cum fuerit ascendens Scorpio.* Mà desideroso di compiacerui, non abbandonai l'Astrolabio.

21 Gli Egittiani, à quali deue l'Astrologia gran parte delle sue osseruationi, furono vna natione, che si dilettò di significare la natura occulta delle cose con simboli, che secondo il Caussino, *de symb. Ægipt. sap.* sono *occulta rei signa*: impercioche quando diuise il Zodiaco in varie figure, non lo fece tanto per dar nome alle diuisioni, quanto per manifestare la natura delle celesti influenze sotto quelle figure: & è da credere, considerando il costume degli Egittiani, e parimente

te gli effetti, che l'esperienza n'insegna. Per significare dunque l'Inganno, l'Insidie, e la Fraude, dipingeuano, come dice Pierio *lib.* 16. lo Scorpione: e si diceua per Prouerbio appresso Sofocle, che questo animale tende insidie sotto ogni sasso. Quindi è, che Nicandro ne' Theriaci così cantò:

Sotto ad vn' aspro, e breue sasso pose
Lo Scorpion velenoso i crudi aguati:

E mentre gli Astrologi, trà quali Alì, dicono, che la prima decuria dello Scorpione *Facies est deceptionum, & insidiarum*, io non posso pensare, se non che lo Scorpione vostro ascendente à gl'Inganni, & alle Insidie attiuamente v'inclina.

21 Il dottissimo Caussino ad imitatione degli Egittij dipinge nel suo Polihistore simbolico *lib. 9. n. 65.* la coda dello Scorpione per significare vna lingua maledica; e il celeste Scorpione vi rende inclinato alla maledicenza, poiche i primi gradi di detto segno secondo le diuisioni di Pietro d'Abano significano inclinare i nascenti alla detrattione: perciò il Pontano *de reb. cælest. l. 5. c. 8.* che imparò da Firmico, di detto segno parlando disse: *Natos ipsos verbosos efficit, parùmque in loquendo moderatos*. Et al mio parere si deue più, che del parlare assai, intendere del parlare male. Tanto viene significato dall' esser Marte in Leone significatore del cuore, nel quadrato di Mercurio significator della lingua, & essendo vero, che *ex abundantia cordis os loquitur S. Matt. c. 15. & quæ proce-*

dunt de ore, de corde exeunt, ſcaldato il cuore dalla intemperata caldezza di Marte, ſcioglierà i legami à Mercurio per parlar male, accuſando in altri quei vitij, che ſaranno in voi naturali.

23 Mercurio collocato in Occidente ſignifica gl' inimici manifeſti. La ſua natura inimici letterati, ingegnoſi, eruditi, e ſapiēti: e congiongendoſi col Sole, ſimbolo della dottrina, come dice il Ripa, ſi potrà dire, che ſicome l'aculeo dello Scorpione reſta impotente à ferire, toccato che è dallo ſputo dell' huomo, come narra Eliano; così voi Scorpione humanato reſtarete vinto, & inhabile à ferire per lo ſputo de' letterati, de' quali non è altro la ſaliua, che la ſapienza di quelli. Leggete l'eruditiſſimo Giouanni da San Gemignano nella somma d'*eſsemp. lib. 6. c. 5.*

24 Horoſcopaua il primo grado dello Scorpione, del quale dice Pietro d'Abano nel luogo citato, ***Apparet vir cuſpidem tenens in manu ſua, & fur erit***. Non poſſo penetrare il miſtero delle prime parole. Al parer mio non ſi ſeppe ſpiegare l'Autore: mà eſſendo voi letterato, poſſiamo dire di voi quel tanto, che dice il noſtro eloquentiſſimo Don Gio. Agoſtino LENGVEGLIA d'alcuni lettori, che leggete gli Autori col rampino in mano. E così ſi deue intendere, conchiudendo l'aforiſmo col *Fur erit*.

25 Viene parimente indicata queſta mala inclinatione dall'eſſer la Luna congionta con Marte di quadrato à Mercurio, tutti trè

in

in angolo, come dice Albumater *nel cap.35.* il cui titolo è *de Latronibus natis*. Oltre che trouandosi in ascendēte lo Scorpione, Marte, Luna, Sole, e Mercurio trà loro pessimamente configurati in segni ferini, con l'autorità del Glacense *P.3. de effec. c.* 8. che segui la dottrina del Cardano, *efficiunt natos inhumanos, insolentes, & rapaces.*

26 Quanto all'ingegno, voi hauete desiderio d'esser celebrato per ingegnoso, & io vi celebrarei, se non vedessi Mercurio in Toro, combusto, ed occidentale. *Nè laudes ingenium illius, qui habet Mercurium in Tauro occidentalem.* Parlo con l'autorità del Cardano *Aforis.l.6. n.6.* E veramente se haueste ingegno, non fareste nelli vostri studij la professione del ladro.

27 Appresso i più sottili Astrologi, l'angolo dell'Oriente, del Meridiano, & il Sole: significano la chiarezza del nome, e la fama, e trouandosi Marte con la Luna in detto angolo, ben posso dirui, che sono per perdersi le vostre glorie, e per manifestarsi le vostre rapacità. E trouandosi il Sole nell' Occidente, che la vostra buona fama giongerà all'Occaso. Perciò Lodouico Rigio, scriuendo al Patriarca Costantinopolitano disse *l.c.aforism.37.* che non si poteua hauere l'eccellenza, e la gloria del nome dal Sole, se non posto nell'angolo Orientale, ò nel circolo Meridiano.

28 Saturno in duodecima opposto, sè ben si riguarda al Sole, trouandosi i luminari in

angolo,in pessima configuratione con Marte,come nota il Glacense *P. 3. c. 22.* e colui, che diede stelle all'Astrologia in Carolostadio,v'inclinano ad essere inquirito,e processato per ladro. Sarete colto in Parnaso in quest'anno 1648. si manifestaranno i vostri ladronecci; molti letterati vi accusaranno, e restarete conuinto.*Sapiens dominatur Astris*. Se non cambiate costumi,se non vi guardate sia vostro danno.

29 Quanto al desiderio,che hauete di sapere se la Città di Venetia è buona per voi, vi dirò,che quella Serenissima Republica,in cui si conserua immortale, & in sicuro propugnacolo l'antica libertà d'Italia, oue risplende la chiarezza della nobiltà, & anco li Signori Incogniti fanno conoscere come il Sole i suoi raggi le glorie delle Muse con i lumi degli loro ingegni, non può esser se non buona per voi. Quella marauigliosa Città,in cui si vede la prudenza politica formidabile, e corre à venerare tanti Numi, quanti vi sono Nobili, la maestà de' primi Signori del Mondo,certo sarà buona per voi come è buona per tutto il Mondo: mà voi Signor Trappole,dico Talpi,non sete buono per Venetia. Che fareste poi là? Il Signor Gio. Francesco Loredano hora creato vno degli Eccellentissimi Auocadori, non potrà fare altro, che attendere all'osseruanza delle leggi, se per disgratia foste da quei Giudici, che hanno l'Integrità,e la Giustitia per anima, condannato per ladro. Voi sapete quan-

to

to egli sia Bizarro, e come è giuditioso, e sauio quando pare, che scherzi. Il Signor Pietro Michiele non vorrà ne meno darui luogo nel Guidone Seluaggio; perche da buono letterato è seguace della Virtù, & ama dell'animo l'ingenuità. Il Sign. Gio. Battista Fusconi hà dato all'Amore Innamorato lettioni tali, che tira gentilmente di strale, e gli è sempre dispiaciuta la scherma del raffio. Il Signor Vittore Contarini si guardarà sicuramente da voi, sapendo, che non vi contentareste delle Primitie Accademiche. Il Signor Leonardo Quirini temerebbe, che voi con mani impudiche voleste vezzeggiare la sua leggiadrissima Erato. Il Sig. Nicolò Crasso si pensarebbe, che fuste andato à Venetia per far morire di disperatione il suo Elpidio Consolato. Il Signor Marc'Antonio Romiti, sempre dall'eccellenza del suo ingegno accompagnato, non vi vorrà communicare le sue compositioni, perche non hauendole ancora stampate, temerà molto le insidie del vostro rampicone, che è troppo grande. Il Signor Giuseppe degli Aromatari sicuramente farà vn' aggiunta al volume *de Rabie Contagiosa*, mostrando, ch'è pestifero il vostro tatto. Et il Sig. Cesare Zarotti non vorrà vostra prattica per lo timore del suo *Martialis Medicus*, che da voi non venga castrato del meglio. Se cercate le Regioni, che restano sotto il Granchio, andateuene in Africa doue il Nilo inonda il terreno. Vi fù antichissima legge in quelle

parti,come narra Giouanni Boemo *de priſc. moribus gentium l. 1.c.5.* in vigor della quale chi voleua rubare, daua il ſuo nome al Prencipe de Sacerdoti,& era obligato, ſubito che commetteua il furto, à portarlo à detto Prencipe,il tempo del delitto notando. Con sì fatta legge trouandoſi facilmente il furto, il padrone della robba era condannato à perdere la quarta parte di eſſa,e ſi daua al ladro; parendo al Legislatore,che fuſſe manco male, mentre era impoſſibile prohibire i furti, che chi li patiua reſtaſſe ſoggetto ſolamente à perdere il quarto. Voi Signor Talpi, inclinate tanto à rubare, che quando de gli furti vi verrà la quarta parte,reſtarete più ricco di Creſo, e di Craſſo. Queſto è quanto poſſo per hora dirui, conſiderando la voſtra genitura. Gradite la mia ſchiettezza, come intenta à perſuaderui la virtù, con ſignificarui l'euidente pericolo del voſtro danno. Dalla Città di Giano li 22. Nouembre 1648.

Il Ligure Vaticinante.

30 A queſto viene appreſſo Gioſue Anadac, il quale eſſendoſi dato da principio à ſtampare ſotto ſuo nome alcuni cartocci mal copiati in Napoli e pieni d'errori tali,che diedero materia à chi s'aſpetta d'interdir la lettura del di lui primiero parto,volendo inſegnar,creſciuto in età,e ſcemato di ceruello Politica à Prencipi, non s'aſtenne anch'egli di dare il ſacco alla famoſiſſima Republica di Lesbo del rediuiuo Catone l'Abbate Don Vincenzo Sgualdi, per formare il Prencipe

Regnante,

Regnante, ed il Prencipe Auuisato.. Mà perche egli è stato assai modesto, ne si è mostrato così petulante come il Pelati, si lascia viuere senza dargli altra molestia.

31 Questi trè sopracitati Scrittori sono seruitisi di componimenti descritti nell'istessa fauella d'Italia.. Quello, che segue, cioè Francesco Vgerio Parmigiano si seruì di compositione Latina, e la ridusse nella nostra fauella. V. S. senta la doglianza, che ne fà Giacomo Vettiano da Regio, che si stimò rubato, in vna lettera à quella grand' anima di Antonio Querengo: *Incidit mihi in manus Poemation quoddam Francisci Vgerij Parmensis, Etrusca, vt vocant, lingua scriptũ, qui Farnesij Principis natalem diem heroico carmine prosequitur sanè eleganti. Vti primum attigi, cæpi, vt soleo, auidè legere, & quod huiusmodi lucubrationibus valdè delector; quod cum ipse quoque non ità pridem mecum illud de Estensi Principe nostro diuulgauerim, despicere volebam, ecquod ille poeticum in eadem prorsùs re commentum excogitasset. Pluribus non te morabor: percucurri, & vidi eum ità me compilasse, ut penè nudũ dimiserit, neque enim contentus fuit (quod summi honoris loco fuisset) quibusdam in locis imitari sed meis penè ubique, etsi diuersa ratione, & ordine collectis, insistere uestigijs uoluit, ut meum iàm non magìs meum sit, quàm illius. Confer utrumque si lubet, uidebis lac lacti magìs simile non esse. Ego id ualdè miratus sum, & ne quid dissimulem,*

homi-

homini quoque subiratus, à quo insignis illata Musis iniuria uidetur, at impunè non abibit: nàm ut aliud nil possim, clamabo certè, & vociferabor, & Furem prodam, vel apud suos. Nì faciam, quas post aliquod tempus, imò quis hoc tempore (cum editi sui operis diem, ac mensem cautè, vel astutè potiùs prætermittendum censuerit) præter vos, qui in ista Aula, & meos Regienses nouerit; illum à me potiùs, quàm me ab illo omnia propemodùm esse mutuatum? Et certè stipes, aut lapis haberet, si, cum mea, quæcunque ea tandèm sint, tàm impudentèr videam intercepta, tacerem tamen, & deuorarem, &c.

3,2 Parmi nondimeno, che il Vettiano non habbia tutte le ragioni, che egli si dà à credere. Se egli scrisse latinamente il suo Poematio, quegli lo fece volgare. E vi saranno tante rouine? Io non hauerei detta pur vna parola degli sopradetti, ed ogn'altro hauerebbe taciuto, se in questi termini si fussero contenuti. Souiemmi in questo punto di quello accadè già son più anni ad vn mio grand'amico, che fù Gio. Maria Vanti, letterato molto bene conosciuto. Questi per passatempo si diede à voltare vn sonetto, ò Madrigale, che fusse, di quella grand'anima di Claudio Achillini sopra San Girolamo. Capitò l'Epigramma nelle mani di non sò chi, e con qualche difetto per mancamento dello Scrittore: onde pensò (ancorche à lui nulla premesse) arrolarlo à Plagiarij. Hor capitando alle mani del Vanti ciò, che quegli scrisse,

ſcriſſe, non laſciò di ſaluare la verſione da lui fatta da errori, mà moſtrò etiandio, che quanto haueua fatto era meriteuole di lode. E perche ſtimo farle coſa grata in communicarle tal componimento, eſſendo quaſi impoſſibile hauerlo da altre mani, eccolo tale, e quale lo copiai da vno anecdoto dell' Aproſiana, che hà per titolo: *Ioannis Mariæ Vanti Aduerſariorum Poeticorum libri quinque.*

Quiſquis es in noſtros auſus cõſurgere verſus,
Currenti hæc calamo carmina ſcripta lege.
Felle vt debuerant non ſunt intincta Licãbis,
Nàm renuit tales candida Muſa modos.
Aſt humilis, ſimplex, & nõ fucata Camœna
Reſpondet probris, criminibuſque tuis.
Hoc priùs à nobìs diſcas. Maledicere turpe eſt
Semper: at ignotos carpere turpe magìs.
Fortè etenim lædes, quẽ nunquã lædere velles:
Fortè etiàm poſses arte perire tua.
Me Venetũ appellas ſuppreſſo nomine: non ſum
Talis. me ciuem Felſina docta tulit.
Nèc meritum alterius volui rapuiſse laborẽ;
Nèc laudem alterius quærere laude paro.
Laudẽ alij hãc quærãt; tãtũ mihi ſufficit illa,
Quæ nobis proprio parta labore venit.
Expreſſi, fateor (nàmq; hoc ſum faſsus & illi,
Cui primum facilis carmina noſtra dedi)
Expreſsi noſtris Latinis verſibus illud,
Quod cecinit metro Claudius Italico.
Quid tamen errauì? Græcũ nõ vertit Homerũ
Sæpiùs hoc ipſo carmine Virgilius?
Sic ſolitus proprios narrare Propertius ignes;
Sic vatem audiuit ſæpè Corinna ſuum.

Hoc

Hoc fecere alij celebres, clarique Poetæ
Ex alijs, laudem nèc peperere sibi.
Latina Italico conuertit carmina Taxus:
Hoc Petrarcha facis, hoc Areoste facis.
Cùr mihi non liceat Latinis reddere uersus
Italicos, alijs si licuisse patet?
Hoc scripsi, hoc uolui fateor, prudensq; sciensq;
Appellas furtum, non tamen esse reor.
Vel furtum appelles, non est ignobile furtum,
Nàm nihil inuito subripui domino.
Nèc tãto haùd placeat uati sua carmina uersa
A nobis uarijs uersibus esse puto.
Sic nulli nitidꝰ prohibet sua lumina Phœbus;
Sic nulli proprias pernegat amnis aquas.
Sed uideo, forsan Venetis offenditur ille,
Qui sibi, nì fallor, Phœbus Apollo fuit.
Hinc rixæ insurgunt nobìs, maledicta, querelæ,
Hinc Vati, ac Musæ probra, flagella, cruces.
Rumpatur. Venetis charus non perfidus hostis
Me Venetum fateor nomine, amore, domo.
Nèc pudet, & lætor talem, quod Felsina ciuem
Ediderit, charum Patribus Adriacis.

Quì si tralasciano sei distici, per esser contrarij à quello dice nel 1. verso del secondo.

Felsineis vitam, Venetisque fatebor eamdem.
Debere, & meritò semper vtrosque colam.
Nō igitur debes, Venetus quod iudicer, aut sim
In nostro fieri carmine censor atrox.
Si quid enim erraui patiar quãcunq; liturã,
Semper & à doctis discere promptus ero.
Quid tamen erraui haùd video: mea carmina sunt hæc,
Immeritùm lacerat quæ tua Musa nimis.

Hæc

Hæc mea sunt certè: sunt hæc, quæ scripsimus: ergo
Ne pigeat contra hæc dicere si quid habes.
Error si fuerit, succumbam, & spontè fatebor
Erratum, & grates ferre studebo pares.
Probra igitur cessent, cessẽt maledicta, crucesq;
Nèc iuuenem doctum talia quippè decent.
Interea felix viuas, & prospera cuncta.
Vt tibi dent cro Numina sancta. Vale.

33 Hò portati questi versi perche si vegga qualche componimento de' Latini di questo Poeta, e perche non si perda affatto la memoria dell'Opere di questo buon letterato, imitando in questa parte Lorenzo Pignoria di felice memoria, il quale hauendo nel suo Museo molti componimenti elaborati dalla Musa di Tranquillo Molosso, ne cõmunicò alcuni à Giouanni Thuilio publico, e primario professore delle Humane lettare nel Padouano Atheneo *nelle lett. simb. l. 1. n.* 33. per prouare se in tal maniera hauessero potuto ritrouare vno Stampatore *amantem publicæ rei, non gestientem loculos implere.* Mà sicome ne' Poemi del Molosso, ne quelli di Publio Augusto Gratiano, di Bartolomeo Foschi, di Girolamo Vallense, e d'altri, che pure si ritrouauano appresso al medesimo, per ancora se ne stanno nascosti, non posso fare più felice presagio à quelli del Vanti. Egli così comincia la lettera. *Non omninò inscite Hirundines olìm Cycnos arguebant, propterea quod canendi artem nollent in publicum proferre, sed pratis solùm, flumi-*

fluminibus, & Zephyro canerent. Occulta musica vetus est dictum nullum esse alicubi commodum, V.Cl. cuius ego praecepti memor, si quid in arculis meis pliteisue latet, id omne consilium est transcribere publico bono, vt docti homines, quos Editionis fortuna destituit, volitent aliquandò per ora virum, & postuma hac fama perfruantur merito iure. Spero di mostrarmi non punto differente di genio: ed oltre V. S. lo scorgeranno coloro, che daranno qualche occhiata ancorche superficiale à questa Grillaia. Mà ritorniamo al nostro punto.

34 Ricordomi fin l'anno 1624. hauer letta vna historietta d'vn Citharedo, e d'vn Rosignuolo, che gareggiauano insieme, quegli col suono d'vn musicale stromento, e questi col canto, nelle Delitie del Caualier Marino, *St.* 32. Poco appresso nel 1617. capitandomi le Prolusioni Accademiche del Gran Famiano Strada, ci ritrouai la medesima descritta da lui nello stile di Claudiano in cinquantotto versi: la doue nel Marino viene descritta in venticinque stanze, che sono ducento, più numerosa di cento quarantadue. Che il Padre Famiano ne sia stato il primo artefice, non è da dubitarne: che se bene il mio testo è dell' anno 1627. la prima editione di quelle Prolusioni, conforme io cauo dalle Apiurbane del dottissimo Allacci *pag.* 85 anzi dalla licenza del Padre Generale Vitelleschi, e da quella del Prouinciale Iacquinot, è cosa certissima fusse fatta del 1617.

Non

Non però lessi giamai in alcun libro, che il Padre di ciò si fusse doluto: ne penso lo facesse pure in voce, perche il Caualiere Stigliani, che stauasene con sitibonde orecchie, per intendere ciò, che si dicesse di quel componimento, non l'hauerebbe taciuto nel suo Occhiale. Mà non tutti sono Famiani. A pouer' huomini ogni poca cosa, che se gli tolga, corron pericolo di rimaner miserabili.

35 Pare, che Raffaello Volterrano non vada immune da simile taccia. Tanto leggo dal virtuosissimo Gaddi, à cui spiacemi non poter rendergli la pariglia nelle lodi, che senz' alcun merito in più d'vn luogo hò riceuuto dalla di lui cortesia negli scherzi Poetici, *Volaterranus* (dice) *lib. 9. agens de Laconica regione, non solũ à Plinio mutuatur aliqua, sed fragmentum benè longum Pausaniæ exscribit, vt aliorum alibi*. E sopra questo con tetrastico estemporaneo così cantò.

Pausaniam lego, dùm Raphaelẽ fortè legebã,
Est ne oculorũ error? Decipit an titulus?
An ludit Raphael tot sese in nomina vertens?
An potiùs proprio scripta aliena tegit?

36 Vi fù anco vn tal Valentino Vasolli da Fiuizzano, di cui si leggono due volumetti di latine Poesie, mà chi hà veduto gli Proginnasmi del Diceo, stampati trentatrè anni prima, ben s'accorge, che egli sia vno insolentissimo Plagiario. Può essere anco, che habbia da altri rapito, e mi dò à credere possa dirsi à lui quello dice Giorgio Anselmo il Nipote ad vn tal Velino *Epig. l. 1. fol 13.*

Quid tibimet alterius places labore,
VELINE inerudite?
Cristaque non tua nimis superbis,
Et non tuarum Opum vi?
Sed quisque si sua auferat, relicta
Quota tibi erit suppellex?

37 Io hò conosciuto vn Poeta, per altro ingegnoso, e più che nel serio nelle Satire contro la Naccarina, contro la Tamburina, contro la Temperina, e contro altre da lui chiamate,

Vituperio del chiasso, e del bordello.

con tutto ciò, in occasione, che d'ordine di M. G. M. D. di M. e G. di S. venne frustata vna tal Donna di bello aspetto per hauere contrauenuto al bando, che haueua: ritrouandosi nelle mani le Poesie di Marcello Giouanetti, che da me gli erano state imprestate, ed essendo in quelle vn sonetto sopra bella Donna, ò Cortigiana frustata, e comincia.

Era esposta à flagelli Eurilla mia,
Per lieue colpa condannata rea.

s'attenne forse di publicarlo per suo? Vero è, che essendomi mostrato, e dicendo essere del Giouanetti, nel vedersi scoperto, ne fece vn'altro, mà con pochissima felicità.

38 Vi fù anco nell'istessa Citta vn'altro, e fù P. S. il quale in giorno di Accademia, in cui fù letto vn bellissimo Discorso da soggetto principalissimo della famiglia T. e fratello di M. S. T. V. di S. radunata nella di lui habitatione, in cui si prouò esser miglio-

re,

re, e più aggiustato il titolo di Messere, che quello di Signore, recitò vn Madrigale sopra la Conuersione dl san Paolo, che è il seguente.

Dal minaccioso incrudelito volto
Ira spiraui, e morte,
Empio campione, e stolto,
Contra 'l Ciel, e la Terra,
Quando improuiso lampo ecco ti atterra.
Cadesti, mà felice; e fù gran sorte,
Che s' eri al suolo Saulo,
T' alzasti al polo, e ti cangiasti in Paulo.

rapito di peso à i Madrigali di Alessandro Gatti: sicome vscito dall' Accademia al D. F. G. & al D. D. P. che erano degli primarij soggetti di quella radunanza, ed il primo poco inanzi ne haueua tenuto il Principato.

39 Se ne trouano altri di questa fatta, e tale doueua essere Salsibiano, di cui scriue Gilberto Ducherio negli Epigram. *p. 9.*

Calliphanes si quem nosset scitum esse Poetã,
Totum ediscebat, quo fuit ingenio.
Passim inter doctos scitũ recitabat eumdem:
Vndè illis meritò nausea multa fuit.
Tu Macrini etiam diuina poemata discis:
Proque tuis recitas, Salsibiane, mihi.
Cur tamen ægrè fers, & aperta rumperis ira,
Si ridens, dico te quoque Calliphanem?

Gli era però rimasta à questo, ed à quelli tanto d'erubescenza, che non ardirono di vantaggio del recitarli: mà che diremo di quello, che segue?

40 Io confesso il mio peccato: odiai sempre

pre così fattamente cotesta gente, che non sò se la perdonassi à mio padre, se lo scoprissi macchiato di simil pece: e perciò non posso tacere di quello, che segue. N.N. soggetto per altro molto qualificato: mà assai da meno di quello si stima, gli anni passati publicò per mezzo delle stampe alcuni volumi di Teologia Scholastica. Stimo siano quattro, se bene non ne hò, che trè. Questi ancorche stampati in Italia, ed in Città doue haueua domicilio, mi costarono più, che se fussero stati impressi nel Messico. Mi fù offerto il quarto, mà fù da me rifiutato, non amando di comprare à prezzo così rigoroso il pentirmi. Hor tutta quest'opera, per quanto mi fù riferito da persona degna di fede, era copiata di peso da i Commentarij di Giouanni da san Tomaso Spagnuolo dell' Ordine de' Predicatori. E da questo si può attribuire l'encomio fatto dal Ducherio iui *pag.* 12. à Cloaco, e Duro.

Iuxta Pythagoram senem hic nimis quam
Delirantem animæ semel creatæ
Diuertunt celeres in hoc, ab illo
Corpus corpore. Suasus indè Durus,
Romani Ciceronis arbitratur
Plusquàm inscito animam insitam Cloaco:
Quod quæ sit Ciceronis, atque non sit
Vera dictio, scribat, exprimatque,
Vt verò folium modo sybillæ
Narrem, docti animam arbitrantur illum
Nostri Villanouani habere: cuius
Defuncti sibi scripta vendicauit,
Fur nequam, Plagiariusque summus.

41 Mà

41 Mà che voglio io forse tessere vn lungo Catalogo di coloro, che di questo vitio sono macchiati! Parmi l'habbia fatto molto eruditamente al suo solito il Padre Theofilo Rainaudo dottissimo Gesuita *in eratem de bonis, & malis libris part. 1. erat.* 10. §. 4. onde mi risoluo di rimettermi à quello egli nè scriue, sicome anco ad Henrico Ernstio, che non si dimenticò di farne commemoratione *Var. obser. l. 2. c. 36.*

42 Mà come si portarãno con manuscritti in segreto, mentre con tanta sfacciatezza si mettono à far copia degli libri stampati? Che faranno a gli Scrittori degli andati secoli, mentre nel presente senz' arrossirsi non la perdonano a quelli, che viuono? Che succederà dell' Opere del nostro spiritosissimo Oderico, in particolare quella delle *Massime congiontioni*? Incontrarà forse l'accidente delle medesime del Medico Gio. Francesco Spina, che da vn' Ingegniere di poco ingegno fatte volgari, furono mutate nell' Vranometria? Ma però doueranno ricordarsi, che se si ritrouò vn Rainero Vbineti, che seppe scuoprire quel plagio fatto allo Spina non potrà rimanere nascosto quello, che all' Oderico fatto venisse.

Ma chi vuol dare legge a Volontarosi? Io non per certo: e lo stesso credo sarà per fare V.S. poco importandoci, che si facciano conoscere per quello sono, acquistãdosi in vece d'immortale lode, vna perpetua infamia: e che qual Asino da in parete, tal riceua.

GRIL-

GRILLO VIII.

Delle Scuse degli Plagiarij, quando sono colti, come si suole dire, col furto nelle mani.

Al Signor Fortunio Lic.to Filosofo Medico, e Theorico supremo nell' Atheneo di Padoua.

PER consultarsi nelle cose dubbie, come asserisce Giouanni Obsopeo *Orac. syb. pag.* 102. hebbero gli antichi Gentili gli Oracoli di Gioue, di Appolline, di Mercurio, di Hecate, di Serapide, e d'altri non pochi, de' quali fãno mentione Herodoto, Strabone Suida, Stefano, Pausania, lo Scholiaste d'Apollonio, Iamblico, Plutarco, e Clemente Alessandrino. Mà quegli Oracoli, conforme scriue il Mitologista de' Conti, *Mith. l. 6. cap.* 12. *erant * ambigua * quippè quæ non nisi transactis negotijs, plerumque intelligi possent.* Nel nostro secolo non habbiamo mestiere di tanti Oracoli, valendo più vn sol Liceto, che cento Apollini, & vn millione di Gioui. Egli è veramente l' Oracolo, à cui ricorrono tutti i Letterati d'Europa, gli Holstenij, i Goldasti, i Quirini, gli Allacci, gli Oliuerij, gli Engrandi, i Lollini, i Veslingij, gli Argoli, i Torelli, i Bourdelotij, i Recaldi, i Naudei, i Rota, i Seuerini, gli Vrsati, i Perla, i Galilei, i Bartolini, Paganelli, gli Obici, i Campani, gli Spigellij Meotti,

Meotti, gli Oderici, i Baldi, i Pietrasanta, gli Ambroni, gli Auanzi, i Gatti, i Crassi, i Citesij, i Caimi, i Guastauini, gli Hosij, i Granmonti, i Tomasini, i Masinij, i Niceroni, i Lanouij, i Sauli, i Solari, i Valentini, i Bartolucci, i Mazzoleni, i Nouarini, i Trauersi, *& quis non*? per consultare le maggiori difficoltà, che si scoprano in tutta l'Enciclopedia, come dimostrano i sette volumi *de Quæsitis per Epistolas*, ed i sei libri *de Lucernis Antiquorum reconditis*, che con tanta gloria del suo nome da Letterati si ammirano, sciogliendosi quesiti, per così dire, insolubili, con facilità non minore di quella, con la quale fù sciolto il Gordiano Nodo dalla affilata spada del gran Macedone. E che forse non sono tali quelli, che dal Dottore Sebastiano Baldi nouello Hippocrate del nostro secolo, e degno di maggior fortuna, nel quinto volume gli vengono proposti, cauati dalla Città di Dio del Padre Sant' Agostino? L' istesso Dottore, di cui Martino V. S. P. così fauella *Quicumque de Christo, de Fide, de Religione aliquid saperent, omnibus in ore erat Augustinus; vt nihil penè ex sacris literis possit nisi eo Duce intelligi, nihil nisi eo interprete explicari. Eo iàm authore factum, vt nèc Philosophis sapientiam inuideamus, non Oratorum eloquentiam desideremus, non studiosorum ingenia requiramus; non deniquè nobis acumen Aristotelis necessarium, non Platonis eloquentia, non prudentia Varronis, non grauitas Socratis, non auctoritas Pythagoræ, non*

*Empedoclis ſolertia, non cuiuſquam illius generis hominum ſcientia, ac virtus documento eſſe debeat. Idem nobis Prophetarum oracula, idem Apoſtolorum voces refert, idem omnium ſcripturarum ſenſum exprimit. Vnus poſtremò omnium Patrum, ſapientumque ingenia, ac ſtudia exhibet. Si veritatem quæritis, ſi doctrinam, ſi pietatem, quis doctior, quis iuſtior, quis, vt ità dicam, ſanctior Auguſtino? *** Auguſtini tanta extant erga omnem Catholicam Eccleſiam beneficia, vt nulli penè, ità dicam, Sanctorum maiora merita debeamus. Quidquid enim ſimul omnes Apoſtoli plantauerunt, quidquid Apollo, atq; alij Apoſtolorum ſectatores rigauerunt, hic coronauit. Voluſiano epiſt. 2 ad Auguſtinum. Vtcumque abſque detrimento cultus diuini in alijs Sacerdotibus toleratur inſcitia: at cum ad Antiſtitem Auguſtinum venitur, legi deeſt, quidquid ab eo contigerit ignorari.* Ed Auicenna appo Giouanni Oſorio *tom.* 3. ancorche Etnico. *Scientiam Auguſtino cœlũ dedit, & ſuper omnes homines, & quantum dare potuit, illi conceſſit, non Platoni, nec Ariſtoteli.* L'iſteſſo Dottore, torno à dire, gli ſtima inſolubili, così apunto ſcriuendo à Marcellino *de Ciu. Dei l. 22. c. 5. Verumtamẽ homines infideles, quibus cum diuina, vel præterita, vel futura miracula prædicamus, quæ illis experienda non valemus oſtendere, rationem à nobis earum flagitant rerum; quàm quoniàm non poſſumus reddere (excedunt enìm vires mentis humanæ) exiſtimant falſa eſſe,*

esse, quæ dicimus: ipsi de tot mirabilibus rebus, quas vel videre possumus, vel videmus, deberent reddere rationem. Quod si ab homine fieri non posse viderint, fatendum est eis, non ideò aliquid non fuisse, vel futurum non esse, quia ratio indè non potest reddi, quandoquidè sunt ista, de quibus similitèr non potest.
Paruero insolubili à quel gran Dottore, e sono parsi infino quì, perche nõ mai sono stati sciolti: hà mostrato però vn Liceto d'hauere ingegno da sciogliere lo stesso insolubile. Non gli douerà perciò parere strano, se io in vn dubbio non così facile, ricorro ad esso come ad oracolo, per rintracciarne la verità. Il Padre Daniele Bartoli della illustrissima Compagnia di Giesù, e letterato non degli infimi di quella, nel suo bellissimo libro, che intitola *l' Huomo di Lettere*, fauellando di quelli ladri, che à guisa del Talpi alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome, sostituendolo in vece di quello degli Autori, forse intendendo di questo Talpi, così scriue, come riferisce il Bartoli, ***P. 2. del ladroneccio pag.*** 150.

2 Vno di costoro, cui era rimprouerato vn simil furto, mentre s'aspettaua, che non potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, sicome era lesto di mano, si pose in guardia, e facendosi schermo colla simpathia, di cui tanto rumore fanno alcuni chiamati Filosofi, rispose arditamente, non potersi prouare lui essere inuolatore deg

ſcritti di verun'altro, ſe prima non ſi prouaua eſſere frà loro diſſomiglianza di mente: conciosiacoſa che due ingegni vniformi, e conſonanti di genio, habbiano per virtù di ſimpatica vnione, e gli ſteſſi mouimenti nell' animo, e il medeſimo ordine ne' penſieri.

3 Il che mi muoue grandisſimo dubbio ſe poſſa tal coſa verificarſi. Che le opere della Natura ſiano per loro ſteſſe marauiglioſe, penſo non eſſerui perſona così audace, e temeraria, che oſi negarlo: facendoci toccare con mano l'eſperienza quello, che ſenz' eſſa ſi giudicarebbe imposſibile.

4 Chi crederebbe, ò per dire meglio, haucrebbe giamai potuto credere, che vn coltello di longhezza dodeci pollici trauerſi inghiottito per l'eſofago, e penetrato al ventricolo, ſi poteſſe da quello cauare ſenza il diſpendio della vita del patiente? E pure i noſtri giorni viddero (come riferiſce Daniele BecKero di Danzica) Andrea Grunheide, che nell' anno 1635. li 29. di Maggio inghiottì vn ſimile coltello: alli 9. di Luglio tagliato da prattichisſimo Chirurgo, chiamato Daniele Schvvabio, e cauato il coltello dal ventricolo in pochi giorni fù reſtituito alla primiera ſanità.

5 Che due Buſſole, fabricate nell'iſteſſa miſura, per mezzo della calamita poſſano ſeruire à due amici viuēti in paeſi lōtani, à paleſarſi i ſenſi dell'animo, ne fà mentione il Pad. Giacomo Balde Gieſuita ſcriuendo à Liduino Piccolomini *nel lib. 3. degli ſuoi Lirici. Ode 3.*

Mecum,

Mecum, quod albo narrat ore Fama,
LIDVINE, si facis.
Magnetis vsu, commoue Tridenti
Ferrei notas styli.
Ego Monaci literas, & orbem
Arte diuidam pari.
Sic sensa mentis, excitata cuspis
Indicabit eminus.

6 Il Padre Famiano Strada nelle sue Accademiche Prolusioni *lib.* 1. *Prolus.* 6. lo descriue apunto in questi versi nello stile Lucretiano.

Magnetis genus est lapidis mirabile, cui si
Corpora ferri plura, stylosue admoueris; indè
Nō modò vī, motūq; trahēt, quo sēper ad vrsā,
Quæ lucet vicina polo se vertere tentent:
Verùm etiàm mira inter se ratione, modòque
Quotquot eū lapidē tetigere styli, simul omnes
Conspirare situm, motumq; videbis in vnum,
Vt si fortè ex his aliquis Romæ moueatur,
Alter ad hunc motū, quamuis sit dissitus longè
Arcano se naturali fœdere vertat.
Ergò age, si quid scire voles, qui distat, amicū,
Ad quem nulla accedere possit epistola; sume
Planū orbē patulūq; notas, elementaq; prima
Ordine, quo discunt pueri, describe per oras
Extremas orbis: medioque repone iacentem,
Qui tetigit magneta, stylū; vt versatilis indè
Literulam quamcumq; velis, contingere possit.
Huius ad exemplū, similis fabricaueris orbē
Margine descriptum, munitumq; indice ferri,
Ferri, quod motum magnete accepit ab illo.
Hunc orbem discessurus sibi portet amicus,

Conueniatq; priùs quo tempore, queiſue diebu
Exploret ſtyl⁹ an trepidet, quidue indice ſignet
His ità cõpoſitis: ſi clã cupis alloqui amicũ
Quem procul à tete terrai diſtinet ora;
Orbi adiunge manum, ferrũ verſatile tracta;
Hic diſpoſta vides elementa in margine toto.
Queis opus eſt ad verba notis hũc dirige ferrũ
Literulaſq; modò hãc, modò et illã cuſpide tãge,
Dùm ferrũ per eas iterùmq; iterùmq rotando,
Componas ſingillatìm ſenſa omnia mentis.
Mira fides, longè qui diſtat, cernit amicus
Nullius impulſu trepidare volubile ferrum,
Nùnc huc, nũc illuc diſcurrere: cõſcius hæret,
Obſeruatque ſtyli ductum, ſequiturq; legendo
Hinc atq; hinc elemẽta, quibus inverba coactis
Quid ſit opus ſentit, ferroq; interprete diſcit.
Quìn etiã cum ſtare ſtylũ videt, ipſe vicisſim
Si qua reſpondenda putat ſimili ratione
Literulis variè tactis, reſcribit amico.

E ſe bene non l' hà per coſa tanto certa, nondimeno conchiude:

O vtinam hæc ratio ſcribendi prodeat uſu.
Cautior, & citior properaret epiſtola; nullas
Latronum verita inſidias, fluuioſq; morantes.
Ipſe ſuis Princeps manibus ſibi conficeret rem.
Nos ſoboles ſcribarum emerſi ex æquore nigro,
Conſecraremus calamum Magnetis ad oras.

7 Ed Anſelmo Boetio nella ſua Hiſtoria delle Pietre, e delle Gemme *lib.* 2. *c.* 254. e il Padre Nicolò Cabeo Gieſuita molto dotto *lib.* 4. *c.* 10. aſſolutamente lo negano, come coſa impoſsibile: non è però, che Pietro Seruio, tanto intimo di V.S. e ſoggetto enciclo-

pedico,

pedico, non l'approui per cosa verissima, come si può vedere nel suo vario dottissimo Opusculo *de Vngento Armario p.68. n 65.de Magnet.* Parmi faccia lo stesso il mostruosissimo ingegno del Padre Atanasio Kirchero mà non hauendo alle mani quell' Opera, ne essendo in luogo da poterla trouare (mancando nell'Aprosiana, della quale mi seruo) non ardisco asserirlo per non errare.

8 L' Vnguento Armario, ò simpatico, pare cosa impossibile, che naturalmente operi: e già sò, che Giouanni Roberti Giesuita di gran sapere scrisse in proposito molti libri, i cui titoli, se V. S. à sorte non gli hauesse veduti, non hauendone veduta memoria nelle sue dottisime compositioni, non mi sarà graue di registrare quì appresso.

1 *Tractatus noui de Magnetica uulnerum curatione, Authore Rodulpho Goclenio, Breuis Anatome.* Questo libro fù stampato in Louanio da Christoforo Flauio, ed in Treueri appresso Henrico Boch 1615. in ottauo.

2 *Goclenius Heautontimorumenos*, idest, *Curationis Magneticæ, & Vnguenti Armarij Ruina.* Vscì dalle stampe di Lucemburg per Huberto Reuland. 1618. in ottauo.

3 *Metamorphosis Magneticæ Caluino Gocleianæ.* In Liege nella Stamparia di Giouanni OuvverK 1618. in ottauo. E V.S. parimente in vna sua dottisima risposta al Padre Maestro Frà Gio. Battista Gatti, splendore della Congregatione Agostiniana della Consolatione di Genoua, efficacemente lo

persuade: hà però valorosi campioni, che costantemente l'affermano: e tali sono, à mio giuditio, Pietro Seruio Medico Romano, nominato di sopra, e Gio. Battista Van Helmont, Toparca in RoyenborcK, Pellines, &c. il cui libro hà per titolo: *De Magnetica uulnerum naturali, & legitima curatione contra Ioannem Roberti Societatis Iesu Theologum*. Publicato in Parigi appresso Vittore le Roy 1621. in ottauo. Se bene à questo fù corrisposto dal Roberti col libro: *Curationis Magneticæ & Vnguenti armarij magica impostura; aduersus Ioannis Baptistæ Helmontij disputationem*. In Lucemburgo appresso Huberto Reuland 1621. ed in Colonia appresso Giouanni KincKio 1622. in ott. Comunque sia, mi riferisce persona degna di fede, di Francia essere state portate due sorti di polueri, l'vna simpatica, e l'altra antipatica, le quali nell' istessa maniera applicate dell'vnguento Armario, la prima è salutifero antidoto, la doue la seconda è presentaneo veleno.

9 Che due Cetere accordate nell' istesso tuono rendano soauissima armonia, benche vna sola venga toccata, parmi resti asserito dal Padre San Gregorio. Ne fà pure mentione Pietro Seruio, e il facondissimo Cigno Fiorentino Giulio Strozzi cantò nella veglia prima degli Vnisoni.

Vnam pulsa lyram; uocē dabit altera concors,
Natura hoc præstans ordine sympathiæ.

10 Hor se la simpathia hà tale virtù in due

cose

cose inanimate, come sono le Cetre, ò le Lire, non potrà hauerla negl' ingegni di coloro, che scriuono? Non m'è nuouo, che V.S. renda possibile l'istessa impossibilità, e perciò ad essa ricorro, accioche mi serua di Edipo in questa difficoltà: *Se possano trouarsi ingegni, che per simpathia di gēio scriuanol'istesse parole, gl'istessi concetti, e cōmettano gl'istessi errori?* Mi risponderà assolutamente, che ciò non possa essere: non perche non potesse prouarmi il contrario, perche alla sua virtù *Inuia nulla est uia*: mà per togliere l'occasione al Talpi, ed a gli altri Plagiarij di valersi di tale rifugio; mentre vestiti delle altrui piume, corrono pericolo di rinouar l'esempio della Cornacchia Horatiana.

GRILLO IX.

Degli Astrologi.

Al Sig. Dottor Gio. Battista Gargiaria Auditore della Ruota Criminale di Genoua.

ED eccomi, se non con altro, à ritrouare V.S. con vno de' miei Grilli, nel quale hò preso a fauellare degli Astrologi. E gran pezzo, che V. S. si compiacque honorare il mio nome nelle sue carte, ancorche nelle mie per infino a quì non siasi veduto vestigio benche minimo del suo: ma ben deue sapere, che dal tēpo, che io abbādonai Vene-

tia, che fù del 1647. alla metà di Maggio, sono stati castissimi i caratteri nell'abbracciare componimenti della mia penna. Senza dubbio, che se hauessi hauute le commodità, le quali mi soprabbondauano in quel nobilissimo Emporio, non mi sarei lasciato vincere di cortesia: e l'hauerei preuenuta per la sola relatione hauuta degli di lei meriti dal nostro amicissimo Gio. Francesco Negri (quale il Signore habbia raccolto nelle sue braccia) non che doppo hauerla conosciuta di presenza, ed essere stato aggrandito dagli suoi Encomij.

2 Come che l'Astrologia sia vna professione molto difficile, e da pochi bene intesa, quindi nasce, che da più d'vno degli Professori veggiamo pigliare granchi con due bocche, e fare in essa notabilissimi farfalloni, che à più d'vno vengono à porgere amplissima materia da dileggiarli. Io fauello intorno alle predittioni de'tempi, non intorno alle geniture d'alcuno: e parmi, che in quelle se ne veggiano alcuni, che ne meno colpiscono nella Luna, ancorche trà tutti gli astri sia il più vicino alla terra. Mà chi non sà come vada la bisogna, ne caua argomenti di burlarsi dell'Astrologia. O quanti pochi degli hoggidiani Pronostici sono formati con regola! mà bensi la maggior parte fatta à capriccio da gl'impressori. Chi è, che voglia mettersi all'esatto calcolo, che si ricerca? Pochi, e forse nissuni. Io hò conosciuti molti, che alla giornata si sono fatti vedere con i

loro

loro Discorsi, e veramente eruditi: e sono Ouidio Montalbano, (li nomino conforme al tempo della cognitione) Lorenzo Grimaldi, Tomaso Oderico, D. Antonio Carneuale, ed Angelo Rossi, che furono miei amici: mà qual di loro (aggiugniamo ancho Deteo Beui, che non lasciò in alcuni anni di dar saggio del suo valore, ed hauerebbe fatto di vantaggio, se da micidiale Parca lo stame della di lui vita non fusse stato reciso) hà voluto porsi à fare i calcoli de' Pianeti, e de' segni, mettendo da parte li Efemeridi dell'Argoli, dell'Origano, e del Monbruno? Non me ne marauiglio però, non ignorando quanto sia il dispendio del tempo, che sarebbe à ciò necessario. Si contentano delle altrui supputationi, e non lassano di farui studio sopra: mà quelli, che ne meno intendono cosa voglia dire Efemeride? Sarebbe marauiglia non venissero dileggiati: tanto più, che l'Oderico non potè andarne esente nel suo vltimo componimento, che hebbe per titolo Libro Celeste. E non senza ragione, stante che nel fine dell' Inuerno hebbe à scriuere *pag, 54. Ecco per gratia del Signore il fine di quell' anno Astronomico per molti popoli doloroso*: e finito l'Inuerno, nel cuore della Primauera augumentandosi i mali, si vidde dell'andato molto peggiore. Ritrouauami à sorte in Genoua nel mese di Maggio: e come che da lui fussi stato honorato di quel libretto, passeggiando per Banchi, che così chiamasi la Piazza de' Mercatanti, e

prendendo à discorrere con esso di questo particolare, e volendomi rallegrare, dissemi: Non pensiate sia cessato il male, e Dio ci aiuti. Hor se non è cessato, (ripigliai io) come l'hauete stampato? Si restrinse nelle spalle, ne volse dirmi di vantaggio, se non che procurassi di sbrigarmi, e ritornarmene alla Patria. L'obbedij, partendomi il seguēte giorno, ed à pena vi giunsi, che di bel nuouo si serrarono i passi, e quella nobilissima, è religiosissima Città hebbe à rimanere in tutto desolata (come hauerà scorto da vna lettera, che andaua attorno della Famosissima Penna di Agapito Centurione,) onde pareua non di lei fusse rimasto altro, che 'l nome.

3 Questo istesso contagio con la strage, che fece, non fù forse antiueduto dal Beni, come si hà dalle Cifre Celesti degli anni decorsi. si come ne frammenti dell'anno corrente, stampati dopò la di lui morte, il cessamento di quello?

4 Domenico Panarolo Dottor Medico, publico professore nella Sapienza di Roma, non predisse anch'egli la peste di quella Città? *Videtur Pestis Imminere: si Deus, qui terram, qui cælum, quìque omnia nutu regit, calamitatem imminentem auertere non dignetur.* Così hà nell'Apolline Pithio *Saetta* 1 *p*. 9. in cui non lassa di soggiugnere: *Non hoc Aonia Lyra cano; non Thessalico carmine prædico; non ex Tripode Apollineo interpres Phœbi futura vaticinor, sed*

rationibus Philoſophicis praſcia lingua euentura pando. E per non fauellar ſenza le debite proue continoua: *Scit Roma, ſi Æſtate elapſa* 1647, *inundationes Autumnales*, *& copioſam aquam Hyemis indicaui. Scit ſi penuriam praenoui, ſi Cerealium, & ſeminũ aliorum preuidens propalaui. Teſtes habeo illuſtriſſimos aliquos Dominos ſi vera dixi. Homo ſum, non Angelus, errare poſſum: vtinam contrarium eueniret: ſed dum quamplurima cauſæ concurrunt, de certitudine effectus coniecturas multas habemus.* Vna coſa mi diſpiace, che tanto l'Oderico, quanto il Panarolo, ſe preuidero gli altrui mali, non ſeppero antiuedere di morire di Peſte, per non venire ad altri particolari: onde mi ſouuiene di quello narra il Botero in propoſito di Guglielmo il Baſtardo, Duca di Normādia: *P.3. lib.1. de' detti memor.* Paſſato à ſaluamento in Inghilterra, tenne ſeco à tauola la più parte de i Baroni, che l'haueuano accompagnato, e gli venne in mente vn' Aſtrologo, viſto da lui à Sanualerì, che gli haueua affermato, che paſſarebbe à ſaluamento il Mare; e che Heroldo non gli darebbe impaccio: e mandò per lui: mà, inteſo, che ſi era annegato in Mare (tra nouecento vaſcelli, co' quali eſſo paſsò nell' Iſola, altro non ſe ne perdette, che quello dell'Aſtrologo) diſſe: ***Non è huomo ſaggio, chi è più attento alle coſe altrui, che alle ſue: e chi preuede meglio il buono, o cattiuo d'altri, che il proprio.***

5 Vn'altro Astrologo (come scriue il Corrozeti) à Giouanni Galeazzo Duca di Milano, che egli doueua nel fiore della sua età morire, predisse. E tu, disse Galeazzo, quanti anni di vita hai da hauere? E quegli rispose moltissimi. Del che ridendosi Galeazzo, comandò, che fusse allora allora strangolato. *Questa fù bene vna chiaritura*, dice il Botero *P.2.l.c.p.271. che non si troua nella Loica d'Aristotele.*

6 Alfonso Rè di Castiglia credendo per regole di Astrologia, alla quale egli era deditissimo, che il suo figliuolo secondo genito douesse essere più idoneo al gouerno del Regno, il dichiarò suo successore. Di che hebbe tanto sdegno il primogenito, che fece morire il padre in prigione, e vccise il Fratello. Oue si vede, quanto fallace, & mancheuole sia quell'arte: poiche vn tanto Astrologo, antiuedendo vn male picciolo, sù cieco à vn grandissimo, come narra il medesimo Botero iui *pag. 455.*

7 Il mio cordialissimo Battista cantando l'Epicedio ad vn suo amico Astrologo, di nome Vlisse Ferrucci, disse di quello: *P. 3. Strofe, 4 p.252.*

Giace chi passeggiò gli astri Fatali,
Onde il Mondo si moue ancorche immoto;
E, predicendo altrui l'ore mortali,
Dispensaua le leggi in man di Cloto.
Se scriße mai su quel ceruleo foglio
Con fatidica penna empia cometa,
Vi leggeua gli assedi al Campidoglio,

La-

La fuga al Trace, e la prigione al Geta.
Ne' difetti del Sol vide i contagi
Votar più regni, e popolar più tombe,
I tremoti inghiottir templi, e palagi.
Mute de gli Aquiloni ancor le trombe.
Se da' rastri talor le glebe infrante
Non ingannaro al contadin la speme,
E se mutato in generose piante
Rediuiuo s'alzò da' solchi il seme.
Se lussuria di pampano Cretense
Diede gemiti al torchio, e sciolte in riui,
Perche gisser tra' vetri in sù le Mense,
Le vendemmie stillaro ostri votiui:
Se'l fior, figlio del ramo, il riso aprìo,
A discacciar de l'aspro Verno il lutto,
Se, per dannar la fame à lungo oblio,
Padre dell'abbondanza apparue il frutto;
Il tutto ei vide, e'l presaggiua à noi
Degli euenti futuri affattò ignari,
Onde huomo fù, che con vapori Eoi
Pensaua idolatrarlo in sù gli altari.
Egli conoscer fece a' Palinuri,
Che non trattino remo allor che gl'orti,
Et allor, che gli occasi hanno gl'Arturi,
Se non voglion da l'onde i Pini assorti.
Che rouescia Orione vrne di nembo,
Et hà seguace il sibilar de' venti,
E che tagliano à Teti il molle grembo
Della spada, ch'ei vibra, i rai fulgenti,
Allora delle antenne apran le tele,
Che del Toro nel piè Merope luce,
E vedranno Fauonio aprir le vele,
Et intorno alle prue splender Polluce.

O quan-

O quanti agricoltor fatti guerrieri
Cangiar gli aratri in lance a' ſuoi conſigli!
Ne gli ſcudi intagliaro, e ne' cimieri
Vnghie di Tigre, e di Grifone artigli.
Pugnaro audaci, e quella man, che deſta
Fu al ferir le Campagne, arò le carni;
Onde di ſangue oſtil tetra tempeſta
Verſaro à Tebri, e diſpenſaro à gli Arni.
Diuentar Capitani, e la Falange
Hebber, ſe ſtrania. vbbidiente a' cenni.
Nell'elmo delibar l'acque del Gange,
Et a' lor piè mandò la Gallia i Brenni.
Di ſquadre vcciſe, e di Città ſorpreſe
Celebraro trionfi, erſer trofei,
E per tante vittorie altrui conteſe
Hebbero fuor di Roma anco i Tarpei.
Vide giouin talora in sù le balze
Paſcolar di Sicania Agne belanti,
Col dorſo ignudo, e con le piante ſcalze
Cinger l'inculto crin d'edre ſonanti.
E'l confortò, che'l Paſtorel d'Anfriſo
Laſciaſse d'imitar col Zaino in ſpalla,
E, ſe dal volgo andar volea diuiſo,
Giſse dottrine à mendicar da Palla.
Il Paſtorello abbandonò la gregge,
E tra le ſcole affaticò l'ingegno.
Con più leggi apparate in vna legge
Fe riuerir la toga à più d'vn Regno.
Altri poi diſdegnar voti profani,
Oſtie offriro al Tonante à piè d'vn'ara,
E dopo corta età sù i Vaticani.
Hebbero ſoglio, & impetrar tiara,

Queſti veramente fù vn' huomo raro: Non

pe,

però leggo, che in tante auuerate predittioni vi sia quella della sua morte. E perciò pare à me confessasse la verità quell'Astrologo di cui fà mentione Pietro Carrera Militellano nel seguente disticho: *l.1.p.5.*

Tempora prædixi, casusq; necesq; nec unquam
Prædixi, instaret quæ mihi summa dies.

8 Leonida nel Florileg *l.1.c.46.* portato dalla Grecia nel Latio per mezzo della Musa di Elia Cuchlero, così gli ammonisce:

Vos malè dij perdant, Cælo quicumq; recursus
Consulitis: vates vaniloqui, & fatui.
Stultitia obstetrix vobis, fiducia mater:
Nec miseris propria sũt probra notadomus.

9 E dal Diceo se n'adducon gli esempi come in appresso.

Nota tibi Astrologo lati sunt sydera cæli:
Vxorem Mœcham non tamen ipse vides,

Così anco.

Vxorem duxit pura pro Virgine Matrem
Astrologus: fallunt sydera & Astrologos.

10 Ma che dico appo 'l Diceo, quasi non se ne leggessero in altri? Baldouino Cabillauo Giesuita.

Sidera rimantem cornu caper arietat unco,
Et fati incertum subruit Astrologum.
Hic nescis quid agat frater cornutus; & alto
Transpicias cælo quà Capricornus eat?

Gio: Pietro Lotichio *epig. cent. 1. n. 22.* in proposito di Mopso Astrologo.

Dum sal secreta Mopsus custodit in arca,
Vxorique suum diuidit usque cibum.
Nec prius optatos iungit cum coniuge somnos,

Cer-

Certa nisi iusta sydera lege cadant.
Aut etiam toto male vecors abstinet anno,
Prabet & ignauum lignea sella thorum.
Phyllis ad externos (si fas ita dicere) lectos
Suffugit, & stupidum fraudat amore virũ.

Marullo di Biliotto Astrologo *l 4 pag 99.*

Dũ cauet Astrologus perituris sydera amicis,
Dum sibi Boletos non cauet, ipse perit.

11 Monsignor Baldassar Bonifacio, che è quello, che dopò Ouidio non hà trouato superiore nel numero de' versi: negli Stichidii *l.7.n.12.*

Fata parens nati scrutatur prospera, votis
Omnibus hunc Regem sydera cuncta creãt.
Quid tũ? damnatũ furti ligat aurea funis,
Inter enim fures dux erat ille ducum:
Inde crucem solij, laqueũ diadematis instar
Occupat, ac eadem cum Ioue regna tenet.

El Caualier Marino.

Giudica i casi, e de l'altrui natale
Mercenario indouin calcola il punto,
Ne s'accorge talhor, miser, da quale
Non preuisto accidente è souragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiontion, come si troua appunto,
L'influenze esplorar benigne, o felle.
Quasi notturno can latra à le Stelle.

12 Paganino Gaudentio, che fù professore dell'eloquenza più viua nella PISANA ATHENE, e nel rolo de' miei amici, fauellando del Valestein, tra le altre cose dice di lui. Fra le singolarità del Valestein v'era questa, non solo di dar fede all'Astrologia,

gia, mà d'intenderla molto bene, & prat-
ticarla. Quale è stata la fine sua? Ogn'vno
lo sà. Perche non preuidero i suoi stipen-
diati Astrologi l'imminente disgratia? per-
che non osseruò egli gli accidenti a' quali
era sottoposto? perche communicò tutti i
suoi segreti ad vno de' suoi principali Vffi-
ciali, dicendo esser tale la buona corrispon-
denza dell'vna, e dell'altra genitura, che
era impossibile, che mai egli dall'istesso ri-
ceuesse danno?

13 Indouinano gli Astrologi: ma in qual
maniera? Lo dirà Lucilio fatto fauellar La-
tino da Girolamo Megisero *l. 2. c. 6.*

Vno ore Astrologi præsagiuere parenti,
Fratrem victurum tempora longa meum.
Ast Hermoclides periturum præcoce dixit
Morte, eius plangi funera sensit vbi.

14 Ed a questo stimo hauesse l'occhio il
Diceo, quando disse ad vn tale *pag.* 14.

Te consumpturum prædicunt omnia vates:
Sed non prædicunt: nil tibi iam superest.

E questa è la cagione, che dicesse à Venilio:

Cum tam vera dares, Venili, præcepta quotã-
Te Clarium rebar consuluisse Deum. (nis,
Te solum rapidos cœli penetrare meatus
Credebam; cuncta & sydera nosse poli.
Tu mihi Thestorides sũmo celebrãdus honore;
Tu mihi Tiresia; tu mihi Mopsus eras.
Oedipodes Helenus, cum Thyodamãte Melã-
Collatus tecum iam mihi nullus erat. (pus
Idmona vaniloquum, mendacem Protea dixi,
Mendacẽ Oiclidem, Eurypilumq; simul.

Nul-

Nullum etenim tã vera ſuis mãdare libellis
Iam noram, venerans nomen vbiq; tuum.
Sed tua cum, demẽs, melius pracepta legũtur;
Te minimè Vatẽ quilibet eſſe videt.
Namq futura tuis non vis inſcribere chartis:
At dudum vates peſſimè facta canis.

15 Non m'è nuouo, che tal'hora habbiano indouinato, e de' loro indouinamenti ſe ne hà lungo racconto appo 'l Vecchio Argoli nella prefatione del Pandoſio Sferico. quale da ciaſcuno ſi può vedere: à me per hora baſtaranno alcuni pochi, che in leggẽdo altri libri hauerò oſseruato.

16 Di Braccio da Montone narra il Domenichi nella Storia *l.* 12. Partendoſi molto in fretta da Ciuità di Chieti, & hauendo già mandate innanzi le bagaglie, per andare verſo l'Aquila, & paſsare auanti al nemico, hebbe nuoua da più perſone l'vna dopo l'altra della morte di Sforza, il quale era annegato nel valicare il fiume di Peſcara. Onde, benche gli foſse capitaliſſimo nemico, non perciò ne moſtrò alcun ſegno d'allegrezza; Mà increſpando la fronte, e abbaſsando gli occhi in terra, amoreuolmente ſi dolſe del caſo di quel fortiſſimo Capitano. E perche con la morte di lui s'era partita l'Inuidia, la prima volta all'hora l'honorò con ſingolari, & veriſſime lodi. Et come che egli ſi vedeſse liberato da tanto pericolo della guerra preſente, non però moſtrò viſo più lieto a' ſuoi ſoldati, ſi come quegli, che haueua inteſo dagli Aſtrologi, che Sforza ha-

ueua à morire di morte violenta, mà che egli poco da poi gli ſarebbe ito appreſso. Haueua Braccio più tempo di Sforza, ſolamente otto meſi, e noue giorni, talche l'Aſtrologia acquiſtò fede grande per la morte dell'vno, e dell'altro. Percioche egli gli ſopraniſse à pena cinque meſi, eſsendo ſtato finalmente vinto, e morto da vn ſoldato Sforzeſco in vna notabil giornata all'Aquila, da lui per tredici meſi indarno combattuta, & aſsediata.

17 In queſto fatto però non ſi nominanò gli Aſtrologi, che hebbero tal ſorte nell'indouinarla, come accadè nel ſeguente. Guido Bonatto moſtrò grandi effetti dell'Arte dell Aſtrologia, quando egli prediſse al Cõte Guido di Monteſeltro il giorno, che s'egli vſcendo di Forlì, aſsaltaua i nemici con aſtutia, gli haurebbe ſuperati, e ottenuta vittoria di loro: Mà ſarebbe ferito in vna coſcia; Et accioche il Conte Guido poteſse hauere la coſa più certa. volle ancora andar ſeco, quando ei diede fuora, e portò con eſso lui ſtoppa è huoua ed altri remedi per medicar la ferita, che 'l Conte non haueua anchora hauuta. Doue ſeguito il ſucceſso della battaglia, e della Vittoria, ch'egli haueua predetto, hebbe anco la ferita.

18 Hor chi dirà, che egli non fuſse vn' eccellentiſſimo indouino? Non sò però ſe così ſempre le riuſciſse. Sentiamolo da Gio: Felice Aſtolfi, che lo riferiſce conforme lo ritrouò in Mõſignor Saba nell'offic. hiſt. l. 2.

Con

Consultandosi seco Federigo II. perche doueua commettere vna grande impresa, se quel giorno il tempo sarebbe stato buono, e sereno per la sua speditione? Rispose di sì. La qual risposta vdendo vn pouero contadino, il quale à caso si trouò costì, disse. *Signore, non vi fidate punto delle sue parole, perche hoggi sarà vna grandissima, & orribil tempesta.* E dimandato il buon Contadino del perche? come puro, e semplice huomo rispose. *Perche questa mattina vscēdo il mio Asino dalla Stalla, si grattaua le orecchie.* Et così quel medesimo giorno, passate le noue hore, il sereno, e chiaro tēpo turbandosi, venne vna sì gran tempesta accõpagnata da grandini, da tuoni, e baleni, come se'l Mondo volesse rouinar giù. E così si vidde, che l'Asino del buon Villano cō le orecchie haueua meglio pronosticato, che Guido celeberrimo Astrologo col suo Astrolabio.

19 Hor che vada ad indouinar quello, che può accadere all'huomo, che è dotato del libero Arbitrio. E questo è quello, che diceua Andrea Libario: nè poemi lirici n 34.

Euentura viris, serisque nepotibus olim
Consultus astrorum canis.
Et faciles mentes in spes detrudis inanes,
Trepidisue pallorem incutis.
Frigus vt hesternum toto deprendere Olympo,
Nulla valuisti industria,
Si nobis mens est inconstantior auris;
Fata huius arte qua vides?

20 Quando però non indouinano, non mancano d'hauer le loro ſcuſe: e appunto hor hora ſouuiemmi di quella d'vn tale, che ſi legge appo 'l Domenichi nelle facet. l. 5. p. 244. Maeſtro Piero da Mont' Alcino Aſtrologo aſsai famoſo di quei tempi, raunato il Concilio Generale de' Chriſtiani, publicò vn ſuo Prognoſtico, o giuditio delle coſe auuenire. Nel quale frà le altre coſe disse: Che quell'anno Giſmondo d'Auſtria ſarebbe incoronato Imperadore à Roma; e Papa Giouanni venteſimo terzo, il quale era ito citato al Concilio, ſarebbe ritornato con gloria. Ora poiche il Concilio hebbe depoſto Giouanni dal Papato, e che Giſmondo ſtette molti anni, che non paſsò in Italia; vi furono di molte perſone, che biaſimauano il Maſtro Piero, e ſi faceuano beſte di lui, che così manifeſtamente haueua mentito. Hor che s'imagina V. S che egli riſpõdesse? *Voi non vi douete marauigliar punto*, (diſse) *che io non mi ſia appoſto, hauendo io hauuto à fare giuditio di due pazzi, de' quali ne anco Tolomeo iſteſſo haurebbe ſaputo indouinare il vero.*

21 Narra il Botero ne' detti P. 2. l. 1. che nel Regno di Trauanere, che è vicino al capo di Camorino, toſto che naſce vn figliuolo, i parenti vanno à cercar l'Aſtrologo, ſe non è fatucchiero, e li mettono in mano vna buona ſomma di ſcudi, accioche dica con tanta libertà la buona, come la mala ventura. Se colui dice, che il figliuolo ſarà auuen-

uenturato, l'alleuano: se male auuenturato, l'vccidono, o il cacciano, o 'l gittano alla strada. E questi poueri fanciulli, che à giuditio di quelli ingannatori, sono nati in mal'hora, capitano il più delle volte in mano di Christiani, da' quali son battezzati, ed a speranza della vita eterna nutriti, mostrano, quanto grande sia la cecità de' parenti, e la maluagità degli Astrologi, o almeno di quelli, che cotale, o simile professione fanno.

22 Domandato vn tale Anonimo, che cosa gli paresse dell'Astrologia giudiciaria? Rispose; *Che ella era vn prurito dell'humana curiosità, che non mai si smorzaua.* E tãta la vaghezza di saper le cose future, che l'huomo, benche molte volte ingannato, e schernito, non se ne sà rimanere; dice il Botero oue di sopra, anzi và suggerendo continouamente materia à nuoui inganni, e beffe. Non hauendo à cuore quel detto d'vn gran valent' huomo riferito dal medesimo al luogo citato. Che gran parentado è tra gli Astrologi, gli Alchimisti, e Zingari: e che tutti ingannano. L'Astrologo per vanità, l'Alchimista per auaritia, il Zingaro per necessità. E che Innocentio IX. parlando dell'Astrologia soleua sauiamente dire. *Che la migliore Astrologia è l'esser huomo da bene: perche così facendo, se l'influßo è auuenturoso, se ne accelera, e migliora il bene: se è cattiuo, se ne mitiga, e se ne diminuisce il male.*

23 Alfonso d'Aragona fù molto liberale, dice

dice il Domenichi nelle facet. l. 5. & cortese verso ogni qualità di persone, & essendo tale, alcuni huomini di giuditio si stauano marauigliando, perche egli non haueua mai vsato liberalità alcuna verso gl'Astrologhi. Percioche i professori di questa scientia, come faceuano i maestri di tutte le altre discipline, non praticarono mai nella sua Corte. Disse all'hora vno, il quale voleua mostrare di sapere più degli altri: *Le Stelle reggono, e sforzano gli huomini pazzi: ma i sauij signoreggiano, & comandano alle Stelle. Ragione è dunque, che i Principi stolti honorino gli Astrologhi, il che non faranno giamai i Signori Sauij, frà i quali meritamente fù da esser posto, & annouerato il Rè Alfonso.*

24 Mà egli non fù solo in far ciò: In occasione di conclaue, narra il Botero. Par. 3. l 1. vn' Astrologo si appresentò à Tolomeo Gallo, Cardinale di Como; e per obligarselo, gli disse con grande asseueratione, che, per quanto dall'Astrologia poteua ritrarre, egli sarebbe Papa. E il Cardinale gli rispose: *A quanti altri Cardinali hauete detto il medesimo?* Con le quali parole colui restò più confuso, che il Cardinal deluso.

25 Il Galanthuomo pensaua d'vccellare il Cardinale, ed egli fù meritamente vccellato, cosa che succedè ad vn'altro col Cardinal Polo, si come dall'istesso Botero vien raccontato. P. 1. l. 2. Vn' Astrologo disse al Cardinal Polo, che haueua fatta la sua Na-

tiuità, e che vedeua, che le Stelle cose grã-
di gli prometteuano. *Può esser* (dissegli il
Polo) *quelche voi dite: mà auuertite bene,
che io nacqui poi con l'acqua del Santo Bat-
tesimo; e che il secondo nascimento offuscò il
primo.*

26 Ma di questo genio fussero pure assai, come son pochi. Non hauerebbe à dire il Tortoletti nell'Antisatira Tiberina.

*——— Cui non exquiritur augur?
Tessala delinitur anus, pretioque paratur?
Chaldæiq; orbes, nec non Ægyptia Sacra?
Ambitione Deus colitur quoq; quis? rogo, quis
Votiuas superis in regnum destinet aras? (non
Hæc rex, hæc miles, docta hæc, indoctaq; turba.
Littore pestis abit fuscatis improba malis,
Vltimaq; humani generis pro vate vocatur.
Nec nō seu cerdo clamosæ aut verna tabernæ,
Siue etiam ingenuus fœdo capit omen ab ore.
Quò magis astrorum studeant ediscere leges,
Et Pelusiaci proceris monumenta resoluant,
Alphonsi tabulas, & Ferramenta Tychonis,
Ac geneses meditētur, et haud reperibile pūctū
Inscripto & numeris onerentur sydere bulgæ?
Tātus amor tituli est tāq āxia cura futuri.
Et tamen insidias liquidæ quis deneget artis?
Dāt vittas pretio, & vitas, dant funera lectis
Regibus; heu miseri, nā cū semel omnis vbiq;
Occidat, hi vicibus moriuntur mille trecētis.*

Io fauello de' Giudiciarij, che furono, sono, e saranno mai sempre di grandissimo danno: non de' Naturali, quali suppongo gli amici accennati: come quelli, che se la pas-
sano

ſano nell'oſſeruatione della mutatione de' tempi, & in quello s'appartiene alla Nautica, ed alla Medicina. Sono così arditi, che non ſi arroſſiranno di dire ad alcuno, che egli ſia per hauere lunghiſſima vita: e queſto pur troppo credulo, dandogli orecchie, fà d'ogni herba faſcio, e colto dalla falce di morte improuiſa, ſe ne và impenitente à miſurare l'eternità, che non hà miſura.

27 Mi diranno con l'Angelico S. Thomaſo nel 2. de Generat. tex. 58. *Planetæ in circulo periodali poſiti, quando ſunt fortiores, dant plures annos vitæ, & quando ſunt debiliores, dant pauciores.* Mà non però ſi può dall'Aſtrologo, queſti in tal tempo morrà, e quegli in quell'altro, aſſolutamente predire. Il Sauio nell'Eccleſ. c. 7. u. 18. ſcriſſe quel grand' auuiſo: *Ne impiè agas multum, ne moriaris tempore non tuo.* Si può dunque morire in tempo non determinato? Lo dice chi non può mentire: ed hà per cõpagno il Patientiſſimo, da cui habbiamo: c. 22. v. 15. *Iniqui ſublati ſunt ante tempus ſuum.* Mà come può eſſere? Il gran Cornelio à Lapide chiaramente lo inſegna, mentre ſcriue in Eſaia c. 38. *Eſt duplex vitæ periodus, vna à Natura, altera à Deo conſtituta. Hæc ſemper certa, & fixa, nec augeri aut minui poteſt: illa à Deo breuiari, vel ampliari poteſt: & de facto in Ezechia, aliiſque ampliata, vel breuiata eſt.* Hor vada l'Aſtrologo, e ſe può, queſti punti indouini. E perciò parmi non diceſſe male il Poeta Fi-

leno, quando cantò.

Non nego; che non ſiano i ſommi giri
Nel mondo inferior molto poſſenti,
Perche queſti volubili Zaffiri
Son diafani tutti, e traſparenti,
Onde forz' è, che colaggiù traſpiri
Il refleſſo immortal de lumi ardenti,
E de lor raggi ſoura i corpi baſſi
Eßer non può, che la virtù non paſſi.

Ma dico ben, che'l Ciel con le ſue sfere
Vbbidiſce al gran Rè, che 'l tutto regge,
L'alta cui prouidenza, e'l cui ſapere
Ne diſpone à ſuo ſenno, e le corregge,
Laſciando à l'huomo il libero volere
Eßercitar con volontaria legge.
E raro auuien, che'n quella nebbia foſca
Altri di tai Secreti il ver conoſca,

L'anima humana, in cui s'alligna, e viue
De la ſcienza vn natural deſire,
Stendendo oltre il confin, che le preſcriue
Diuieto eterno il curioſo ardire,
Coſe imprender non dee di ſpeme priue,
Impoſſibili in terra à conſeguire,
Onde l'audacia ſua pur troppo ardita
Sia con l'eſſempio d'Icaro punita.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdeſi il ſenſo in ogni eſtremo ecceſſo,
Si che pronoſticar coſa futura
Ad ingegno mortal non è conceſſo.
Sol colui, che comanda à la Natura,
Sà preuenir del Mondo ogni ſucceſſo.

28 Voglio finirla con vn' auuertimento del Gaudentio nel luogo citato. Non diſ-

pu-

puto adesso del fondamento, che può hauere l'Astrologia, qui dico, che quelli, che molto credono ad essa capitano male, parẽdo che dispiaccia al Cielo, che l'huomo cosa sì debole, e sì picciola voglia spiare i segreti celesti, e quanto à noi sourasta.

GRILLO X.

Se le Donne naturalmente senza il reale congiugnimento con l'Huomo possano diuenir grauide.

Al Sig. Dottor Giulio Platone Auditor Criminale di Piacenza.

NOn occorreua, che per venirmi à ritrouare, V.S. mandasse per Furiere il gentilissimo, e più che virtuosissimo Passerini, cioè à dire l'Anima delle Muse, e la Pupilla dell'Enciclopedia: bastando il solo cognome di Platone à farle strada per penetrare nelle più custodite rocche degli Eruditi, le quali sourastano a' più eccelsi cerri, non che ad accostarsi alla mia Capannuccia, che per la sua bassezza etiandio da frutici minori viene adombrata. Sarebbe questa bastenole occasione di farmi insuperbire à guisa d'vn nouello Augel di Giunone, quã-

do per altro abbassando gli occhi del propiò conoscimento, non rimirassi li piedi delle mie imperfettioni. V. S. dalla Città del Piacere, à guisa di Sole, che dopo gli alti monti non isdegna diffondere il luminoso tesoro de' suoi raggi nelle più cupe valli, hà voluto portarsi à questa nostra, che può chiamarsi dell'Afflittione, per esser' hormai affatto distrutta, non restandoci altro da consolarci, che l'hauer campo di poterci valere dal simbolo di Giuseppe Giusto Scaligero: Fuimus Troes. Per darle qualche segno d' hauerla veduta volentieri, mi son portato alla mia Grillaietta, ed il primo Grillo, che m'è venuto innanzi, l'hò apparecchiato à V.S. Che se le parerà esser trattata molto alla domestica, douerà rammentarsi di Lodouico XI, Rè di Francia, il quale pellegrinãdo nella Borgogna non isdegnaua le rape, delle quali era di Conone imbandita la rustica mensa; promettendomi dalla sua gentilezza non sentire come colui, che haueua inuitato Augusto, nella partenza. *Non putabam me tibi tam familiarem*. come narra Macrobio l. 2. c. 4.

2 Il Grillo è: *Se le Donne naturalmente, senza il reale congiugnimento con l'huomo possano diuenir grauide*. Cerco se naturalmente: conciosiacosa che per miracolo non sia da dubitarne, essendo ciò seguito nella Santissima Vergine. V.S. non si marauigli. Narrasi dalla faconda non meno, che fecõda Penna di Lodouico della Casa, nella 3.

Par-

Parte delle nouelle degl'Incogniti di vna Fanciulla, la quale instando il tempo di partorire. scoprì alla Madre la cagione vera di vn' infermità, dicendo, che con sua grã marauiglia, haueua conceputo d'vn sogno, senza hauer hauuto che fare col suo Demonio familiare, ne con huomo del Mondo. E che di questo n'era causa, l'essersi ella sognata già sette mesi di esser con vn giouane, e da indi in poi il ventre esserle andato crescendo. La Madre tutto che semplice; e di vilissimo ingegno, nulla di meno à questa fauola non prestò sì piena fede, che non gli paresse di raffigurarui entro qualche probabilità di menzogna: perciò, senz'altro dire, andò à consigliarsi co' Medici, se si poteua partorire senz' opra d'huomo? Molti molte cose le dissero. Vno tra gli altri attestò esser' accaduto nella Francia vn caso simile, doue litigandosi nel Parlamento di Granoble da Madama Maddalena d'Auermont cõ certi Gentilhuomini parenti di Girolamo Augusto di Monte Leone, Caualiere, e Signor d'Aiquemere suo defonto marito per l'heredità, nella quale pretendeuano di sottentrare, per essere il sudetto Girolamo passato à miglior vita senza figliuoli, essa gli fe restare in tal maniera perdenti. Disse, che vane rendeua le loro pretensioni vn suo figliuolo Emmanuele nato nell'assẽza del marito, e che perciò niuno poteua contender di succeder nell'heredità, quegli viuendo. E perche ostaua la parte contra-

ria, che la lontananza del Marito illegitimaua quel parto, reſo perciò inhabile ad eſſer' herede: Riſpoſe la ſudetta Signora, che ſe bene già quattr' anni viueua dal marito lontana, niente dimeno ſognandoſi ella ſpeſſe fiate di ritrouarſi con eſſo lui, haueuano hauuto forza quegli immaginati abbracciamenti di farla concepire. E tutto queſto prouò per via di giudicio, per via d' eſſempi: ritrouandoſi Donne, che affermarono d'hauer' elleno all'iſteſſo modo partorito; & ancora per atteſtatione di molti Medici, che non eſſere impoſſibile concepire in ſogno, ſenza commercio d'huomo aſſerirono.

3 Queſto accidente parue tanto ſtrano al Caualier Pietro Pauolo Torelli da Vrbino, che come coſa ſtrauagante volſe regiſtrarla nel ſuo libro delle Strauaganze della Francia, pag. 30. Io non ſono altrimenti per oppormi ad eſſo: con tutto ciò mi ſi preſentano alcune conghietture per poterlo render probabile.

4 Delle Caualle ſcriue Virgilio. 3. Georg.
Scilicet ante omnes furor eſt inſignis Equarũ,
Et mentẽ Venus ipſa dedit, quo tẽpore Glauci
Potniades malis mẽbra abſumſere quadrigæ.
Illas ducit amor trãs Gargara, tranſq; ſonãtẽ
Aſcaniũ: ſuperãt montes, & flumina tranãt.
Cõtinuoq; auidis vbi ſubdita flãma medullis
(Vere magis, quia Vere redit calor oſſibus) illæ
Ore õnes verſæ in Zephyrũ, ſtãt rupibus altis,
Exceptantq; leues auras: & ſæpe ſine vllis

Co.

Coniugijs vento grauidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depreßas conualles
Diffugiunt ——

5 Monsignor Giouanni Botero nella Primauera st. 57.

Mà viè più assai di tutti si fà innante
Della Caualla l'impeto, e'l furore
Oltra l'Erriffo spesso, oltra l'Atlante
La scorge, e la trasporta innato ardore.
Trauersa il Subo, varca il Lucco errante,
Ne di neue; ò di giel stima il rigore.
Dall'alte rupi l'aura alma, e soaue
Riceue, e ne diuenta pregna, e graue.

6 Il che vien confermato da Giulio Solino cap. 26. con queste parole. *In proximis Vlysßiponis Equæ lasciuiunt mira fœcunditate, nam spirante Fauonio vento concipiũt, & sitientes viros aurarum Spiritu maritantur*. E prima dal Thesoriere della Natura in cui si legge lib. 8. c. 42. *Constat in Lusitania circa Vlysßiponem oppidum, & Tagum amnem Equas Fauonio flante obuersas animalem concipere spiritum, idque partum fieri, & gigni pernicisßimum.*

7 E di vantaggio si aggiugne quello riferisce l'Eruditissimo Gio: Eusebio Nierembergio Giesuita l. 1. de Miracul. natur in Europa. *Sed quamquam de conceptu ex vento disputandum à me negaui. referam tamen, quod inquirendæ rei gratia percunctanti mihi indicatum est, Diuerti ab hinc Septemnium apud Colonum Agri Beneuentani iuxta Tagum, & cum ab illo quærerem, ecquid*

de huiusmodi conceptu aut sciret ipse, aut ab alijs auditum meminisset, Respondit, neque se, neque vicinos, qui Equarias haberent de ea vnquam re fuisse sollicitos: tātum vt equi re fœminas animaduerterint admitti eas curare; se tamen cum pulcram equam haberet, cuperetque bene vendibilem in proximas nūdinas efficere, ante hinnitum in insula, quæ in medio Tago est, solam inclusisse, vt abūdantia pabuli saginaretur. Post menses duos reperisse grauidam, miratumque, eo quod illuc nunquam accessisset admissorius.

8 Mà non solo delle Caualle, leggesi ancora d'altri animali, & in particolare delle Tigrì, nelle quali, amante della breuità, mi restringo. Di queste scriue Oppiano conforme lo volta il Bodino lib.1.vers 341.

Quale genus Zephyri pernices corpora Tigres.

Ma più chiaramente l 3.ver.417.

Quin etiā mira leuitate animantia quæque
Ante volat Zephyrūq; potest æquare parentē.

9 E perche non potrà auuerarsi nelle femine della specie humana, mentre narrasi delle femine della specie diuersa di altri animali? Ma ecco il Diceo, che vuole essere per fauorire le Donne, il condimento di questo Grillo, dando vn cotal ragguaglio à Medillo pag 100.

Rem miram penitus nouamque prorsus
Audiui ex Clytia, Medille, cuius
Dicto est ampla fides habenda, cum sit
Exemplum probitatis hac in vrbe.
Hac ergo sine coniuge Vgolino,

Cum

Cum conceperit, asserit, simulque
Sanctè deierat, & palam fatetur
Factam se tumidam repente, cum se
Complecti proprium virum bis aut ter
Nuper nocte silente somniasset.

10 Quì però possonsi rinouare le primiere difficoltà: e perciò paiommi esser necessarie proue maggiori. Ed eccole à fauor delle Donne. Lodouico Domenichi scrittor celebre ne' suoi, e di non inferior riuscita ne' nostri tempi, tra le altre opere, ch'egli fece, volse con vna honorare particolarmẽte le Donne, impiegando la sua dottissima Penna nel descriuere di quelle la *Nobiltà*. Non si dimenticò di questo punto, che perciò scrisse à perpetua memoria. lib. 2 fol. 99. *Quel, che auanza tutte le cose mirabili, questo è marauigliosissimo; che la Donna sola senza l'huomo hà potuto produrre l'humana natura; il che non è permesso all'huomo. E questo tengono per verissimo i Turchi, ouero i Maumettani, appresso i quali molti sono giudicati concetti senza seme virile: & simili così nati nella lingua loro gli chiamano Nefesogli*. Essendo il Trattato composto in Dialogo, quello, che così discorre, è Girolamo Mutio: mà perche il Conte Filippo Torniello, che è vno degli Interlocutori, ripiglia: *Questo sarà de i miracoli dell'Alcorano*. Non posso fermarmi quì senza dare vn poco d'aiuto al Mutio, da cui non s'adduce pur vno Scrittore in proua della sua narratione,

11 Pomponio Mela, fauellando dell'Ethiopia, così lasſò ſcritto lib 3. c. 10. de Æthiopia. *Super eos grandis littoris flexus grãdem Inſulam includit, in qua Tantum Fœminas eſse narrant, toto corpore hirſutas, & ſine coitu Marium ſua ſponte fœcundas.*

12 Hor ſe ciò è vero, che poſsano ingrauidarſi naturalmente ſenza congiugnerſi al Maſchio, euidente ne camina la conſeguenza. Ma ben parmi ſentir V. S. eſclamare col Vander-Does: Sat. 3. v. 1.

O rem ridiculam valde, nimiumq; iocoſam!

E lo ſteſso dico io, non appartandomi vn puntino dal Caualier Torelli, l.c.p. 29. e dalla verità. Che ſe la ſola immaginatione de' compleſſi virili fuſse baſteuole per ingrauidare, non vi ſarebbe femina, che non partoriſse, e ſuperflui ſariano i matrimonij, quando alla generatione non fuſsero neceſſarii il Maſchio, e la femina giuſta l'ordine della Natura, e gli inſegnamenti delle ſacre, e delle profane fiIoſofie.

GRILLO XI.

Se habbia del verisimile, che vna Donna possa rimaner grauida per lo seme caduto in vn bagno.

Al P. M. F. Gabriele Mainardi di Nizza di Prouenza Reggente ne' Minori Conuentuali.

TRouandomi, come suole accadere alla giornata, in compagnia d'amici à discorrere, hà portato più d'vna volta il caso, che si sia posta in campo qualche curiosità non così comunale, ne così accertata, che non porti seco qualche motiuo da dubitare. E perche nella compagnia non mancano di quelli, che se la passano nella semplice lettura de' libri (se pur leggono, e nõ si contentano delle voci comunali) senz'altro pensare: e purche il libro sia stampato, hanno ciò in esso si legge per infallibile verità: per disinganno di costoro, m'è venuto in pensiero d'inuestigare in questo Grillo: *Se habbia del verisimile, che vna Donna possa rimaner grauida per lo seme caduto in vn bagno.* Come che sia occorso di fauellarne. Sò che da V.P. (si come è) s'hauerà per vna fauola la parte affermatiua: non però voglio mancare di discorrerne con essa, accioche habbia la sua parte ne' miei Grilli.

2 O con quanta ragione hebbe à dire l'acutissimo Giesuita Hurtado nella Phisica disp. 15. sect. c. p.638. *Nulla fœditas sine amatore; nec fatuitas sine paterno!* Non essendoui strauaganza, che da qualche scrittore non venga affermata. Così in proposito habbiamo Auerroe 2. Collect. c. 10. e'l Magno Alberto de format. hom. c. 1. appo i quali si legge esser accaduto ne' tēpi d'entrambi. E per auuicinarci à tempi non da noi tanto lontani, ecco Gerardo Diceo, che lo scriue in proposito di Catilla pag. 111.

E Thermis rediit Catilla pregnans,
Vir cuius Proculinus in remotis
Errabat regionibus: sed ista,
Cum primum rediit: Vir alme, dixit,
Cur viuo! & gladio repente pectus
Finxit percutere. At vir: Ecquid, inquit,
Vxor stulta, facis? statimque strictum
Mucronem è manibus rapit: sed vxor
Tum verò lachrymans gemitq; aitque:
Cur me non manibus meis perire,
Vir dilecte, sinis? Diu profectò
Non viuam: tamen innocens necabor.
Iam vidit Proculinus esse ventrem
Vxori tumidum. Quid ergo dixit,
Te iam non perimis, scelesta coniux?
Offert & gladium. Scelesta non sum,
Hæc inquit: tamen en libens peribo,
Si quo crimine, vel tibi videbor
Tam dira nece digna: Tuque iudex
Sis, & non alius, fidemque dicto
Si præstare meo velis, repente
Absoluar, modò vera proferenti

Credas. Tum Proculinus: Eia, fare.
Hæc autem gemebunda, flensque dixit:
Non audax ego sum, vir alme, tantum,
Hac ut me propria manu nocentem
Non ante hunc reditum tuum necassem:
Nam quamuis mihi uenter intumescat,
Nullus me grauidam (Deusq; testis)
Mœchus reddidit: at misella Thermas,
Dum quondam peterem, volente fato,
Attraxi malè cauta dum sederem
Effusum genitale semen: & sic
Concepi. Proculinus ense, nec non
Ira deposita petit repente
Insignem Physicum, rogatq; num sic
Possit concipere uxor? Ille posse
Affirmat. Proculinus inde lætus,
Et gaudens rediјt domum, Catillæ
Sexcenta oscula figit: Eia, dicens,
Coniux optima, moribusque nunquam
Sic suspecta mihi, ut timere possem
Tantam perfidiam, scelusque tantum:
Iam uiuas hilaris, metumque ponas.

3 Non però vien creduto dal Polidedalo Sinibaldi, dal Mercuriale Alessicaco dell'oscena barbarie, dal polilogo, e dottissimo Giesuita Martino Antonio Del-Rio, dal profondissimo Francesco Torreblanca Villalpando, da Andrea Laurentio accuratissimo Anatomista, e finalmente dal facondissimo Monsignor Bonifacio, ancorche per essercitio poetico, cantasse il seguente epigrã. ma nell'hist. ind.l. 8.c.1; pag. 314.

Fertè salax nitreo iuuenis dũ tergitur amne

Fæ.

Fœcunda in steriles semina iecit aquas,
Nec periere tamen, veniens nam virgo lauatā
Absorbet. . . . . sitq; grauis.
Tunc ait: Accessi Virgo; Mulierq; recedo,
Fit mihi Scamāder, qui modo Tybris erat.

E'l Diceo così conchiude l'Epigramma di Catilla.

Hæc ille, Et quoties forum petebat,
Hoc mirum referens, subinde cunctis
Quicunquē audierant mouebat altum
Risum: seu potius meros cachinnos.

4. Ma che dice V.P. di quello narra l'Angelico S. Thomaso nel Quolib.qu.10. *Posset tamen fortè absque miraculo* (dice) *mulier salua omnimodè virginitate concipere, sicut dicitur accidisse de quadam puella pubescente, quam propter pudoris custodiam in lecto suo pater habebat, qui dum somno pollueretur, semen ad matricem descendit, & puella concepit*. Il Del-Rio l'hà per meno incredibile: ma al Torreblanca non da l'animo di poterlo persuadere à qualunque sia più semplice rustico, quando pur anco fusse gemello di Calandrino. Ne se ne deuono alterare i seguaci della Schola dell'Angelico, impercioche iui fauella non di proprio: mà seguendo l'altrui parere: conforme non senza fondamento dal Sinibaldi viene osseruato. *Sunt nugæ* (dice egli:) *nec mihi persuaderet quispiam; non desunt vafris ingenijs sophistica commenta, quibus obtegant sceleritatis vitia*. E'l Torreblanca: *Neque propterea credo multa, quæ ex hac de causa*

graues quidam, & docti viri tradiderunt de muliere concipiente ſemine aliunde deciſo. E perche non lo crede? Ecco la ragione: *Quia nugæ ſunt mulierculárum ad patrocinium puerperarum confictæ, pro ijs, quæ ex adulterino concubitu conceperunt, vt credulis Maritis alienos obtrudant hæredes.*

5 Ma che diremo di queſti altri auuenimenti, riferito il primo da Amato Luſitano cent. 7. e l'altro dal Sinibaldi in perſona di due Tribadi? *Turca quædam mulier cum marito, qui longum iter parabat, recenter congreſſa, nulla mora interpoſita in vicinas ædes ſe contulit, vbi alteram mulierem à ſe adamatam comprimens, illam grauidã reddidit.* Dice il Luſitano. *Simile quid Romæ eueniſſe mihi relatum eſt ab inſigni eiuſdem ciuitatis obſtetrice: dicebat enim, quod cum vnicè diligerentur inuicem ſoror, & coniux cuiuſdam viri, non ſine libidinis ſenſu, vt proinde dormirent inſimul, factum eſt, vt cum aliquando vxor recens à commixtione coniugis acceſſiſſet, atque adeo ſemine adhuc vas genitale reſperſum tuliſſet, nec non ſtatim laſciuiens viraginem illã amplexaretur arctiſſimo vinculo, ſoror viri concepit è ſemine fratris; quod ſpontè auida huius matrix exſugens elicuerit illius e pudendo:* Dice il Sinibaldi: il quale non laſſà di porgere queſto auuertimento: *Has mulierculárum fabellas, amabo, vos deridete, etiam vtraque bona mulier aliunde fortè cõceperat, ſed viros nebulones callidæ ambæ deludebant.*

Ne

6 Ne è men ridicolo quello ſoggiugne d'vna Vedoua. *Ita mihi quoque vidua quædam olim inſulsè nimis perſuadere conabatur, grauidam ſe eſſe factam nullo prorſus viri conſortio, nulloque Veneris dulcore, ſed ſolum quia conſiderat, aluum exonerandi gratia: in latrina, quàm paulò ante affinis iuuenis, hymeneum manibus celebrando, polluerat.* Eſclamando in fine: *O commentum futile! ò verè anicularum fabellam.*

7 Ma come può eſſer di meno? Dice il Torreblanca con l'autorità del Filoſofo, l. 1. gen. c. 16. e di Ambrogio Pareo lib. 34. de Monſtris, & prodig. *Nam ad generationem ſi ſemen tantiſper euaporet (etiã intra clauſtra Mulieris receptum) nihil habet efficaciæ. Quo fit, vt homines habentes virgam nimis breuem, aut longam, non generent, quia modica illa diſtantia, quæ eſt inter locum pollutionis, & caput Matricis, facit ſemen euaporare.*

8 Ma ſento alcuno, che mi dice in propoſito dell'auuenimento portato da S. Tomaſo, che ſe non fuſſe vero, biſognarebbe cercare, come quella Fanciulla poteſſe eſſere ſtata reſa grauida, mentre per conſeruare la di lei pudicitia era tenuta dal padre nel proprio letto? Voglio, la cuſtodiſſe ancora di giorno: mà perche non può eſſere, che dal medeſimo, ſe non nella vigilia, nel sõno ſognandoſi veniſſe compreſſa? Ho voluto metterci tutte le clauſule: ancorche nõ ſiano neceſſarie. Egli era Padre, e quella Fi-

Figliuola: hor che non possa comprimerla?, ne seguita forse necessaria la conseguenza? Perche non si dice: Quegli era maschio, e questa femina? Era Padre, sì: mà dormẽdo insieme, non è bastante scudo la Paternità à porre il freno à gl'impeti della libidine. Dice il Diceo ad Eluidio pag. 30.

Ortus es ex nati coitu, matrisque profano:
Optimus, Eluidi, iam potes esse Magus.

Che se quì si fauella della Madre col Figliuolo, perche non può essere, che del Padre con la Figliuola si possa scriuere il caso?

9 Ma allontaniamo dalla nostra mente simili impietà, e diciamo, che da altri possa esser stata resa donna. Quì però cresce la difficoltà. La giouanetta di cui si fauella era custodita dal Padre nel proprio letto: e conseguentemente non poteua da altri essere ingrauidata. Io son per chiederne à Gerardo Diceo, imperciòche parmi sia vn Poeta molto sottile. Ma egli, senza farsi pregare, mi suggerisce vn disticho di questo tenore pag. 73.

Custodis Natã; Danaes tibi Fabula nota est:
Quæ voluit tantum casta puella fuit.

10 Mi si dirà, che se fusse seguito nella maniera, che da me presupponesi, sarebbero apparsi i segni della violatione: essendo verisimile, che vedendola hauer conceputo, se ne fusse fatta inquisitione. Io però non mi ricredo: potendo eser seguito in tempo della purgatione de' mestrui. ne' quali *nulla est ferè penis intromittendi difficultas viris,*

ris, & admittendi Virginibus, propter par-
tium prahumidarum relaxationem, atque
lubricitatem, ita vt membrana carnosa ca-
runculis interposita minimo cum negotio, &
nullo ferè dolore dilatentur, come viene os-
seruato da Seuerino Pineo de Notis virginit.
lib.1.c.6. p. 60. e prouato con due gratiosis-
simi essempi, che appo lui si posson vedere,
e de quali fà parimente mentione il valoro-
sissimo Sinibaldi, nella cui Genemthropeia
sourabbondano a' periodi le marauiglie.

GRILLO XII.

Se sia vero, che alla presenza de' micidiarij
le ferite degli uccisi mandino fuori
il sangue.

A Monsignor Mauritio Cortemiglia Cano-
nico Penitentiere della Cathedrale
di Piacenza.

ANcorche V.S. poco, o niente si ricordi
del suo cordialissimo Glareano, egli
per certo hà occasione di conseruarla sempre
nella memoria. Ma come può essere di me-
no; se hà quella gratiosissima lettera à Pie-
tro Pauolo Orlando, che è vn distillato di
tutte le argutie, vna quinta essenza di tutte
le

le vrbanità? Per dar vita al mio Grillo, che è intorno à morti, non posso non registrar la in appresso, accioche su le ali del di lei spiritosissimo componimento, che dopo tredici anni se ne vuole ritornare à Piacenza, venga in mio nome à riuerirla.

PETRO PAVLO ORLANDO M.C.

„ Egregium verò competitorem nactus
„ es, præstantissime Orlande. Ergo, quod
„ olim Assyriorum Tyrannus somnians vi-
„ dit, nobis vigilantibus exhibebit Placē-
„ tia spectaculum? Abscissus illic de Monte
„ Lapillus ingentem strauit statuam: Cicer
„ (vnde nescitur) aureum hic euertisse co-
„ lossum dicetur. Meliora Deus, Luteis
„ illa erat pedibus: solidis iste firmatur basi-
„ bus. In re prope pari (ominor) dispar
„ erit exitus. Paruus ille lapis abdito diui-
„ næ sapientiæ arcano vastam repente con-
„ spicuus in molem excreuit: despicatissimi
„ Ciceris istius minutiam suus interimet
„ Curculio, & aperto Nemesis iudicio nus-
„ quam apparebit. Optime amicorum, ve-
„ ritatis stylo hæc exaro: quæque studiorum
„ similitudo à pueris nos iunxit assentationis
„ suspicionem auertit. Colossus aureus tuo-
„ rum amplitudo meritorum. Hunc perfri-
„ catę frontis homulus dignis exturbabit ho-
„ noribus? Absonum fide. Sæpe quidem
„ audiui Grillos efflati per stipulam ictu glo-
„ buli extinctos: tantillo Cicere gigantem

lata

„ lata extendi posse arena credulitatem su
„ perat, nusquam auditum. Nanus Orlan
„ do? Infandum, Ignescit animus. coer
„ cere nequeo. Erumpit in audaculum
„ iocus. Tu lege, ludere, illudere mei
„ fuit. Si minus videas assecutus, lusi ope
„ ram. Nihil est precij. Tibi interim ne
„ desis, suauissime Orlande. Aude. Sul
„ aleam. Virtus Fortuna potior.

DISTICON.

Rapam mors rapuit. vacuũ natura repelli
Huic, Cicer, explendo non potes esse loco.

Aliud.

Quæso, quis in latiã te vadere suadet aren
O animi fidens, es Cicer, haud Cicero.

2 Ho preso à scriuere d'vn' argomen
trattato da molti, spero nondimeno di po
tare qualche accidente non così comune in
questo proposito. Intorno ad esso sonosi a
faticati non solamente i Filologi: Ma etia
dio i Filosofi, i Giuristi, i Medici, ed i Te
logi. Soggiugnerò gli Scrittori da me
questo particolare, accioche quelli li qu
desiderassero hauerne maggior contezza
possano alla loro brama abbondanteme
te sodisfare. Il primo si è Egidio Colon
Romano, splendore anzi Sole luminosi
mo dell'Agostiniana Religione, discepo
dell'

dell'Angelico S. Thomaſo, Eminentiſſimo Cardinale di S. Chieſa: quello, che dalla Reina delle Accademie, dico dalla Sorbona, meritò il titolo di Dottor Fondamentario; *Girolamo Maggi* ſcrittore di profondiſſima eruditione; il vario dottiſſimo Gieſuita *Lelio Biſciola*; il curioſo non meno, che ſottiliſſimo *D. Franceſco Torreblanca Villalpando*; la Fenice degli ingegni Fortunio Liceto, l'inſtancabile Veſcouo Bonifacio; il religioſiſſimo, e dottiſſimo Gieſuita Gio: Steſano Menochio; l'Eſculapio Fiorentino Giouanni Nardi; Galeotto Martio da Narni; il Veſcouo Simone Maggiolo; F. Mauritio Hilareto Minorita; Antonio Santorelli; Franceſco Caſone da Oderzo peritiſſimo Criminaliſta; *Iacomo Nouello* auuocato di gran nome nel Foro Veneto; Pietro Andrea Canonherio, da cui ſi citano molti Scrittori; e finalmente l'eruditiſſimo Celio Rhodigino.

3 Della verità del fatto parmi vanità il dubitarne, venendo affermato da tanti dottiſſimi Scrittori, ed auuerato oltracciò dalla giornale eſperienza: onde mi ricordo, eſſendo ancora fanciullo, nell'anno 1620. che hauendo nella noſtra patria A.A. priuato di vita vn ſuo illegitimo fratello, il di cui nome era Leandro, in vna ſua poſſeſſione, eſſere ſtato oſſeruato da mio padre, che le ferite ſi riaprirono molte hore dopo alla preſenza del fratricida. Nella Quareſima del 1654. fù nella medeſima veciſo vno del luogo di Saorgio del Contado di Nizza con

tre archibugiate, ferito oltracciò con più colpi di coltello. Questi dissotterrato dopo ventinoue giorni dalle onde del mare, trouandosi iui à sorte persona, che si sospettaua hauesse cooperato à tale homicidio, mandò sangue in grandissima copia dalle ferite, facendo auuerare quella sentenza di Lucretio lib. 4. ver. 1052.

Namq; omnes plerūq; cadūt in vulnus, & illā
Emicat in partē sanguis vnde icimur ictu,
Et si cōminus est, hostē ruber occupat humor.

Ed Euristo appo l'Enciclopedico Bonifacio nell'*Amata* Trag. A. 5. sc. 9.

Può l'assistenza di crudel nemico
Anco ne' morti essacerbar le piaghe.

4 Tomaso Tomai da Rauenna nell'Idea del Giardino del mondo c. 30. riferisce per relatione del Dottor Biagio dell'Osso suo concittadino, qualmente ritrouandosi questi al seruitio del Duca di Mantoua in Mōbello, Castello di Casale di Monferrato, hauendo vno di notte ammazzato vn Frate di S. Maria delle Gratie di Trino, che non si sapeua, dopo l'essere stato il Frate sei hore morto, e trouato la mattina il cadauere secco, ed agghiacciato, essendoui concorso molto popolo, non si vide alcuna mutatione: Ma fatto chiamare vno, che si trouaua in qualche sospetto, subito gionto alla presenza del morto, il sangue vscì fresco talmente dalle ferite, che trapassando il letto mortorio, arriuò fino à terra, non senza grandissimo stupore di tutti quelli, che v'

eran

eran presenti. Laonde preso, e condotto alle carceri, dopo alcuni tormenti datigli, hauendo confessato il delitto, fù condannato alla morte dal sudetto Dottor Biagio.

5 Quanto alla cagione di ciò, si vanno aggirando gli Scrittori, come si può vedere in particolare appo il Maggi, appo il Bisciola, appo il Bonifacio, appo il Nardi, ed appo Giouanni Eusebio Nierembergio dottissimo Giesuita, l. 1. de occulta philosophia dal c. 46. fino al 57. e Dio sà chi l'indouina. A me piace il parere del Cardinale Egidio, il quale dice, che può originare da tre cagioni, cioè, *Ex prouidentia Dei, ex fallacia Dæmonum; & ex contingentia casuali.* Dalla prouidenza diuina viene fatto bene spesso, accioche tal delitto, che non può nõ essere enorme, alla per fine non rimanga impunito. Da diabolica fallacia: non hauendosi altra mira dal Demonio, che d'innestare nella mente degli huomini, che l'anima non s'allontani dal corpo per insino, che non vengano vendicati: non è punto lontano dal verisimile, che da loro procurisi tale vscita di sangue. E finalmente sia cosa casuale: in quella guisa, che mentre l'huomo passeggia, il Ciel balena, senza che 'l passeggiare del balenare sia la cagione.

6 Dicono, che tale hemorrhagia segua dopo poche hore. Così Gaudentio Merula Rer. memorab. l. 4. c. 18. dopo le sette, e Galeoto Martio da diece in dodici. Io però me

ne ritrouo due esempi, che passano molti mesi, per non dir' anni.

7 Leggesi appo Dauide Froelichio nella Historiografia Apodemica p.53. n.63. e lo caua da Ottone Melandro, di vn tal passeggiero, il quale venne assassinato per volerlo spogliare. Non costando del micidiario, fù tagliata vna mano al cadauere, e quella fatta seccare al fumo, sospesa in vna prigione del Senato Izechoense. Dopo molti anni, essendo capitato in quella stanza l'assassino, ancorche secca, à stillar sangue incominciò. *Ex quo coniectura facta est* (dice lo Scrittore) *hominem latrocinij reum existere. Carnifex visa Senatui indicat. Hic hominem in vincula coniectum examinat. Latro euidens iudicium diuinum agnoscens, cædemque ante multos annos à se perpetratam affirmans, iustam sceleris pœnam, quam sibi infligi vltrò etiam petijt, persoluit.*

8 Ma quel, che segue, è molto più marauiglioso. Narra il medesimo iui p.56. nu. 69 per relatione di Gregorio Richtero, d'vn nobile Austriaco, il quale andando à caso à Vienna, accompagnato da vn solo seruidore, nell'auuicinarsi ad vna selua, alcuni cani da caccia. che egli haueua seco, cominciarono ad inoltrarsi, & ad abbaiare più forte del solito, senza acquetarsi: dal che fù mosso ad affrettare il seruidore à fine di vedere, se à sorte hauessero fermata qualche fiera. Ritornato il seruidore, riferisce non esserui alcuna fiera: Mà che solamente essen-

ſendo ſopra di vn tumulo alquanto ſolleuato, zappando co' piedi, hauerne cauati alcuni oſſicelli, alquanti de' quali egli per moſtra haueuà portati. Eſſendo queſti candidi al poſſibile, ordinò à quello doueſſe cuſtodirli, imperciochè ſarebbero ſtati à propoſito per farne manichi di coltelli. Giũti alla Città, impoſe fuſſero portati al coltellaio: il che hauendo eſeguito, ne ſeguì come in appreſſo. *Faber iſte, cum oſſa illa acciperet in manus, e veſtigio largum incipiunt ſtillare ſanguinem: quæ res tam miniſtrum, quàm cultrarium vehementer perculit. Rem defert ad herum Miniſter, qui nihil boni illud portendere conijciens, Magiſtratui rem aperit: Hic cum ex cultrario cauſas huius rei nouæ, & ſtupendæ quæreret: ille ſine longiori mora ſatetur vltro occiſum à ſe ante annos viginti in ſylua illa, vnde oſſicula iſta allata eſſent, comitem ſuum, qui vna cum ipſo peregrinatus fuiſſet, idque prædæ ſtudio. Nunc autem ſe animaduertere oſſa iſta comitis illius à ſe interfecti eſſe, ſeque nunc tandem mirabili Dei iudicio ad pœnam depoſci. Petit itaque, vt quamprimum ſupplicium de ipſo ſumatur, ne morſus, & dolores conſcientiæ vlterius tolerare cogatur.*

9 Chi l'haueſſe detto? Anzi chi vuole arriſicarſi à far male? La Pena, e la Colpa ſono ſimili all'ombra, ed al corpo. Si come quella da queſta non mai ſcompagnaſi: così

Culpam Pœna premit comes.

Cantò il Venusino l.4.Ode 5. & l. 3. ode 2.

Rarò antecedentem Scelestum
Deseruit pede Pœna claudo.

E il Poeta Ferrarese: Can.6.st.1.

Miser chi mal' oprando si confida, (*to.*
Che ogn'hor star deggia il maleficio occul-

con quel che segue.

10 Ma che dice V.S. dell'annouale miracolo, che si vede nella Reggia delle delitie, e della gentilezza (già m'intende, che io fauello di Napoli) in vna Chiesa di Verginelle à Dio sacrate, nel sangue del Santo Furiere di Christo Gio: Battista? quando nel giorno della Decollatione leggonsi quelle parole del Vangelo in S.Marco 6.*Decollauit Ioannem*: dal Sacerdote mentre celebra la Messa? *Continuò* (scriue il Chirone Napolitano M. Aurelio Seuerini.) *Sanguis exerit obliquam vndulam resoluti cruoris imaginẽ, qui cruor, dum Hostia immolatur, Domino, colliquescit, identidem efferuescendo sic, vt vasculum omne compleat rarefactus nulla vspiam vi caloris, at miraculo.*

11 Pietro Molineo, Andrea Riuero, e gli altri Settarij se ne ridono: e le hanno per fauole: come ancora si legge del Sãgue di S. Gennaro: che perciò hauendo scritto il P. Pietra Santa dottissimo Giesuita. *Neapoli sanguis Sancti Episcopi Ianuarij, cũ in Phiala semper constrictus appareat; quoties tamen iuxta eiusdem Sancti Martyris caput ponitur, liquescit illicò, & ebullit; videturq; clamare etiam sanguis huius iusti*

Abel

Abel coram Deo contra Sectarios huius æui, qui Sanctorum Reliquijs omnem cultum, & venerationem detrahere conantur, &c. Il Riueto: *Fabulas nobis narrat Iesuita de sãguine Martyris Ianuarij Neapoli, &c.* A cui il Pietra Santa quasi nouello Hercole Alessi-caco: *O delirum Scriptorem! & ò hæresim eius desperatam!* *Potuisset etiam Riuetus negare Lauretum, Assisium, Barium, Bononiã, Neapolim vspiam reperiri: quia non magis notæ sunt hæ ciuitates, quàm in eis nota sint miracula ante dicta.* E'l Religiosissimo Vescouo Bonifacio in proposito dell'istesso sãgue di S. Gennaro dice pag, 623. *Cuius euẽtus testes, neque Baronium, neque Costum laudamus, cum ipsam vniuersalem Ecclesiam, & omnem piorum cœtum testem habeamus.*

12 In proposito di questo sangue, souuiemmi d'vn nobilissimo Epigramma del mio soauissimo Giuseppe Battista pag. 26. e qui appresso piacemi di registrarlo.

Martyris ecce cruor molles tenuatur in ũdas,
Qui niue iam fuerat durior, & glacie.
Vt, cum flagrabunt curuamina rupta Vesæui,
Possit flammatos imbre domare globos.
Fluctuat in vitro, noster ne fluctuet Orbis,
Feruet, ne læsi ferueat ira Dei.

13 Potrebbesi dubitare, se per tale vscimento di sangue si potesse fare inquisitione sopra alcuno, e procedere alla tortura? Mattheo degli Afflitti dice di sì: *Verum ad proprium, credo, hac effutisse leuamen, vt cæ-*

 teros

teros pariter affligeret, nam,

Solatiũ est miseris socios habere pœnarum.
dice acutamente l'eruditissimo Nardi. Il Casoni parimente: *Existimo, nullum oriri indicium, nisi ad inquirendum: nam talis effusio sanguinis emanat ex causis ignotis, quæ non sunt trahendæ ad consequentiam: & nullum indicium sequi debet necessariò: cum ex diuersis accidentibus proueniant, & secundum aliquos propter vniformem complexionem. Et contentus sit Iudex iudicare secundum prudentiam, quæ cadit in hominem, relinquendo cætera iudicio diuino: non enim oportet plus sapere, quàm oporteat.*

14 Tomaso Tomai apporta vn caso dal quale si puo conoscere la fallacia di questo inditio: ed è il seguente, che con le di lui parole vien registrato. In questi nostri tẽpi hauendo Pietro de Tomasi da Rauenna ammazzata la nuora, & essendo quella portata morta dalla villa alla Città, e sopraeuenutogli il figliuolo Antonio, mentre, come quello, che l'amaua abbracciandola, e piangendo caramente la baciaua, il sangue rinuerdì, e con grandissimo profluuio cominciò vscire dalle ferite: per lo che come sospetto preso dalla Corte, hebbe molti tormenti. Mà finalmente saputosi il vero homicida, fù liberato. E perciò dal Nardi viene auuertito: *Caueant proinde, qui præsunt iuri dicundo, neque ex tam lubrica coniectura hominem innoxium subijciant posthac tormentis: præter enim illorum forum,*

no.

nostrumque est distinguere, si qua contingăt supra Naturæ vires; si cui verò nostrum debetur, magis competit Philosopho-Medico. & virium Naturæ consciis.

GRILLO XIII.

Della poca stima, che si fà delle buone lettere, e de' Letterati, e della cagione.

Al Signor Andrea Peschiulli.

IN questo punto io son per dare in vn' eccesso. amabilissimo Signor Andrea, dal quale certamente mi guardarei, se viuesse il Caualiere Stigliani, temendo non facesse risuscitare qualche Sissa, che mi dileggiasse, V.S. mi hà addossato, non dirò vn' Atlante, mà vn' Olimpo di obligationi. E si come di questo dicesi, che s'inalzi sopra le Nubi: non importando dica Lucano l. 6. v. 477.

—— *Nubes suspexit Olympus.*

essendo quì per magic' arte fatto abbassare: onde fia di bisogno hauer ali di Aquila per arriuarci, molto meno potrò io, che ne meno le hò di Struzzo, ad esso accostarmi, per iscontarne benche minima particella. Non l' è bastato volere arricchire il mio Museo

co' ſuoi ſpiritoſiſſimi componimenti; o ſia nella fauella del Latio, o nell'idioma di Toſcana, che hà voluto ancora accompagnarli con le Rime, e Satire del Duca di Bracciano, e co'l Perſio dello Stelluti, che ſono delle più pretioſe gioie della Poetica Theſoreria. Da vn Monte, fatto Madre feconda, ne nacque vn rideuole Topo: e da queſto Olimpo d'obbligationi ne naſce vn Grillo, che ſe ben roco, e forſe importuno, non laſſa d'andar deplorando la poca ſorte de' Letterati. Sono gli anni più di quindici, che da lui mi viene bucato il ceruello. Ho fatto il poſſibile per trattenerlo: impercioche, come è ben noto à V.S. e diſſe Terent. in Andr. A. 1.5.1.

Obſequium amicos, Veritas Odium parit. ma al comparire di quel ſuo moraliſſimo Sonetto, quale quì appreſſo da me ſi regiſtra, per dar vita al mio libro, egli vuole vſcire.

Tragge l'Huomo infelice, all'hor che mira
Prima i campi del giorno, aure terrene.
Che d'influſſi inuiſibili ripiene
Stampano vn polo in lui, che viue, e ſpira.
Creſce queſto con gl'anni, e ſi raggira
Or con torbide luci, or con ſerene,
E con le sfere vnito oue s'attiene
La ſorte à fabricargli indi ſoſpira.
Così naſce il ſuo fato: Egli tal' hora
Cerca fuggirlo, e và di monte in piano
Su l'Occaſo diſperſo, e sù l'Aurora.

Ma

Mà doue trouerà loco sì strano,
Che da l'vn Ciel su lui sospeso ogn' hora,
E da l'altro, ch'è seco erri lontano?

Hor che farci? Quello fece colui, che disse: *Quæ retinere non poßumus, gratiosè relaxamus*, per non dire come vn ser cotale, di cui non ignora le rare qualità, dopo essersi riempiuto di Ortolani à più non posso, non potendoli contenere nel ventricolo: *Gli Ortolani non più vogliono stare ingabbiati, e perciò è bene metterli in libertà*, e lasciolli scorrer per terra: meno ciuile per certo di Adico appo Aristofane nelle Nuuole A. 3. 5. 2. il quale nel sentirsi aggrauato si fece intendere:

Ehem! eòne procedit
Hocce malum; date mihi uos peluim.

2 Questa però è vna querela, che si può dire antichissima, e come delle Rane scrisse il Poeta Parthenio Georg l. 1. n. 378.

Et ueterem in limo Ranæ cecinere querelam.

Petronio Arbitro non dice forse:

Vilis seruus habet regni bona: cellaq; capti
Deridet festram, Romuleamque casam.
Idcirco Virtus medio iacet obruta cœno:
Nequitiæ classes candida uela ferunt?

Martiale così scriue à Flacco. lib. 8. ep. 56.

Temporibus nostris ætas cum cedat auorum,
Creuerit & maior cum duce Roma suo:
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba.
Sint Mæcenates, non deerunt: Flacce, Marones,
Virgiliumq; tibi uel tua rura dabunt.

Iugera perdiderat misera uicina Cremona,
Flebat & abductas Tityrus æger oues.
Risit Tuscus eques, paupertatemq; malignã
Reppulit, & celeri iussit abire fuga.

Giuuenale, che non dice per il proposito? Sat 7.u.27.

Frãge, miser, calamos, uigilataq; prælia dele.
Qui facis in parua sublimia carmina cella,
Vt dignus uenias hederis, & imagine macra.
Spes nulla ulterior. didicit iam diues auarus
Tantum admirari tãtum laudare disertos,
Vt pueri Iunonis auem.

E Caio Plinio Cecilio secondo: lib. 2: ep. 20. Ἀλλὰ τί διατείνομαι *in ea ciuitate, in qua iam pridem non minora præmia, immò maiora, nequitia & improbitas, quã pudor & virtus habent?* Questi fauellano de' loro tempi: ma i nostri sono senza dubbio non punto migliori:

3 Mi si fà innanzi Girolamo Fontanella, Poeta famosissimo per le Odi, per li Cieli, e per le Elegie: nella cui morte non poca perdita fecero le Muse Italiane, il quale così piãge per il proposito. Parte 2. Ode 1.

Che mi gioua di Lira armar la mano,
E con musico stral ferir la Morte,
Se de l'orba tiranna esposto in mano,
Di me trionfa ingiuriosa sorte?
Io la bella armonia negletta sento,
Il poetico honor miro schernito,
Veggio, ch'auido il Mondo à l'oro intento
A la Cetera mia chiude l'udito.

Rè

Rè de l'alto Permesso, Arcier canoro,
Che saetti l'Oblio, scoccando accenti,
Spezza il pettine pur dolce, e sonoro,
E d'Anfriso Pastor torna à gli armenti.
Lasciate i plettri armoniosi, e vaghi
Verginelle di Pindo, in mezzo i fiori,
E cangiando le lire in spole, e in aghi,
Venite al Mondo à procacciar tesori.
Qual recar vi può mai dolce restauro
Vn tintinno di corde, vn suon di legno?
Ah per desio d'vn' infecondo lauro,
Perder se stesso, è vanità d'ingegno.
S'vdì frà noi, che la poetic' arte
Piante, e marmi traesse à suon d'accenti,
Ma non s'vdi. che ne le belle carte
Traesse mai da le miniere argenti.
Ha ben Virtù la melodia del canto
Placar le Furie, e mitigar l'Inferno,
Ma raffrenar chì si donò mai vanto
De l'auaritia altrui l'ingordo Auerno?
Signor di Corte ambitioso stima
Chi hà negli habiti ricchi aurea testura:
Virtù, che'l Fato ingiurioso opprima,
Da lei discaccia, e'l suo saper non cura.
Orgoglioso Pauone oggi la gente
Mira i Serici lisci, e gli aurei panni,
Gode il fasto, e la pompa hauer presente,
E schiua vdir di pouertà gli affanni.
Mirate poi Filosofia nemica
A lo stuolo plebeo, garrulo, e stolto,
Va per le porte à sospirar mendica,
Barbuta il mento, e squallidita il volto.

4 Il più soaue Cigno del picciol Reno, cioè à dire Girolamo Preti,

Tal'hor là mente inalzo, e là m'affiso,
Doue Gloria m'inuita à suoi splendori:
Seguo l'orme de' pochi, e de' migliori,
Per andarne dal Volgo anch'io diuiso.
Mà chi è vago di Gloria, hoggi è deriso,
Per l'esempio de' molti, e de' peggiori:
Perche la cieca Età solo à Tesori,
Come al sommo de' beni, hà 'l pensier fiso.
E pur questi, che'l Mondo hà per suo fine,
Oro, fasto, tesori, ostro, ed Impero,
Di Fortuna son doni, e poi rapine.

5 Quel Poeta, che dal Minozzi è chiamato

De l'Apollineo Ciel Musico Atlante.

io dico Claudio Achillini, scriuendo à Vincenzo Bignami suo amico, così deplora la poca fortuna, che egli hà nella Corte, con tutto che e per la Filosofia, e per le Leggi, e per la Poesia, e per la Bontà della Vita meritasse assai.

Voi, che prescritta in honorato segno,
Al vostro cor la bella Roma hauete,
Deh Bignami, per Dio, mi rispondete,
Chi conosce, e chi cura il vostro ingegno?
S'hauessi io di Fortuna il freno in mano,
E volger la potessi à mio talento,
Non più viureste à le speranze intento,
Ne trarreste sù 'l Tebro i giorni in vano.
Voi de la cara Patria infra i riposi,
Sentiste de la Gloria il fiero assalto,
E da i vezzi d'Amor spiccando vn salto,

Cer-

Correste sù'l Liceo Stadi famosi.
Le tenebre d'Atene, ò di Stagira,
Al peregrino ingegno erano Aurore,
Oue s'accenderanno à l'vltim' hore,
Faci di Gloria à l'honorata Pira.
Temide à voi caliginosa Dea
Suiscerò de' suoi detti i sensi augusti:
Quinci vedeste pur, come s'aggiustì
La gran bilancia in frà le man d'Astrea.
Ditelo, Selue, al piccol' Ren vicine,
Selue, che ministraste al mio Bignami,
Da i più nobili Lauri i più bei rami,
Per coronargli in sù l'arena il crine.
S'io mi volgo à le Rime, il cor mi chiama,
E grida, i giurerei, ch'egli confonde
Gl'inchiostri suoi con le Castalid' onde;
Poscia ruba vna penna à la sua Fama.
E, perche i versi suoi non siano frali;
Anzi per farne vn' immortal condito,
Che honori de la Gloria il bel conuito,
Su quel margine dolce hà tolti i sali.
Ma tante chiare doti, onde versate
Tesori eterni à quelle riue à queste,
Son nulla à par de la bontà celeste,
Onde il candor de gli Angeli imitate.
E pur, Vincenzo al vostro Tebro intorno,
Che in grembo à la Virtù versa le piene,
Traete il merto in sù l'ignude arene,
E senza luce in sù 'l meriggio il giorno.

Onde non fia marauiglia, che tutto adirato prorompa in queste voci,

Figli de' miei cordogli,
Aconiti, e Cicute,

In-

Instillate voi stessi in queste carte.
Peran gli antichi fogli,
E sian le Muse mute,
Che cantauan d'Amor l'ire, e di Marte,
Da la stellata parte
Colei, che il cor mi sprona
Scenda, per Musa, à le mie rime Astrea.
Reggimi giusta Dea,
Sì, ch'io teco poggiar possa Elicona.
Schianta questa corona,
Anzi catena antica,
Che qu esto crin m'implica,
Gittala pure al vento,
Che corona di spine al cor mi sento.
A piè del regio Trono,
O quai Mostri, ò quai Mostri!
Veggio pur genuflessa Euterpe, e Clio.
Chieggon la vita in dono
Mendiche, in mezo à gli Ostri,
E spongon, senza frutto, il lor desio.
Dunque, chi da l'Oblio
Fa schermo altrui sicuro
Cadrà di pouertà soura le gemme?
Se l'Eritree Maremme
Lascian pouera Euterpe, io non le curo,
Che vale vn nome scuro
Frà que' morti baleni
De i Tesori terreni?
Serue solo quel lume
A far più nere l'ombre al rio costume.
6 L'acutissimo Giuseppe Battista P. 1. delle sue poesie.
Giouentù fascinata, In grembo à Frine

Lacera gli anni, & al cristallo auante
Fa germogliar le Rose in sù'l sembiante,
E d'Assirij liquori inebria il crine.
Disprezza Palme Achee, Querce Latine,
Non auuezza à trattar ferro sonante,
Di Citherea, non di Bellona, amante
Fugge de la Virtù le rupi Alpine.
O di gente Spartana vso lodato,
A cui porge alimento egro sudore,
Et insegna il soffrir braccio spietato!
Chi recò tema à l'Asia, à Troia ardore,
Pria d'orrido Centauro in antro ingrato,
Patì fatiche, & imparò valore.

7 Francesco Balducci, Poeta degno di miglior fortuna per il suo letterario valore.

Che val penna d'ingegno alzarsi à volo
Fin soura il Ciel, se quindi auaro Nume
Tarpata e vil la risospinge al suolo?

8 Francesco della Valle, Poeta, che potè poggiare alle cime del Parnaso: dice nella P. 2.

Queste del nobil Tebro altere sponde
De le Muse fur già Reggia sicura,
E con quei, che del Mondo hebber la cura,
Confuse i merti lor sacrata fronde.
Or quasi di virtù fatte infeconde,
Luogo non han fra le sublimi mura,
Quasi habbia sol per lor fatto Natura
L'ombre de' faggi, e'l mormorio de l'onde.
De le garrule turbe in regio tetto
Deriso è Apollo, e l'onorato Choro,
Ou'vn tempo regnò, non hà ricetto.
O reo secol corrotto! il Sacro alloro,

Fre-

Fregio vn di riuerito, oggi è negletto,
Perche fior non hà d'ostro, e frutti d'oro.

9 Il caro ad'Astrea, & alle Muse l'eruditiss. Lorẽzo Crasso vdẽdo vn giorno vn giouine, che millantaua l'Antichità, ne imitaua le Virtù de' suoi Maggiori, nelle sue Rime così cãtò.

L'affumigate Immagini de' Tuoi
Vantar che prò, s'esser non sai Nipote?
Quegli à Gloria aspirar, Virtù fù cote
In cui Morte spezzò gli strali suoi.
Tù s'emulo degli Aui hor eßer vuoi,
E farti noto à Regioni ignote,
Sappi Fama impiumar pria, che le gote,
E poscia vanne ed emular gli Eroi.
Non sà albergare in Sibari Solone,
Ne Crate ai lussi, che non mai si vide
Per soggetto di Gloria vn vil Faone.
L'Eternità nel Nome il gran Pelide
Conosce sol da poluerosò agone,
Dalla propria Virtù gli Altari Alcide.

10 Non mancò chi si dasse à credere, esser questo vn male della nostra Italia: e tale fù l'Anonimo scrittore della Satira *Nos canimus surdis*: il quale dopo hauer prorotto in questa esclamatione ver. 192.

——O Troia (nefas) commune Sepulcrum
Virtutum, atque virum! ——

Cantò: *——Profugum te Gallia, Groti*
Excipit, & magno beat indulgentia censu
Magnanimi Regis. Causas dulcissimus orat
Hic quoque Salmasius, quem nõ amethystina vendunt,
Magnaq; Sardoniches, & currus eburnus, & ipsa

Com.

Commendat virtus, diuini & pectoris artes.
Hic etiam pretijs auctus Rigaltius amplis,
Musarum gazas operosa volumina curat:
Regia quæ longo sapientia condidit æuo.
Hic & Triuorius gestis obliuia rebus
Defendit nullo morituris tempore chartis,
Ipse quoq; in re non modica. Battauicus Orbis
Te, Daniel, tanquã doctrinæ numen adorat.
Teq; adeo, Cunee, colit. Colit Amstela diues,
Amstela, qui portu nuper suscepit amico
Pallada, te, Caspar, & te cum Caspare, Vossi.
Inclytus hoc dici valeat Rex Cimbricus vno,
Quod foueat Musas, atq; otia dia Meursi.
Louanium docto Puteani pendet ab ore.
Sollers Treuericæ Goldastus consulit Vrbi.
Promeritos Fama ingenti super æthera tollit
Frostnerus Dominos, et magnis regibus æquat.
Macte animi, Aurãti, qui rerũ arcana tuarũ
Cordati Hugenij tuta deponis in aure.
Farnabio, Riuio, Seldeno exculta superbit
Anglia, doctorum genitrix fœcunda virorum;
Anglia, cui noster iam iam sit barbarus orbis.
E quasi temẽdo, che Hugone Grotio non fusse per venire da noi, così l'auuisa.
Ne tibi, ne Groti, veniat tã læua cupido. (quo
Nullus in orbe locus factis tam barbarus), in
Nõ stet maior honos, maioraq; præmia doctis,
Quam Troiæ ——

11 Parmi cõ tutto ciò, che'l Mõdo camini per vna medesima strada. Gl'Italiani sospirano, e gli altri non si stanno. Ecco Lamperto Alardi l. 1. ode 1.
Parcus decoris nunc studijs honos,

Et

Et infrequens est; nilq; iacet magis
Fastumq; sustinere iniquum
Cogitur, vt studia Eruditum.
Hac pestis ortum ducit ab improbo
Vulgi ordine, in quo nil nisi trepidum
Segni veterno, in quo repandus
Mentis iter stupor impediuit.
Cui vultum quamuis extulerit Deus,
Suo tamen se consociat luto
Nec plus videre, nec nitorem
Ingenij valet æstimare.

12 Mà sentiamo Bertilo Canuto, che così apunto querelasi scriuẽdo ad Helio Pauolo nelle epist.cent. 1. ep 48. *Quam sprctũ, & paucis magnum nomen hoc omne doctrinarum, ad vltimas ignorantiæ metas imus, & in laude ferè ponimus nescire.* E da Lauone Vrneo: *Musæ languent, & inualescũt; qui eas & Sapientiam extinctas volunt.* Ne contento di ciò significa à Nicolò Olao: *Imus ad vana, ad voluptuosa, & quæ in oculis non animo splendent vera bona.*

13 Giuseppe Scaligero visse in concetto d'huomo d'ingegno, non solamente appo gli Heterodossi, trà quali morì (gran perdita!) tralignando da' suoi maggiori, e dal padre: mà ancho trà Catholici, da' quali si separò. Se chiediamo à primi chi egli si fusse? Ecco Isaaco Casaubono nella dedicatoria di Marziale: *Ea est ingenij tui magnitudo, ea nominis fama, summis in Rēp. meritis quæsita, vir illustrissime, vt iam Scaligeri nomen sublimis cuiusdam, & nu-*

me-

meris omnibus absolutæ eruditionis, non hominis appellatio esse vulgò putetur: raroque in eruditorum circulis, & sabulis literatis habeatur de studijs sermo, vt non & tui statim occurrat mentio. E parendogli hauer detto poco, soggiugne dopo non molte linee: *Vnum te nostro seculo extitiße, qui omnes literarum partes ingenij beatissima vbertate, non solum sis amplexus, verum etiam mirificè excolueris: vnum, cui tota Musarũ sacris operatorum cohors assurgat; cui principes Musici cœtus fasces submittant; quem propter inexhaustam, & tantum non humanum captum superantem, reconditæ doctrinæ copiam orbis terrarum mirabundus suspiciat, &c.*

14 Gasparo Barthio nelle animaduersioni à Claudiano: dopo hauer portati alcuni versi della Cassandra di Licofrone, soggiugne. *Quæ ita in Latium traduxit Incomparabilis Scaliger, inuidorum scopulus, eruditorum scopus, ad cuius litterariam qui proximè accesserit gloriam; ille cæterorum sit eruditione Princeps.*

15 Da Pietro Scriuerio venne predicato.

—— eruditione
Idumæus, Arabs, Syrusq; & Indus,
Chaldæus simul Æthiopsq; ciuis:
Quemq; Achæmenij suum vocarent,
Pelasgus simul, & simul Latinus,
Et Graius vetus, & quotidianus,
Et Thuscus simul, & simul Britannus;
Et quod altera secula obstupescant,

His-

Hispanus simul, & simul Batauus.

16 Tra gli altri v'è il Cõte Gasparo Scioppio, tanto benemerito della Catholica Fede per l'Ecclesiastico, per l'Alessifarmaco, e per il Colirio Regio al Rè d'Inghilterra; per il Mulsi-Fidelia al nemico di S. Claudio Iacomo Lettio Console Poneropolitano; per l'Apologetico contro Egidio Hunnio in difesa del libro delle Indulgenze del Cardinal Bellarmino, e per altre scritture polemiche molto ben note à V.S. ed à tutti coloro, che non sono digiuni nella cognitione di libri singolari, così di lui fauella Suspect. lect. l. r. epi. 1. *Omnes iudicant, vnum te sæculo nostro adfulsisse literarum Solem, à quo, quæ singuli docti, & indocti, ignoramus, omnes edoceri possimus.* E scriuendo à Marco Velsero Console della Republica Augustana: *Magnus ille Scaliger diuinauit.* Ed à Christoforo Plugio: *De quo plura naturæ illud φιλοτεχνημα, & Diuum genus Iosephus Scaliger in Catalectis.* Ad Isaaco Casaubono: *Docet ille, qui omnes docet Ioseph Scaliger ad Festū.* Ne per ancora contentandosi del detto, scriue à Michele Lingelshemio: *Sed eam lectionem tamen, tanquam ineptam, eruditionū pater & Deorum soboles Iosephus Scaliger ex Propertio eiecit.* E finalmente ad Henrico Meibomio *Aduentorem pro hospite dici; dixit qui cuncta solus scit diuinitus Iosephus Scaliger.*

17 Ma perche pare, che egli con lo scritto dello Scaligero Hipobolimeo si fusse mutato

tato di parere. sentiamo Paganino Gaudentio professore d'Eloquenza, e d'Historia nella Pisana Athene, soggetto Enciclopedico, e degno di lode non punto minore; che così dice negli Epigrammi nuoui n. 160.

Seu Princeps est pace tua, clarissime Scioppi,
Ioseph, & claret stemmate Scaligerum,
Siue Antenorea ducit genus vrbe satusque
Dici Burdonum sanguine non renuit,
Iosephum siluisse nefas, quem nomine notum
Nulla silet regio, pulpita nulla silent.
Exercet Criticos, fœdata volumina purgat,
Sydera scrutatur, tempora dinumerat.
Nũc Latiũ, mox Graia sonat, Iudæaq; promit
Lẽmata Chaldæus, quĩ Syrus est, & Arabs.
Omnia non possum, nã qui potis omnia? certè
Omnia vult, qui vult dicere Scaligerum.

18 E per lassar gli altri, venga per terzo in ordine, mà primo in dottrina, Giulio Cesare Bulengero Theologo Sorbonista, e della Compagnia di Giesù, il quale così scriue nelle sue Historie l. 12. *Hoc cursu fortuna anni millesimi sexcentesimi octaui transiit, secutus est annus millesimus sexcẽtesimus nonus Iosephi Scaligeri morte feralis, quo nostra ætas neminem maiori ad literas genio, ingenioque tulit, & fortè anteacta secula parem omni doctrinæ genere non habuerunt. Obijt 12. Cal. Feb. &c.* E poco appresso: *De Scaligero omnis oratio eius commendatione inferior est. Vt enim omittam illa, quæ iuuenis ad Varronem, Festum, Tibullum, Propertium, Catullum, incompa-*

rabili doctrina enotauit, quis diuinum illud de Emendatione Temporum opus, quis ad Eusebium, & Manilium scripta, digna oratione commendet? Nihil ab eo nisi magnum, & incomparabile prodiit. Si piè de Fide Catholica sensisset, nullum à Varrone, & Iulio Cæsare Felicius, aut omnium literarum capacius ingenium fuiße pronunciarem. Io non son per andar rintracciando se di tante lodi egli meriteuol si fusse: ben mi ricordo d'hauer letto più d'vno Scrittore, e di gran grido, che è di contrario parere. Non fauello del Conte Gasparo Scioppio, che nello Scaligero Hipobolimeo; di Oporino Gubrino, che nelle Amphotidi Scioppiane, di Roberto Titio, che nell'Assertione contr' Iuone Vilıomaro; di Liberio Sanga Verino (ò sia il P. Martino Antonio del Rio,) che nel Peniculus Foriarum Elenchi Scaligeriani: Mà di Massimiliano Sandeo dell'Enciclopedica Compagnia di Giesù, che ci lasciò per auuertimento nel Grām. profano Comm. 8.§.25. *Nominis fuit alicuius apud eruditos Iosephus Scaliger, quādiu in rectè loquendi scientia, Poetarumq; enarratione, quæ Grammatici sunt partes, versari contentus, suo se pede metiebatur; at postquam hæc transcendere ausus, Philosophica primum attingere, in ijsque, Regis instar, dominari præsumpsit, deinde Theologica quoque tractare non est veritus, Doctor prius antequam discipulus fuißet, ea effutijt, & monitus, præfractè defendere est cona-*

natus, ob quæ Ludibrium, vel Mediocriter Doctis debuit: & in bonorũ omnium offensionem incurrit. E del nostro eruditissimo Leone Allacci, che in più luoghi di esso fauellando, non lo fà senza mettere in opra la verga censoria. A me bastarà far mentione d'vn solo, che è nell'Essercitatione intorno alla Misura de' Tempi p. 2. *Vnũ vidi* (dice) *Iosephum Scaligerum, qui nonnullis, & Diuinus, & à Deo missus, & Lucifer, & quid non? non tantum in alijs etiam rebus, sed in hac præcipuè de Temporum Tractatione, illuxit, putans notitiam temporum adeo se propriam sibi fecisse, vt in simili materia veteres insaniisse, recentiores cecutisse, posteros non aliis, quàm ipsius oculis antiquitatem de cœtero lustrare posse contendat. Adeo tãto viro inuenta propria, & simioli non ineleganter, nunc primum nati, accepti & cõplaciti sunt. Nam, quid non Pyrgopolinices iste, vel Thraso, de se, etiam insolentissimè iactat? quibus non se præfert, & ostentat? Ad fastidium vsque illa frequentare solet*: Quemadmodum primus omnium Architas Tarentinus, Geometricis principijs vsus, mechanica elementa instituit; ita nos, quia aliter facere non potuimus; primi temporum disciplinam, Geometricis vsi principiis ad methodum redegimus. Anni Græci doctrina tantò acceptior esse debet, quantò obscurior eius rei apud maiores nostros scientia fuit, cum ante hos mille quadringentos plus minus annos eius rei neque

volam, neque vestigium vetustas retinuit. Iam multa sæcula præterierunt, ex quo doctrina anni Attici de hominum memoria periit, vt ne volam quidem, aut vestigium deprehendere potuerint homines, summo alioquin ingenio & doctrina præditi. *Vides, Lector, Scaligeri modestiam? Ne laudationibus careret, ipse sui laudator, & buccinator, in scenam prosilit. In doctrina Anni Attici, cæteris cæcutientibus, ipse solus videt. Qui quantum viderit, seu potius cæcutierit, in Anni Attici ratione, hoc tractatu expendendũ est: Quid enim de emendatione temporum, perfectum, aut absolutum dicere potuit, qui in primo rerum limine offendit, & fundamenta tractationis ignorat? Anni & Mensium Atticorum, quorum doctrinam imprudentissimè sibi arrogat, neque volam, neque vestigium, vt illi reddam verba, deprehendit. Quid igitur à simili viro in correctione temporum sperandum est?* Mà questo poco hà da importare per il proposito: à me basta, che vniuersalmente fusse stimato erudito. Come tale venne chiamato da gli Ordini d'Hollanda; ed inuitato per mezzo del Rè Henrico IV. ad accettare la Cathedra di Leidem, vacante per la partenza del famosissimo Lipsio, come seguì. V.S. vuole sentire le di lui fortune? Eccole in due lettere, l'vna scritta à Giouanni Oldenbarneuelt, e l'altra à Giano Dusa l. lib.4.n.367. Biennium vertens est,
„ Vir amplissime, (dice al primo) ex quo
me

„ me in Batauiam, quam amori patriæ prę-
„ tuli, auctoritas Ordinum traduxit. Quid
„ tibi dicam? quę mihi tædia in illo inter-
„ uallo deuoranda fuerint; dum quæro,
„ quod ne hactenus quidem inuenire potui;
„ patrem familias aliquem, qui me qua-
„ cũque mercede domi recipiat, & alat?
„ Quid verbis opus est? totum Oppidum
„ iam annum perrepto, & laterem lauo. Vl-
„ timum perfugium visum est, vt in me pa-
„ trem familias inueniam, quem alibi quę-
„ ro: ædes conducam, supellectilem parẽ.
„ Ad quam rem non vtique Crœsi diuitiis,
„ sed illis, quas ad manum non habeo, ta-
„ men opus est. Itaque si meis vnicis pręsi-
„ diis hanc nouam familiam tueri postulo,
„ versuram facere, quantum video, & in
„ ære alieno esse cogor. quod eò molestius
„ est, quia in dies crescet. Sed parua dictu
„ res. Huic incommodo obuiam iri potest;
„ Si ab Amplissimis Ordinibus aut ædes ali-
„ quas, aut annuam earum impetrem mer-
„ cedem. Quod per te, aut alium neminẽ,
„ consecuturum me puto. Ed al Secondo
„ iui ep. 461. Nobilissime Dousa. Quid
„ ego in me admiserim, quare ego deterio-
„ ri conditione sim, quàm alii, non video.
„ Hodie, quamuis serò, omnes Academici
„ stipendia sua accipiunt. Ego relictus in
„ subsiciuis quid sperare debeam, nisi tu,
„ & amplissimus collega tuus causam mihi
„ aliquam exponatis, equidem nescio. Heri
„ adiuua Thesaurarii famulum meum con-
H uenit:

„ uenit. quo minus nummi mihi dinume-
„ rentur, nullam aliam causam esse, nisi
„ quia nullam iussionem à vobis ex more
„ acceperunt. Nam ὁ δεῖνα, cuius partes
„ erant eam dare, nullam dedit. Eum
„ Reip. causa Hagæ esse: neque ante octo
„ dies rediturum. Si mihi, mi Dousa, sub
„ tam lentis maxillis comedendum est, ma-
„ lo profectò esurire, quàm quod vobis ac-
„ ceptum refero, aliis, debere. Oro igitur,
„ nisi graue est, vt nobis statim ordinatio-
„ nem vestram, tam annui honorarii, quàm
„ pensionis ædium, mittatis. Iam finis Fe-
„ bruarii instat: & tamen hactenus res Aca-
„ demicis soluta non fuit. quod Ludendum
„ sanè est: mihi verò Dolendum, quod quã-
„ do mihi soluatur nescio.

19 Souuienmi di Hugone Grotio. Questi visse in concetto di huomo dotato di grã sapere: ed io confesso la verità, che se a me fusse dato il giudicare trà 'l Grotio, e lo Scaligero, sententiarei di quello à fauore. Dopo la carceratione di Hollanda, occorsa per cagione d'essersi fatto seguace degli Armi-niani contro i Gomaristi, nell' anno 1635. fatto Ambasciadore alla M. Christianissima per la Corona di Suetia, hauendo per questa molti anni seruito, quali furono i di lui auuanzamenti? Per quanto mi venne riferito da vn' amico Hamburgese, in Stralsũda Città fortissima al Mare Baltico, finì, (era l'hora) per li pochi sussidii in premio del fedelmente seruire riceuuti dopo terminata l'am-

ba,

basciaria, disperatamente la vita. La verità di ciò rimangasi qual si sia, non mancandomi altri esempi, che non così facilmente si possono negare. Fu però sepolto in Delfi sua patria, conforme si può cauare, da vn Epigramma di Nicolò Heinsio, quale si può leggere ne' suoi Poemi p. 118.

20 Dissi, che se hauessi à sententiare tra'l Grotio, e lo Scaligero, fussi per sentẽtiare à fauore del primo. Lo replico di bel nuouo, fondando il mio giuditio sopra quello, che in fauellando del medesimo dicesi da Valerio Andrea Desselio nella sua Bibliotheca Belgica pag. 397. e da me viene registrato in appresso. *Hic igitur* (dice) *dum per omne scriptorum genus, sacrum iuxta, ac profanum, expatiatur, & in examinandis conciliandisque articulis Fidei inter Catholicos atque hæreticos controuersis quemdam agit Aristarchum, eò tandem vi Veritatis pressus dilabitur, vt in plerisque capitalibus Fidei articulis, auorum ac maiorum suorũ exemplo, primitiuam Ecclesiam, qua Romanæ connectitur, adeoque Romanam, Fateri cogatur solam orthodoxam esse. Qua in re Ministros ac Prædicantes, qui in Batauis rerum potiuntur, non parum offendit, qui varijs libellis, Grotium Papissantem (ita enim eos indigetant) ac criminationibus aggressi sunt. Eò spectant Annotata in Consultationibus Georgij Cassandri, & pro his Animaduersiones aduersus Andream Riuetum: item Votum pro Pace Ecclesiastica, contra Exa-*

men And. Riueti, & alios irreconciliabiles. Hor non pare à V. S. ſtante queſta atteſtatione, che io fuſſi per giudicar bene?

21 Ecco appreſſo *Claudio Salmatio*. Queſti, il quale non ſolamente appo gli Oltramontani: Mà etiandio appo i noſtri, hà hauuto nome di erudito, (così haueſſelo hauuto di Catholico) dopo eſſere ſtato chiamato à Leiden come lo Scaligero, ſentaſi quello dice di lui Hugone Grotio ſcriuendo à Giouanni Cordeſio Canonico di Limoges n. 136. *Salmaſium Lugdunenſis habitationis iam pœnitet, non praſtatur honor promiſſus.*

22 E dell'Heinſio, che potè ſentire dall'Anonimo Satireggiante:

—— Batauicus orbis (rat.
Te, Daniel; tanquã doctrina numen ado,

che diremo? Io nulla: mà in mia vece ſentaſi l'eruditiſſimo, e non men facondo Ericio Puteano, nel nuouo apparato miſcellaneo dell'epiſtole ſcelte Cent. 2. n. 27. molto bene informato di quello ſuccede in que' paeſi. *Hoc agere non poſſumus* (dice) *quod agimus, Vir inter omnes eminens, niſi vt inuiſi multis ſimus. Odit hoc noſtrum Virtutes æuum; odit artes, quæ virtutibus ſeruiunt.*

23 Venga hora l'Anonimo ſcrittore della Satira teſte citata à ripigliare l'Holſtenio per eſſer venuto in Italia:

—— O læuum, & pectoris albi
Holſteniũ! qui manantes de nubibus aureos
Sperauit nimbos noſtro viſurus in orbe,
Tænia & adſtrictas porcina vitibus vlmos.

Mà

Mà si ricrederebbe hora, se fusse tra noi, quanto all'Holstenio: mà non così posson dir tutti. E per verità, che cosa à questo è mancata? Egli hà ritrouati huomini, che sogliono premiare senz' il riguardo dell'operato. Vorrei mi si dicesse, qual'opera sia vscita dalla penna di questo letterato per vtilità di S. Chiesa, che da quella tanto abōdeuolmente a' di lui bisogni douesse essere proueduto. Si leggono forse di lui, conforme del nostro Allacci tante gloriose fatiche, ò nella versione degli antichi PP. Greci, o ne' componimenti di proprio Marte elaborati nel prouare la Concordia delle Chiese Greca, e Latina ne' dogmi della Processione dello Spirito Santo, e nella credenza del Purgatorio? E con qual premio? Con la perdita d'vn Occhio, e non senza tema di rimaner priuo dell'altro. Gran cosa! Signor Peschiulli, che noi testimonii di veduta deploriamo la sorte del nostro amico, che non è punto conforme a' suoi meriti: e gli Acatholici si persuadono tutto il contrario? E non dicono forse, che egli sia passato *à Græcis ad Papam Romanum, & in eius mensis vesci offis opiparis*? Ma ben risponde egli, fauellando del suo ritorno dalla Patria; *Neglectis omnibus Romam repeto, in qua ab anno 1614. vitam duco, absit verbo inuidia, à studijs non abhorrens, summis etiam viris & Principibus carus, amicis, quibus, cum possum, operam confero, non inutilis, & hominibus bene eruditis non aspernabilis. Et*

quando non in patinis, nec in Cyathis, sed ieiunijs, & abstinentijs, quas indicit Ecclesia, assuetus sum, atque exercitatus, sumptu, quo possum, ex meo epulas mihi paro: & sic in magna hac mensa, & offis opiparis, non multa supersunt fercula. Non aquè itaque faciunt, qui mihi offas opiparas Pontificias obijciunt, tantum vt fidem eleuent. Ma ben sò, che egli viue contentissimo del suo stato, ancorche in mediocre fortuna, ne punto inuidia à quello dell'Holstenio, che è soggetto veramente degnissimo non solo delle cariche ottenute: mà etiandio di Maggiori, potendo sperar da così pellegrino ingegno opere à quelle dell'amico Allacci di gran lunga superiori; ne da me per altro è stato chiamato in questo luogo, che per rispondere alla Satira dell'Anonimo, nella quale viene tacciato di leggierezza per lo passaggio à Roma da Hamburgo.

24 In somma io son astretto à dire con Claudio Verderio Poeta Francese, pag. 163.

Spernitur à cunctis doctarum turba sororũ,
Personat ac Cytharam solus Apollo suam.
Ingenuas nullus sectatur Palladis artes,
Quaritur hoc tantum Ditis habere bona.

E Daniele Stolcio Cent. 3. epig. 73.

Rarus honor Musis offertur, rarus habetur
Artis amor, passim dogmata pulchra iacẽt.
Despicitur Phœbus, Charites cũ Pallade spre-
Mercurius parca dat sua dona manu (ta,

25 Ma dond' auuiene? Dirà Francesco Balducci senza allontanarsi troppo dal se-

gno

gno. parte prima nella ghirlanda.

Non è vaga di carme,
Ne prezza il ſuon de l'Apollinea Cetra
Animal vil, cui l'ignoranza aſſorda.
Ha rintuzzate l'arme
Per tal berſaglio la Febea faretra:
Ne tal ſegno hebbe mai la Delia corda.

E'l Minozzi: ne' vizii regnanti.

——— con vili oggetti
Son baſſi i Grãdi, e'l Principato è Plebe;
E ſol volgon gli affetti
Ai biondi rai di Meſſicane glebe;
E ſprezzano, deuoti a i lor Teſori,
Con ſacrilego core i Sacri Allori.

26 Ma non vi fù, che meglio l'indouinaſſe di P. Franceſco Spinola: e perciò ſentiamolo da lui in vn ſenſatiſſimo Apolog. nel lib. 2. degli epigr. p. 29.

Conuenere ſimul quondã, regemq; volucres
Pictum Pauonem præpoſuere ſibi.
Qui dum defeſſus requieſcit in arbore noctu,
Huic caudam Vulpes inſidioſa rapit.
Suppudet, atq; gregi volucrũ rex luce ſequẽti
Mittit qui dicat, membra dolere ſibi:
Suadere interea, caudas vt pondus inane
Abijciant, ſeſe ponere velle ſuam.
Ex illo volucres caudã tempſere, placerent
Vt regi, qui cum deteriora probant.

Già V.S. m'intende, ſenza che mi pigli briga dell'alliteratione.

27 Queſta, Signor mio, è ottima ragione: mà io da Musladino Sadi, Scrittore Perſiano, ne cauo vna più ſottile. Ad vn

Grande vna fiata venne proposto vno assai capriccioso quesito, e fù. Onde proceda, che essendo la mano destra molto più nobile della sinistra, questa, non quella venga da cerchietti del biondo metallo adornata? E quegli per il proposito nostro così rispose; *An nescis, uiros uirtute præstantes semper negligi?* Così appunto vien fatto parlare da Giorgio Gentio nella fauella del Latio, nel Rosario politico p. 524.

28 Douerà perciò l'huomo abbandonarle? Mi marauiglio.

Di sorte auersa pauentar l'orgoglio
Non sà Virtute, in cui l'empia si frange,
Qual' onda suole in ben fondato scoglio.

fù auuertimento di Francesco Balducci nelle rime familiari.

29 Non so però con quale coscienza ei si dolesse della Sorte, douendo più tosto volger le doglianze contro se stesso; imperciochè io leggo nel candidissimo Giano Nicio Eritreo Pinacotheca 2. n.4. p.19. *Florebat per id tempus, Romæ, Academia Humoristarum, magnoque erat apud omnes gentes honore, ac nomine. In hanc Balduccius ab Henrico Falconio, acerrimo optimorum ingeniorum æstimatore introductus est: in qua, simul auditus, & probatus est. Cœpit tum uiros nobiles, ac diuites, suis carminibus, spe mercedis, ac præmii, laudare. nec sua spes illum fefellit. nam à pluribus magnam interdum uim auri & argenti capiebat, qua facilè, inopiam tolerare potuisset.*

si

si Nummis uti sciuisset, neque homo suauia in præsentia quæ essent, prima ducens, neque parum consulens in longitudinem, totum, quod esset datum, statim Dissipasset.

30 Piacemi il pensiero di Francesco della Valle, spiegato nel seguente sonetto à D. Diego Sersale. P.2.p.145.

Sia pur pianta infeconda hoggi l' Alloro,
Sia lo stuolo de' Cigni anco negletto,
Solo perche non fassi vltimo obbietto
Con la turba volgar, la gola, e l'oro.
Io pur, Sersale, infra l'Aonio Choro
Ne l'otio faticoso haurò diletto,
Ne turberanno il mio tranquillo petto
Le Corti insidiose, e'l rauco Foro.
Qual più degna esser puote opra, e quiete,
Che con sincera man, che nulla teme,
Toglier se stesso, e gli altrui nomi à Lete?
Altri gli Heroi seruir colmo di speme
Si vanti, à me saran glorie più liete,
Sciolto cantar dou' altri piange, e geme.

31 Ne si mostra discordante Bertilo Canuto Cent. 3. ep. 84. scriuendo à Nicolò Olao. *Iamdudum* dice) *assueui sine mercede agere, quæ ago, solutionis alterius nec egens, nec optans. Ferant alij hæc splendida, aurum opesque cogant, me non inuidente, aut spectante. Mihi cupidinum modico.*

Bene est cum Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

32 E forse poco l'esser letterato? V. S. senta il facondissimo Giuseppe Battista p: 1.

Sembra la vita, che da noi sen' fugge,
Onda del Nilo in su l'Egizia rena.
Sembra fiore Sabeo. che nato appena
Turbo lo schianta, o fulmine l'adugge.
Lieue vapor, ch'auidamente sugge
Il Pianeta gentil, che'l dì rimena:
Vampa, che per lo Ciel striscia, e balena,
Nube, che sù'l Pirene Euro distrugge.
Ma sol pagine verghi, e sparga inchiostro
Chi brama eternità. Così deride.
Il velen della Morte il viuer nostro.
More colui, che le lusinghe infide
Siegue de l'Ozio. e dell'Idalio Mostro.
Vna punta di Penna il Tempo vccide.

33 E la Poesia (nella quale V. S. tanto s'auuantaggia) tra gli altri parti della Virtù di grandissimo conforto nelle suenture: che perciò dall'allieuo delle Muse, e delle Gratie, dico D. Antonio Muscetiola, che è per conseguenza vno de' più canori Cigni, che facciano risuonare le riue del patrio Sebeto, si canta in vn ode al Cau. Teodoro p.246.

Fulmini pur da la marmorea Sfera
L'istabil Diua i più temuti strali,
S'a me cingono il crin Lauri immortali,
Ferirmi l'alma inutilmente spera.
Che rendesse di Stige onda cocente
De l'alta Troia al domator Pelide
Dura la scorza sì, che in van si vide
Vibrar nemica man ferro pungente,
Fola erudita fù di penna Achea,
Mà bugia non sarà, ch'vn petto forte

In-

Incontro a' colpi di ſpietata ſorte
Impenetrabil faccia onda Febea:
Nebbia letal d'Acherontea palude
Il ſen colmarne d'atro duol non tenti.
Il biondo Arcier da le deuote menti
Di farla dileguar toſto ha virtude.

Onde non più mi marauiglio, che da Lodouico Leporeo ſi cantaſſe quel leggiadriſſimo Leporeambo: p. 51.

La paſſo in Roma à ſpaſſo paſſeggiando,
Ne in Dataria, coſa che ſia pretendo,
E non fo ſtocchi, e i miei baiocchi ſpendo,
Veſto modeſto, e vado viuacchiando.
Vrto in Parnaſo, e do di naſo in Pindo,
E di Canzoni, non dobloni abondo,
Pur beuo freſco, e da Tedeſco brindo.
Lodo Dio: content' io contento il Mondo,
Che non ho moglie, o doglie, e ſto sì lindo,
Che ancor per bell'humor fò vn ſalto tõdo.

E perche sò, che ſe voleſſi allungarmi, come ben potrei fare, amareggiarei il guſto, che hauerà ſentito nello accennato componimento del Leporeo, voglio, che con eſſo reſti terminato il preſente Grillo.

GRILLO XIV.

Se le disgratie antiuedute, o quelle, che ci assalgono d'improuiso, ci siano di maggiore afflittione.

A Monsignor Pier Francesco Passerini Protonotario Apostolico, & Consigliero di gratia, e di giustitia del Serenissimo di Parma, &c.

E Vn pezzo che la mia mente è grauida di questo Grillo: e come di già maturato, sono molti mesi, che egli faceua sforzo per vscir fuori: ma come che non è solo, hor da vno, hor da vn'altro egli è stato tenuto indietro. Questa mattina il solo nome dell'Enciclopedico Passerini facendo l'offitio di Mana, e di Geneta in raccorlo, è cagione, che egli riceua libertà, e si lassi vedere Hor si come da esso hà riceuuta la vita, così ad esso sen' corre volando per riceuerne la conseruatione.

2 Ho letti molti Scrittori intorno à questo particolare, quali ritrouo in due fattioni separati. Se fussimo nella nobilissima Città di Siena, che può esser appellata Seminario, non dirò di Vescoui, dalla quale ne saranno vsciti centinaia, di Arciuescoui, che si contano da 35. di Cardinali sopra 30. e di 10. Sommi Pontefici, solamente, mà di

Santi, oue per cagione di ſtudiare mi trattenni da diciotto fino à gli anni ventiquattro, cioè dal 1626. per infino al 31. direi come quelli di Città, e di S. Martino: o nella Reggia della Libertà, come Caſtellani, e Nicolotti.

3 La prima opinione è di quelli, che tengono recarſi maggiore afflittione da' mali, che d'improuiſo ci aſſalgono, che da preueduti. Queſta hà per anteſignano il P. S. Nilo Monaco Coſtantinopolitano, diſcepolo del P. S. Gio: Chriſoſtomo, come ſi hà dal Cardinale Bellarmino, nel quale ſi legge, conforme viene portato da Pietro Poſſino, dottiſſimo Gieſuita di Grecia nel Latio nella narrat. 5. p. 65, *Quod ſi feciſſet, nō diſtuliſset ille quidem fatalem horam; at æquius certè leuiuſque malum præuiſum tuliſset expectatæ cladis. Incommodum enim ex inopinato ſuperueniens alia ſperantem omnia conturbat animum: quod verò accidit præmonitis paratam ad ſe excipiendum rationem, inuenit, leuiuſque ac tolerabilius mentem premit, hoc illa præmeditatione cōſecutam, vt nouitate. inſolentiaque rei minimè turbetur,*

4 Segue il P. S. Gregorio Papa, e dice: Homil. 35. ſopra S. Luca c.21. *Dominus, ac Redemptor noſter perituri Mundi præcurrentia mala denunciat, vt eo mīnus perturbent venientia, quo fuerint præſcita. Minus enim iacula feriunt, quæ præuidentur.*

5 Il Cigno Sulmoneſe ci laſsò vn pentametro. Et

Et præuiſa minus lædere tela ſolent,

Quindi diceua Dante: Parad. c.17. v. 27.

Perche la voglia mia ſaria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appreſſa,
Che ſaetta preuiſta vien più lenta.

E'l Petrarca.trionfo del Tempo v.72.induce il Tempo à dare queſto auuertimento:

Hor vi riconfortate in voſtre fole,
Giouani; e miſurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta aſſai men duole.

6 Marcello Macedonio Son.1.pag.49.

Colpo di là, dond' io non l'attendea
M'hà colto, e'l cor n'ho pũto, e'l ſen diuiſo;
Ah, che lo ſtral, che giunge à l'improuiſo,
Più noce, e piaga altrui porta più rea.

7 Mà doue laſſo Girolamo Catena, che fù ſegretario di F. Michele Bonelli Cardinale Aleſſandrino, e Nipote del Santiſſimo Pontefice Pio V.? Queſti ſcriuendo à Gio: Pietro Ghislerio: l.6. fol.102.

Felix, cui nihil eſt aut ſubitum, aut nouum,
Ghisleri, licet huic acroceraunia,
Ventorumque minæ ſemper inhorreant,
Portus ne intret in oſtia.

8 E quello m'inſegna Pietro Grutero nell'Apolog. p. 184. *Sapienti autem præuiſa indicia* (dice) *ex re prodeunt, & in rem quæ vereri ego didici ad vſum meum: prout metus eſt acerrimus emendandi magiſter. Sed & maleuolorum morſus expertus ego: volẽs quidem; vt præuiſa mala minus nocerent.*

9 Leggeſi in Homero Vliſſ. u. 300. hauer lagrimato Vliſſe nel veder morto improui-

ſa-

ſamente *Argo* ſuo Cane, coſa non ſucceduta-li prima per li patimenti dell'amata Penelope, e per le ingiurie del Capraro Melanthio. Così vien fatto fauellare da Simone Lemnio.

Hic tũ magnanimi iacuit canis Argus Vlyſſis:
Quem muſcæ circumuolitant examine dẽſo,
Quarum plenus erat, propiuſq; agnouit Vlyſſem
Progreſſum, Heroi cauda blanditus inani,
Demittenſq; aures illi aſſentatur vtraſque;
Non tamen ad dominum potuit iam tardus Vlyſſem
Admouiſſe gradum, ſenio: namq; æger anhelat.
At procul hoc cernẽs guttas abſterſit Vlyſses,
Eumæũ celans lachrymas, fletuſq; reſorbet.

Nel qual fatto oſſeruaſi da Gio: Battiſta Perſonè nelle notti ſolitarie ſopra l'Vliſſ. Coll. 63. p. 404. *Quid aliud dicere poſsumus, niſi id ea de cauſa factum fuiſse, quoniam illa mala, quæ nobis contingunt inexpectatò, multo maiorem dolorem afferunt, quàm quæ à nobis præuiſa ſunt, atque præcognita.*

10 Per contrario poi dicono altri, eſſere maggior pena l'aſpettare il male, che patirlo improuiſamente. Così parmi leggere appo lo ſteſſo S. Nilo Narrat. 7. p. 118. nelle ſeguenti parole; *At tu quidem, inquam, ò Fili, innumera exhauſiſti pericula, multa tolerans aſpera. & quantum in expectatione tua certa fuit plurimas vnus mortes pertuliſti, tametſi præſentem ſenſum & experien-*

rientiam Dei beneficum auxilium semper & te prohibuerit. Idem quippe malum est expectare certò mox ad futurã mortem ac eius acerbitatem præsentis experiri sensu. Poterã dicere etiam illud esse molestius: non enim tantum dolorem ipse ictus infligit, quantum anxia eius impendentis Expectatio, quæ malum producit meta; quo vno solatio tolerabilis fieri molestia queat id illi eripiens, breuitatem: dum arcessit cunctantem & futurum repræsentare occupat dolorem.

11 Di questo parere mostrossi Cornelio Gallo lassando a' posteri; Eleg. 1. v. 277.

Pœna minor certã subitè perferre ruinam:
Quod timeas grauius sustinuisse diu.

12 E perciò diceua il Catena à Pietro Leone Medico; lib. 6. fol. 105.

Tu modò cantatæ qui obseruas cornua Lunæ,
Et legis Æmonijs gramina nata iugis,
Sagaq; consulitur, magica modò quæritur arte,
An verè in breuibus sis moriturus aquis.
Quid iuuat, infelix, præscriptam noscere mortem,
Ipse quidem per te bis miserum esse cupis.

13 Francesco Bracciolini delle Api nella Roccella can. 7.

La speranza, e'l timor non cresce ò scema
Nostre auuenture, e'l prouederle è solo
Vn farne anticipar quell'hora estrema,
Che ne tormenta, e giunger duolo à duolo.

14 L'Orfeo del Sebeto D. Antonio Muscettola induce la sua vaghissima Rosminda

à pro-

à pronunciare; A, 3.5.7.
Vn morir non preuisto è lieue pena.

15 Mà forse. quando ciò disse, potrebbe hauerci pensato; e si come li consegli delle Donne, si suol dire, siano più aggiustati, quando sono all'improuiso, chiediamone vn poco à Bradamante, che senza andarla cercando, mi si fà innanzi. Hor che ve ne pare?

—— mi fà certa, che mi mena à morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

16 L'Horatio Modanese Caualerescamẽte portandosi nel fauorire Dama sì degna; al parere di lei si sottoscriue con questi versi.

Il pensar' al morir, la morte affretta,
E più tardi si muor se men s'aspetta.

E nelle sue Declamazioni Lorenzo Crasso, il Messala del Napoletano Foro introduce Zenobia Regina de' Palmireni à fauellar così ad Aureliano vittorioso Imperadore. Fin ad hora hò lasciato l'vfficio al Cuore, che seruisse di scudo ai pericoli della Vita, hor tocca all'Animo di far riparo ai pericoli dell'Honore. E nella Declamazione di M. Bruto nobilmente: E vn argomento Fallacissimo insegnato dalla scuola de Timorosi della Morte il rimaner dopo le patrie ruine per vendicarle.

17 Mà per qual fine moltiplicare autorità, che per lo più consistono nell'opinione? Ecco vn' esempio viuo. che si legge appo 'l facetissimo Lodouico Domenichi Trespade

Man-

Mantouano, per paura, che vn ſuo nimico non gli deſſe, ſtette più d'vn' anno à riguardo, Finalmente eſſendo vna ſera baſtonato da lui, diſſe: *Ringratiato ſia Dio, che io ſon fuori di queſta briga,*

18 E detto volgato *Vni teſti, nec Catoni quidem credendum*: e perciò eccone vn' altro appo lo ſteſſo Scrittore. Vn certo haueua col ſuo mordace parlare dato alcune pũture ad vn' altro d'ingegno bizzarro, & vẽdicatiuo: il quale hauendolo più volte appoſtato per pigliar di lui vendetta, ne ciò eſſendoli mai potuto ſuccedere: perche il ſuo auuerſario pur troppo accorto, hora entrando in alcuna caſa aperta, quando ſaluandoſi con l'aiuto delle gambe: ſempre gli ſpariua dauanti. Auuenne finalmente, che l'offeſo vsò tanta diligenza, & tanto l'atteſe, che vn giorno fra gli altri arriuatolo, nõ prima da lui lo laſciò partire, ch'ei l'hebbe molto ben ſonato con vn groſſo baſtone. Quell' infelice vſcitoli finalmente dalle mani, poiche egli hebbe raccolto il mantello, & la berretta, & raſſettatoſi bene ogni coſa: guardandoſi d'intorno; ne più vedendo il nimico, che così ſtranamente l'haueua battuto, à guiſa d'huomo vſcito d'vn gran pericolo, riuolgendo il parlare ad eſſo ſuo nimico, diſſe; *Lodato ſia Iddio glorioſo, poiche à te è uſcita la colera, & à me la paura.*

19 E coſtume de' Principi di tener ſoldati alla loro cuſtodia. Hor io oſſeruo, che Giulio Ceſare non mai ſe ne curò. E perche ciò?

ciò? Lo dirà l'Aleſſandri lib. 6. c. 22. de' Genial. *Iulius Caſar, omiſſis excubijs, cuſtodes corporis nullos admiſit, ſatius arbitratus, ſemel morti ſuccumbere; quã metu aſſiduo detineri.*

20 Io certamente non ignoro quella aurea ſentenza del Caualier Marino: nella Fortuna ſt. 54.

Che ſpeſso ſuol con preueder periglio
Romper Fortuna rea cauto conſiglio.

con tutto ciò viuendo incerto in queſta varietà di pareri à qual debba appigliarmi; ricorro, per non viuere in dubbio, com' ad oracolo del vero ſapere al Tripode di V.S. Ella. che nell'Atheneo di Parma con tanta gloria del ſuo nome è auuezza à fugar le nubi delle ambagì, le quali offuſcano il bel candore della figliuola di Temide; non ſi ſdegni di togliermi da queſta perpleſſità di parere: aſſicurandola, che in ciò fare.

—— *Erit mihi magnus Apollo.*

GRIL-

GRILLO XV.

Dell' Auaritia. Quanto sia sconueneuole l'essere Auaro.

A Monsignor Gio: Battista Calice Vicario Generale di Monsignor Vescouo di Piacenza. oggi Consigliero di Gratia, e di Giustitia per lo Serenissimo di Parma nella Città di Piacenza.

DOpo il silentio d'alcuni anni, ecco, che io vengo à ritrouare il mio amabilissimo Monsignor Calice con vno de' miei Grilli. Che se non seruirà per altro, sarà per cantare le obbligationi quasi infinite, che me le tengon legato con più forti ritorte d'vna adamantina catena: onde non mai potranno esser disciolte, ne rose da gli infrangibili denti di Saturno, ancorche à nissuna cosa perdoni. Ho preso à discorrere dell'Auaritia, per mostrare quanto sia sconueneuole a' Religiosi l'esser' Auari: e pongo inanzi ad essi il nome di V.S. accioche dalle di lei operationi apprendano ad ischiuarla, & ad esser liberali.

2 L'Auaritia viene definita in questi termini dal pijssimo Scrittore Agostiniano il B. Simone da Cassia lib 8. de Vitijs cap. 50. *Est ipsa quidam deordinatus appetitus supra rationem, supra vsum, supra modum, supra*

ſupra præceptum & legem , ſupra debitum atque meritum, ſupra ſufficiens. E comincia il trattato: *Auaritia inexplicabile malum*.

3 La Superbia viene comunemente ſtimata Reina de' Vitij: con tutto ciò da Caſſiodoro Variar. l. 12. 1 fol. 314. ſi vede l'Auaritia adornata del medeſimo Epiteto, mẽtre daua per auuertimento ad vno. che andaua Cancelliere d'vna Prouincia: *Reginam illam procacium vitiorum Auaritiam fuge, cui cuncta crimina deteſtabili deuotione famulantur; quæ dum pectus hominis ingreſsa fuerit, gregatim quoque male fidas cohortes admittit*. E però non diſſe male il grande Vdeno Niſieli. quando ſcriſſe negli Eſercizij morali n. 33. pag. 90. *Diſtruzione dell' anima, del corpo, dell'onore, della roba, della famiglia è l'Auaritia*. Et io dico, che quando ſi vede vn' Auaro, ſe ſi diceſſe, che egli ſia il ricettacolo d'ogni vitio, temerariamente non giudicarebbeſi. Mà io voglio reſtringermi à Religioſi.

4 Se ſi ritrouaſſe vn Religioſo, che pizzicaſſe di cotal vitio, che s'hauerebbe à dire? Riſponda in mia vece Muſladino Sadi nel Roſario Politico cap. 8. *Vir ſine humanitate femina eſt, Religioſus Auarus Prædo*. E pure non ne mancano. Mi ſouuiene l'eſempio d'vno di queſti, che val per mille. Queſto buon Religioſo, come che da vn ſuo poderetto ſoglia raccogliere qualche poco vino, e di quella ſorte, che ſuole prouo-

care i Beoni à tracannarne bigonci, s'ingegna venderlo quel più che può: e non fà male: ma se potesse col bisogno di esso assediare la Villa, egli senza dubbio non s'asterebbe di metterlo in esecutione. Portò il caso, che nel mese d'Agosto del 1658. ne hauesse per ancora vn botticino di rosso, raccolto del 1656. E perche era vino assai buono, venne ricercato da alcuni, se egli volesse venderlo: o se mal non mi ricordo, fù essortato à farne fuori, per esser vicina la raccolta del nuouo. Mi marauiglio (rispose:) Non vi rammentate dell'influenza di Diarrhea, che seguì l'anno passato? Potrebbe ancora quest' anno succeder lo stesso: ed essendo il vin rosso salubre à tal malore, io potrò venderlo di vantaggio. Questi pensaua arricchirsi nelle altrui infermità, non pensando, che *vltra omnes crudelitates est, diuitem velle fieri de exiguitate mendici.* cōforme all' Oracolo di Cassiodoro loco cit. 13 fol. 324.

5 Mà V.S. mi dirà, che queste cose douerebbero col velo del silentio andar ricoperte, e non nelle carte farsi palesi. Io però non sò quanto sia vero.

La terra istessa dell'auaro Mida
Produsse canne à palesar gli scorni.

disse Armidoro nella vaghissima Rosminda del gentilissimo D Antonio Muscettola. A. 4. 5. 1. u. 204. Forse per insegnar' à noi come dobbiamo portarci verso gli Auari.

6 Narra Plutarco negli Opusc. che ad vn tale

tale Thespesio fussero lassate vedere le pene de' dannati: e fauellando di quelle degli Auari, scrisse. *Lacus quoque tres æquales; vnum auro feruentem ebullientemque; aliũ ex plumbo frigidissimum; tertium verò ex ferro asperrimum esse referebat. Iuxtaque Dæmones nonnullos, tanquam fabros, instrumentis adstare Ferreis, quibuscum animas corripientes, eas, quæ lucro insatiabiles fuerant, ob auaritiamque scelestè egerãt, primò in aureum demittere lacum aiebat, vbi igni succensas, ac flammis relucentes. in plumbeum immergere, ibique extructas, & velut grandinem induratas, rursus in ferreã transferre paludem; vbi quemadmodum nigræ, ac horribiles redditæ essent, ob asperitatemque exsiccatæ, ac confractæ, penitus formam immutassent, denuo in aureum proijcere lacum asserebat. Eas verò animas grauissimos, ac horrendos ob immutationem illam sustinere dolores, & cruciatus enarrabat*. Mà di tutto ciò ridonsi gli Auari, e stimáno esser fauole milesie le verità.

7 Ma che marauiglia se sono pazzi? La vita dell'Auaro, dice il Nisieli, oue sopra n. 35. è auere fortuna di ricco, e animo di pouero; suo fato è di possedere, non di godere; di serbare il suo ad altrui, non al proprio seruizio; come custode, non come padrone; sua pena è di stentare per altri, di affliggersi à sproposito, di morirsi continuamente di fame, e di sete. A che fine prouveder molti stromenti d'vn' arte, oue tu non

sap-

ſappi eſſer' artefice? Stare anſioſo il giorno, e vigilante la notte à piè d'vna fruttifera pianta, e poi mangiar le frondi per ſe, e riſerbare i pomi à gli altri? Auere vna cãtina di vin Falerno, e ber l'agreſto, e l'aceto? Dormire in ſu lo ſtrame, veſtir di ſtracci; e laſciare alle tignuole in preda tutti gli arneſi accomodati à ſimil biſogni? Eſſer' vſuraio, rapace, ſpergiuro, ingrato à Dio, eſterminator del proſſimo, omicida continouo di ſe medeſimo, annichilatore della Natura; e queſte diſorbitanze non ſaranno pazzie, furori, e beſtialità, eſſendo fatte ſenza ſalute, ſenza vtile, e ſenza onore? Naturale influſſo è, che ciaſcuno prenda più cura del proprio intereſſe, e più affanno de' proprij mali, e con minore importanza s'ingeriſca ne' caſi altrui. L'Auaro ſolo fatto procurator d'altri, è accomulatore di molta robba per ſeruizio de' poſteri, in mezzo i tormenti ſotterra ſe ſteſſo, viuo di corpo, e morto di anima; nõ altrìmenti che le sãguiſughe, le quali con l'eſtrazione del ſangue putrido riſanano altrui, e ſcoppiando vccidon ſe ſteſſe.

8 Accreſcono oltracciò il numero degli Heretici. Tanto m'inſegna il gran Cornelio dell'illuſtriſſima Compagnia di Gieſù ſopra l'Epiſt. 2. di S. Pietro ver. 3. p. 353. *Hæreticorum proprium vitium eſt Auaritia, Apoſtolorum verò, & Doctorum orthodoxorum opum contemptus*. E perciò contro di eſſa inuehendoſi il Niſieli, così declama: Tu

Aua-

Auarizia, per isuiscerar la terra de' suoi tesori, strappi la vita dal cuore à più, anzi ad infinite persone con infiniti martori: peroche nelle miniere sotterra si confinano gli huomini. a i quali ogni fallo è vna battitura, ogni battitura è vna piaga: niuna scusatione di lassezza, niuna pietà di languori, niuna ragione d'impossibilità vien loro ammessa da i rigidi soprastanti: non godono mai la diurna luce: il sonno loro son le assidue, e faticose vigilie: lauorando, e sudando mangiano. e beono: spesso in mezzo alle rouine rimangon sepolti: per mille mani, per mille esercizi, per forza di acqua, di ferro, di fuoco passa questo metallo, prima ch'egli sia Oro: in fine ridotto alla sua perfezione, con più ansiosi pericoli, con più calamitosi danni si fà possedere, che non si fà inuestigare. Egli co' sospiri, co' pianti, con le querele interrompe il sonno, contrista i gaudij, amareggia il cibo, contrasta la quiete a i suoi possessori; Sì che i padroni dell'Oro sono carnefici di se stessi. L'Oro è vn peso di cure, di brighe, d'incommodi così graue all'animo, così tormētoso al corpo. che la fatal ruota giù negli abissi aggira, e strazia Issione forse con supplizio men fiero.

9 Verità conosciuta dall'Imperador Gismondo, di cui scriue il Domenichi nell'historie l.3.p. 131. Erangli stati portati quaranta mila ducati d'Vngheria sù l'hora della sera, i quali denari furono riposti nella

camera Reale. Poiche l'Imperadore fù it
à dormire, mentre ch'egli ſtaua penſand
ciò ch'egli haueua à fare di quei denari, n
poteua pigliare il ſonno. Per lo che riſue
gliando i ſuoi Camerieri, diſſe: Andate to
ſto, e fatemi venir quì i miei Conſiglieri,
i Capitani de' ſoldati. I Baroni chiamat
di mezza notte tutti sbigottiti (percioche
temeuano, che non fuſſe interuenuto qual
che diſordine) preſtamente andarono à tro-
uar l'Imperadore, & gli domandarono, per-
che gli haueſſe fatti chiamare cō tanta fret-
ta, L'Imperadore ſubito aperta la caſſa, &
diſtribuendo i denari frà coloro, che erano
venuti, diſſe: Andateui con Dio; ch' io
voglio potere ſicuro, & riposato dormire:
Percioche quello, che m'haueua tolto il sō-
no, ſe ne viene hora con eſſo voi.

10 Dice il P. S. Efrem appo il Lezzana de Reform. c. 16. n. 3. *Diuitias ne conſecteris, Monache, anguſta enim. & ſtricta via.* Quaſi voglia dire, ſpiega il Religioſiſſimo Lezana: *Quod Monachus temporalibus divitijs onuſtus, ianuam regni cæleſtis ingredi non poſſit*. Onde ſoggiugne: *Diuitias manibus contrectans non intromittetur in portas Regni Cælorum*. E di bel nuouo. *Mala res eſt Monachis Auaritia, eos regno Dei priuans*.

11 Veggonſi molti Religioſi andar vagabondi per le ſtrade, fatti poco amici della ritiratezza. Sà V. S. onde procede? Lo dirà Giouanni Caſſiano lib. 7. c. 10. appo il

Le-

Lezana loco cit. *Pecuniæ possessæ nunquam Monachum in Monasterio residere, vel viuere sub regulæ institutione permittunt.* E perciò non disse male il Chartusiano Dionigi appo il medesimo iui, mentre intonò quel sensato aforismo: *Monachus habens Obulum, non valet Obulum.* Ne si fauella di Marsupio, mà di moneta ben picciola.

12 E qui mi souuiene d'vn caso. che narrasi dal Surio nella vita di S. Pietro Cauense, ed occorso ad vn Monaco chiamato Pietro Pitantio, huomo per altro di buona vita, mà alquanto auaretto Questi gionto vicino à morte, vide comparire alla presenza sua il Demonio dell'Auaritia, à cui tosto egli animosamente disse interrogãdo: O maligno spirito, che cerchi tu da me in questo luogo? Che speri iniquo? Che aspetti ò traditore? E sentì rispondersi: *Pro Tareno illo, quem habes, mihi hodie tradendus es.* Io stò quì, perche tu deui esser dato alla mia podestà in pena di quella monetella, detta Tarì, la quale tu ritieni appresso di te. Hor se'l Demonio pretendeua giurisdittione sopra quel buon Religioso dotato d'insigne bontà, per vn solo Tarì, che sarà con quelli nelle virtù inferiori, che d'Ibere Stampe hanno ripieno il Marsupio? e che dell'Oro sono fatti idolatri? Il mio dolcissimo Lorenzo Crasso in vn quartetto dell'Epistola d'Orode al Senato Romano altamente poetando, de' Grandi Auari cantò.

Deh che non opra auidità d'Auari?
In van contro all'ardir Tetide ondeggia:
Folli per arricchir ſol' vna Reggia
Corron ſuperbi impouerendo i Mari.

13 Mà io voglio finire il Grillo con vn' auuertimento al Religioſo auaro, che mi somminiſtra la Muſa del facondiſſimo Giuſeppe Battiſta.

Pondera barbarici ſiſtas geminare metalli,
Quàm magis iſta capis, tã magis iſta cupis.
Diuitÿs, quas Hermus habet, quas ructat Hydaſpes,
Vt mage ſis tumidus, ſic mage ſis timidus.
Et caue, quẽ Craſsũ fecit ſcelerata cupido,
Argenti cumulus ne tibi ſit tumulus:

GRIL-

GRILLO XVI.

Non esser marauiglia, che vn Prelato nel sentir fauellar Latino vn Tedesco, s'immaginasse, che discorresse nel proprio linguaggio.

Al Sig. Iacomo Filippo Camola, Poeta, e Filosofo morale nell' Atheneo Romano.

CElebrandosi in vna Città non dell'infime dell'Italia, il Capitolo Prouinciale da vna religiosa adunanza, portò il caso, che iui di passaggio si ritrouasse vn Tedesco, il quale per interessi della sua prouincia, era per portarsi à Roma. Con quella occasione accorseui vn Prelato, che in quella si ritrouaua, curioso d'assistere alle funzioni, che nel tempo de' capitoli, si sogliõ fare. Entrato ne' chiostri, fù incontrato dal Prouinciale, e da' PP. appo loro maggiormente qualificati. Ma perche non era gionta ancor l'ora di dar principio alle funzioni, per non logorare inutilmente quel tempo, che pur troppo è prezioso, s'introdusse qualche discorso, in cui la virtù di quei PP. s'hauesse à manifestare. Tra le altre cose fù proposto vn problema, il quale portando seco curiosità non punto delle triuiali, era ancora necessario, che non del-

le comuni fuſse l'eruditione; per hauerlo à riſoluere.

Haueuano diſcorſo molti, e non ſenza far pompa del loro ſapere: onde grandiſſimo fù il guſto, che venne à ſentirne il Prelato: Or parendo al buon Tedeſco, che col ſuo tacere altri poteſse darſi ad intendere, ch'egli fuſse nato in Beotia; e temeua il sẽtirſi à note muſicali quadrate.

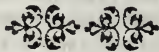
O hominem in craſso Boetorũ aere natum. per moſtrare, che anco la Germania è non men ferace dell'Italia di fioritiſſimi ingegni, volle anch'egli dopo gli altri dire il ſuo parere; Ma fù in modo tale, che Latinamente fauellando, diedeſi à credere il Prelato, che non Latino, ma ben sì Tedeſco di lui fuſse l'vdito ſermone. Onde fattoſi vicino all'orecchio del Prouinciale, hebbe à dire: Oue hà imparato queſto voſtro frate, mentre che gli altri in Latino, egli, quaſi fuſſimo in Germania, in Tedeſco ſi mette à fauellare? Non fù tanto piano il ſermone, che da vn Cortegiano non fuſse ſentito. Hor queſti volendo fare più degli altri il ſaputo, & imaginandoſi di far ſeruitio al padrone, con trattarlo da ignorante, ſegli accoſtò, e diſse, che non Tedeſca, ma Latina era la fauella del Frate. Allora il Prelato: Ben sò, che latino è il di lui fauellare; Ma Latino Tedeſco, che non ſi laſcia intendere da chi non ha di quella lingua l'intelligenza. Diuolgoſſi queſto fatto per tutta la Città; e come che in quella ſiano

ſpi-

ſpiriti, che farebbero la ſalſa al Diauolo, andarono diuolgando, che tal Prelato non intendeſse il latino. Hor io in queſto Grillo ho penſato di vendicare di quello la riputatione; E ſe mancherò del debito, contento mi eſserne ripigliato da V.S.

2 Paſcaſio Groſippo, o ſia Gaſparo Scioppio, vien per primo à fauorire la cauſa del Prelato con queſte parole. *Pro exploratiſſimo habeo, ſi Cicero in terris hodie extet, & non modo Gallos, Germanos, aut Hiſpanos, ſed & illum ipſum florem illibatum Italiæ, Hetruſcam dico Sirenã Ioannem Ciampoliũ Latine loquentem audiat, fore vt ne vnum quidem verbum ſatis percipiat: ſicut neque noſtrum quemquam declamantẽ Ciceronem, pluſquam ſi Arabicè peroraret, intellecturũ arbitror.*

3 Queſto dire dello Scioppio parerà, ſe non à V. S. a' poco eruditi vn paradoſso, e perciò ſarà bene addurne proua maggiore. Et ecco Giuſeppe Giuſto Scaligero, che mi ſi fà incontro, per prouare lo ſteſso. Egli fauellando d'alcune lingue Orientali, così ſcriue à Stefano Vberto intorno alla pronũcia di quelle, ch'è molto varia appo coloro. *Pronunciationem vero ita inter eos variare mirum non eſt, quum memoria patrum noſtrorum eadem diuerſitas in latina lingua animaduerſa fuerit, in Gallis præſertim Frãcoceltis, quos latinè loquentes Itali Gallicè putabant loqui.* Ch'è lo ſteſso del noſtro caſo.

4 E per maggior cõfermatione soggiugne. *Anglorum vero etiam doctissimi tam prauè latina efferunt, vt in hac vrbe* (cioè in Leida) *quum quidam ex ea gente per quadrantem horæ integrum apud me verba fecisset, neque ego magis intelligerem, quam si Turcicè loquutus fuisset, hominem rogauerim, vt excusatum me haberet, quod Anglicè non benè intelligerem.* E se alle parole del Prelato vi fù chi non s'astenne dal ridere, V.S. faccia pensiero, che quì seguisse nella stessa maniera. imperciochè. *Ille, qui eum ad me deduxerat, tantum cachinnum sustulit, vt mea non minus interfuerit pudere, quã ipsius ridere.* Egli di propria bocca confessa. Hor chi volesse tacciare lo Scaligero d'ignoranza, non sarebbe egli ignorantissimo? E tanto basti per saluare la riputatione del Prelato.

GRIL.

GRILLO XVII.

Dell'accortezza nel giudicare.

Al Signor Dottor Gio: Girolamo Bongiouanni.

STimando non sia dispiaciuto à V.S. mẽtre mi trattenni in Ceriana,che è la patria de' Dottori (oue conseruasi per ancora illustre memoria di Filippo Aprosio nostro concittadino, Preposto già di cotesta Chiesa, il quale lontano dall'ingordigia di molti Ecclesiastici, che à guisa del Mare non mai dicono Basta, e più sono amanti della cura delle entrate, che delle anime, si compiacque ne' tempi del S. P. Leone X. di cederne la metà per l'istitutione di due Canonicati, à fine di hauere coadiutori nella coltura della Vigna delle anime, alla di lui cura raccomandata) sentir leggere alcuni de' miei Grilli, mi do à credere non sia per dispiacerle il presente, che iui conceputo, ritornato al mio Museo, è venuto fuori della buca. Se io dicessi, che V.S. habbia hauuto gran parte nella di lui concettione, mi si potrebbe credere, per esser amicissimo della verità, senz' obbligo d'addurre Testimonij in proua, per liberarli dal pericolo della tortura? cosa non auuertita da colui, che mi venne accennato da V.S.

2 Io non voglio mettere in campo il giuditio di Salomone per decidere il piato delle due meretrici, l'vna delle quali hauendo suffocato il proprio, come si hà ne' Regi 3. c. 3. pretendeua pigliarsi il viuo figliuolo della compagna, accioche non si dica, com'in diuerso proposito l'Azzolini.

Ha rancidi racconti affumicati,
Vsati al tempo già del padre Enea.

ad altri mi porto per tanto, e non così famigliari,

3 Si segnalò in questa parte Ser. Sulpitio Galba. Così di lui fauella Suetonio l. 7. c. 7. *At in iure dicendo, cum de proprietate iumenti quæreretur, leuibus vtrinque argumẽtis, & testibus, ideoque difficili coniectura veritatis, ita decreuit, vt ad lacum, vbi adaquari solebat, duceretur capite inuoluto: atq; ibidem reuelato, eius esset ad quem sponte se recepisset.*

4 Di Theodorico Rè de' Gothi narrasi dal Botero *P.* 2. l. 1. quanta fusse la prudenza in questo particolare, come si può chiarire dall'auuenimento che segue: Vna Donna Italiana restata vedoua, si accordò con vn suo drudo, e gli promise, che per maritarsi con lui, fuor di casa vn suo figliuolo cacciarebbe. Mentre che in ciò intende, il figliuolo si richiamò à Theodorico, dolendosi d'esser escluso dalla casa paterna, e priuato degli alimenti. All'incontro, la madre diceua, che il giouane non era suo figliuolo. Il Rè. che già inclinaua à fauor

della verità, disse alla Donna: A che tanto trauaglio? Vi potete, e di questo fastidiò sbrigarui; e fare Matrimonio assai migliore. Perche non pigliate voi il giouane, che dite non esser vostro figliuolo, & è fresco di età, e bello di persona per vostro Marito? Restò la Donna per sì impensata risposta prima quasi muta; e poi intricata nel parlare, e mal composta. All'hora il Rè, veggendola quasi conuinta, la minacciò, che la castigarebbe, se non accettaua il partito: ed essa per ischiuare così abhorreuole incesto, confessò il vero.

5 Vn medesimo fatto viene attribuito à Tiberio Claudio Druso da Suetonio, dicendo nella di lui vita: *Fœminam non agnoscẽtem filium suum, dubia vtrimque argumẽtorum fide, ad confessionem compulit, indìcto Matrimonio iuuenis,*

6 Non meno accorto dimostrossi Alfonso Rè di Sicilia della Famiglia d'Aragona in vn caso, che si riferisce da Battista Fregoso, l.7.c. 3. Vi fù vn tale à cui non bastando gli abbracciamenti della consorte, ò forse per prouare se sia vero, che

Il gran de gl'altrui campi è più perfetto
Di quello, che ne' suoi gettossi auanti;
E l'altrui greggia à riempir le coppe,
Più che la propria hà tumide le poppe.

come dice il Michiele nell'Arte d'amare l.2 st. 24. stringendosi con la serua, la rese grauida. E perche conforme allo statuto di Catalogna (legge, che è osseruata ancora da

Turchi, conforme riferifce Gio. Battifta Montalbano, ne veniua quefta à rimaner libera; quegli pensò di negare il fatto. Hor perche non v'erano teftimonij, onde era difficiliffimo il prouare il fatto, decretò il Rè, che la creatura da nafcere fufse venduta. *Quæ res. cum domini vifcera, ad commiferationem mouifset, in quo plus paterni fanguinis affectus, quàm pecunia valuit, fublata contentione, fuum efse filium fafsus est, & ferua libertatem obtinuit*; dice il Fulgofio.

7 Ad Alfonfo fucceda Federigo Imperadore. L'Hiftoria fi narra dal Domenichi Hiftor.l.3.p.118. con quefte parole. Haueua vn contadino portato grano da vendere al Mercato à Città-Nuoua d'Auftria, e mentre ch'egli era ito all'hofteria, gli fù rubato vn Cauallo della carretta; doue che la querela di quel furto andò innanzi allo Imperador Federigo. Il quale difse al Contadino. che douefse nominare colui, che haueua fatto il furto. Il contadino rifpofe, che ben fapeua d'efsere ftato rubato in Città-Nuoua, mà nõ conofcere già il ladro. Per lo che ftando fofpefi i configlieri à volere far congiettura, fe per auuentura chi che fia fofse venuto in fofpetto, difse l'Imperadore; Io mi marauiglio più tofto. come il contadino non habbia anco perduto l'altro cauallo. tanti Caualieri fono hoggi in quefta Città, che hanno bifogño di caualli. Soggiunfe all'hora il contadino: Sacra Maeftà: l'altra

è vna

è vna caualla, la quale non seruirebbe à nulla per huomini di guerra. Disse adunque l'Imperadore. monta tu à cauallo sù quella caualla, e vattene per tutte le vie della Città; perche il cauallo rubato è nascoso in qualche stalla, il quale si tosto che sentirà la caualla sua compagna, cominciarà à rignare. Vbidì il contadino, e in quel modo fù trouato il furto: il villano rihebbe il suo, e'l ladro fù punito: Soggiugne hora lo storico. *Bisogna adunque. che tutti coloro, che rendono ragione non solamente siano giusti, mà anchora acutissimi, e prudenti.*

8 E'l Cadi di Costantinopoli (così appellansi i giudici appo i Turchi) non è forse meriteuole d'esser qui registrato? Vn mercatante Christiano diede parecchie some di seta à vn Cameliere Turco, o Moro, che si fusse, accioche di Aleppo in Costantinopoli le conducesse: e si mise egli con esso lui in viaggio: ma essendosi quasi à mezza strada grauemente infermato, mandò il Cameliere innanzi. Questi gionto in breue in Constantinopoli, e stimando forse, perche non ne haueua nuoua, che'l mercatante fusse morto. vendette la robba, e si mise à fare il mestiere di Michelaccio, come si suol dire: Arriuò finalmente il Christiano, e con gran fatica trouò costui, e li dimandò la sua robba. E non potendo trarne costrutto, perche quegli di mai essere stato Cameliere, non che altro, negaua, il fece citare innanzi al Cadì. Disse all'hora il Cadì al

Chri-

Christiano: E ben, che domandi tu? Signore, rispose egli, io domando venti balle di Seta, consegnate da me à costui in Aleppo. Che rispondi (disse il Cadì al Turco) tu à questo? Di non saper nulla ne di seta, ne di Cameli, ne hauer mai veduto, ne conosciuto à miei dì costui. Come pruoui, soggiunse il Cadì al Christiano, tu la tua intẽtione? E non potendo esso per la lontananza di Aleppo, e perche la malatia l'haueua impedito d'accompagnare il Cameliere, la sua giusta pretensione prouare, il Cadì disse all'vno, ed all'altro, che li pareuano amẽdue bestie: e che perciò gli si leuassero dinanzi: e lor voltò le spalle. Mentre se n'andauano via, egli, fattosi ad vna fenestra, gridò assai forte, e disse: O Cameliere? Il Turco colto all'improuiso, si voltò al nome del mestiere, che soleua fare. All'hora il Cadì fattolo ritornare indietro, il condannò, come conuinto della fraude, à pagar la Seta al Christiano, & ad altre pene. Hor non pare à V.S. che egli in ciò fare mostrasse grande accortezza? *Non credo, che Bartolo con tutta la sua dottrina, o Baldo con tutta la sua sottigliezza hauesse così fatta lite saputo con più accortezza terminare*, dice il Botero, che me ne hà somministrato il racconto al lib. cit.

9 Ma già che siamo in Costantinopoli, faremmo torto ad vn giuditio di Solimano scritto da Enea Siluio, e registrato appo lo stesso Botero; Vn Giudeo prestò ad vn Christia-

ſtiano alquanti ſcudi, con patto, che frà tanti giorni, egli oltre alla ſorte, due oncie di carne del Chriſtiano riceueſſe. Venuto il termine, il Chriſtiano reſe la ſorte, mà non volſe pagare l'vſura. Solimano, inteſa la coſa, auuocò la cauſa à ſe: & abhorrendo la beſtialità del Giudeo, ſi fece portare vn raſoio, e conſentì, che il Giudeo tagliaſſe due oncie di carne da qual membro egli voleſſe del Chriſtiano: con patto, che, ſe più ò meno ne tagliaſſe, la teſta perdeſſe. Con che tolſe la voglia al Giudeo dell'vſura, e rimiſe il debito al Chriſtiano.

10 Che le giouanette ſiano facili à ſdrucciolare ne' peccati della ſenſualità, ſtimarei ſciocchezza il dubitarne: quello però, che da eſſe faſſi più che volentieri, dicono hauerlo fatto per violenza, Portò il caſo per tanto, che vna di queſte tali accuſaſſe vn giouane d'hauerla ſtuprata per forza. Queſti eſſendo chiamato dal Giudice, ſicome confeſsò il fatto, venne à negare la violenza. Ordina il Giudice, che l'vna, e l'altro ritornaſſero da lui in giorno determinato. In tanto ſuborna vno de' ſeruidori di caſa, che procuri nella ſtrada di far far forza à quella Fanciulla. Moſtroſſi pronto il ſeruidore, ed aſſalendola fece il fattibile per conſeguire l' intento: ma quella, e con le vnghie, e co' denti, e con le voci aiutandoſi, lo tenne da ſe lontano. Ed eccola con nuoua querela comparire innanzi al Giudice, qualmente venne aſſalita da quel tale, e le fù fatta violen-

lenza. Interrogolia il Giudice, se quel tale hauesse ottenuto ciò che bramaua? lei rispose, che nò: peroche sfoderando le armi dalla natura concesseli, l'haueua impedito. All'hora il Giudice: Se hai tenuto lontano questo, perche non tenesti quello? Non t'accorgi d'hauer sententiato contro te stessa? Tanto si hà dal Raccoglitore del Theatro della humana vita vol.7. l.5.1913.

11 Portossi prudentemente quel Giudice; mà non le andò inferiore quello di cui nella nouella, che quì si registra, cauata da Matteo Alemano di Siuiglia, e succeduta veramente in vn luogo dell'Andaluzia. Hauèua vn contadino vna figliuola giouanetta, della quale innamorossi vn giouane figliuolo d'vn suo vicino, e dopoi alquanto di tempo hebbe da lei quanto egli desideraua. Il che saputo dal padre della giouanetta; andò ad vna villa, che era capo di quel territorio, à querelare innanzi al Giudice di quella il giouane. Il Giudice, mentre che il contadino gli parlaua, stette attento alle sue parole; e di poi che fù ben' informato del successo, dissegli; In somma voi querelate questo giouane, che mi dite, perche egli habbia trescato con vostra figliuola; non è così? Sì, Signore, rispose il contadino, perche egli l'hà dishonorata per forza. All'hora il Giudice di nuouo in tal maniera l'interrogò; Ditemi, di che età è ella? Mia figliuola, rispose il padre, hauerà questo prossimo Agosto vent'vn' anno, & il gio-

uane

uane ventirre. Il Giudice hauendo ciò vdito si sdegnò, e leuandosi con ira del tribunale, gli disse; E con tal querela voi venite? Ella è di vent'vn' anno, & egli di venti tre? Andate con Dio, fratello; guardate che gẽtile accusa! andate in buon hora, che molto bene il poterono fare, E soggiugne. *Se così à tutti si rispondesse, con vna legge, per la quale fusse stabilito, che niuna donna da vndici anni in sù potesse domandar giustitia, per esserle fatta forza, per forza sarebbero da bene, più che non sono.*

12 E quì souuiemmi (già che siamo in discorso di Donne, che vogliono dare ad intendere d'essere forzate) del giuditio d'vn Podestà, del cui nome non mi souuiene, della nobilissima famiglia Contarini, mentre si ritrouaua in regimento in Verona; al cui Tribunale (per quanto mi venne narrato da persona degna di fede) essendo accorsa vna del numero delle buone madri; con accusa, che da Fulano fusse stata corrotta vna sua figliuola; egli per venire, senza por tempo in mezzo, alla immediata decisione del fatto, stretto il pugno disse alla Donna; Vien quà, e col dito indice entra nella mia mano. Ed ella à lui; Ma come fia possibile v'entri, se tiene serrata la mano? Hor hauendola presa oue per appunto la desideraua, soggiũse; Tu, e la tua figliuola sete due poltrone. Se essa hauesse ripugnato, hauerebbe impedito il successo, ne haureste hauuta occasione di venirmi innanzi con simile impo-

po-

postura; e perciò leuatemiui dinanzi. & andate in mal'hora. In somma quello, che fanno più che spontaneamente, voglion dire di farlo per forza.

13 Ludouico Domenichi nelle facet. l. 3. narra per il proposito vn gratioso successo, quale non voglio lasare di registrare quì, ancorche mi chiami vn'altro caso di violenza, e deciso nelle sudette maniere da vn' altro nobile Venetiano. Vedendo vn giouane vna fanciulla sola, e parendogli hauer commodità di satiare il suo sfrenato appetito, cominciò ad abbracciarla, & darle molti baci; & poi anco volere andare più oltre. Ella faceua resistenza con morsi, pugni, e calci, minacciando di farlo impiccare per la gola. Il giouane venuto in colera, trasse fuori la spada, & disse; Questa spada sia la morte mia, se io non mi vò con Dio, se tu non istai cheta, e ferma. La fanciulla veggendo, che dicea da vero di volersene andare, disse: Io non dico, che tu ti parta; Io starò cheta, e ferma; fà pur quel, che tu vuoi; ma quel che tu farai, lo farai per forza.

14 Ma ritornando onde partimmo, parmi non indegno d'esser quì aggiunto il giudicio di Trochono Presidente nel Senato di Granoble, di cui il BeyerlincK, a cui tanto deuono i professori delle buone lettere negli Apothegmi de Christiani p. 346. Portò vn' accidente, che persona nobile di quella Città, per hauer souerchiamente beuuto,

rapita

rapita fuor di se, messa la mano alla spada, assaltasse vn villano, da cui non riceueua impaccio. Questi si messe in fuga, mà in vano: peroche colui maggiormente seguitandolo, non lassaua di volerlo inuestire. Finalmente vedendo, che altro non poteua fare, trouandosi à sorte vna scimitarra, quella sfoderò; e prouando, che nulla giouauano le minaccie contro colui, a cui il vino haueua ottenebrato il ceruello, che in vece di star lontano più lo veniua à stringere, con quella venne à priuarlo di vita. Trochono auuisato di quello era seguito, ed essaminãdo ben bene il fatto, sententiò; *Licuit machæra se contrahentem tueri.*

15 E quel Rè de' Turchi, di cui fà mentione l'eruditissimo Vescouo Bonifacio nell' hist. giocosa l. 1. c. 38. Vi fù vno, il quale haueua lassato in deposito ad vn' amico buona somma di danari. Hor quando si risolse di domandarli, quegli perfidamente non si vergognò di negarne la riceuuta. Nõ hauendo il creditore modo da prouare il deposito, e parendo a quel Rè inuerisimile, che egli chiedesse il danaro, mentre non l' hauesse depositato, s'imaginò vna bellissima astutia per ritrouarlo. Fatto chiamare a se il debitore, quasi scherzando, piaceuolmente l'interrogò, quante volte, a che hora, e con quai vezzi nella passata notte con la moglie nella lizza di Venere hauesse lassato correre il suo destriero? Che lo dicesse spontanea, e sinceramente, perche se egli

ha-

hauesse detta bugia, la stessa sua donna n'hauerebbe interrogata. Hauendogli detto il tutto, lo trattenne seco à desinare: mandando in quel mentre vno da parte del marito alla moglie con ordine, che douesse consegnarli il danaro hauuto in deposito, conciosia cosa che egli si ritrouasse à corte con gli altri satrapi à conuito, ne poteua d'indi partire. E perche la Donna andaua titubando se douesse esseguirlo, accortosene il mandato, prese à dirle: Non dubitate, quì non v'è fraude alcuna, ne inganno: ma tutto con buona fede camina. E perche cessino tutti gli scrupoli, vostro marito mi ha detto, che in luogo di tessera vi narrasse vna cosa segretissima in maniera, che non è saputa se non da voi, e da lui. Questa è, che nella notte passata all'hora terza, consumando con voi il matrimonio, disse le tali parole: poscia maneggiateui per tante volte le mammelle, e datiui tanti baci, corse la seconda lancia, mentre voi baciandolo nella ceruice, andauate sommormorando dolcemente.

O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro. Da' quali indizij vinta la Donna, consegnò il sacchetto oue 'l danaro era riposto. Che se 'l Rè fusse mancato di prudenza, quegli senza giuocare haueua perso il danaro, che haueua nelle mani del falso amico depositato.

16 Non fù però solo in questo vitio, perche non mancano alla giornata di quelli, che

che facciano la stessa professione. Mà si come à veleni volse Iddio non mancasser gli antidoti: così per rimedio di questi mali fece trouar Giudici non meno accorti: e tale fù quel Podestà Venetiano, di cui mi da'notitia lo stesso Scrittore. Contendeuano insieme due contadini per cagion di danari imprestati. Affermaua vno, negando l'altro. E perche tanto l'vno, quanto l'altro giurauano, quegli d'hauer fatto l'imprestito, e questi di non hauerlo riceuuto, disse il Podestà, che douesse prouarlo con testimonij. E perche diceua il creditore, non senza singhiozzi, che egli non haueua testimonio alcuno, mercè, che credendo quello amico. in vn luogo solitario, sotto vna Noce, glie li haueua contati. Horsù, disse il Podestà, và banditore, oue ti guidarà quest'huomo, e comanda à quella Noce, che se ne venga quì in giudicio, à render testimonianza dell'imprestato danaro. Vanno coloro ad eseguire il comandamento, ancorche fusse di cosa impossibile. E trattenendosi iui quel, che negaua, e di già scorso lo spatio d'alcune hore: Eh (disse il Podestà) quanto tardano questi huomini, che di già douerebbero esser ritornati! All'hora il villano lubrico, ed imprudente: Non possono per ancora essere arriuati alla Noce, non che ritornati. E 'l Podestà sorridendo: Sai dunque oue è la Noce, e quello, che sotto di essa si operò. E così al ritorno del contadino gli fece pagare i suoi danari.

17 Ma ad auuenimenti d'altri non lassiamo d'aggiugnere di quelli del nostro secolo: accioche si disingannino quelli, da' quali sono stimati migliori. Ne' tempi, che era capo della Chiesa Catholica il S.P. Paolo V. di gloriosa memoria, portò il caso, che vna Donna vedoua riscuotesse settecento scudi da vn debitore. Odorato questo da vn mercatante, che alla di lei casa dimoraua vicino, ed era di lei famigliare, glie li chiese in prestito con promessa di restituirgleli ad ogni minima richiesta dopo quattro mesi, e con ogni puntualità. E come che la Vedoua fusse cortesissima, non si tirò indietro di farle seruitio: ond' egli, fattane carta di riceuuta di propia mano, riceuette il danaro. Passarono non solamente i quattro, ma altri mesi appresso, e quegli tanto pensaua à restituire l'imprestato, quanto che riceuuto non l'hauesse. La vedoua, la quale haueua bisogno del fatto suo, cominciò à domandarlo: e quegli hor con vna, hor con vn' altra scusa n'andaua procrastinando il pagamento. Alla fine vedendo questa à guisa d'vn buffalo esser menata per lo naso, si messe à chiederlo con maggiore istanza: il che fece, che colui, non hauendo più scuse, si risoluesse di negarle la partita. Sentito questo dalla Vedoua, se ne andò con lo scritto alla Cancellaria d'vno Scriuano, oue erano molti dell'istessa professione. Narrò ad vno di quelli il fatto, e gli presentò la scrittura: alla vista della quale hebbe à sgana-

nasciar dalle risa: e per non esser solo, gli ordinò douesse mostrarla a' compagni, li quali non poterono non seguir di lui le vestigia. Del che marauigliandosi la Donna: E che? disse loro, sono io forse così difforme, che meriti si facciano di me simil risate? Per abbreuiarla. fù mandata al capo Notaro, il quale veduta la carta, ed attentamente consideratala. le disse: Non vi marauigliate, se si ridono di voi, perche sete stata ingannata; ed in questa poliza in cui v'imaginate si contenga la prestanza, non v'è scritto altro, che la *Salue Regina*. Come restasse à quelle voci la meschina, lasso pensarlo à V.S. Ma lo scriuano: Qui è vano il piangere (disse) è meglio ve n'andiate da Monsignor Buratto, Vicario dell'Auditore della Camera, imperciochè egli, co'l suo sapere, trouarà forse modo da scoprire la frode di questo mascalzone. Semiuiua giũse di questo all'habitatione, in tempo apunto, che sbrigate le cause se ne scendeua dal tribunale. Narrò ad esso l'imprestanza fatta, le merci da quello comperate, e gli fece vedere la scrittura fatta per cautelarla, e di propria mano formata. Conobbe subitamente l'inganno? onde fattala fermare in vna stanza iui vicina, mandò chi ce lo cõducesse dinanzi. Al comparire lo riceuè cõ ogni possibile amoreuolezza; lo salutò; l'interrogò quello, ch'egli facesse, se godeua ottima salute, e se nelle merci da lui vltimamente comprate hauesse fatto notabil

gua-

guadagno? E quegli, che'l negotio non gli era malamente riuſcito, venne a riſpondere. Hauuta queſta riſpoſta al propoſito, l'interrogò di bel nuouo, ſe haueſſe reſtituito alla Donna il danaro, che per cagione della compera di quelle merci gli era ſtato preſtato? Riſpoſe, che egli ben ſi conoſceua la Donna: ma che ne ad eſſa, ne à persona viuente cos'alcuna doueua. All'hora il *Buratti*. prodotta la poliza, cercò s'egli la conoſceſſe per ſua? Quegli non ardì negarla; ma à che ſerue queſto? Soggiunſe il mercatante; E'l Giudice; A queſto, che ſenza dimora paghi li ſettecento ducati: imperciòche ſe ſi haueſſe da fare con altri, io oſseruarei tutti i punti legali; ma perche quì ſi tratta con la Reina de' Cieli, non metterai i piedi fuori di queſta caſa, che compiuta ſodisfattione non habbi data, E perche cominciaua à ſtrepitare. come che fuſſe ingiuſtamente aggrauato; Olà, diſse il Buratti, chiaminſi i Birri, che lo mettan prigione, e ſi ponga in ordine la carrozza, che voglio andare dal Papa per darle notitia di queſta ſceleratezza. Del che temendo colui, pregò il Giudice à volerſi contentare, ch'egli daſse ſodisfattione alla Donna; onde mandato à pigliare il danaro, ſenz'altra replica glie lo numerò. Il qual fatto cōſiderandoſi da Giano Nicio Erithreo: *Mattheum Burattum, probitate, ac iuris ſcientia, non vnum è multis, potius inter multos propè ſingularem, rationem illam edoctū*

di.

diuinitus arbitror, quà improbi cuiusdam dolos detexit, & mulieris viduæ indemnitati consuluit. Scrisse nel principio di questo racconto negli esempi n. 145.

18 Don Pietro Girone Duca di Ossuna da Nicola Villani nella Satira Dij vestram fidem.

—— Siculis abnormis rector in oris.

viene appellato, mercè, che *rectam gubernandi normam non seruabat.* come egli dice nello spiegarsi alle note: ma nel giuditio, che segue, dice di lui:

——hæc tantum Caio prudentior in re.

cioè *prudentior, & iustior omni Iurisconsulto* Mentre era ViceRè nella Sicilia, ci fù vn ricco, il quale lasciò herede del suo hauere vna certa famiglia: ma perche egli haueua vn figliuolo, ordinò nelle Tauole del testamento, come dice il Poeta:

—— nato
Tradere, quam vellent, partem.——

Morì il Testatore, e quelli pensarono.

—— Post fata deuncem
Sumere, & vnciolā vix illi aspergere nato.

Al qual succedimento.

Hic gemere, & iusti testari numē & æqui,
Et facere inuidiā Diuis mendicus & exors,
Et non ex merito rebus nudatus auitis.

Fattone auuisato il Duca di Ossuna, e chiamati quelli à se, disse loro:

Quid iuuenē egregiū lautis maioribus ortū
Re patria fraudatis? deq, asse beato
Filum penè datis? ——

K E quelli

E quelli à lui:

—— Damnamur , quod dare partem
Quam volumus , dicunt ——

Così stà.

—— Ergo , infert ille , deuncem
Huic date, quē vultis; & vobis uncia cedat

Che ne seguì?

Excipitur cunctis magno sententia plausu:
Deijciunt illi vultus, abeuntque superbi
Suspensi nasis ——

19 Ma ben disse? Terent. nel prol. dell'Eunuco.

Nullũ est iã dictũ, quod nõ dictũ sit prius. E prima di lui molte centinaia d'anni disse Salomone nell'Eccles. c. 1. *Nihil sub Sole nouum , nec valet quisquam dicere : Ecce hoc recens est .* che perciò ritrouo vn simil giuditio in vn libro d'antiche nouelle , nouella 9. in persona dello Schiauo di Bari . E perche il libro è assai raro , non mi sia graue il registrarlo . Vno borghese di Bari andò in Peregrinaggio, e lasciò trecento bisanti à vn suo amico con queste conditioni , e patti. Io andrò , si come à Dio piacerà , e s'io non riuenissi , dagli per l'anima mia: e s'io riuengo à certo termine , quello , che tu vorrai , mi renderai , e gli altri riterrai . Andò il pellegrino in suo viaggio : riuenne al termine ordinato , e domando li bisanti suoi . L'amico rispose , come stà il patto ? Lo Romeo lo contò appunto . Ben dicesti , disse l'amico . Tò , dieci bisanti ti voglio rende,

re:

re: i dugento nouanta mi tengo. Il pellegrino cominciò à cruciarsi, dicendo: Che Fede è questa, che tu mi togli il mio falsamente? E l'amico rispose soauemente: Io non ti fò torto: e s'io lo ti fò, fianne dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fece. Lo Schiauo di Bari ne fù giudice. Vdite le parti, formò la questione, onde nacque questa sentenza, e disse così à colui che ritenea i bisanti: *I dugento nouanta che vuoi renduli. e i dieci, che tu non vuoi, ritieni* però che il patto fù tale: *Ciò, che tu vorrai, mi renderai.*

20 Qui era per terminare questo Grillo. Ma souuenendomi d'vn'altro giuditio dell'istesso Duca, non mi par bene lassarlo di fuori, massimamente non sapendo se in altro libro se ne faccia mentione. Narrasi d'vn gentil'huomo, il quale hauendo veduto vna bellissima giouanetta, si fusse di quella fieramente inuaghito. Informatosi delle di lei conditioni. e sentendo, che non era soggetta ad altra cura, che della Madre, stimò nõ con molta difficoltà degli abbracciamenti di quella douer godere. Gitosene per tanto dalla Vecchia, senza cercare, che altri gli seruisse di mezano. non lasciò di spiegarle la passione, ed il tormento, che sentiua nel cuore. E perche sapeua, che le Donne non si muouono senza interesse, promesse ad essa. che se le hauesse permesso di godersi la figliuola, che ò l'hauerebbe poscia sposata, ò fattale dote di due mila scudi; e che pri-

ma di far cosa alcuna, gli hauerebbe fatta di propria mano vna scrittura, nella quale si sarebbe obligato come sopra; per cautela di lei, e della figliuola, Aprì la Donna le orecchie alle promesse, e non tantosto hebbe segnato il foglio, che le fù permesso d'adempire il suo desiderio. Continouò la prattica per qualche mese, dopo i quali si risolse di non più curarsene. e di lassarla, si come fece. Il che veduto dalla Vecchia, nō mancò di sollecitarlo ad eseguire la promessa del Matrimonio; od à pagarli i due mila scudi. E perche egli di lei burlauasi: ella tutta infuriata, non lasò di minacciarlo, che se ne sarebbe querelata alla giustitia. Ma quegli, che haueua fatta vna poliza ridicola per mezzo della quale nulla poteua prouarsi, le disse, che facesse pure quello à lei piaceua, perche egli poco se ne curaua; non lassando anco di chiamar la Vecchia Gabrina, e brutta; questa presa la poliza, se n'andò al tribunale del Giudice della Città, e presentandola chiedeua giustitia. Quā do cominciò à leggere, per esserui cose, che à Niobe le lagrime hauerebbero stagnate, lasso pensare à V.S. cos' ei facesse con tutti coloro, che si trouaron presenti. S'accorse però, che la Donna era stata ingannata; e perche à giudicare sopra quella scrittura ci voleua autorità, che della sua fusse maggiore, disse i, che hauerebbe fatto bene à presentarla al Duca d'Osuna. Se n'andò volando à quello, à cui narrò tutto 'l successo;

il quale hauendolo inteſo, fece chiamare à ſe il gentil'huomo, ed interrogollo ſopra queſto particolare; ma egli ſi diede à negare il tutto, Il Duca, che haueua in mano quella ſcrittura, domandò ſe conoſceſse tal carta? Diſse di sì; e perche il Duca in leggendola rideua, egli pure faceua lo ſteſso. Haueua per buona ſorte poſti nella ſcrittura i Teſticoli per teſtimonij. All'hora il Duca; Dicano i teſtimonij la verità, e ſe non vogliono dirla. mettanſi alla tortura. Credeuaſi il gentil'huomo, che 'l Duca ciò diceſse per iſcherzo; ma vedendo comparire i tauolacini per legarlo ne' Teſticoli, e tirarlo sù, ſenza aſpettare l'eſecutione, confeſsò il fatto; onde pagò i due mila ſcudi, che haueua promeſso, e due mila di più in pena della bugia da lui detta; e la Donna in vece di due n'hebbe quattro mila, E tanto baſti per lo propoſito.

GRILLO XVIII.

Qual sia la cagione, che dagl' antichi Mithologi Pallade venga finta armata.

Al Signor Vito Bering Historico della M. ed Assessore della Regia Camera Danese.

SE chiediamo à Cornuto, perche ciò fingessero, ci dirà: *Fingunt eam Armis instructam, & Armatam descendisse in hāc lucem. Indicat autem hoc figmentum, quod prudentia præparetur, & accingatur etiam ad maxima, & difficillima negotia.*

2 Dall'altra parte l'eruditissimo Mithologista de' Conti dice: *Nata est Armata, quod nunquam inermis est animus Sapientis ad euentus fortunæ, vel consilio, vel patientia superandos.*

3 A me parrebbe di aggiugnere, che fusse nata armata, per darci ad intendere, che si come le armi seruono per nostra sicurezza: così la Sapienza, in quelle figurata, serua per assicuramento del Mondo tutto. E che si come le Città priue delle armi siano esposte alle inuasioni de' nemici: così mancando il sapere, assaliti dalle squadre dell' Ignoranza. vna total rouina ne sourastasse. E chi sà, non à ciò hauesse riguardo vno degli Scholiasti di Pindaro, mentre scrisse;

Hinc

Hinc est, quod Poetæ Mineruam λαοσόον appellent, hoc est, populorum seruatricem, quod præclaris Musis & Respublicæ, & humanarum status rerum conseruentur. Exime Mineruam ex hoc mundo, tolle literas, & literatos ex hoc terrarum ambitu, adime huic vniuersi centro liberalia studia, nonne cuncta intercident, ac in informe quoddam chaos ruent? Secumque omnis boni, totius honesti cunctarum virtutum materiem, ac decus trahent? Ma si farebbe ingiuria à Gerardo Diceo, che vuole sia anteposta la di lui alle altrui specolationi, V. *S.* la senta in vn' Epigramma à Pietro Ciemeo.

Quis furor? imbelles oderunt arma Camœnæ:
Grammatici semper, quis furor? Arma colunt.
Mercurius mitis: cũ Phœbo Bacchus inermis
Dicitur: & Pallas pro Ioue tela gerit.
Grãmaticis igitur cur sit pax nulla requiris?
Dicam: nec falsus forsitan Augur ero.
Hi quoties docti voluũt monumẽta Maronis,
Fronte libri toties Arma virumq, legunt.
Bella per Æmathios *alibi: nunc* Ordior arma;
Fraternasq; acies: Magnanimũq; Ducem.
Quod si Græca petãt, occurrũt arma necesq:
Ουλομένην μῆνιν *pagina prima docet.*
Arma canunt omnes bellaci Carmine vates.
Historicos taceo, Quid magis arma mouet?
Hinc (neq; decipior,) doctissime Petre, furẽtes
Grãmaticos metuens Ægida Pallas habet.

GRILLO XIX.

Degli Adulteri, e della pena contro loro appo diuerse Nationi.

Al Sig. Erasmo Bartholini figliuolo di Gasparo, Mathematico nella Regia Palestra di Coppenhagen.

QVando dauami à credere di ritrouar V.S. in Genoua, conforme all'appũtato; per lo qual fine iui mi portai, ecco che dal nostro amabilissimo Alcidio Musniero Dottor Medico Lorenese, il quale ci è stato rapito dalla pestilentissima costitutione de' tempi, sentì essersene passata in Danimarca per ripatriare. Dispiacquemi per vna parte di non poter conoscer di presenza chi m'era noto per fama, e per mezzo di lettere Amabilissimo; per toccar con mano non essersi ingannato chi disse;

Conueniunt rebus nomina sæpe suis.

si come per l'altra mi rallegrai di sentir la promessa alla cathedra delle Mathematiche per non rimanere inferiore à gli altri fratelli Tomaso, e Bartolo, che con tanta gloria de' loro nomi professano l'Anotomia, e le Humane Lettere. Per darle à diuedere, che la lontananza de' Paesi non è bastante à farla essere distante dal cuore, potrà riconoscerlo da questo Grillo, che per attestato del

del mio affetto, in compagnia dell' antecedēte, senza tema di vederlo arrestato dall' Essercito formidabile del Rè de Succi, a Coppenhagen io gl'indirizzo. Non dubito non debba venire accarezzato, conseruando fresca la memoria de' buoni trattamenti, che è dal Vvormio, e da Fuirenio furono fatti ad altri capricci, che dall' istessa miniera alcuni anni sono furono estratti.

2 Vi fù chi si diede à credere, Paride essere stato il primo, che adulterasse, Il Lambino sopra quel verso d'Horatio : Sat. 3. l. 1.

Nam fuit ante Helenam . . . . . teterrima belli
Causa.

dice : *Fuerunt ante Helenam aliæ mulieres, è quibus belli causæ natæ sunt. Fuerunt alij ante Paridem Adulteri.*

3 chi può dubitarne ? Non si sà forse essere stata Venere prima di Paride; e che per hauer conceduto ad essa il Pomo del litigio, fù mezana ; accioche egli adulterasse ? Hor di Venere leggiamo, che essendo sposata à Vulcano, perche egli era non poco diforme. s'innaghisse di Marte, ed in assenza di quello con questo dormendo; nella di lui rete cadesse, che degli andamenti di lei accortosi, à tal fine l'haueua apparecchiata ; ond' hebbe il Sulmonese occasione di cantare : l. 2. de art. aman. v. 361.

Fabula narratur toto notissima Cælo.
Mulciberis capti Marsq; Venusq; dolis.

dal congiugnimento de' quali ne nacque

Hermione, conforme narra Plutarco in Pelop. e'l Pallore, e'l Timore, come si ha da Hesiodo in que' versi nella Theog. ver. 934.

—— Sed Marti
Clypeos dissecanti Venus Phobum, & Dimum peperit.

Accoppiatasi à Mercurio, à Dioniso, & ad Anchise concepì Hermafrodito, Priapo, ed Enea; e con altri frammeschiatasi, non pũto ad essa dispiacendo, (cosa non insolita alle Donne) come ben disse Corisca. A. I. S. 3.

Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso,
Che'l lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine.

non lasciò d'altra spuria prole mostrarsi feconda. E misser Vulcano, che procurò, fatto vccellatore, di cogliere alla rete la Moglie, ed il Bertone, non mancò di far delle sue, imperciochè da molte Donne, con le quali si congiunse, hebbe non poco numero di bastardelli, che sono Ardalo, Brotheo, Corineta, Oeno, Albione, Morgione, Egitto, Perifemo, Erichtonio, ed altri, conforme scriue il de' Conti nella sua eruditissima Mithologia l. 2. c. 6. e del commercio, che egli per vent' anni con la scimietta Doralice ne tenne, cantati dalla faceta Musa del Bracciolini. scherno delli Dei. Can. 10. st. 64. onde viene rimprouerato dalla Moglie.

—— vil brutto coniglio

Suc-

Succido pestator d'ogni mortaio.

voglio dire, che è antichissimo nella mente degli huomini il concetto di que' versi del Sulmonese: de arte am.l.1.

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumq. pecus grandius vber habet.

e mi do à credere, che da essi l'habbiano appreso le Donne: non potendomi imaginare, che siano state le prime ad adulterare, si come lo furono nel commetter l'incesto: e l'hò per cosa tanto certa, che parmi superfluo l'apportarne scrittore alcuno, per darlo ad intendere.

4 Quanto sia graue questo peccato, ancorche ne' nostri tempi poca, ò nissuna stima se ne faccia, sentasi da S. Clemente Romano ep. 1. col.3. *Ne fortè fornicij labes occasione accepta tanquam venenum pessimum serpat in vobis, cauere, & anteuenire necessarium est ne quod in vobis Adulterij occultum coalescat incendium & quid in omnibus peccatis Adulterio grauius?* La qual grauezza da Guglielmo Peraldo dell'Ordine dottissimo de' Predicatori, e Vescouo di Lione da sette capi viene argomentata.

5 Il Patientissimo fauellando di questo peccato, hebbe à dire c. 31. ver. 11. *Hoc enim nefas est, & Iniquitas Maxima.*

6 Leonardo Loredano, della Religione Teatina, madre fecondissima d'huomini insigni e nella bontà de' costumi, e nell'Enciclopedia, e conseguentemente Seminario di Vescoui, e di eccellentissimi Predicatori,

prendendosi pensiero di spiegare le parole *Iniquitas Maxima*, così discorre nella Selua verb. Adulterium p.484. *Propriè ex Hebræo apud Pinedam hic, iniquitas iudicum, vel iudicata; Iudicum, hoc est punienda à Iudicibus, pertinens ad Iudices. Dic ergo eam esse potius Iudicum, quàm . . . . punien damque potius Patibulis, Furcis, Ignibus, quàm . . . .*
. . . . Culpam esse, vnde Adulter magis ligetur à carnifice, quàm vnde . . . . E vn peccato più da Forche, da Berline, e da Mannaie, che da . . . , . , ... *Vel etiam est iniquitas iudicata, quia Adulter tam manifestè reus est, & supplicio dignus, vt de illo dici possit; Iam iudicatus est. Scilicet reus talis est, vt vulgò aiunt, qui absque processu suspendi possit*, E come vn ladro da appiccarsi senza processo. Onde non è marauiglia, che lassasse scritto il P. S. Agostino de adult. coniug. l. 2.c.6.70.6. *Hæc crimina in vetere Dei lege nullis sacrificijs mundabantur.*

7 Varie furono le pene, che contro gli Adulteri dalle genti vennero stabilite, e di alcune son per far mentione in questo Grillo. Mi si fà innanzi per la prima la legge Mosaica al Leuit. c.20. v.10. *Si Mœchatus quis fuerit cum vxore alterius, & Adulterium perpetrauerit cum coniuge proximi sui morte Moriatur, & Mœchus, & Adultera.*

Que-

Questa legge, la quale è descritta nel Leuitico, vien replicata altresi nel Deuteronomio con queste voci; *Si dormierit vir cũ vxore alterius, vterque Moriatur.idest adulter & Adultera; & auferas malum de Israel*. la qual morte consisterà nella lapidatione, conforme si hà dal fatto di Susanna in Daniele cap. 13. e dell'Adultera in S.Giouãni. c. 8.

8 Molte Republiche parimente à simili eccessi statuirono la pena capitale. *Apud Arabes, aliasque Nationes Adulteris semper capitis pœna fuit; quod plerique Philosophi predidere: qui Adulterium Periurio grauius crimen censuerunt, & ideo seueriori pœna vindicandum.* Scriue l'Alessandri. l.4 c. 1.da me letto. e lo stesso si può vedere in Seneca, in Calfurnio Flacco, in Quintiliano,in Plutarco, in Demosthene, in Senofonte, in Heraclide, in Libanio, in Filone, & in Aulo Gellio, riferiti dal Religioso non meno, che vario dottissimo Nisieli Eserc. mor. nu.6.

9 Tra le altre leggi, che da Zaleto furono date à Crotoniati, vi fù quella, che fusse arso chi commetteua Adulterio. Portò il caso, che poco appresso egli fusse trouato adulterare la moglie del fratello. Mosso il popolo da altre buone qualità, che in quello ritrouauansi volse condonargli la pena, conforme narra Luciano: mà egli ad essempio degli altri si cacciò volontariamente nel fuoco: e fece bene, perche come dice il Vil-

lani

lani : Sat. Dij vestram.

Sit lex ipse prior , leges qui condit oportet.

10 Li Saraceni, quali hoggidì da noi col nome di Turchi si appellano, conforme scriue Giouanni Boemo l. 2. c. 11. hanno questa legge. *In Adulterio deprehensus cum Adultera absque misericordia, absque mora lapidatur*. Ma io son di parere, che in questi tempi non più sia in vso: perche io leggo in Gio: Battista Montalbano scrittore molto celebre, e fratello d'Ouidio, (quale V.S. hauerà conosciuto in passando per Bologna, con occasione di vedere il Museo dell'Aldourandi, di cui egli è diligentissimo Custode) che fù prattichissimo di quei paesi: *Dotem mulieres nostrum in morem maritis ferunt; quam orto dissidio abeuntes auferunt, ni fuerint Adulterio deprahensa, tūc enim Demerguntur*.

11 De' Popoli della Germania narra lo stesso Boemo; l. 3. c. 12. *Mira in fœminis pudicitia, nulla spectandi illecebra, nulla conuiuiorum ratio; rara in tam numerosa gente Adulteria; cuius conuicta mulier, Resectis Capillis, nudata coram propinquis, Maritus domo exactam, toto vico verberibus agebat: profligata pudicitia nulla venia; non atas, non forma, non opes connubium corruptis mulieribus conciliare poterat*, E questa legge *hodie obseruari in aliquibus regionibus, testatur Glōss. in cap. de benedicto. 32. qu. 1*, Nota il profondissimo Leggista Iacomo Menochio de Arbit. Iud. l. 2. Cent. 5. caso 419.

12 Li

12 Li Gortinesi, che sono popoli dell'Isola di Creta, allo scriuere di Eliano Var. hist.l.12. c.12. se à sorte si scopriua alcuno Adultero, lo coronauano di molle lana, à fine di additare la di lui mollezza: e conducendolo per tutta la Città a' Tribunali, restaua perpetuamente infamato. *Hæc verò coronatio redarguebat eum esse hominē mollem, effœminatum, & mulieribus se ornantem.* Ma quanto à me è questa vna pena molto ridicola: onde molti n'haueranno fatta poca stima.

13 I Cumani dall'altra parte; se alcuna Donna fusse stata trouata in Adulterio, la conduceuano in piazza, e la metteuano sopra d'vn sasso, come in Berlina, accioche da tutti veduta fusse: d'indi la faceuano caualcare sopra d'vn' Asinello alla disdossa per tutte le contrade della Città, riconducendola poscia sopra lo stesso sasso, E questa Dōna era poscia chiamata Ὀνοβάτις, mercè che haueua caualcato quell'animale.

14 La Lira Venusina tra gli altri succedimenti, che sogliono accadere à gli Adulteri, fà mentione di quello di rimaner priui de gli stromenti della generatione; Sat. 2.l. 1. v 41.

Hic se præcipitem tecto dedit; ille flagellis
Ad mortem cæsus; fugiens hic decidit acrē
Prædonum in turbā; dedit hic pro corpore nummos;
Hunc perminxerunt calones; quin etiam illud

Acci-

Accidit, vt cuidam Testes Caudamque Salacem
Demeteret Ferrum.

Dalla qual pena liberauansi alcuni con danari, come osserua Pietro Gualterio Chabotio à quell'hemistichio:

—— dedit hic pro corpore nummos.

Scriuendo; *Idest, ne Penis, & Scrotum sibi cultro abscindantur.* Alla qùal pena; dice egli, fù da gli altri Dei sententiato Gradiuo colto in Adulterio con Venere. *Simili mulcta Mars cõdemnatus est à cæteris Dijs; quod in Adulterio cum Venere deprehensus fuisset, & vinculis à Vulcano irretitus.* E pensa provarlo con que' versi d'Homero, Vlissea l. 8. ver. 329. che portati nella fauella del Latio da Simone Lennio formano questi concetti.

—— facta nefanda
Haud placitura manent: celerem sic tardus eundo
Assequitur. ceu nunc tardus Vulcanus, & arte
Insignis, Martem, qui velocissimus inter
Cursibus ire Deos, queis arce habitatur Olympus;
Sit pedibus claudus, tamen astu, & fraude ferocem
Cursoremque agilem tenuit, nunc præmia debet
Captus Adulterio.

Ma il suo parere non è punto approuato da Giouanni Spondano, e non senza ragione: per-

perche essendo entrato promissore per lui Nettuno. *Videtur ergo fuisse illa pœna pecuniaria: pro corporali enim non videbatur fideiussurus fuisse Neptunus*. Toccò ben sì à Vulcano vna simil disgratia scoperto Adultero della Doralice Scimietta, conforme lo descriue la faceta Musa del Bracciolini nello scherno. Can. 10, St. 53. doue si può vedere.

15 Quindi è, che Martiale lib. 2. ep. 60. diceua ad vn giouanetto chiamato Hillo, il quale ardiua di scherzare cõ la Moglie d'vn Tribuno Militare.

Væ tibi dum ludis: Castrabere ——

Sopra il qual verso scriuendo l'Interprete Ramiresio dice: *Quod mariti non inconsultò faciebant: ea enim parte eis peccatum erat*.

16 In proposito di che souuiemmi di quello narrasi da Enea Siluio appo 'l raccoglitore del Theatro della Vita Humana vol. 15. l. 2. p. 2978. Costumauano in Inghilterra, ne' tempi, che in quell'Isola non per ancora v'era entrata l'Heresia, ma v'era Florido il Catholichismo, quando gli Angli erano Angeli nell'operare, che chiunque fusse trouato commettere Adulterio, questi precettato, in giorno di festa, conforme ordinaua il Sacerdote, douesse comparire nella Chiesa ignudo, fuorche de' calzoni, quando vi fusse maggior concorso di popolo, e così ignudo, con vna candela accesa in mano andare allo intorno della Chiesa:

con

con questo però, che chi si fusse vergognato di fare tal penitenza, potesse sgrauarsene con pagare vna certa somma di danaro. Portò il caso, che vn tal Manno Fiorentino colto più volte in sì enorme delitto, cercasse per mezzo del danaro di liberarsene. Non s'emendò perciò, (è mala cosa far l'habito ne' vitij,) che poco appresso diede ne' medesimi lacci: ma hauendo in tante condannagioni alleggerita la borsa, prese partito di fare la penitenza. Ed ecco, che nel giorno determinato se ne venne alla Chiesa di lungo manto ricoperto: e tosto che fù giunto oue da gran moltitudine di huomini, e di donne egli era aspettato, deposto il mantello, rimase affatto ignudo: del che ripigliato dal Sacerdote, ed ordinatogli, che si mettesse i calzoni; *Minimè gentium* (dice) *Pudenda, quæ Peccauerunt, Pœnam Subeant*. Volendo dare à diuedere, ch'egli era meriteuole d'esser castrato; e che malamente gouernati si fussero, quando in pena pecuniaria per l'innanzi era stato punito.

17 Vi fù vn tal marito, che trouato l'Adultero in casa, pensò restar vendicato con troncare à quello il Naso. Martiale se ne ride, che per ciò à quello riuolto dice; l.2.ep. 83.

Fœdasti miserum, marite, Mœchum,
Et si qui fuerant prius requirunt
Trunci Naribus, auribusque vultus;
Credis te satis esse vindicatum?

Er-

Erras ——

E perciò vn tale, che incorse altresì nell'istesso errore, venne ad esserne condannato. Ma perche la Storia si legge in Lodouico Domenichi nelle facet. l. 1. p. 13. parmi cosa ben fatta registrarla con le di lui parole: Vn marito (dice) che haueua la moglie poco honesta, hauendo ritrouato vna notte in casa il Bertone, accioche egli non potesse negare il delitto, e per poterlo anco meglio conoscere, quando lo incontraua, gli tagliò il Naso al buio. Costui hauendo riceuuto tale affronto, per non parere di riconoscere il delitto, e in vn medesimo tempo senza vendetta riceuere il danno, e la vergogna, chiamò in giuditio il marito, dolendosi della ingiuria, che gli haueua fatto, e mostrò, come v'era vna legge, la quale ordinaua, che quando il Magistrato puniua i malfattori, non guastasse loro il viso; il quale si tiene, che sia fatto à sembianza di Dio. Quello che dunque al Magistrato, molto meno concesso è ad huomo priuato. All'inconrro il marito si difendeua, dicendo, che non solamente gli poteua leuare il Naso, ma torgli anco la vita, hauendolo colto sù 'l fatto. L'attore negaua il fatto, & oltra ciò diceua, che 'l Marito gli haueua fatta ingiuria; essendo di ragione, che ciascuno debba esser punito in quello, ch'egli hà peccato; ma chiaro è, che nell'Adulterio il Naso adoprasi poco, o nulla. I Giudici dunque condannarono il marito,

rito, ſeguendo in ciò la ſentenza di Marziale.

18 E per dire il vero, che pregiudicio viene à riceuere la Donna quando à gli Adulteri viene il Naſo troncato? V. S. ſenta per corteſia vno Scazonte del Diceo ſopra la Moglie di Maronillo. à pag. 106.

In vincla Prætor Antius Maronillum
Adulterum coniecit: & ſubiratus
Castrare decreuit; ſed vxor Albina
Supplex adiuit Antium; rogauitque
Ne tam ferus dici velit ſeuerusque.
Quid ergo (Prætor dixit?) est tibi tãtũ
Pecuniarũ, vt mille ſolueres nummos?
Hæc tũ; Nec vnũ, dixit; attamẽ pœnã
Mutare poſſes. Num caput ſecẽ malis?
Subiecit iſte. Tunc magis gemẽs vxor,
Abſcinde Naſum. dixit; eruas linguã;
Oculos reuelle ſeu manus (precor) trũca;
Hoc potius expetit meus Maronillus.

19 Ma ciò s'intende meglio in vn' epigramma del medeſimo pag. 59. in propoſito di Lepido, & di Fannia, ed è il ſeguente.

Naſo truncus erat Lepidus, cui Fannia nupſit,
Quid mihi cum Naſo, Fannia dixit, erit?

E quale era la di lei premura? Lo dirà il Poeta;

Illum ſed poſtquam truncum videt eſſe Mutone,
Exclamat, dicens; Quid mihi cum Lepido?

Aſt

Ast hic, Cur quereris? Truncaui, Fannia, Nasum,
Vt de me posset Fœmina nulla quæri,

20 E V. S. non si ricorda di quella gratiosa historia, che si legge in Luitprando Diacono? Theobaldo da Camerino Capitano degli Vmbri contro i Greci, che occupauano Beneuento, *quoscumque ex hostium exercitu captiuos facere poterat, amputatis Virilibus dimittebat.* Quand' ecco vna Dōna non senza lagrime le comparisce innanzi, e comincia à dire; *Quid Theobalde, fœminæ egimus, vt bellum nobis indiceres? haud quaquam nos Amazones sumus, sed Mineruæ operibus deditæ, armorum vsum nullum tenemus. Quid ergo virorum nostrorum Testes amputas, nosque nostris voluptatibus priuas? Sunt illis oculi, sunt Nares, sunt manus, quid ad ea, quæ nostro vsui Natura concessit belli iura producis?* Tanto dice quel o Scrittore, se non m'ingāna il Famosissimo Alciato, che ne fà memoria n' suoi Parerghi l.7. c. 23.

21 Hebbe ragione il Poeta di Bilbili di ripigliar quel Marito, che haueua trōcato il Naso al'Adultero, e prudentemente si gouernarono que' Giudici, che non s'allōtanarono da questo parere: con tutto ciò io leggo in Fra Mauritio Hilareto Minorita, dopo hauer portato la legge delle 12. Tauole: *Adulterij conuictum vir & cognati domi necanto.* queste parole. *Imperatoris Leonis Constit.31, de Adulteris manifestè depre-*

hen-

henſis, pro maxima miſericordia ſtatuit, vt Naſus deteſtandis illis ambobus abſcindatur.

22 Di queſta medeſima pena faſſi mẽtione da Gio: Boemon in propoſito degli Egittij: de mor. gent. l. 1. dell'Africa c. 5. *Ei qui mulierem liberam violaſſet, Virilia exſecabantur.* E rende la ragione di ciò: *Quoniã vno crimine tria haud parua ſcelera complexus eßet. Iniuriam. corruptelam, & liberorum confuſionem.* Aggiugnendo; *In Adulterio ſpontaneo deprehenſus virgis cædebatur ad mille plagas, Mulier Naſo mutilabatur.* Mà perche del Naſo? Eccolo dal medeſimo. *Quo dedecore vultus maculatus ea mulctaretur parte, qua maximè facies exornatur.*

23 E che ciò ſia vero, ſentiamolo da Pietro Laurenbergio nella ſua elegantiſſima Paſicompſe c. 15. n. 1. *Naſus* (dice) *non minima eſt pulcbritudinis portio, redditq; hominem præ membris faciei cæteris formoſum, aut deformem.* E per non ci allontanare da domeſtici di V. S. nella cui caſa s'auuera nelle dottrine quello, che in altro propoſito diſſe la Sibilla Cumana ad Enea l. 6: ver. 143.

——*primo auulſo non defuit alter*
Aureus, & ſimili frondeſcit virga metallo.

(come ben dimoſtrano i Fratelli di V. S. che non è vltima nell'ingegno, incaminandoſi tutti al monte della Virtù, ſperimentando, che ſolamente. *In conatu Labor*, come nell'Impreſa del mio amiciſſimo Tomaſo, che

con

con tanta gloria del suo nome è ammirato non sol amente nella Patria: ma ouunque si hà qualche tintura di Medicina, e dell' Enciclopedia) nell' Anatomia paterna io leggo, che *Ornatum faciei addit*. Prouādo il suo detto con questo succedimento: *Scribitur in Chronicis Anglicis, Virgines honestiores eius loci, tempore belli cum Danis, Nasos sibi amputasse; vt ab irruentium Danorum impetu, pudicitiam sartam, tectam, hac deformitate conseruarent*.

24 Souuiemmi in questo punto di quello, che io lessi da giouanetto in Lucio Apuleio Met.l,2.p.41. di colui, che datosi di mano al Naso, ed alle orecchie se ne trouò orfano. Dice egli: *Capillis hinc inde laterū deiectis aurium vulnera celaui; Nasi verò dedecus linteolo isto pressim adglutinato decenter obtexi*. Hor sopra questo, *Nasi verò dedecus*, così scriue Giouanni Priceo, *Idest Nasi perditi dedecus. Propriè autem heri dedecus. Isidorus 11. 1. Orig In corpore nostro quædam tantum vtilitatis causa facta sunt, vt viscera; quædam & vtilitatis & Decoris, vt sensus in facie, & in corpore manus*, E perche in queste parole vedesi vn manifestissimo errore, seguita: *Corruptum locum corrige, & pro sensus Nasus substitue*. Correttione ottima senza dubbio; non potendo rispondere il *sensus, à manus*.

25 Tra le altre disgratie accorse à Deifobo, questa ancora si narra dal Poeta Parthenio Enei.6.ch'egli portò

trun-

——— *truncas inhonesto vulnere Nares.*

Il quale *sic miserum in modum laniatus est, vt Adulter Helenæ*, scriue il Turnebo negli Auuers. l. 2. 46. ed Antonio Cerrio nelle Satire Scholiastiche n. 55. *Deiphobo Nares præsertim truncatæ sunt, quod Adulter erat.*** *Vt enim nihil est, quod Naso faciem honestet magis,* * *Sic nihil est, quod faciem deturpet magis; quamobrem illius detruncatio apposita, & congrua est Adulteri pœna, alienum honorem, & existimationem deturpantis.*

26 Giouanni de Torres eruditissimo Giesuita, fauellando per il proposito, dice: in Philos. moral. de Princ. l. 15. c. 9. *Mirad que parece vn rostro sin Narizes, por que esso es vna Muger sin honra. Puso Dios las Narizes entre los dos ojos (dizen S. Basilio, y Tulio) como vn medio rebellin, para que los distinguiesse y conseruasse. Pues Muy justo es segun esto se quiten las Narizes, guarda à la vista à quien tuuo tan poca en cosa que tanto le conuenia.*

27 Ma io aggiungo di vantaggio, che non senza ragione e'l maschio e la Femina venissero puniti con la mutilatione del Naso, per hauer questo non poca simpathia co' membri, che seruono per istromenti del generare. *Vnde accidit* (osserua il dottissimo Sinibaldi Geneant. l. 2. T. 2. c. 14. col. 20. *vt non imprimatur in ipsomet Naso næuus, quin etiam in* Naturalibus *idem cudatur; vt placet Haly Arabo, & Melampo Græco.* E

da

da esso non di rado da chi non è in tutto imperito nella Phisiognomia si possono cauare argomenti, o siano conghietture di salacità. *Omnes * quotquot prægrandem obtinent Nasum, genialibus illecebris obnoxij sunt*, dice lo stesso: e non à caso. Soggiũgendo: *Legimus Heliogabalum Imperatorem omnis generis lasciuiæ studiosum, Nasutorum virorum congregaße manipulos, vt secum in turpi certamine arma aphrodisia pertractarent strenuè*. Et per quello s'aspetta alle Donne soggiugne immediatamẽte: *Hoc ipsum in Fœminis clarius percrebrescat; quæcumq; enim magno, & oblongo Naso præditæ sunt, ad lasciuiam sunt procliues*. Potendo per tanto essere, che'l Naso habbia data occasione al peccato, habbia anch' egli parte nella penitenza. Ma ne' nostri tempi, dirò con vn tale, che non sò chi sia, portato da Giouanni di Pigna Giesuita, eruditissimo Commentatore dell'Ecclesiastico: c.23.v.30.

Si Mœchis rasum mos eßet tollere nasum,
Multis per mundum sine naribus esset eũdum.

28 Contro gli Adulteri v'era parimente la pena d'essergli trõcate le Orecchie: e di questa fà mentione Giorgio Schonbrenero nella Politica l.3.c.20.&ad essa si vidde soggiacere lo stesso Deifobo, di cui leggiamo nel 6. En.

—— populataque tempora raptis
Auribus ——

ancorche non venga osseruato da Commẽtatori, toltone il solo Farnabio, che dice:
„ Mutilata mẽbra, nares præcisas, Aures-
„ que cuiusmodi pœnas maritorũ ira exigit
„ inter alias ab Adulteris.. Ma sentiamo lo
„ Schonbornero. Aurium abscissio in Adul-
„ teros: quæ inde fortè orta, quod auribus
„ vena quædam promineat, quæ γόνιμον
„ contineat sperma; cuius venæ abscissio-
„ ne, procreationis vis, seu semen prolificũ
„ submoueatur, ne eiusmodi pessimorum
„ hominũ posteritas vlla relinquatur, quod
„ fieret si liberos generarent.

29 I Locresi per legge di Zaleuco costumauano di cauar gli Occhi. Per lo che così vien introdotto à promulgar la Sentenza il leggislator medesimo dal mio argutissimo Giuseppe Battista.

Adulteri di Locri, à fiamme edaci
Le libidini vostre io non affretto.
Fallo, che commendò fame di baci,
Rogo non habbia à vendicarsi eretto.
Non offendano à voi lacci tenaci
La gola mai, ne mai quadrella il petto.
Non di Sassi volanti Austri fugaci
Su la fronte impudica à voi prometto.
A sputar di veleno atre vicende
Serpe, che vomitò Libico speco,
Squame sul nostro cuor non mai distende.
Grata vi sia d'vn adulterio bieco
Legge penal, che gli occhi nostri offende,
Perche colpa d'amor colpa è di cieco.

E per-

E perche accadè, che'l di lui Figliuolo in questo errore inciampasse, in osseruatione della legge voleua, che egli fusse acciecato. Con tutto ciò à preghiere del popolo, che voleua esentarnelo, si compiacque farne cauar' vno à se, e l'altro al Figliuolo: E così *debitum supplicij modum legi reddidit, æquitatis admirabili temperamento, se inter misericordem patrem, & iustum legislatorẽ partitus*. Scriue Valerio Massimo l.6.c,5.

30 Castigo senza dubbio molto confaceuole al peccato.

——— *Oculi sunt in amore duces*.

dice Propertio lib.2. eleg. 15. à Quintiliano nella Declamatione *Cæcus in limine*, appo Filippo Beroaldo al loco cit. di Prop. *Oculi sũt tota nostra luxuria: hi nos in omnia quotidie vitia præcipitant, mirantur, adamant, concupiscunt*. Che perciò diceua quel Pastore Virgiliano Egl. 8. v. 41.

Vt vidi, vt perij ———

E ben sappiamo da Eliano var. hist. l. 10 c. 2. conforme lo fà parlare Giusto Vulteio con la fauella del Latio, che *Lais cum Eubatam Cyrenensem aspexisset, ardentissimo in eum amore cœpit flagrare*. E dal P. S. Agostino serm. 250. de tempore p. 396. fauellante di Dauide: *Dauid ille sanctissimus, in mille passibus, mulierem nudatam vidit, & statim homicidium fecit, & Adulterium* Hor cauati gli Occhi, chi non vede rimediato al male, e castigato quel membro, ch'è origine della colpa?

31 Degli Ostrogothi narra Olao Magno l. 14. c. 16. che per frenar gli Adulterij Turone Longo hauesse fatta tal legge. Quella Donna, che fà Adulterio, se per testimonio di sei huomini è scoperta, perde la dote, e tutto quello, che seco portò, quando venne à stare in casa del marito, il quale d'ogni cosa diuenta padrone: anzi che egli hà podestà di fare quel che vuole della vita d'amendue. e parimente è padrone dell'heredità de' medesimi, per vigore delle leggi de' Gothi, e delli Senoni. E se costui si vuol contentare, che paghino vna pena, ancora secondo le medesime leggi l'è ordinata. Ma se l'Adultero non potrà pagare la pena pecuniaria, due graui sassi legati insieme con vna catena, quali erano soliti di stare sopra la mazza, che teneua in collo la statua di Turone, si metteuano al collo della Donna, la quale legate con vna funicella le parti Virili dell'Adultero, doueua così legato tirarlo per tutte le piazze della Città alla presenza del popolo: e finalmente giurare di non esser più Cittadino di quella Città, ed hauerne perpetuo esiglio.

32 Ma trà le pene serie ordinate contro gli Adulteri, ve n'erano ancora delle ridicole, perche da alcuni veniuano puniti col porgli nell'oscena parte postica vn Mugile, ed vn Rafano. Di questo rito fà mētione Catullo ep. 15. in questi versi.

Quod si te mala mens, furorque vecors
In tantam impulerit, sceleste, culpam,

Vt

Vt nostrum insidijs caput lacessas,
Ah tum te miserum, malique fati,
Quem attractis pedibus patente porta,
Percurrent Raphanique, Mugilesque.

Sopra il qual luogo così scriue M. Antonio Mureto. *Alludit ad supplicium, quo olim Athenienses afficiebant pauperes in Adulterio deprehensos, eis enim depilabant Nates cinere calido, deinde etiam Raphanos prægrandes in Podicem immittebant.* La qual pena col nome di Rafanismo era comunemente appellata. Del Mugile ne fà parimente mentione Giouenale, Sat. 10. v. 317. dicendo

—— necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam machos, & mugilis
intrat.

33 Ma si come dice il Mureto, che tal gastigo fusse solito darsi a' poueri, che fussero caduti in tal delitto, dallo Scholiaste d'Aristofane nelle Nebbie parmi à tutti sia accomunato, dicendo, conforme alla versione dell' Hartungo Decur. 2. cap. 8. §. 2. *Deprehensis Adulteris mos fuit contumeliosè Raphanos in Anum impingere, & euulsis pilis calidum cinerem inspergere ea parte in vulnera.*

34 Ma perche habbiamo per le mani il Rafanismo, non posso contenermi di registrare vna scappata di Gio: Filippo Pareo in proposito di questa pena. Annotando egli que' versi di Terentio cue induce Pithia, che così fauella à Parmenone nell' Eun. A. 5. Sc. 4.

——*nunc minatur porrò ſeſe id, quod Mœchis Solet*
Quod ego numquam vidi fieri, neque velim.

così ſcriue, e bene: *Nempe Virilia adimere*. Ma ſcioccamente iui appreſſo.. *Qualis pœna imminebat Athenis per ῥαφανισμον και παρατιλμὸν*. Replicando negli Eletti Plautini v.adulterium p. 14. *Mœchis ἐπ' ἀυτοφώρῳ deprehenſis, Viriјlia amputata, per ῥαφανισμὸν*. Nella quale ſcempiaggine moſtrò di concorrere Giouanni VVeitzio, ſcrittore per altro (al mio palato) di maggior talento, mentre ſcriue ſopra l'accennato luogo di Terentio: *Hoc in loco intelligunt ῥαφανιδῶσιν*. Intorno al qual parere però dice Federigo Taubmanno, ò pure Giouanni Grutero commentando quel luogo di Plauto, in Pœnul. A.4.5.2.

——*refero Vaſa ſalua.*
Quid ſtultus excogitare queat vllus Morychus. Ma quel ſia per non detto, non ignorando, che come diſſe il Prencipe de' Latini Lirici, gloria di Venoſa, e della noſtra Italia Q. Horatio Flacco: nella Poet.v.359.

——*quandoque bonus dormitat Homerus*
ed eſſer coſa da huomini l'errare.

35 Ma per corteſia non ci dimentichiamo di Didimo Suonatore di flauto. Narra l'Alciato ne' Parerghi l. 7. c. 13. che eſſendo riferito à Diogene, che egli fuſſe ſtato colto in Adulterio, hauer' egli ſententiato ἄξιος ἐκ τȣ ονοματος Ὀκρεμαϑς. degno

con-

conforme al nome d'esser sospeso. *Sunt autem Didymi Grecis Testiculi*, dice l'Alciato.

36 In proposito del qual succedimento souuiemmi d'vn giocondissimo Epigramma di Valentino Paschali Vdinese, quello, che cō tanta gloria del suo nome fece quel Poematio in biasimo dell'andare in carrozza, il cui argomento è: *Pedibus ire, quam curru satius*. L'epigramma è questo.

Cui Didymus nomen, poenas depransus adulter
Soluit: Qua iustas, dic mihi parte dedit?
Suspensus fuit ille suo de nomine; iustas
Hac, quod deliquit, parte dedisse puta.

37 Narrammo da principio la pena fulminata contro gli Adulteri nella legge Mosaìca, che era l'esser lapidato: ma perche questa non è in vso appo gli Hebrei d'hoggidì, non parmi fuor di proposito d'andar' osseruando in qual maniera si gouernino in punire simil delitto. Come sia andata in disuso lo dice il Buxtorfio nella Sinagoga
„ Giudaica c.74.p.424. Quoniam sceptro,
„ & regimine pridem destituuntur, omnē-
„ que in corpus & vitam Iudiciorum pote-
„ statem amiserunt. Hor come si gouernano? faranno forse all'vsanza de Christiani, che lassano gli Adulterij impuniti? Nò.
„ però. Imponunt aliquando ijs, qui pec-
„ cauerunt, peculiarem pœnitentiam; quæ

 „ il-

„ illis ſubeunda eſt. Ed è la ſeguente. Adul-
„ terum pro Adulterij ratione, variã age-
„ re oportet pœnitentiam. Hyeme per
„ aliquot dies conſequentes aliquandiu
„ in aqua frigida, riuo, vel profluente, illũ
„ ſedere oportet; Si omnia gelu adſtricta
„ ſint, glacies aperitur, & illi nudo orete-
„ nus, quandiu ouum igne duratur, intus
„ eſt ſedendum; Æſtate illi nudo abſque
„ omnibus veſtibus in formicarum aceruo
„ ſedendum: nares tantum, & aures obtu-
„ rantur, frigida poſtea abluitur. Si anni
„ tempeſtas tæpet, certum illi ieiunij tem-
„ pus præſcribitur, quo nihil vnquam edat,
„ niſi noctu paululum quiddam panis & a-
„ quæ, donec tempus in aqua gelida, vel in
„ formicarum aceruo ſedendi aduenerit. *
„ Si verò pœna hæc meritu minor iudice-
„ tur; nudus Æſtate per denſam apium
„ turbam tranſeat oportet, & aculeis earum
„ tamdiu corpus ſuum obijciat, donec to-
„ tum intumuerit, & poſtquam conualue-
„ rit, iterum, imò ſępius, prọ peccati gra-
„ uitate, pœnam hanc ſubeat. Mà ſe colto-
„ ro dopo fatta la penitenza di bel nuouo
„ aggiugneſſero Adulterij ad Adulterij, co-
me per lo più ſogliono far coloro, che vna
volta hanno cominciato, che s'haueua da
„ fare? Lo dice il medeſimo. Si ſcortatio-
„ nes ſcortationibus, Adulteria Adulterijs
„ cumularit, per multos annos continuos,
„ hæc illi pœna ferenda eſt. Interdum tri-
„ ennij ſolidi diu noctuque ieiunium impo-
„ ni-

„ nitur; adeo vt nihil gustare debeat, nisi
„ noctu paululum panis & aquæ, vel si ma-
„ luerit (optio enim pœnæ datur) potest
„ ter in anno per triduum integrum diu
„ noctuq; ab omni prorsus cibo & potu ab-
„ stinere, vti Regina Esther in grauissimo
„ & extremo periculo fecit, omnesque Iu-
„ dæos facere iussit: Ne mancarono altri,
che con altre leggi, come è ben noto à V.S.
d'impedire vn così essecrando delitto pro-
curarono.

Ma non però furon bastanti à por ri-
medio à queste dissolutezze: perche siamo
giunti à tal segno, che in faccia al Sole si
cōmettono gli Adulterij. Diceua il Patiē-
tissimo c. 24. v, 15. *Oculus Adulteri obser-
uat caliginem*. Ma ne' nostri giorni sono
talmente sfacciati, che non dicon più; *Non
me videbit oculus*; perche anzi si pregian
d'esser veduti.

38 Marauigliauasi vn tale, che appo gli
Spartani nissuna legge si ritrouasse, che pu-
nisse gli Adulteri, conciosia cosa che non
vi fusse natione tanto barbara, che contro
loro decretato non hauesse. Interrogatone
perciò Gerada Cittadino di quella Republi-
ca, sentì risponderli, non essere trà gli Spar-
tani alcuna legge contro gli Adulteri, con-
ciosiacosa che tra loro non si ritrouasse
chi commettesse Adulterio. Però soggiu-
gnendo colui, che le leggi non tanto si fan-
no per gli errori, che si commettono,
quanto per quelli, che si possono com-

mettere, come si punirebbero da vostri Magistrati? All'hora Gerada: Lo condannarebbero à dare vn Bue, che porgesse il collo di là dal Monte Tegeto per bere nel fiume Eurota. E ridendo l'altro, come che à lui paresse impossibile il ritrouarsi vn Bue di sì smisurata grandezza: Così è impossibile, che nella Republica di Sparta si commetta Adulterio. *Quo verò pacto Spartæ possit Adulter existere, vbi Diuitiæ. Luxus, & Fucus ignominiosa censentur, Verecundia autem, Modestia, & subditorum Obedientia obtinent?* Si hà da Plutarco Opusc.7. 1 p. 379. conforme lo fà parlare il Silandri. O paese fortunato (esclama il Caualier Bernardo Trotti ne' Dialoghi) E beatissimo, oue tali Donne vissero! E perche Tu, ò Europa, perche Tu Italia, giardino di tutte le virtù, e Tu vago mio paese, che in Italia sei, come pietra pretiosa in anello d'oro, perche così nõ puoi dire di tutte le Donne tue? che pur soleuano auanti questi tumulti di guerre, & inondatione di gente barbara portare nome si degno? E lo stesso posso dir io al mio paese. Prima delle Guerre haueuaui seggio la Pudicitia: ma dopo quelle ci trionfa la sfacciatezza. Già vna volta i Maschi andauan cercando le Femmine: ma vediamo a' giorni nostri la carne andar tracciando il coltello. Ben hà ragione di satireggiare il Disprezzato Accademico Romano, cioè Bartholomeo Tortoletti, cantando ne' nostri giorni: nell'Antisat, Tiber, v. 173.

At quæ fœmineo reliqua est in pectore virtus?
Non Ithaci coniux, non quæ fuit vrna marito
Iam retrahat fatuum lucroso ab fornice . . . .

Imperciochè.

Qualibet est hodie statio male fida pudori,
Et sellas hodie faciunt, & Cyprida in ipsum
Prothea transformant, tot amandi gaudia quærunt.

39 Diceua Gerada, che tra gli Spartani non si commetteuano Adulterij, mercè, che non v'erano ne Ricchezze, ne Pompe, ne Delicatezze. Così anchora Giuuenale conforme alla parafrase Allatiana. Lat. 6. v. 287.

Rendean pudiche, e caste le Latine
Donne, l'humil e bassa lor fortuna.
Ne daua adito à vitij la fatica
D'entrar ne le lor case anguste, e vili,
Ne i sonni breui, e l'incallite mani,
Dal lauorar le lane di Toscana.

E poco appresso.

Niun delitto manca. ne misfatto
Di Lussuria, dopò che la Romana
Pouertade è perita, e andata in bando.

Quando, come dice il Tortelctti loc. cit. v. 147.

Capa ad delicias sat sufficiebat inempta;
Casta parens, & casta nurus sub paupere tecto

Mulcebant penso vitam, calathisque Minerua,
Innocuos virgo sugebat sedula mores.

Mà dopo l'introduttione del Lusso, e delle Ricchezze, dalle quali viene fomentato.

—— Chorinthiaca discens à Laide mores
Flagrat, & aerea se meridiana per vrbem
Offert ancipiti matrona in veste Neroni.

dal quale non s'allontanano punto, e col far lasciua mostra delle mammelle, e con la scollatura, che le fà vedere ignude fino alla metà delle spalle: dando ad intendere à poco amanti della Continenza, che possono accostarsi, sicuri di ritrouar pasto assai proportionato alle lasciue lor brame. Ma dõde hanno origine questi disordini? Dica altri ciò, che più le piace, che io dirò senza tema d'errare, che non d'altronde proceda, che dal non veder seguire la punitione. Ma perche non si puniscono? Lo dica il P. S. Girolamo ep. 12. de Pacat. educat. p 38. *Videntur hæc, planguntur, & non vindicantur: quia multitudo peccantium peccandi licentiam subministrat.*

40 Mi dirà V. S. che se ne vede castigare alcuno. Verissimo. Mattheo Alemano nel Picaro P 2. l. 2. c. 5. così scriue al proposito. In Madrid, nel tempo della mia pueritia, oue alcun tempo dimorai, furono condotti ad essere giustitiati due Adulteri, & ancorche questo peccato molto si vsa, però poco si castiga, per non mancare buoni mezzi e danari da quietare gli offesi, ma questa vol.

ta non fù danaro, che giouasse col marito di questa Donna, che haueua peccato. Vscì gran numero di gente à vedergli, e specialmente tante Donne, che ne le contrade, ne la piazza, ne le finestre le poteuano capire, essendo tutte mosse à compassione della disgratia di quei meschini. Hora quando hebbero tagliata la testa all' Huomo, disse il Moro: O Dio, *quante veggono hora questo spettacolo, che con ragione à loro ancora si potrebbe fare il medesimo!*

41 Costui fauellò solamente delle Donne, e perche non degli Huomini? O come disse il vero M. Catone appo Aulo Gellio l. 10.c.23. *In Adulterio* vxorem *tuam si deprehendisses, sine iudicio impunè necares: illa te (si Adulterares) digito non auderet contingere: neque ius est.*

42 Legge non punto capita dal padre dell'Eloquenza Isocrate in Nicocle or. 3, che perciò scriue conforme alla versione del
„ Vvolsio: Ad hæc non potui non vehe-
„ menter accusare illos, qui ductis vxoribus,
„ & inita totius vitæ societate, pactis, &
„ conuentis non starent: sed dum suis vo-
„ luptatibus indulgerent, eas offenderent, à
„ quibus ipsi nulla re offendi se vellent: cum
„ in alijs contractibus æquitatem colerent,
„ solas conuentiones cum vxoribus factas
„ violarent; quæ tantò sanctiùs custodien-
„ dæ erant, quantò sunt alijs interiores, &
„ maiores.

43 Horsù, quel castigo, al quale non
sog-

ſoggiacciono hora, non potrà eſser fuggito da loro vn' altra volta. Io l'hò per coſa certiſſima; con tutto ciò ricordomi hauer letto in Saſsone Grammatico, che ſcriſse le Hiſtorie della patria di V.S. che *nihil tantum peccandi licentiam protrahit, quantùm vltionis, poenaque dilatio*. E tanto baſti.

GRIL-

GRILLO XX.

Se nell'Adulterio sia maggiore il peccato del Maschio, o della Femina?

A Monsignor Domenico Lauagnini, Protonotario Apostolico, Canonico della Cathedrale di Vintimiglia, già di Monsignor Lorenzo Gauotti, ed hora di Monsignor D. Mauro Promontorio, Vescoui della medesima Città, Vicario Generale.

E Come non hauerà V.S. più che ragione di dolersi di me, mentre hauendo fatta memoria nelle mie carte di soggetti à me poco beneuoli, come à più d'vn segno, non senza ageuolezza, mi son potuto accorgere, pare, che d'vn tanto padrone, ed amico, quale mi è, mi sia affatto dimenticato? Io meritarei perciò d'esser cancellato dal libro dell'Amicitia: ma ben sò vorrà cōdonarmi questa scappata, mentre publicamēte vengo ad accusarmi dell'errore, e sono in procinto d'emendarlo con l'occasione di questo Grillo, nel quale vado cercando, *Se nell'Adulterio sia maggiore il peccato del Maschio, o della Femina?*

2 In questo fatto io ritrouo tre opinioni. E primieramente io leggo chi dice esser maggiore il peccato della Femina, e non senza cagione. Castitas enim, pudicitia-

que

„ que Fœminas decet magis sine dubio, quā
„ viros. Vnde Fœminæ tum ob hanc causā,
„ tùm ob partus periculum grauius peccāt;
„ confunduntur enim Adulterio incerta,
„ stirpe familiæ, parentibus illegitima so-
„ boles adscribitur, vt cum iustis liberis eā-
„ dem partem ferant. Vnde ex iure ciuili
„ maritus de Adulterio accusare vxorem,
„ potest, non è contra. Leggesi in Fra Ba-
silio Ponce da Leon, ornamēto dell'antichis-
sima Religione Eremitana del P. S. Agosti-
no de matrim.l.9.c.14.

3 In questo parere inclina Stefano Fagū-
dez della Compagnia di Giesù, così scriuē-
do nel 6. precetto del decal. l.6. c. 1. *In for-
nicatione autem simplici grauius peccat, iux-
ta D. Thomam* in 4. dist. 35. art. 4. *Mas,
quàm fœmina, cum homines maiori vsu ra-
tionis polleant, quàm fœmina, quamuis a-
liunde in Adulterio magis peccet foemina;
quàm mas; ratione maioris damni quod in-
fert; nam Fœmina Adultera supponit filios
Adulterinos qui damnum inferūt legitimis;
quod non cernitur in viro.*

4 Così crede ancora il Cardinal Tole-
to, il quale porta le medesime parole, che
sono del *P.* S. Thomaso. nella Somma l. 5.
c. 10.

5 Alfonso à vera Cruce dottissimo scrit-
tore Agostiniano non s'allontana, dicendo:
in Spec. Coniug. p. 3. A. 3. concl. 3. Licet
„ ita sit, fornicatione considerata, grauius
„ esse peccatum viri, quàm fœminæ; sed
„ quia

„ quia in quantum Adulterium, grauius est
„ Fœminæ, quàm viri. E lo proua con-
„ queste ragioni. In adulterando enim frã-
„ gitur fides matrimonio debita. Et mu-
„ liere adulterante, fit contra bonum prolis,
„ quòd non fit directè viro Adulterante: nã
„ vxor Adulterando facit incertam prolem
„ viri: quia nescitur vtrum sit ex legitimo
„ viro, aut ex Adultero, Faciendoque in-
„ certam prolem, priuat virum quodam na-
„ turali bono, quod est cognoscere filium:
„ quia ex incertitudine parens non cogno-
„ sceret filium. Ne sono discordanti il Se-
„ rafico S. Bonauentura nel 4. delle Sent.
„ dist. 35. dub. 2. e Bernardino de Bustis,
„ come appo loro si può vedere.

6 Aggiongo di più da Gio: Neuizzani Eruditissimo giureconsulto, nella Selua Nuttia. l. 1. n. 30. che dall'Adulterio della Donna ne seguono varij inconuenienti, che nõ sogliono nascere da quello del Maschio. Ex
„ Adulterio enim Vxoris concipit in eam
„ Maritus graue odium, vt semper cum ea
„ litiget, seu clamet. Indignatur enim
„ Maritus plus de Adulterio, quàm si filia
„ sibi stupretur, vel mulier occidatur. Ne
„ seguita oltracciò. Derisio Mariti: nam
„ licet sit vir Nobilis, iuuenes, qui illum
„ cucurbitauerint, vel sciuerint alios cu-
„ curbitantes, eum deridebunt, vt docet ex-
„ perientia. A questo succede Derisio fi-
„ liorum: ad quam si mulieres aduerterent,
„ cum sint earum caro, non ita faciliter pec-

„ ca-

Eam des, quæ sit quæstuosa, quæ alat corpus corpore.

Quæque sapiat pectus, nam cor non potest; quod nulla habet.

Dice, che le Donne non hanno cuore: & *cor habere* (spiega Iacomo Filippo Pareo *est prudentem esse:* il che proua con que' versi della Mostellaria A. 1. 5. 2. in persona di Filolache giouanetto:

Recordatus multum & diu cogitaui
Argumentaque in pectus multa institui
Ego: atq; in meo corde, si est quod mihi cor

Cioè, *Siquidem habeo cor; si non sum excors, & amens.* interpreta lo stesso.

10 Aggiungo col dottissimo Giesuita Nicolò Caussino nel Pol. simb. l. 3. num. 3. che *Cordis effigies hieroglyphicum Sapientiæ, & Fortitudinis est.* Mentre dunque leggiamo esser senza Cuore le Donne; simbolo della Sapienza, e della Fortezza; che siano priue di queste Virtù. necessaria camina la cōseguenza. Dall'altra parte dice Anacreonte Ode. 2. conforme alla versione dello Stefani, che la Natura.

Prudentiam viris dat.

E perche la parola φρονημα, che quegli volta in *Prudentiam*; e dalla Musa più che d'oro del S. P. Vrbano Ottauo dicesi *Prouida mens*, s'interpreta anco, *Audacia, Fastus, Grauitas, Pertinacia, Ferocitas*, come si può vedere ne' Lessicografi, piacque ad Elia Andrea di tradurre in

Au.

Audaciam viris,
Seguito da Michel Angelo Torcigliani, che nella sua versione disse.

L'Audacia, e la Fierezza.

Di maniera che hanno quello di che son priue le Femine. Hor se e gli vni, e le altre commetteranno qualche mancamento, chi non vede di quelle esser la colpa maggiore?

11 S'arroge, che gli huomini si tengono assai da più delle Donne, e farebbero questione cõ chi volesse negare, che nõ fussero à quelle superiori. Hor siano tutto quello bramano, mentre à me concedano, che ne ll'Adulterio sia maggior di quello della femina il loro peccato. E perche non si diano à credere, che io brami me lo concedano gratiosamente, ecco 'l perche. Isidoro appo Eilhardo Lubino in Giuuen. sat. 8. v. 14. m'insegna, che Quantò splendoris
„ honore cellsior quisque est, tantò, si de-
„ linquit, peccato maior est. Item pecca-
„ ta, quæ incipientibus leuia sunt, perfectis
„ viris grauia reputantur. Tantò enim
„ maius cognoscitur esse peccatum; quantò
„ maior est, qui peccat. Crescit enim delicti
„ cumulus iuxta ordinem meritorum: E
„ Saluiano de Prouid. l. 4. c. 8. Vbi sublimior
„ est prærogatiua, ibi maior est culpa. Ma doue lasso Alcimo Auito in l. 2 il quale doppiamente serue à prouare 'l mio pensiero?

——— *crimen aceruat*
Auctor, In Ignaro minor est Peccante Reatus:

Dum

Durius idque malum: quod maior fecit habetur.

12 E perche tutti questi sono scrittor Christiani; parmi cosa non mal fatta l'aggiugnerne vno del numero de' Gentili. Ma chi? Non altri che Giuuenale. Sat. 8. ver. 140.

Omne animi vitium tantò conspectius in se
Crimen habet, quantò maior qui peccat habetur.

Il sesso Maschile si pregia d'esser superiore alle Donne: e per tanto non si vergogni di esser maggiormente lordato, se de' peccati dell'vno, e dell'altro sesso si viene à fare il bilancio. E ciò sia detto per confermare la seconda sentenza, che è del P. S. Agostino.

13 Ma perche le Donne, che sono per altro superbe, e vanagloriose, e'n questa sola parte volentieri a' Maschi soggiacerebbeno, à guisa dell'occhiuto augel di Giunone, che conosciuta la deformità de' suoi piedi, abbassa la ruota della gemmata sua coda, non s'habbiano à vanagloriare d'essere meno peccatrici de' Maschi, ecco l'antidoto della terza sentenza, che stima nell'Adulterio non esser minore la colpa dell'vno, che dell'altra.

14 Di questa opinione è Basilio Ponce, citato di sopra per la prima, risoluendo: *Reus est Adulterij non minus Vir, quam Vxor.* Ne sia marauiglia, che vn' huomo dottissimo quale fù il Ponce, che hebbe pochi

chi pari, e nissuno superiore nell'Europa; ciò dica, perche haueua detto prima di lui Innocentio Papa appo Gio. Martinez al 4. delle sent. dist. 35. *Christiana Religio Adulterium in vtroq; sexu pari ratione condemnat.*

15 Il Caualier Cesare Ripa nella sua non meno erudita, che curiosissima Iconologia in fauellando dell'Adulterio, lasciò scritto à ,, chi non è priuo di Cuore: E egualmen- ,, te biasimeuole, e punito, se dal Marito ,, vien commesso: quanto dalla Moglie, an- ,, corche gli Huomini s'attribuiscano mag- ,, gior licenza delle Femine. E S. Ambro- ,, gio registraro al cap. Nemo sibi, 32. q. 4. ,, Nec Viro licet, quod Mulieri non licet. ,, Onde auuertisce Aristotele nel lib. dell'E- ,, conomia, che il Marito non faccia torto ,, alla Moglie, accioche essa non habbia à ,, ricompensarlo d'altretanta ingiuria.

16 Il P. S Agostino pare, non ostante quello si legge per la seconda sentenza, inclinasse in questo parere, mentre scrisse oue ,, sopra. Legant quid Imperator Antoni- ,, nus, non vtique Christianus constituit: ,, Vbi Maritus vxorem de Adulterij crimine ,, accusare non finitur, cui moribus suis ,, non præbuit castitatis exemplum, ita vt ,, ambo damnentur, si ambos pariter impu- ,, dicos conflictus ipse conuicerit. Hor che ne pare à V.S.?

17 Ma io farei torto à Bernardino Scardeoni Canonico Padouano, il quale fù (cõ-

for-

forme ſcriue Mõſignor Iacomo Filippo Tomaſini Veſcouo di Città-Nuoua in Iſtria. *Vir pietate, moribus, eruditione, vita exceſſu, virtutibus omnibus perinſignis*; e (come ſi legge nella Chieſa delle Monache di S. Stefano, alle quali haueua ſeruito per lo ſpatio d'anni trentaquattro per Medico delle anime, oue è ſepolto, nell'Epitaffio della di lui imagine.) *Qui cæteris Chriſtiano Sacerdote dignis virtutibus fidem conciliantibus illibatum virginitatis florem ad vltimam vſque ſenectam attuliſſe creditus ſit*. Fattoui riporre dall'iſteſse Suore, eſsendo viſsuto nouanta ſei anni; Mentre trattando queſta medeſima queſtione, nella maniera medeſima al l. 7. de Caſt. c. 17. dopo hauer portata la legge del Leuitico, e del Deuteronomio, „Si mœchatus quis fuerit cum vxore „alterius, & Adulterium perpetrauerit cũ „coniuge proximi ſui morte moriatur Mœ„chus, & Adultera. Coſi ſcriue. Hæc ſen„tentia vt æquior, pluribus placet. Ego „autem cum parum ſciam, aut potans ni„hil, nolimq; præcipitare Sententiam, ad„huc anceps pertranſeo: nec illis concedo, „nec ab his, nec ab iſtis planè diſsentio; vi„detur tamen hæc vltima opinio magis æ„qua, & conſentanea rationi, ac plus hone„ſtatis, atque humanitatis habere. Nam „& in decretis Patrum legitur, Virum; & „Vxorem ad paria iudicari: nec in his, quæ „concernunt pudorem, licere quidquam „magis vni, quàm alteri. Nam etſi, in

omni.

,, omnibus alijs rebus Vir meritò præsit Mu-
,, lieri, diciturque eſse caput eius, tamen in
,, ſeruando connubij fœdere. & in ſoluen-
,, do debito copulæ maritalis omnino ſunt
,, pares. Quamobrem Apoſtolus in eo cō-
,, iuges nihil differre, & ſibi inuicem
,, æquo iure ſubiectos eſse confirmat, dicens
,, 1. Cor. c. 7. Vir debitum reddat Vxori, &
,, ſimiliter Vxor Viro, quia Mulier non ha-
,, bet poteſtatem ſui corporis, ſed Vir: Et è
,, conuerſo vir nō habet poteſtatem ſui cor-
,, poris, ſed Mulier. Ex quo ſatis patet per
,, hæc nec mulierem alij viro quàm ſuo, nec
,, virum alij Mulieri, quàm ſuæ communi-
,, care ſe poſſe; quum æquo iure alter alteri
,, ſit ſubiectus, Ne contento di queſto ſog-
,, giugne. Hinc eſt, quod Romani ſpon-
,, ſam introducentes, iubebant de more ſpō-
,, ſo recipienti hæc verba dicere. Vbi tu Ca-
,, ius, ego Caia. Quibus ſanè Verbis paci-
,, ſcebantur ſe alterum alteri obnoxium, &
,, pari iure cenſeri. Quaſi velit his verbis
,, inferre: Sicut tu Dominus, & ego Domi-
,, na; Tu mei, & ego tui; parque ex æquo
,, ratio eſt pudicitiæ vtrique.

18 E per confermatione di quello dice,
,, ſeguita appreſso; Non diuerſum ab his
,, ſentit Quintilianus præclariſſimus Rhe-
,, tor. Si turpis (inquit) dominæ conſue-
tudo cum ſeruo; turpis & domino conſue-
tudo cum ancilla. In matrimonijs ſiquidē
mutua hæc videntur eſse, vt in eis, quæ ad
pudicitiam matrimonij ſpectant, tantum

quiſque exigat. quantum præſtat: parque ſeruetur in ea parte vtrinque regula, etſi alioqui potior videatur auctoritas viri.

19 Ma perche ci reſtarebbe da riſpōdere al più forte argomento della primiera opinione, non l'hà punto mandato in dimenticanza, che perciò ſi fà incontro dicendo: *Si quis fortè dicat, Mulierem ex eo fœdius facere, quod viro alienum partum ſupponat pro ſuo, idem planè & de Viro dici poteſt; qui & ipſe pari fraude genitum à ſe fœtum, quem alere debuerat, diſſimulans ſuum eſſe, hunc alienum ſubijcit alteri viro alendum pro ſuo. Quare ſicut Maritus ad euitandū hoc malum abuti poſſet innupta pellice: ita & vxor eodem modo vitare poßet hoc malū, ſi caueat vt ex Mœcho non concipiat.*

20 Hor in queſta perpleſſità di pareri egli non sà à qual debba appigliarſi. che perciò non vuole darne ſentenza. V: S. lo ſenta da lui medeſimo. *Verum quum ex tot rationibus inter ſe undecunque diuerſis, mihi adhuc conſtare ſatis nequeat quid ſequar, minimè cenſui par eſſe hic meum iudicium interponere, & de tam ancipiti quæſtione me ad modum incertum temerè quidquam pro certo dicere.* E mentre egli huomo dottiſſimo non vuol ſententiare, che douerò far' io, che à pena dalla lontana le buone lettere hò ſalutate? Ricorro per tanto al Tripode di V.S. come à quella, che per la carica di tanti anni con gloria del ſuo nome poſſeduta, hà ſaputi decidere altri piati di maggio-

giore difficoltà, sarà ancora valeuole à dar la sentenza sopra il presente: assicurandola, che io sarò prontissimo ad abbracciare il suo voto, mentre conuegniamo in questo, dirò con lo stesso Scardeoni *Permagnum esse vtrinque flagitium, & hoc & illud graue, & nefarium peccatum. Quid enim scelestius, quàm distrahere carnem suam in partes, quæ per connubij fœdera non fuerat? & ipsum malè discerpere coniugium, quod Deus ideo inseparabili fidei nexu constrinxerat, vt ex ea inuiolabili connexione indiuiduam vnitatem, Christi scilicet, & Ecclesiæ, Mysticè præsignaret?* E per tanto. *Quicunque Adulteratur. vel maritus, vel vxor sit, à lege Domini recedit, & Grauissimè Peccat, & Grauissimè Punietur, dicente Apostolo, quod Fornicatores; ac molles, & Adulteri regnum Dei non possidebunt.*

GRILLO XXI.

Delle disgratie accadute à gli Adulteri, ed alle Adultere, e perche con tutto ciò si proseguisca l'Adulterare.

Al Sig. Dottor Gio: Francesco Bonomi.

NEl tempo, che io mi tratteneua nella delitiosissima Città di Venetia, soleuano esser molto frequenti le lettere trà V. S. e me: ma da quel tempo in quà, non sò qual ne sia la cagione, pare siasi affatto dello scriuere dimenticata. Se non sapessi quãto si distenda la sua eruditione, le direi come disse Simmacho à Protadio l. 4. ep, 27. *Sermo omissus amicitiæ negligentiam videtur arguere.* Gli agricoltori per cacciare i Boui hanno in costume di seruirsi dell'aguglione: ed io per prouocar V.S. à scriuermi, ho pensato dj valermi dell'importunità di questo Grillo; auuertendola, che se à questo non obbedisce, sarò per farlo accompagnare dal

—— importuna noia
Di Zanzare palustri, & infelici,
Ch'erran notturne. e ne l'offesa han gioia.
Stridenti, e turbatrici
Col suo morso odioso
Di lor medesme, e de l'altrui riposo.

come dice il Casoni l. 2, oda 11.

2 Il Grillo è intorno alle disgratie, che sogliono accadere à gli Adulteri, ed alle Adultere: alcune delle quali saranno da me raccolte, per ouuiare, se fusse possibile, à così enorme peccato, ancorche ne' nostri giorni se ne faccia si poca stima.

3 Di Opilio Macrino Imperadore narra Giulio Capitolino pag. 276. che *Adulterij reos semper viuos simul incendit iunctis corporibus*. E di Aureliano scriue Flauio Vopisco: pag. 612. *Militem, qui Adulterium cum hospitis vxore commiserat, ita puniuit. vt duarum arborum capita inflecteret, ad pedes militis deligaret, easdemque subitò dimitteret; vt scißus ille vtrinque penderet*. Fù questa gran seuerità, non ha dubbio: ma con questo *ingentem timorem omnibus fecit*.

4 Vi fù vn tal Galliciano, il quale dimãdò vna volta al Diceo, se fosse lecito al Marito vccidere la moglie ritrouata in Adulterio? e da lui riceuè questa risposta. pag. 155.

Quæris, Galliciane, num Marito
Vxorem liceat necare Mœcham?
Legum non ego sum peritus, hocq;
Ignoro penitus: sed ipse iuris
Consultos adeas in vrbe nostros:
Nam prorsus video breui futurum
Te, mi Galliciane, parricidam,

5 E non hà dubbio; perche fù ordinata da Dracone, ed hebbe la conferma da Solone, che fù vno de' sette Sauij, de' quali va

rens Senescallus gladio exerto cum cubiculi fores repente effregisset, inuentum Adulterũ interiore tantum tunica amictum protinus confodit, dice l'Historico Guaguino l. 10. Ma che cosa fece della Moglie? *Coniugem verò, quæ se ad liberos in proximo penetrali receperat, culcitra obtectam, manu apprehẽsam, humo prosternit. Quam in genua procumbentem, & mariti misericordiam foeminneo ploratu orantem, traiecto per mulieris pectus mucrone mactat*, E 'l Re Lodouico si sdegnò forse per questa attione? Dicalo Lodouico Domenichi, appo 'l quale leggesi parimente l'Historia lib. 8. p. 450. *La scannò quiui insieme con l'Adultero*, dice, *il quale atto il Rè Lodouico non mostrò mai, che gli fusse dispiaciuto*.

11 Guglielmo di Cabestano fù buõ Poeta Prouenzale. Questi inuaghitosi di Tricline Carbonella Dama di Rossiglione, moglie di Remondo di Schiglians, Signor di quel luogo, si trattenne appresso quella, e fece in lode di lei vna Canzone, quale diceua:

Sen Remon la grand' bellezza,
E lous bens, qu'en ma Domna es,
M'an say laissat, e pres.

Per la qual Canzone ella fù presa dell'amore del Poeta, il quale penetrolli tanto dentro 'l cuore, che Remondo se n'accorse, & entrò in suspitione, e gelosia: & essendosi accertato delli loro amori, vn giorno trouando alla campagna il Poeta, che se

n'an-

n'andaua a' suoi diporti, li pigliò con vna mano il collarino, e con l'altra gli ficcò la sua spada sin al manico nella persona, troncandogli la testa, e cauandogli il cuore dal petto lo portò à casa, facendolo cuocere, & acconciare in viuanda delicata lo diede à mangiare à Tricline: & li disse: La viuanda, che hauete mangiata è ella buona? Sì, diss' ella, la migliore, che giamai mangiassi. Al che Remondo tutto furioso, mostrandogli la testa di Guglielmo, che teneua per li capelli sotto 'l manto, li disse: Quella è stata delle interiora del tuo amico. Scriue Giouanni di Nostra Dama portato nella lingua d'Italia da Giouanni Giudici. nelle vite de' Poeti Prouenzali n. 12. Non vccise la moglie, mostrandosi molto flemmatico; Ma però ella tosto che vide la testa la riconobbe, e di passione cascò tramortita. E poco appresso ritornata in se, disse piangendo à Remondo: La viuanda è stata sì buona, ch'io non ne mangiarò giamai altra: & in questo dire prese vn coltello, che haueua sotto la veste, e con quello passandosi il delicato petto cascò morta. Accidēte, che somministrò al Boccaccio (come si vede Gior. 4. nou. 9. argomento per accrescer nouelle al Decamerone. Che se bene non riceuè il gastigo dal marito, lo pagò con le propie mani. non essendo nuouo, che Iddio permetta ciò segua, per accennarci che non d'altronde venga il castigo, che dal peccato.

12 In vna nobilissima Città (conforme si hà per relatione del religiosissimo P. Gio: Domenico Bonelli della gloriosissima Compagnia di Giesù ne' buoni Auisi Auiso 4. p. 14. viueua vn personaggio di grandissima nobiltà, accompagnato ad vna Signora di non inferior conditione, e conseguentemẽte, da lui amata come la pupilla dell'occhio: non gli era però da lei corrisposto, viuendo disonesta amante d'vn' altro Caualiere, dal quale riceueua ambasciate, e letteruccie. Portò il caso, che egli vn giorno entrasse nella di lei camera per honesta ricreatione, quand'ecco nell'applicargli gli occhi sopra del seno, vede, non so come, vn polizzino: onde presolo, e leggendolo per curiosità, vi trouò quello imaginato non sarebbesi: perche era dell'amante, e dallo scriuere si conosceua la corrispondenza tra l'vna, e l'altro. Ond'egli sfoderato il pugnale, e postolo alla gola dell'infedele, & impudica moglie, le comanda, che subito subito di suo pugno formi la risposta, e gli scriua, che la sera alle due hore di notte se ne venga, perche sarà riceuuto. Obedì l'infelice, e tutta tremante scrisse la lettera in conformità, e la sigillò. Presa dal marito, per mezzo sicuro la fece capitare all'amico, il quale se n'andò all'hora prescritta: ma in vece de' diletti, che egli s'imaginaua di godere con l'amica, ritrouò i disgusti della morte, perche il personaggio, postosi in aguato, all'entrare lo priuò di vita, facendo

do lo stesso alla Moglie: ordinando a' suoi seruidori, che spogliati i corpi dell'vno, e dell'altra, senza pur lasciargli la camicia, gli espongano, e gli lassino appiccati alle finestre del palazzo, che rispondeuano nella principalissima, e più bella strada della Città.

13 L'accennato caso sono qualche anni, che occorse, ma il seguente è assai fresco, per esser seguito nell'anno 1641. nel mese di Maggio in Romagna. La moglie d'vn Gentil'huomo s'incapricciò fieramente d'vn altro Come che haueua partorito di fresco, dormiua in vn'altra camera separata dal consorte, tenendo con essa il bambino. Vna notte v'introdusse l'amante. Hor mentre dormiuano insieme: ecco che'l bambino cominciò dirottamente à piangere, conforme è lor solito. Sentito dal padre, che haueua la camera non molto distante, chiamò più volte la moglie, che l'acquetasse: ma come quella, che s'era affaticata col Bertone, e dopo vn lungo contrasto s'erano entrambi fortemente addormentati, nulla sẽtendo, il figliuolino proseguiua la cantilena; entrato il marito in qualche sospetto, alzossi di letto, & andò alla camera per aprirla; ma ritrouolla serrata, il che di sospettare gli diede occasione maggiore. Battè il lume, e ritornato all'vscio, troua tagliata la funicella; onde preso vn coltello, con quello l'apre, e si troua nell'aprire in faccia l'Adultero, à cui tirò vn colpo, ma con poca

offesa, che per esser gagliardo gli scappò di mano, e se n'vscì di casa, allontanandosi anco dal paese; ma non riuscì così alla Dõna, perche ferendola più volte con quel coltello, non ostante che domandasse la vita per l'amor di Dio, la mandò à render conto della poca fede, che al santo Matrimonio haueua osseruata.

14 Ma questo che segue, è vn caso da nõ lassarsi senza riflessione. Successe nell'anno 1642. in vn luogo picciolo non molto lontano da Città principale. Vn Contadino, che haueua bellissima moglie, trouolla vn giorno à conuersatione non punto honesta con vn suo amante. Questi, che era huomo assai destro, e di grande agilità, vedendosi scoperto, si sottrasse dalle mani dello sdegnato marito, Per lo contrario la moglie hebbe delle busse in non poco numero, e se non capitaua il di lei padre, che lo trattenne, ci lassaua forse la vita. V'accorse ancora il padrone, che era Gentilhuomo, e procurò di pacificarli, si come per all'hora seguì; ma ritornando vn giorno dalla Città, e sentendo à caso vn pouero, che cantando vna Canzone, spiegaua, che la Moglie in ragione d'honestà haueua rotta la fede al Marito, e però dà lui era stata vccisa. Inuitato questo à cantar quella Canzone nella casa del Gentil'huomo, e chiamata la Moglie, che per ottenere il perdono gli haueua confessate tutte le offese fattegli, la fece cãtare alla sua presenza. Indi pagato il Cantore,

tore, e licentiatolo, poco appresso assalta la Moglie, e le caccia vna forbice nella gola.

15 Che diremo di Maria d'Aragona moglie di Othone III. Imperadore? Questa dimesticauasi con vn giouane, che in habito di honorata fanciulla appresso di se riteneua; ma scopertasi la frode, riceuè il meritato gastigo. Pensò di tirare a' suoi piaceri vn Conte Modanese ammogliato; ma perche non volse condescendere alle sue impudiche voglie, l'accusò all'Imperadore, come che tentato hauesse di violarla: onde l'infelice ne venne à perdere, e la riputatione, e la vita. Ma scoperta miracolosamente la verità del fatto, fù dall'Imperatore viua publicamente fatta abbruciare.

16 Il caso, che segue, auuenne l'anno 1644. in vna Città di Lombardia. Vna Fanciulla negligentemente alleuata arriuò all'età nubile, e s'accasò con vn gentil'huomo pari alla di lei conditione: Ma essendo in breue da non aspettata morte sciolto il nodo di questo matrimonio, si rimaritò con vn'altro. Questi accorgendosi di certi tratti, che à lui poco piaceuano, non lassaua, conforme era suo debito, d'ammonirla: ma ella sempre franca nelle risposte, si scolpaua d'ogn' ombra di oppositione. Tratanto s'innaghì d'vn giouanetto pur nobile, e gratiosissimo: ed vn giorno ritrouandosi in vna Chiesa, dopo molti ragionamenti con quello, pare ne seguisse alla sfuggita vn leggier bacio. Di questo accortosi vn Seruidore,

par-

paruegli esser' obbligato à farne auuertito il padrone: Egli non volse dissimularlo, che perciò auuisò la Moglie del conceputo sospetto, Essa però, al suo solito altiera, si diede à negare superbamente il tutto, ed à minacciar di bastone chi hauesse ciò detto. Il Marito, non potendo conuincerla di Menzogna, per all'hora si tacque: ma pochi giorni appresso finse voler portarsi ad vn'altra Città per graui interessi, e n'auuisò la moglie, dandole licenza, che in sua assenza potesse chiamare in casa per compagnia vna Vedoua vicina, che era di lei molto amica, e forse anche de' suoi vani amori consapeuole. Partito ch'ei fù, non istette molto l'infedele, che fattolo sapere all'amante, l'inuitò à godere dell'ocasione, e trà loro si stabilì la notte dell'impudico accesso, cosa, che non fù ignorata dal seruidore, che haueua riuelato il bacio, che fù à bella posta lassato dal padrone, accioche à questo douesse inuigilare: e succedendo, con ispedito messaggio à cauallo fargliело auuisato in vn tal luogo, oue sarebbe stato aspettando. Che però entrato vna sera in casa il giouane, salito à cauallo, si trouò ben presto à darghene auuiso: ond'egli armato, seguito da molti suoi braui, si pose in camino, & in breue spatio di tempo fù à casa, nella quale entrò per vna porta segreta, e se n'andò alle camere della consorte, nelle quali non però potè così subitamente entrare, per esser molto ben chiuse. Ordinò;

nò, che à forza fussero aperte, come seguì, non senza rumore, e fracasso: dal quale spauentato l'amico, saltò fuor del letto, e se ne fuggì in vn'altra camera, cacciandosi sott'altro letto. Entrarono quelli armati, cercarono le camere, e trouarono il giouane; che se bene haueua due pistole, non però hebbe cuore di spararle, per la gran paura: Furono ben sì contro lui sparate molte archibugiate, ma senza ferirlo, forse assicurato da qualche stregaria; ma ecco, che colpito da vno con la cassa dell'archibuso sù la testa, rimase come fuori di se, e gli altri tirandolo fuori del letto, à forza di pugnalate lo finiron d'vccidere. Il Marito poscia riuolto lo sdegno cōtro l'impudica Moglie, che colta nel delitto, staua, senza dir parola, di cruda morte la meritata pena aspettando: che per ciò rinfacciandole l'infedeltà, riuolto à que' Sicarij, gli ordinò, che l'vccidessero, Non però fù obbedito, ond' egli scaricandogli contro vna pistola, la colpì solamente in vn braccio, e poi con vn pugnale gli aggiunse vna mortalissima ferita nel ventre; ed ella in quel punto con voce supplicheuole disse. Deh saluatemi l'anima; concedetemi vn poco di tempo, che io possa confessarmi. A quella preghiera hauendo il marito deposto alquanto lo sdegno, si contentò, che fusse chiamato vn Sacerdote famigliare, à cui la Donna si confessò; ma poco appresso aggiunse; Ohimè! che io temo grandemente di morire danna-

ta,

na, se non sono sentita in confessione dal mio solito Padre religioso. Subito fù chiamato il Padre; Venne, vdì la Donna, la quale si confessò con piena sodisfattione. Voleua il Marito fornirla; ma il buon Sacerdote famigliare se gli oppose pregando, e dicendo; Deh pietoso padrone, non vsate altra violenza; cessate di accelerare più la morte, accioche la misera non faccia qualche atto di odio, e morendo in peccato se ne vada all'Inferno. Già è certo, che non può campare se non poche hore; contentateui, che morendo col corpo, non moia con l'anima. Hebbero effetto le preghiere, perche il Gentil'huomo si acquetò, e poco appresso quella infelice se ne morì, dimostrando segni di non poco dispiacere, per hauere offeso il consorte, e molto più il Signor' Iddio con la libertà della vita, e con quel graue eccesso d'impudico errore, e di lasciua conuersatione.

17 Tanti casi narrati basterebbono ad ammonir ben bene le donne, vò però raccontarne altri pochi, e prima vno accaduto in Lisbona, doue era vn gentil'huomo, che haueua moglie assai gratiosa, e bella. Intorno all'anno 1630. da Tangeri Città dell'Africa venne in Lisbona vn Nobile Tangerino per suoi affari. Hebbe per alloggiamẽto vn'albergo vicino al Palazzo di questo Signore, essendo à punto à dirimpetto l'vno dell'altro. Questo fù occasione, che'l Tangerino adocchiasse quella Signora, ed

ella

ella lui; onde innamorati ſcambieuolmente l'vno dell'altra, non iſtette molto, che vennero alla concluſione de' loro amori. Ma il Diauolo, che da principio aſſicura chi hà da commetter peccati, fece ne veniſſe qualche ſentore al gentil'huomo, il quale ſi ſeruì di queſto ſtratagema. Finſe douer' andare per vn graue negotio fuori della Città; fece apparecchiar le coſe neceſſarie al viaggio, e partì laſsando ordine ad vna fidata ſchiaua, che la notte ad vna cert'hora gli apriſse la porta del Palazzo. Così fece, ond'egli tornato ſe n'entrò in caſa in tempo, che la Moglie, e l'Adultero ſi traſtullauano; ed entrando in camera all'improuiſo con la ſpada ignuda, trapaſsò con quella l'vno, e l'altra, come fuſsero due tordi nello ſchidione.

18 Laſſiamo la Luſitania per far ritorno in Italia; ma perche nel ritornare per terra ſi hà da paſsar per la Francia, non ſarà fuori di propoſito narrare vn caſo riferito da Henrico Engelgraue nel lux veritatis Emb. 26, Dom. 4. dopo Paſqua §. 3. e ſeguito nõ molto diſcoſto da Montalbano. Vn nobile Franceſe chiamato Reineſio, à cui era toccata in ſorte vna belliſſima Donna per Moglie, la quale haueua nome Panatia, ſe ne viueua in vn ſuo Caſtello in compagnia della medeſima: Di queſta inuaghitoſi vn tal Pauolino Viceconte, procurò con varii doni di renderſela beneuola, ed amante, come ſeguì. Hor egli per hauer più facile l'entrata

trata nella Rocca, e senza sospetto, hor in forma d'hortolano, hor di pittore, hor in altra guisa trauestito si fece vedere. Di già Panatia era tutta sua, ne in lei era rimasta bricciola d'amore verso 'l consorte; il che hauendo egli subodorato, cercò ogni maniera per ritrouar Pauolino col furto in mano. Procurò di corrompere co' danari vn Paggio, e le fù facile, perche hauendo poco inanzi riceuuta ingiuria dalla Padrona: per farne vendetta, narrò il tutto conforme era seguito, buttandosi in terra, e chiedendo perdono, e la vita. Inteso ciò da Reinesio, finse douer' andar lontano per negotij importanti; à cui la Moglie con lagrime di Coccodrillo diede il buon viaggio, per cuoprire il fuoco infame, che nel cuore gli ardeua, Il giorno seguente eccoti Pauolino accompagnato dal Fratello di Panatia, che pur era consapeuole de' suoi amori, sperando di godere senza tema degli abbracciamenti desiderati. Il giorno fù destinato à conuiti, ed à balli; e la notte à scaramucciare nella lizza di Venere. Reinesio, il quale prima di partire aueua leuati i peschij à tutte le porte, accertato che Pauolino era dentro, con vna mano d'armati sù'l primo sonno asfaltò il castello, e penetrò alla stãza nella quale Pauolino era à giacere con la Moglie, il quale suegliato al rumore diede di mano ad vn' archibuso, quale sparò, ma senza offenderlo, contro Reinesio; doue per lo contrario egli in più parti ferito cascò

a' piedi

a' piedi di Panatia. Il Fratello pigliando la fuga per vna fineſtra, nel ſaltar giù s'infilzò nelle alabarde de' Miniſtri, che iui ſotto l'aſpettauano. Vi reſtaua Panatia, che coperta dalla ſola camicia s'era ritirata nella latrina. Cauata fuori, piangeua dirottiſſimamente, correndo in braccio al Marito; e chiedendo perdono del commeſso errore, in cui era caduta per gl'inganni di Pauolino, promettendo emenda nell'auuenire. Entrouui anco per intercesſore vn Figliuolo, che haueuano, chiedendo gratia per la Madre; e di già con le ſue preghiere haueua diſarmato il padre, quando il paggio iui comparendo, e rammentandogli il torto fattogli, fù cagione, che egli l'vccideſſe. E queſti tre cadaueri furono per tre giorni laſsati inſepolti, accioche ſeruiſsero d'eſsempio à chi commette Adulterio.

19 Habbiamo diſcorſo della uendetta, che prendono i Mariti de' torti, che dalle impudiche Mogli ſono à lor fatti; ma eglino, che in queſta parte ſono non meno incontinenti, e di uantaggio, doueranno rimanere impuniti? Affe. Signor mio, che anch'eglino hanno pure hauuto qualche caſtigo. Di due ſoli eſempi uoglio ſeruirmi, e queſti uagliano per mille.

20 Il religioſiſſimo P. Otonelli, che non iſtudia altro, che opporſi à mali coſtumi, deſiderando che da tutti s'abbracci la Virtù, me ne ſomminiſtra il primo, quale uoglio regiſtrare con le medeſime parole, che

da

tamen scelus id ita cogitat; sæuientes ita plagas desiderat, vt increpet verberantem, si cum eo lentius egerit; haud compos planè voti, nisi eruperit sanguis, & in nocentes artus hominis nocentissimi violentior scutica deseuierit. Efflagitat miser hanc operam summis præcibus ab ea semper foemina, quã adit, præbetq; flagellum, pridie sibi ad id officij aceti infusione duratum, & supplex à meretrice verberari postulat: à qua quantò cæditur duriùs, eò feruentius incalescit, & pari passu ad voluptatem, doloremque contendit. Vnus inuentus homo, qui corporeas delicias inter cruciatus inueniat; & cum alioquin pessimus non sit, morbum suum agnoscit, & odit. Cosa ancora ad altri accaduta, conforme, da Giouanni Henrico Meibomio viene osseruato.

23 Questi si volsero vendicare: Ma non così fece S. Gangulfo, come dice il Surio to. 3. 11. Maggio, à cui la Moglie hauendo rotta la fede Matrimoniale, e scopertala Adultera, fece diuortio da quella, rimettẽdo il gastigo nella diuina mano. E così ha da fare chi teme Dio, per non incorrere nel peccato del volontario homicidio.

24 Ce ne sono poi di quelli, che non vogliono saper' altro di quello si faccian le Mogli. Di questa sorte era colui, di cui scriue il Domenichi; facet. l. 1. p. 36 che essendogli detto da vn Seruidore, che la sua Donna facesse vna grande ingiuria all' honor della famiglia: onde douesse pigliare

ui

ui rimedio;egli tutto alterato disse: *Leuatimi dinanzi, impiccato: Vuommi tu dare à credere, che l'honore mio stia nel puttanesimo, & nella rabbia di mia moglie? O misero Marito, poiche il credito, & la riputatione tua stà frà le gambe di tua Moglie. Perche non badi tu à fare più tosto i fatti miei, e lasci stare le cose, che à te non conuengono?*

25 Così anco quell'altro appo 'l medesimo l. 1. p. 52. che sospettando della fede della Moglie; se n'era andato alcuni giorni fuori, e nel ritorno ritrouò innanzi alla sua camera le scarpe del Bertone: ancorche lo sdegno lo stimolasse à lacerarle, con tutto ciò si volse contenere di farlo, per poterci meglio pensare.

26 E non vi fù forse vn Soldato, il quale nel ritorno dalla Guerra, intendendo, che vn Contadino giouane, e gagliardo s'era con la di lui Moglie meschiato, si messe à corrergli appresso con la spada ignuda: e fermandosi quello à raccoglier pietre per sua difesa, fattolisi vicino li cominciò à gridare: *Ah poltron traditore, tu hai hauuto ardire di violare la mia Donna?* E rispondendo il Villano orgogliosamente pieno di furore, e di colera: *Sì, che io l'hò fatto*; All'hora il Soldato: *Tu lo confessi adunque: hor và, che ti vò perdonare per hauerti trouato huomo veritiere. Ma io ti giuro bene, che se tu lo negaui, io ti voleua cacciare questa spada ne' fianchi insino al manico.* Tanto

si hà dallo stesso Domenichi, p.53.

27 Non men dolce fù Ottacharo Rè di Boemia; Hauendo presentito, come la Moglie sua gli faceua poco honore, disse: La legge di natura vuol questo,

Cornua qui faciunt, ne cornua ferre recusent.

Così scriue il Domenichi nelle Historie l.4. p.151. ancorche nelle Facetie l'attribuisca ad vn Mercatante.

28 E come che dica il Poeta Sulmonese nel 3. de art. am. che dalle Donne

Mille licet sumant, deperit inde nihil.

non s'astengono ancora di tenerle mano col lenocinio, conforme canta il Satirico d'Aquino, ed il Romano Cabba, il quale hauendo conuitato Mecenate, ed accorgendosi, che la di lui Moglie gli andaua per la fantasia, per dargli commodità di poter godere degli abbracciamenti di quella, s'infinse di dormire: ma comparendo vno de' seruidori per tracannare il vino, che era sulla mensa rimasto, aprendo gli occhi, come dice Plutarco in Erot. To. 2. opus. p.440. lo ripigliò facendosi intendere: *Perdite, an nescis me soli dormire Mœcenati?*

29 Questi fingeua di dormire: ma non ne mancano di quelli, che lo permettono senza fintione. Vno di questi era Gio: Antonio chiamato il Romano, il quale, allo scriuere d'Angelo Stefano Garoni, *nedum prostituebat propriam vxorem cuidam Ioanni Baptistæ Maderno, sed etiam sæpius pas-*

sus

ſus fuerat ab eo mulierem cognoſci ſe aſtante. vidente, atque in ſinu tenente. Queſto fatto ſeguì nel 1614. & alli 21. di Giugno fù data la ſentenza. che egli Mittato fuſſe dalla Moglie per Milano publicamente fruſtato, e cõdannato in galea per diece anni: e la Donna fuſſe fruſtata due volte per la medeſima Città, l'vna per mano del Marito, e l'altra del Carnefice: ma ſcoperta grauida, le fù mutata la fruſta, in vn meſe di prigionia, e due anni di bando del medeſimo Ducato.

30 Venne dalla Giuſtitia punita la Donna, la quale come men colpeuole à ſoggiacer venne à minor pena; e'l Marito parimẽte, à cui oltre l'accennata, venne ancora aggiunto, che finito il tempo de' diece anni, fuſſe perpetuamente da quello ſtato eſiliato, ſotto pena, che rompendo il confino, e venendo preſo haueſſe à finir la vita col remo in mano: ma bene ſpeſſo queſta manca: ſuppliſce però la diuina. Quindi leggiamo eſſere ſtato sbudellato da vn Bue il marito d'vna Cortigiana, qual comportã-do alla Moglie la vita diſoneſta, cagionò la rouina di molti. La bizarra Muſa di Bartolomeo Bocchini; fece ſopra l'accennato argomento il Sonetto, regiſtrato nella Pina diſſonante. p. 419

Perillo ſabricò di bronzo ardente,
In danno al ſeſſo human, Toro penoſo,
Dentro il cui ventre l'inuentor famoſo,

Pria d'ogn' altro assassin muggi dolente.
Imitò Salmoneo folgor repente ,
Quasi di Gioue emulator pomposo ,
Ma dal presumer suo troppo orgoglioso ,
Prouò del Cielo il fulmine possente .
Compose il Vino ai Mietitor mendici
Icaro ; e fè quel V in rizzargli il crine,
Dando del suo morir segni infelici .
Da vn Corno adunque deriuò il tuo fine ,
Con pari esempio ; ò tù ch'à tanti amici
Fabbricasti co' i Corni alte ruine .

31 Hora stanti la disgratie nelle quali sono inciampati , inciampano , ed inciamparanno gli Adulteri, e le Adultere, onde procede , che non si fuggono gli Adulterij ? Narra F. Lodouico Zacconi caso 93. religioso molto timorato di Dio , e ben degno figliuolo del P. S. Agostino , conforme si registra da quell'altro gran seruo di Dio P. Gio. Domenico Ottonelli di sopra citato , e dalla cui diligenza si sono publicati alcuni de' ducento casi da quello raccolti , che per ancora vanno manoscritti nelle mani di pochi , che vn zelante Marito haueua ammazzata la Moglie , e l'Adultero trouati nell' Adulterio : & haueua esposti i cadaueri d'ābedue fuori della porta di casa con horribile spettacolo di chiunque passando li miraua . Hor di questo caso ragionando vn' huomo virtuoso con certe Gentildonne , disse : Per mia fè tutte le Donne maritate impareranno alle spese di costoro ad esser caste . Disse bene

ne

ne queſt' huomo; ma riſpoſe male vna di quelle Gentildonne, la quale troppo ardita ſorridendo diſſe; *Veggio bene, che nelle coſe del Mondo voi non ſapete nulla. Per vna naue, che dà negli ſcogli, ſtaremmo freſche, ſe non ſi doueſſe più nauigare.* Inciampano, perche non temono: e queſta Signora in ſimil riſpoſta ſi moſtrò eſser macchiata di quella pece, od almeno di hauere vn' animo ardẽte nelle fiamme dell'impudicitia.

32 Eumolpo appo Petronio Arbitro, dice, c.44.p.184.

Et qui ſollicitat nuptas ad præmia peccat,
Così ancora.

Scribit amatori meretrix. Dat Adultera munus.

Giuſeppe Antonio Gonſalo de Salas al luogo di Petronio; così ſcriue. *De pœnis autem Mœchis irrogatis creberrima apud ſcriptores mentio. Ideo ergo Nuptæ Mulieres Emebãt ******: ſiue vt Martialis loquitur; Numerabant: nimirum vt præmiorum ſpe, vbi voluptas defuiſset, Adulteri Deliniti, Imminentia Supplicia contemnerent.* Li Soldati non vanno alla Guerra per la paga di quattro miſerabili ſcudi? E doue maggiormente ſi fà vedere la Morte, che nelle Battaglie? Eſpongono la vita per pochi ſcudi con tanti patimenti, e con tanta fatica. Hor ſe ſenza queſti, à letto ripoſando, poſsono acquiſtarne di vantaggio, e con minor pericolo; non fia marauiglia, che anco dagli Adulterij non s'allontanino. Ma il mio

Grillo questa volta con si lunga cantilena l' hauerà senza dubbio infastidita. Già che Fastidiosi dal Sannazaro sono appellati e per tanto V. S. gli dia d'vn maglio sù'l capo, che così s'acquetarà, ancorche al presente habbia voglia di non finire.

GRILLO XXII.

Se ci sia alcun rimedio per iscuoprire le Mogli Adultere.

Al Signor Dottor Giouanni Antonio Robilli.

L'Entrar V.S. nel numero de' Laureati dalla saggia mano dell'Enciclopedico Passerini, mi fà credere, che debba essere nel Rolo de' suoi più cari; e come à tale hò pensato indirizzare vno de' miei Grilli, stimando non debba esserli discaro. Se sarà così, me ne darà cenno con vna sua, significandomi se'l rimedio sia aggiustato.

2 Nel Vecchio Testamento haueua ordinato Dio certe acque amarissime, sopra le quali dal Sacerdote doueuansi proferire alcune maledittioni, le quali il Vario dottissimo Cornelio in leuit. c.5,u.18. stima fusse ro di questo, o poco vario tenore. *Aqua maledicta sis in nomine Domini; & si mu-* lier

lier ista peccauit Adulterio, ingrediaris vterum eius, eumque disrumpas, atq; putrescere facias femur eius, vt sit in exemplum toti populo, Queste acque doueuano esser beuute dalla Donna, che s'haueua per sospetta. *Quas cum biberit, si polluta est, & contempto viro Adulterij rea, pertransibunt eam aquæ maledictionis, & inflato ventre computrescet femur: eritque mulier in maledictionem, & in exemplum omni populo. Quod si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*. O quanto necessaria sarebbe quest' acqua ne' nostri tempi! ma non piacque à Dio, che da gli Hebrei à noi facesse passaggio.

3 Fù in questa parte ben' auuenturato S. Gangulfo, dì cui nel passato Grillo fecesi mentione, scoprendo ancora per mezzo dell'acqua l'Adulterio della consorte, Imperciochè occorse, che stando egli con la moglie in villa, e caminando ambedue insieme per vn podere, giunsero ad vna fontana; oue il Santo disse alla Donna; Io intendo di voi cose molto indegne, non sò se siano vere, o false, ma Dio le scuoprirà. Ecco l'acqua di questa fontana, non è molto fredda, ne troppo calda; voi ponendoui dẽtro la mano cauatene dal fondo vna pietruzza; se siete innocente, non patirete danno alcuno; ma se rea, Dio scuoprirà il vostro peccato. Accettò l'ardita Femmina la proposta conditione, giurando intrepidamente, che la fama sparsa contro di se, era in-

tutto falsa; e tosto pose la mano nell' acqua del fonte, per trarne qualche picciola pietra da quel fondo. Ma ecco d'improuiso, ella sente irrigidirsi tutte le sue membra, e vede rimanere scorticate le dita, e le parti del braccio immerso; onde la misera spauẽtata non aspettaua altro, che vna repentina morte, *nisi repentinum interitum*, scriue per relatione del Surio il P. Ottonelli oue sopra.

4 Vi fù ancora la pruoua del fuoco. *Kunigunda Augusta*, narra il Fulgosio oue sopra, *Henrici I. Coniux*. falsò *Adulterij insimulata, innocentiam suam purgauit: quin se etiam Veneris nesciam probauit, cũ quindecim passus, super candens ferrum, nudis pedibus illæsis plantis perambulasset*.

5 Ma è più marauiglioso il caso, che segue occorso in Rugia ne' tempi, che per opera del Re Vvaldemaro I. fù conuertita alla fede di Christo, conforme scriue Sassone Grammatico Hist. Dan. l. 14. pag. 328,
„ Matrona quædam à viro immerens Adul-
„ terij insimulata, cum purgandæ infamiæ
„ gratia candenti laminæ dexteram obtulis-
„ set, subitò ferrum, quod exceptura erat,
„ perinde atque innoxiæ manus contactum
„ fugiens, neglecto pondere se extulit, pen-
„ duloq; motu gradientis fœminæ incessum
„ cum ante aram iactandum erat, inter re-
„ ligiosam adstantium admirationem, pro-
„ prio impulsu humi decidit. Ea res & mu-
„ lieris infamiam leuauit, & visentiũ ani-

mos

„ mos religioni proniores effecit.

6 Caio Giulio Solino, fauellando de' Psilli c.27. p.52. narra anco la maniera, che teneuano nello spiare se fussero stati ingan-
„ nati dalle lor Donne. Supra Garamantas
„ Psylli fuerunt, contra noxium virus mu-
„ niti incredibili corporis firmitate. Soli
„ morsibus anguium non interibant, & quã-
„ uis dente lethali appetiti, incorrupta du-
„ rabant sanitate. Recens etiam editos ser-
„ pentibus offerebant: si essent Partus Adul-
„ teri, matrum crimina plectebantur inte-
„ ritu paruulorum: si Pudici, probos ortus
„ à morte paterni sanguinis priuilegium
„ tuebatur. Sic originis fidem probabant
„ venenis iudicantibus. E'l Thesoriere
„ della Natura Plinio l.7. c. 2. In Affrica
„ gens Psyllorum fuit, vt Agatarchides scri-
„ bit, à Psyllo Rege dicta, cuius sepulchrũ
„ in parte Syrtium maiorum est. Horum
„ corpori ingenitum fuit virus exitiale ser-
„ pentibus, vt cuius odore sopirent eas.
„ Mos verò liberos genitos protinus obij-
„ ciendi sæuissimis earum, eoque genere
„ Pudicitiam Coniugum Experiendi, non
„ profugientibus Adulterino Sanguine Na-
„ tos Serpentibus. Con questa sola diffe-
renza tra loro, che'l primo attribuisce tal proprietà alla incredibile fermezza del corpo, e Plinio ad vn' odor di veleno, che dal corpo gli spira. Cosa, che hà più del verisimile; che perciò lo Scholiaste dice di lui:
„ Nugatur Solinus. Non corporis firmitas

,, muniebat Psyllos aduersus serpentium
,, virus, sed odoris virus ipsorum corpori in-
,, genitum. Non lassarò nulladimeno di aggiugnere quello scriue Cornelio Celso, de re medica l 5. c 27. parendo non discor-
,, di dal parere di Solino. Neque Hercules
,, *dice* scientiam præcipuam habent hi, qui
,, Psylli nominantur, sed audaciam vsu ip-
,, so confirmatam. Nam venenum serpen-
,, tis, vt quædam etiam venatoria venena,
,, quibus Galli præcipuè vtuntur, non gustu, sed in vulnere nocent. Ideoque colubra ip-
,, sa tutò estur, ictus eius occidit, etsi stupē-
,, te ea (quod per quædam medicamenta
,, circulatores faciunt) in os digitum quis
,, indidit, neque percussus est, nulla in ea
,, saliua noxa est. Ergo quisquis exemplū
,, Psylli sequutus, id vulnus exuxerit, &
,, ipse tutus erit, & tutum hominem præ-
,, stabit.

7 Di questo rito pure fà mentione Lucano l. 9. ver. 891. conforme si hà da questi versi della parafrase Toscana di Alberto Campana huomo dottissimo dell'Ordine de' Predicatori, e fratello di quella Campana, che dimostrossi tanto sonora ne' Pergami più illustri dell'Italia.

Habita in quelle terre vna sol gente
I Marmarici Psilli cui non puote
Danno portar de i fieri serpi il morso:
Han pari à l'herbe vigorosi i carmi:
Da i Serpenti è sicuro il sangue loro,

Che

Che quantunq; sia lungi anco ogni incãto,
Riceuere non puote alcun veneno:
E volle di quei luoghi la natura,
Che misti trà i mortiferi serpenti,
Da i nocumenti lor fussero esenti;
E ventura anco fù l'hauer locato
Tra tante pesti di veneni il seggio.
Con quelle morti gli fù data pace,
Di quella stirpe gli huom tãta hã fiducia,
Che subito che nati son giacenti
In terra i figli, da timor sospinti
Da mistura di Vener forastiera
Ne le lor mogli, esperimento fanno
De dubbi parti, con esporli à i serpi,
E come suol l'Augel sacrato à Gioue,
Quãdo de gli voui caldi il figlio implume
Vscito mira, esporlo al Sol nascente,
E quegli, che poteo soffrire i raggi,
E tollerar con le fissate luci
Del Ciel la face somma, e'l chiaro die,
Per habitar ne l'aria à se conserua.
Quei, che cedero poi di Febo à i rai,
Caggiano in terra fuor del nido espulsi;
Tal tiene il Psillo per suo vero pegno,
Chi non hebbe in horror trattar Serpenti;
E quell'Infante, che scherzar cõ gli Angui,
Che donati gli fur, sicuro ardìo.

8 Ma farei torto à Baldassar de Vias, Nobile di Marsiglia, se non riferissi anco quello, che egli scriue nelle Selue Regie, mentre canta l. 3. v. 71. p. 93.

—— Gens Psylla venenis.
Horrida, qua dubios mota probat Aspide partus,

Et

Et cunas serpente replet, discitque Cerastas
Vix natus tractare Puer, cultuque nefando
Assuescit virus, vibrataque sibila sanat,
Exhaustamque trahens gelido de corpore tabem
Expuit, & lingua moritur lambente venenum.

9 Appresso i Germani era già vn' istrano costume impercioche essendo eglino molto gelosi, ed impatienti d'alleuare i figliuoli, che non fussero veramente loro, non tantosto gli nasceua vn figliuolo, che alle acque del Rheno, posto sopra d'vno Scudo, lo raccomandauano. Che se da quelle veniua inghiottito, stimauano che Bastardo fusse, ne alcun dolore se ne prendeuano: ma se erano sostenuti, e dolcemente alla ripa condotti, come legitimi erano da loro tenuti, ed alleuati. Di questo costume fãno mentione diuersi Scrittori, ed in particolare vn' Incerto nel Florilegio, voltato in Latino da Antonio Calcaterra, l. 1. c.43.

Audaces rapido dubios in gurgite partus
Explorant Celtæ; donec dijudicat vnda.
Hæ nunquam accipiunt gentes noua pignora matrum,
Quàm prius imponant clypeo; tum flumina monstrant,
An genus obliquum fuerit; post mater ad vndas
Egregias tendit natos visura recentes,

Et

Et ſuſpenſa tenet cenſoris flumina Rheni,

10 Nonno Panopolita tradotto da Eillardo Lubino ne'la Bacch.l.23 u.64.

Rhenus Iber contra infantes armatur, ſed tanquam Iudex

Et occultum partum diſcernens generationis,

Occidit hoſpitem generationem ——

A Gerarto FalKēburgio dà faſtidio la parola Greca l'*ʹβηρ*, e ſi da ad intendere, che voglia dire *Iuer*. parola Tedeſca, tolta da Nonno in preſtito da quell'idioma, e ſignifica geloſo: del che ſi ride, e meriteuolmẽte, Daniele Heinſio nelle Note à Silio Italico. l.3.p.380.

11 Giuliano Imperadore: *Nullam omnino Celtis Rhenus iniuriam facit, qui Spurios infantes vndis abripit; tanquam impuri lecti vindex; quos autem ex puro ſemine ortos agnouit, in ſumma aqua ſuſpendit, matriſque trementis manibus reddit, & quaſi verum incorruptumque caſti, & laudabilis coniugij teſtimonium ſeruato infante perſoluit*, E finalmente Claudiano l.2. v. 112.

Et quos naſcentes explorat gurgite Rhenus.

12 Così faceuano gli antichi: mà noi habbiamo biſogno di moderni rimedij: ed ecco, che Gerardo Diceo p. 65. ne propone vno, che non può eſſer migliore. Non hò dubbio, che ſe da gli ammogliati verrà abbracciato, non ſiano per reſtarne chiariti ſen-

senz' altra briga. V. S. lo senta per cortesia, e caso non se ne voglia seruire, (che io l'hò per certissimo, come quella, che mi suppõgo esser congionta à consorte, di maggior talento delle Lucretie) potrà insegnarlo à chiunque ne la ricercasse. Era a' suoi tempi vn tal Gauro, che era geloso della consorte, ed egli lo fauorì dell' amuleto, che si contiene nel seguente distico per assicurarlo,

Vxorem si, Gaure, cupis deprendere Mœcham,
Te Castra; est facilis res tibi nulla magis.

13 V. S. mi dirà, che non vi sia alcuno, il quale voglia abbracciare simil ricetta: mà s'inganna senza dubbio. Io mi ricordo sopra trent' anni sono d'hauer letto nel Mithologo da Carauaggio P. 2. facc. 2. e lo notai negli Auuersarij, che vn tal Castorio da vn Contadino chiamato Sandro si facesse castrare à fine di diuenir grasso. Hor non hauerà più del verisimile, che ciò faccia vno, il quale sia curioso di sapere, se la Moglie con altri s'impacci? E di fatto ci fù vno, che ciò fece. V. S. non mi dia fede, se non adduco in proua il testimonio. *Quidam Eugubiensis admodum Zelotypus, Ioannes nomine, excogitato astu zelotypis digno, Se ipsum Castrauit, vt si Vxor postmodum Concepisset, in Adulterio Fuisse Conuinceretur*. Per relatione del Poggio nelle Facetie scriue del Theatro dell' Humana vita il

Ti-

Tigurino raccoglitore. Vol. 1. l. 1. p. 81. E tanto basti.

GRILLO XXIII.

Se gli Eunuchi possano essere Adulteri.

Al Sig. Dottor Scipione Bussatti Fiscale di Parma.

IL Quesito da me in questo Grillo proposto, è cosa verisimile, che à molti, non però a' pari di V.S. paia non punto difficile ad esser disciolto: e senza pensar più oltre parmi sentire, ò vedere, che con sincrusia risata si burlino di chi lo propone. E per non dare à diuedere, che ciò facciano senza ragione, ecco che si fanno innanzi, od io per loro, con gli Scrittori, che seguiranno.

2 Venga per primo il Cigno Bilbilitano à Pannico. l.6. ep. 67.

Cur tantùm Eunuchos habeat tua Gellia quæris,
*Pannice? Vult ***, Gellia, non parere.*

3 In Terentio s'induce Pithia, che così discorre con Fedria: in Eunucho. A. 4. S. 3.

— *Eunuchum, quem dedisti nobis,*

quas

quas turbas dedit?

Virginem, quam Hera dono dederat miles, vitiauit ——

E soggiungendo Fedria.

—— tam infandum facinus, Mea tu? ne audiui quidem.

Pithia.

At pol ego Amatores Multarum esse audieram eos maxumos:

Sed nil potesse, verum misera non in mētem venerat,

Nam illum aliquò conclusissem, neque illi commisißem Virginem.

4 Eillardo Lubino in proposito di quello andiamo dicendo: sopra la Sat. 1. di Giuuen. „ v. 22. Sanè non vanum est, quod de eiusmodi Spadonibus, & Eunuchis Terentiana Ancilla audisse se testatur. Amatores „ esse mulierum maximos, Neque enim quibuscumq; amputantur Testes, in ijs ardor extinguitur: imò verò crescit, & „ extenditur in ijs, qui exserti sunt iam puberes, ita vt tum temporis libidinosæ mulieres, quæ tamen parere nolebant, cupidè eis vt in illa clinopale indomitis, & indefessis ad libidinem suam explendam „ abuterentur. * * * verum autem hoc esse, „ & Phauorini exemplum declarat, qui Eunuchus cum esset, in Adulterio deprehensus dicitur. Tutto questo con alquante linee di più leggesi in Marc-Antonio Mureto Var. lect. l. 10. c. 11, egli però assai inurbanamente portandosi, non degna di far-

ne mentione, conforme è solito de' Plagiarij. Non così fece Giouanni Vveitzio, in Terent. loc. cit. quantunque hauendo accorciate le parole medesime, potesse farlo cō minore scrupolo.

5 Melchioro Inchofero eruditissimo Giesuita, fauellando col dottissimo Allacci, col quale visse legato con istrettissimo nodo d'incomparabile amicitia; dice: Iu-
„ uat duntaxat meminisse, quàm iucundè
„ acciderit, vbi te in Photium Eunuchum
„ Patriarcham effusum vidi, incensisse rur-
„ sum, quod non semel tecum alijsque no-
„ stri officij viris, ardentius egi, tertium
„ hoc hominum genus, vt Seuerus appella-
„ bat, naturæ vlcus, Reipublicæ pestem
„ esse. Id verò ita à me dictum existimes
„ velim. in hoc genere nihil medio loco
„ stare, sed, in quamuis partem feratur,
„ summum vel imum petere. Nam quem-
„ admodum nonnullos literis, armis, fide,
„ consilio, denique sanctitate, fuisse legi-
„ mus conspicuos: ita è diuerso, degeneres
„ peiora semper affectasse, calliditate, &
„ perfidia pessimis excelluisse. Atque vt in
„ bonis ij censeantur, quos aut necessitas,
„ aut aliena vis, & si tales effecerit, virtu-
„ tis tamen propositum integros animi ser-
„ uauit, scelerisque puros, sic vicissim in
„ malis numerantur, quos honorum, &
„ opum cupiditas prauo consensu viris exe-
„ mit, insigni naturæ probro, nec viden-
„ dos, nec in vsu habendos à viris, vt ait
„ Se-

„ Seuerus, quod in monſtra abijſſent; immò arcendos etiam, (che è quello, che „ fà per noi) à nobilibus, & honeſtis fœ„ minis, & ſi eos barbari vno fidei nomine „ integros, & præcioſos haberent. eoſque „ cubilium cuſtodiæ præficerent, vnde etiã „ Eunuchos dictos amant; ſcilicet gynæ„ cei curam, vxorumque caſtitatem zelo„ typi non gignentibus, ſed Corrumpenti„ bus committentes; quam vnicam illis Ca„ ſtrationis cauſam fuiſſe, cenſuit Epipha„ nius, come può vederſi ne' Simmitti Allatiani p. 395.

6 Ma più chiaro di tutti Claudiano ci laſsò negli encomij d'Eutropio: l. 2. n. 98.

Hinc honor Eutropio, cumq; omnibus vnica virtus.

Eſſet in Eunuchis thalamos ſeruare pudicos,

Solus Adulterijs creuit ——

7 E chiaro dunque, che gli Eunuchi poſſano eſſere Adulteri: onde ſia fuor di propoſito il dubitarne. Che perciò dice il P. S. Baſilio, citato da Giouanni Brodeo. P. 2. l. 4. c. 21. *Homines teſtibus mutilatos, niſi ſimul & Veretrum. Demetatur Amatores Mulierum eſſe, atq; aliquid poſſe, licet nil generent, arbitrantur.* E queſta è la cagione, dice il Vario dottiſſimo Marc-Antonio Mureto loc. cit. l. 10. c. 11. perche *id hoc etiam tempore metuens immanis, & barbara gens Turcarum, quibus Eunuchis vti ad mulierum ſuarum cuſtodiam volunt, eis*

non

non Testes modò, sed & Caudam, vt Horatius ait, Salacem Ferro Demetere plerunque solent. Multa enim alioqui facerent idem, quod Gelliam quandam facere solitam ait Martialis.

8 Il che confermasi anco dal mostruosissimo ingegno di Fortunio Liceti in ispiegando la Lucerna del già mio amantissimo Iacomo Pignetti l.6.c.74. l'vno, e l'altro di gloriosissima memoria. *Pudenda virilia*, dice, *possunt abesse, propterea quod Castrati sic apud barbaros deformari sapissimè soleãt, Virilibus totis amputatis ab radice; quum eos Eunuchos ad custodiam* vxorum *suarum ponere consueuerint: nolunt quid in Eunuchis relinquere, quod eos ad Stuprum pellicere, sollicitareque Valeat.* Di maniera che gli scuopriamo pur troppo Adulteri.

9 Ma io aggiungo di vantaggio, che Eunucho significa altro, che Castrato: e che molti senza questo difetto, col nome d'Eunuchi sono appellati,

10 Nella Genesi scriuesi, c.37. v.36. che
„ Madianitæ vendiderunt Ioseph in Ægyp-
„ to Putiphari Eunucho Pharaonis. Repli-
„ cãdosi ancora c. 39. v. 1. Igitur Ioseph
„ ductus est in Ægyptum, emitque eum
„ Putiphar Eunuchus Pharaonis. Entra
quì Iacomo Bonfrerio p. 286. eruditissimo
„ Giesuita, e dice: Quomodo hic Eunuchus,
„ cum postea legamus vxorem habuisse, &
„ huius filiam plerique censeant illam Ase-
„ neth, quę ipsi Iosepho nupsit infra cap.41

ver.

„ verſ. 45. ? Vera reſponſio eſt, Eunuchũ
„ hic dici, non cui Teſticuli, vel Virilia
„ ſunt exſecta, ſed Regis miniſtrum; vndè
„ & Chaldæus hic Rabba, hoc eſt, Princi-
„ pem vertit. & Forſterus, ac Tigurini Cu-
„ bicularium. Oleaſter vult vocem hìc He-
„ bræam Saris, ſignificare Cuſtodem Do-
„ mus, aut Perſonæ. Certum eſt hanc vo-
„ cem ſubinde ſignificare eum, qui ob de-
„ fectum Virilium, aut Teſticulorum, aut
„ aliunde impotens eſt ad generandum, vt
„ patet ex Iſaiæ 56. ver. 3. & ſequentibus.
„ Et quia olim ſpadones primùm ad ſecuri-
„ tatem præfecti fuerunt Reginarum, &
„ Heroinarum cubiculis, poſt modum pe-
„ riclitata eorum fide etiam frequentius ad-
„ moti ad cætera publica, & Regia miniſte-
„ ria, vt Conſiliarij, Cubicularij Regij,
„ Præfecti militiæ, Cuſtodis corporis Regij,
„ &c. hinc factum, vt hoc Eunuchi nomen
„ manſerit etiam ijs, qui ad eadem Regia
„ officia aſſumpti eſſent, etiamſi Spadones
„ non eſſent, cuiuſmodi hic fuit, & infra
„ cap. 40. Duo illi. pincerna, & piſtor Re-
„ gius. qui itidem Eunuchi dicuntur. Quod
„ ipſum ex ſeptuaginta Interpretum verſio-
„ ne Ierem. 34. ver. 19. probari poteſt, qui
„ Hebræam vocem Sariſim δυνάςας vidē-
„ tur reddidiſſe.

11 Che ſe vogliamo qualche ſcrittore, antico, ecco Theodoreto riferito dal Principe degli Eruditi Gio. Ludouico de la Cerda appo il Lacerda negli Auuerſ. Sacri cap.

121.

121. n. 35. *Eunuchi nominantur non soli secti, sed etiam qui inter famulos sunt, εὔνοι ἔχουσιν, beneuoli possessoribus*. Ed Eucherio appo il medesimo iui. *Fuit consuetudo apud antiquos Eunuchos, vocare cubicularios & custodes palatij, qui vxores habebant, & abscissi corpore non fuerunt.* Cosa che era ancora stata osseruata dal Cornelio, da Gasparo Barthio, e da Danielo Heinsio. Hor se i primi poteuano adulterare, stimo non ci sia alcuno, che s'induca à dubitare, che lo stesso non sia per succedere in questi secondi, mentre non sono Castrati. Ed ecco confermato, che sia superfluo il cercare: Se gli Eunuchi possano commettere Adulterio.

12 Ma piano, gentilissimo Signor mio, non habbiamo detto di sopra, che tra gli Eunuchi vi fù.

—— chi lasciò la Coda,
E fù Castrato? ——

Come dice il Dolce Sat. 2. d'Orat. l. 1. Sì. Hor di questi fauella il titolo del mio Grillo.

13 Non sò se hauerò à pieno sodisfatto. Voglio rimettermene al giudicio di V.S; Come che sia Fiscale, e per relatione dell'amabilissimo, e virtuosissimo Passerini, il prototipo della gentilezza, conoscendo in questo Grillo qualche difetto, sò che lo rimirarà con occhio amoreuole, non riguardando a' difetti de' quali è pur troppo ripieno.

GRIL-

GRILLO XXIV.

Della barbarie di Castrar gli huomini,

Al Signor Abbate Girolamo Ghilini.

Mentre che V. S. stà impiegata con tutto l'animo à dar compimento al suo nobilissimo Theatro, che è per far' inuidia al famosissimo di Marcello, continouando anco lo scriuere degli Errori de' Grãdi, io quasi mi mancassero più seriose occupationi, non so come mi son dato alla caccia de' Grilli, e ne sbucano in tanto numero dal mio ceruello, che si come assordano me, vado temendo ciò non segua negli altri, che forse haueranno più delicate le orecchie, e manco auuezze à sentire lo stridore d'vn cantare importuno. Ben' è vero, che per disunirli, accioche men noiosa riesca la lor Musica, hò preso partito di mandarli in diuerse parti, ed anco lontane: benche questo non voglia passare Alessandria, ed habbia determinato fermarsi nel Museo di V.S. assicurato di non incontrare nelle mani di que' barbari, che stìmano gentilezza il priuar gli huomini della virilità.

1 Fauellando Mosè Gen.c. 1. v.27. delle diuine opere nella creatione dell' huomo, dice in particolare, che *Masculum, & Fœmi-*

minam creauit eos. E conchiude: *Viditq; Deus cuncta quæ fecerat, & erant Valde Bona*; Il che considerando il Maestro de' Dottori, il gran P.S. Agostino de Gen. contra Manich. l. 1. c. 21. to. 1. hebbe à dire: *Sanè non est negligenter prætereundum, quod dictum est*. Et vidit Deus omnia, quæ fecit, bona valde. *Cum enim de singulis ageret, dicebat tantum:* Vidit Deus quia bonum est: *Cum autem de omnibus diceretur, parũ fuit dicere*, Bona, *nisi adderetur, & Valde. Si enim singula opera Dei cum considerantur à Prudentibus, inueniuntur habere laudabiles mensuras & numeros, & ordines in suo quæque genere constituta, quantò magis omnia simul, id est, ipsa vniuersitas, quæ istis singulis in vnum collectis impletur &c.* E perciò Galeno dopo hauer contemplata de' membri la simmetria, la congiuntione delle ossa, de' muscoli, e de' nerui le commissure, e la struttura dell'humana fabrica, sorpreso dallo stupore esclamò: *Laudent alij Deos suos thure, & victimis. ego huius tam stupendi operis auctorem laudabo stupore, & admiratione.*

3 Ci sono stati però ingegni così temerarij, che si stimarono d'hauer potuto insegnare à Dio, se si fussero trouati presenti dell'Vniuerso alla creatione: e tali furono il Momo Lucianico, ed Alfonso X Rè di Spagna, se crediamo à Giouanni Mariana, che ne scriue l'Historia. E perciò scrisse il Caualier Marino in proposito dell'Imagine

di

di Lodouico Castelvetro, indotta da lui à fauellare: nella Galer. p. 181.

Quando il tutto compose, e'l tutto ordio,
Autore inemendabile, e perfetto,
Non mi volse presente il sommo Dio.
Forse sicuro all'hor d'esser corretto
Stato non fora, e che non trouass' io
Nel Poema del Mondo alcun difetto.

4 Questi però mostrarono la loro insolenza nelle parole: ma quelli, che s'inducono, o s'indussero à Castrar gli huomini, l'hanno fatta vedere ne' fatti. Iddio nella sua operatione *Masculum, & Fœminam creauit eos*. S. Gregorio Nazianzeno chiama nella Minochia sopra cit. gli Eunuchi, *Viros inter Mulieres, & Mulieres inter Viros*. E comunemente dagli Scrittori col nome di Semiuiri sono appellati. Iddio li vuole perfettamente Maschi, e perfettamente Femine; e questi col priuar gli vni, e le altre de' Genitali, hanno voluto spogliarli della propria natura.

5 Ben sà V.S. che vna tale attione descriuesi da Latini col termine Euirare, che non altro significa, che priuar dell'essere vn' huomo. Sono questi vn mezzo trà la Maschile, e la Donnesca natura. Questo mezzo ancora non volse Dio, che mancasse per bellezza dell'Vniuerso. Che se bene ciò non fece da principio, come fù da alcuni sognato, quel passo della Genesi, *Masculũ, & Fœminam creauit eos*, sinistramente interpretando (de' quali si fà mentione da

gli

gli eruditissimi Giesuiti Cornelio a Lapide, e Iacomo Bonfrerio in Gen. c. 1 (a' quali mi rimetto) lo fece ancora in progresso di tẽpo permettendo alla natura gli Hermafroditi. Dissi permettendo: Non ignorando quello si legge nella del mio amicissimo, & eruditissimo Sinibaldi vario dottissima Geneanthropeia, l. 2. tr. 2 c 5. Absit, vt dicamus, Naturam intendere Monstrum, & imperfectum, cuiusmodi est Hermaphroditus: quotiescumque enim aut Mas, aut Fœmina integri non producuntur, Naturã semper à suo fine frustrari dici debet. Oltre che Plinio l. 11. c. 49. fauellando de' Genitali, lasciò scritto: *Homini tantum iniuria, aut sponte naturæ franguntur*. A che fine dunque si voglion priuare di essi? Non per altro, che per dar segno dell'innata Barbarie.

6 L'inuentione di Castrar gli Huomini da Alessandro Sardi l. 2. c. 21. de Inuent. à Semiramide s'attribuisce. *Eunuchos fecit Semiramis, ne cum vir vellet haberi, sola voce exili & imberbis esset. Vel fecere Parthi, aut Persæ in Spada pago*. Non però dice da chi se lo caui: mà io hò trouato il fonte in Claudiano in Eutrop. l. 1. v. 336. in que' versi.

—— seu prima Semiramis astu
Assyrijs mentita virum, ne vocis acutæ
Mollities, leuesque genæ se prodere possent,
Hos sibi coniunxit similes: seu Parthica ferro

Luxuries vetuit nasci lanuginis vmbram.

Ed in Ammiano Marcellino lib. 4. p 25.
„ Postrema multitudo Spadonum, à senibus
„ in pueros desinens, col ris obluridi, di-
„ stortaque lineamentorum compage defor-
„ mis: vt quaqua incesserit quisquam cer-
„ nens mutilorum hominum agmina, dete-
„ stetur memoriam Semiramidis Reginæ il-
„ lius veteris, quæ teneros mares Castrauit
„ omnium prima, velut vim coniectans na-
„ turæ, eandemque ab instituto cursu re-
„ torquens, quæ inter ipsa oriundi crepun-
„ dia, per primigenios seminis fontes, taci-
„ tà quodammodo lege, vias propagandæ
„ posteritatis ostendit. Osseruasi però da
„ Gasparo Barthio in Claud. loc. cit. Qui
„ exactissimè Semiramidis Historiam ex
„ Ctesia describit Diodorus Siculus, Eunu-
„ chorum ab ea primà factorum, non me-
„ minit, sed tales tamen in familia habuisse
„ testatur.

7 De i Persiani lo scriue Petronio Arbi-
tro de mutat. Reip. in que' versi.

Heu pudet effari, perituraque prodere fa-
ta!
Persarum ritu male pubescentibus annis
Subripuere viros; exsectaq; viscera ferro
In Venerem fregere.

E perche fussero molto intemperati in que-
sta barbarie, si hà da Dione Prusiese Orat.
20. de Pulcrit. mentre di loro fauellando,
„ disse: An non manifestum, quod Eunu-
„ chos faciebant ex Formosis, vt ipsis quam
pul-

,, pulcherrimi essent? tantum differre puta-
,, bant fœmineam formam, quod ad pul-
,, chritudinem attinet, Ita ferè & omnes
,, barbari, qui vt cætera animalia, venereã
,, duntaxat rem cogitant. Vt igitur dici-
,, tur fecisse Dædalus, taurum decipiẽs,
,, ligno circumdato tergore bouis: ita & illi
,, mulieris speciem circumponunt amatori-
,, bus, aliter autem nesciunt amare. A que-
sto proposito scriue Giuseppe Antonio Gõ-
salo de Salas al loco cit. di Petr. Τρυφτιῦ.
,, illis causam fuisse moris immanissimi,
,, Athenæus adserit.

8 Da questa barbarie ne pur s'astennero li Dei de' Gentili, onde leggiamo appo i Mithologi, che da Saturno il padre Cielo della Virilità fusse spogliato: che perciò Ouidio imprecaua à quel suo nemico: ver. 204.

Sic aliquis tua Membra secet, Saturnus, vt illas
Subsecuit partes, vnde creatus erat.

9 Questa disgratia toccò non solamente al nostro: ma anco al sesso donnesco, e non senza maggior pericolo: conforme osseruasi da Galeno lib 1. de Semine c. 15. che così ci auuisa conforme alla versione di Gio: Ber-
,, nardo Feliciano. Non tamen ita tutò in
,, fœminis Testium extractio administrari
,, potest, ob sedẽ, in qua collocati sunt. Vul-
,, uarum enim lateribus ex vtraque parte
,, adiacent ad arteriam & venam, quemad-
,, modum Marium, seminale vas excipien-

„ tes, quod reuolutum ipsis innectitur, atq;
„ ad vtrumque cornu pertendit. Vnde vtra-
„ que illa ſcindere neceſſe eſt, ſi quis fœmi-
„ nas caſtrare voluerit: Maiuſque in hoc,
„ quam in maribus periculum eſt. Ne fù
inuentore Gige Rè de Lidi, ò pure Adra-
mite. Trà gli altri me ne da eſattiſſima
contezza quella grand' anima del Gieſuita
Inchofero de Eunuch.§.5.p.398.così ſcriuē-
„ do: Libidini ſtuduiſſe Gygem Lydorum
„ Regem, ſiue is fuerit Adramytes, ipſa li-
„ bido vocem mittit, quando non
„ contentus Semiuiris; Semifæminas quoq;
„ nouo, & intentato ingenio fecit; primus
„ ſcilicèt fæminas Eunuchas reddidit, ac, vt
„ ita dicam, Caſtrando effeminauit, vt ijs,
„ perpetuò damnata prole, tanquam ætate
„ florentibus abuteretur.

10 Stomacato di ſimil barbarie M. Anneo Seneca non ſenza bile laſſauaſi intendere. „ controu.l.5.33.p.779. Principes viri con-
„ tra naturam diuitias ſuas exercent: exci-
„ ſorum greges habent, exoletos ſuos, vt
„ ad longiorem patientiam impudicitiæ
„ idonei ſint, amputant: & quia ipſos pu-
„ det Viros eſſe, id agunt, vt quam
„ pauci Viri ſint. E San Cipriano ep.
„ 2. ad Donatum p. 6. Morum quanta labes,
„ quæ probrorum fomenta, quæ alimenta
„ vitiorum, hiſtrionicis geſtibus inquinari!
„ Videre contra Fœdus iuſque naſcendi pa-
„ tientiam inceſtæ turpitudinis elaboratam!
„ Euirantur Mares, honor omnis & vigor
ſe-

„ ſexus eneruati corporis dedecore molli-
„ tur; pluſq; illis placet quiſquis Virum in
„ Fœminam Magis Fregerit.

11 Di Domitiano narra Suetonio l. 8. c. 22. eſſere ſtato ſalaciſſimo: che perciò; Li-
„ bidinis nimię aſſiduitatem concubitus ve-
„ lut exercitationis genus, clinopalen vo-
„ cabat. Eratque fama, quaſi concubinas
„ ipſe deuelleret, nataretque inter vulgatiſ-
„ ſimas Meretrices. Ne contento di queſte fuſſe ancora ſolito di conuerſare immodeſtamente con Earino. ſi legge in Dione lib. 67. in Domit. con tutto ciò *Eunuchos fieri prohibuit*, dice Caſſiodoro in Chron. p. 627. encomiato perciò da Statio in que' verſi: Silu, l. 4.

Qui fortem vetat interire ſexum:
Et cenſor prohibet mares adultos.
Pulchra ſupplicium timere forma.

Mà molto più da Martiale l. 6. ep. 2. benche vi ſia, chi creda ciò diceſſe non ſenza adulare.

Luſus erat ſacra connubia fallere tadā,
Luſus & immeritos exſecuiſſe Mares.
Vtraque tu prohibes, Cæſar, populiſq; futuris
Succurris, naſci quos ſine fraude iubes.
Nec ſpado iam, nec Mœchus erit te præſide quiſquam,
At prius, ò Mores, & Spado Mœchus erat.

12 Ma ſiaſi come ſi voglia, Ammiano Marcellino, che non haueua queſti intereſſi, non potè non lodarlo dicendo, l. 18. p.
„ 217. Horum, & ſimilium tædio iuuat ue-

„ terem laudare Domitianum, qui licet pa-
„ tri, fratriq; dissimilis, memoriam nomi-
„ nis sui inexpiabili detestatione perfudit,
„ tamen receptissima inclaruit lege, qua
„ minaciter interdixerat. ne intra terminos
„ iurisdictionis Romanæ Castraret quisquã
„ puerum: quod ni contigisset, quis corũ
„ ferret examina, quorum paucitas tolera-
„ tur.

13 Il vario dottissimo Lelio Bisciola Gie. suita Subsec.l.1.c.22. in proposito di questa
„ legge scrisse: Ita ferè naturæ hominum
„ vitio comparatum est, vt ea velis esse in
„ alijs recta, & iusta, in quibus tu vehe-
„ menter pecces. Exemplum Imperatoris
„ Domitiani lex esto, qua pro honestate
„ morum, & corporum castimonia diligen-
„ tissimè cauit ipse à castitate plurimum ab-
„ horrens, vt qui libidinis esset nimiæ. Egli
però ciò fece per altro fine, conforme narra
„ Dione loc.cit. Etsi Earinum Eunuchum
„ amabat, tamen quod Titus exsectos quo-
„ que plurimum dilexerat, vetuit in eius
„ contumeliam, ne quis imposterum intra
„ fines imperij Romani Castraretur.

14 Legge, che fù parimente confermata da Nerua, conforme si hà dall' istesso Historico l. 68. p. 770. il quale fù così brauo Imperadore, *vt aliquando dicere ausus sit; se nihil fecisse, quo minus poßet deposito imperio priuatus tutò viuere*. E perciò molto diuerso da Domitiano: onde ben si conosce essere stata vna Santissima legge, mentre da

vn'

vn' Imperador tanto giusto, con la conferma venne ad essere auualorata.

15 Ma Costantino, à cui tanto deue la Chiesa, si dimenticò forse di questo punto? *Si quis post hanc sanctionem in vrbe Roma Eunuchos fecerit, capite puniatur, mancipio tali, nec non etiam loco, vbi hac commissa fuerint, Domino sciente, & dissimulãte confiscando:* dice l.4. Tit.42. de Eunuch. E più seueramente ff. ad L. Cor. l.4. *Nemo enim liberum, seruumue inuitum, sinentemue, Castrare debet, nec quis se sponte Castrãdum prabere debet. At si quis aduersus edictum meum fecerit, Medico quidem, qui exciderit, capitale erit; item ipsi, qui se sponte excidendum prabuit.*

16 Tutte queste leggi sono andate, non sò come, in disuso, e siamo giunti à tal segno, che non manchino Scrittori, li quali s'inducano à patrocinare la Castratura. Trà questi li PP. F. Michele Salon, e Zacharia Pasqualigo, il primo Agostiniano, e l'altro C. R. Theatino. Questi s'è posto à difenderla con tutti gli sforzi, imperciòche hauendo detto il dottissimo D. Antonino Diana pur Theatino, in più luoghi esser' illecita la Castratura, il P. Pasqualigo per mostrare il suo bell'ingegno, (e veramente è d'intelletto raro, e doue parla da senno, può l'huomo assicurarsi nel suo parere) si oppose, e si sforzò di prouare tutto 'l contrario, pigliandosela nominatamente cõtro 'l Diana il quale veduto 'l libro Decis. mor. n. 498.

 p. 438.

p. 438. s'ingegnò di fortificare la sua opinione, citando per quella V.S. Martino Bonacina, Adamo Tannero Giesuita, Carlo Antonio Thesauro della medesima Compagnia; Marcello Megalio Teatino; M.F. Gio: Battista Lezana Carmelita, Corrado Rittershusio, Pietro Gudelino antecessore nell'Vniuersità di Louanio, Giouanni Vvigers professore di Theologia nella stessa Accademia, ed altri huomini dottissimi, come si può vedere appo lo stesso. Non è parso bene al P. Pasqualigo di acquetarsi, anzi hà rinouellato l'assalto qu. mor. Cen. 1. n. 100. non senza dimostrare il suo bell'ingegno nella difesa d'vn paradosso. Pare, che 'l P. Diana non habbia hauuto cuore (ripigliata di bel nuouo l'occasione) di cimentarsi di vantaggio. Ma accioche il P. Pasqualigo non hauesse à stimare d'hauer vinto con tutti, ecco all'improuiso vn Medico, che fù il Sapientissimo Giouanni Nardi Fiorentino, in An. 2. Hoc. gen. 6. c. 1. p 424. il quale scioglie così adeguatamente i di lui argomenti, e comproua l'opinione contraria dall'eruditissimo Diana sostenuta. che ostinato à me parrebbe il P. Pasqualigo, e poco amico della Verità, mentre volesse stare costante nel suo parere: Egli trattò di questo nell'anno primo delle sue Notti geniali, e'l P. Theofilo Rainaudo, Giesuita di primo nome, fece per lo proposito vn libro, che hà per titolo Zachariæ Pasqualigi Castratio Excisa. Nõ però hò notitia, che per ancora sia vscito

alla

alla luce delle stampe, hauendone hauuta contezza dall'immenso Catalogo delle opere di quello eruditissimo P. il quale va stampato negli Scrittori Piemontesi di Mõsignor Francesco Agostino della Chiesa, eruditissimo, e Virtuosissimo Vescouo di Saluzzo. Anzi ne vengo accertato da vn Catalogo del medesimo P. stampato in Lione, e riceuuto in questo punto, che stò scriuendo, ritrouandolo nel rolo de' non istampati. E contro 'l medesimo mi do à credere affilasse la penna Melchioro Inchofero nella sopra accennata Dissertatione.

17 Giouanni Lorino, il quale sopra gli eruditissimi Giesuiti è degno d'esser chiamato più erudito, in commentando il Deuteronomio c.23,v,1. dice: *Addere possumus Virilium amputationem supplicij genus; vt in lege Salica erga seruum, qui furatus esset aliquid valens 40. denarios, aut cum aliena mœchatus ancilla, nisi mallet soluere 140. denarios.* Hor chi non sà, che chi non fallisce, non merita d'esser punito?

18 Sono Barbari, torno à dire, quelli, che vogliono Castrare gli Huomini, e di natura peggiore, essendo ancora da' Barbari disapprouata. Quindi Albuchasi Chirurgo Arabo dice P.2.c.69. p. 213. *Scias, quod Castratio in lege nostra Excommunicata est* E noi Christiani non haueremo erubescenza di volerla altrui persuadere?

19 Origene trattando delle Donne, „ che s'imbellettano; dice: Sunt aliquæ

„ Mulieres, quæ album,& nigrum, & rubi-
„ cundum ſuper facies ſuas inducunt, quaſi
„ Sapientiores Plaſmatore ſuo, tanquam
„ non bene illum fecerit vultum, tāquam
„ non prudenter iſtam faciem conſtituerit.
„ Huius creantis opus Volunt Emendare, &
„ componere non erubeſcunt, & poſt fabri-
„ catoris manus ſuperaddere non verentur:
„ mortuis coloribus viuentes ſuas facies li-
„ niunt, & de viuentibus in mortem tranſ-
„ mutant. Tertulliano l.2.de culto fœm.c.
„ 5.p.176. In illum enim Delinquunt, quæ
„ cutem medicaminibus vrgent, genas ru-
„ bore maculant, oculos fuligine porrigūt.
„ Diſplicet nimirum illis Plaſtica Dei; in ip-
„ ſis ſe nimirum arguunt, & reprehendunt
„ artificem omnium. Ma in qual maniera?
„ Reprehendunt enim cum Adijciunt, cum
„ Emendant. Clemente Aleſſandrino in
„ Pædag.l.3.c.2. Hominum opificem Con-
„ tumelia Afficientes, tanquam qui pro me-
„ ritis non fuerit eis largitus pulchritudinē.
„ E finalmente S.Cipriano de diſcipl.& hab.
„ virg.p.133. Manus Deo inferunt; quando
„ id, quod ille Formauit, Reformare, &
„ Transfigurare contendunt. Si fà ingiu-
ria al ſourano architetto con l'applicatione
d'eſterior colore alla faccia: E non ſi farà
con la mutilatione de' membri tanto princi-
pali?

20 E che ſiano membri principali, ſen-
tiamo da Auenzoar, citato dal Chabotio in
9. Epod. p. 415. A. 36. il quale ſcriue:

Cor

,, Cor quidem homini datum ad viuendum,
,, sed Testiculos ad bene viuendum, quod
,, facilè perspicitur è natura Eunuchorum.
,, Testes (dice) inter præcipua corporis
,, membra recensendi sunt: Magna eorum
,, virtus, nec occulta. Etenim prætenuam
,, in Eunuchis vocem audimus; malos agno-
,, scimus mores, Sunt porrò imberbes,
,, rationis item pessimæ, nec ferè inuentus
,, est quisquam Exectus bonæ legis, aut
,, intellectus non diminuti. Mà migliore
lo dirà Galeno l. 1. de Sim. c. 15. il quale fa-
cendo comparatione di questi al cuore, dice
,, di esso; Est enim id viuendi tantum, Te-
,, stes verò bene viuendi principium. Quan-
,, tò autem melius est bene viuere, quàm
,, solum absolutè viuere, tantò in animali-
,, bus Testes corde præstantiores sunt Che
se fusse stato osseruato dal P. Pasqualigo,
non sò se così ostinatamente si fusse messo
à voler sostenere tal paradosso.

21 Con tutto ciò, già che siamo in que-
sto trattato, non lassiamo di difficoltar mag-
giormente il punto, potendo da ciò forse
riuscire più curioso il presente Grillo. Aben-
zoar, e Galeno mettono i Testicoli per prin-
cipali membri, e da loro non discordano
altri, conforme si può cauare dall' Anato-
mia di Gasparo Bartholini nel Boem. par. 3.
oue fauellando delle membra dice; *Princi-
pes sunt epar; cor, cerebrum, quæ aliarum
partium principia sunt. Vt ex cerebro ner-
ui oriuntur: (communi sententia) ex corde*

arteriæ, ex epate vena. Addunt alij Testiculos. Thomaso però di lui figliuolo, che con tanta gloria del suo nome è Archiatro Regio nell'Vniuersità di Copenhagen, dal quale fù in molte parti accresciuta, aggiu-
„ gne l.1.c.22. Sed nulla necessitate, quia ad
„ Indiuidui conseruationem nihil conferũt,
„ & sine illis generatio fit, vt exemplis do-
„ cemus, lib.1. cap.22. Ma à mio parere s'
„ inganna. Dice il Padre: Testes etiam ca-
„ lorem & robur videntur corporibus viri-
„ libus addere, vt patet in Castratis, qui
„ quasi in fœminas mutantur habitu, t.m-
„ peramento, moribus, &c. Et certè maxi-
„ mus consensus est Testium cum partibus
„ superioribus, præsertim verò corde; vi-
„ demus enim epithamata cordialia in viriũ
„ defectu Testibus applicata iuuare, ac si
„ cordi admouerentur. Egli si fonda in
„ questo, che sine Testibus generare quos-
„ dam, sed non ordinaria naturæ lege pro-
„ bat, Smetius in Miscell. Fontanus in Phys.
„ Cabralius, Hofmannus de Generat. alijq:
Si può aggiugnere Aristotele 1. de Gener. Anim.c.4. nel quale si legge; *Etiam taurus quidam, cum statim à Castratione iniijsset, impleuit.* Marco Varrone de re rust. l. 2.c.5. riferisce per altrui relatione in proposito de' Tori; *Exemptis Testiculis, si statim admiseris, concipere,* Ma egli non dice, ciò sia seguito *non ordinaria naturæ lege.* E ancora da osseruarsi, che il Filosofo, e Varrone dicono: *Statim à Castratione, exem-*

ptis

ptis Testiculis si statim: cosa non sarebbe succeduta, se vi fusse passato tempo di mezzo.

22 La ragione di ciò l'habbiamo dal profondissimo indagatore delle marauiglie della natura Fortunio Liceto de Monstr. causis l. 2. c. 7. in queste parole. Aristoteles alicubi verè dicere potuit Taurum à Castratione Vaccam Impleuisse; tunc enim vasa eiaculantia inter Testes, & penem media Taurus ille semine plena obtinere potuit, quod vel exectis Testibus in vterum fœminæ iaculari valuit, & ex illa prolem integram suscipere. Hor se non si può dare la generatione senza i Testicoli; ne seguita, che tra' membri più principali debbano essere annouerati.

23 Habbia perciò patienza il mio gentilissimo, e cordialissimo amico Bartholini, e non isdegni di sottoscriuersi à quello, scriue il polidedaleo ingegno del virtuosissimo Sinibaldi l. 3, c. 3. Geneant. col. 356. ,, Quemadmodum in ventriculo chilus in ,, hepate sanguis, in corde spiritus vitalis, ,, animalis in cerebro elaborantur ad vniuscuiusque vitam conseruandam: ita prorsus in Testibus ad speciei propagationẽ, ,, seu immortalitatem semen conficitur. *** ,, Quamobrem Testes non minus quàm vẽtriculus, hepar, cor, & cerebrum censẽdi sunt animati corporis partes principales; immo etiam tantò cæteris principaliores, quantò generationis operatio quibus

„ buslibet alijs vitæ functionibus longè an„
„ tecellit: vt hinc meritò Auicenna dixe-
„ rit: Excelsum artificem Deum duos cre-
„ asse Testiculos, hosq; esse membra prin.
„ cipalia, in quibus generetur Sperma.

24 Ma perche ci poteua essere. che si opponesse con questo argomento. *Partes corporis principes dicuntur illæ; sine quibus nõ potest consistere vita; at sine Testibus bellè viuitur; igitur ij principales partes dici non debent.* E parendo, che la minore non habbia bisogno di proua, vedendosi per esperienza, che moltì del numero de' Castrati viuano, e soggetti à manco infermità, che non sono gl'interi: egli si fà incontro, di-
„ cendo; Verum hæc minus probant: nam
„ Testibus excisis, non bene vitam duci,
„ luce clarius est, idque in ipsismet Eunu-
„ chis intueri licet, qui Deuirati meritò di-
„ cuntur, eo quod virilitatem, vires, & vim
„ naturæ amiserunt, satis manifestè insuper
„ apparet, quod ex Testium, vel offensione,
„ vel excisione temperamentum eximiè im-
„ mutatur. Enim verò deperditur masculus,
„ ac generosus animus, Vitæ flos, ac de.
„ cus viride funditus extirpatur; splendor
„ viuacitatis caligat, natura tota in frigidũ
„ habitum conuertitur; non sanguis purus
„ producitur; non color, & formæ digni.
„ tas apparet; arteriæ pulsum edunt imbe-
„ cillum, & languidum, vt in senibus; pal-
„ lescit corpus, inersque euadit, & graue,
„ opimum denique debile, & penitus effœ-
mi-

„ minatum redditur; adeo vt Ægyptij, dũ
„ Regem Fractum, hebetem, & impoten-
„ tem exprimere consilium erat, Typho-
„ nis pingerent simulacrum absque Testi-
„ bus, perinde ac sine his desit Rege digna
„ generositas.

25 Mà non tralasciamo quello, che intorno alla stessa materia si osserua da Giouanni Gallego de la Serna, che fù Archiatro delle Maestà di Filippo III. e IV. Rè, e Monarche delle Spagne. *Experimur*, dice egli T. 1, de princ. gener. l. 1. c. 15. *præsentibus Testibus, cordi, cerebro, hepati, & reliquis omnibus partibus similaribus, veluti complementum quoddam suarum virtutum, ac temperationum adesse. Nam post illorum ablationem, cor manet frigidius, cum imposterum debilius multò simul cum arterijs pulset, ideoque totius corporis habitus in multis mutatur. Senescunt etenim, atque rugantur eorum, qui Castrantur corpora, debiliora, flaccidiora, frigidiora, & plena rugis apparent, &c.*

16 Io conosco, che farei torto al mio, mentre visse, amicissimo Sinibaldi, mentre me la passassi senza addurre vn'altro argomento di lui, in proua di quello andiamo scriuendo; e tanto più, che à me sembra il
„ più efficace: Præterea (dice) cum Te-
„ stes faciant ad conseruationem, & vitam
„ totius speciei, quæ sine his nulla ratione
„ propagari potest, tantò principaliores
„ partes dici debent, quantò potior, & no-
bilior

„ bilior est totius speciei perennitas, quàm
„ vnius indiuidui, & quantò omnium simul
„ animalium præstantior vita est, quàm pe-
„ culiaris cuiusdam viuentis; illa enim sta-
„ bilis, & perpetua, hæc nimis existit fra-
„ gilis & caduca. Adhuc viscera illa ven-
„ triculus, hepar, cor, cerebrum, homi-
„ nem breui tempore seruant; * * * at qui
„ Testes hominem ipsum non quidem æui
„ breuiori curriculo, sed perpetuo tutan-
„ tur à fati casu, & ruina; nam gene-
„ rationis beneficio, cuius illi sunt potissi-
„ ma instrumenta, vita patrum in filijs pri-
„ mò, mox in nepotibus longa serie propa-
„ gatur, & in sæcula perennis diffunditur.

27 Ma non sentiamo noi. e tocchiamo con mano, che se à sorte in vna Chiesa v'è qualche Castratino, che canti, quanto maggiore sia la frequenza de' popoli, che in altre oue non siano? Sono cagione, che il diuin culto maggiormente s'auuantaggi: e, che desidera Dio, e ciascuno al di lui seruitio dedicato, se non vederlo ad effetto ridotto? Hor se gli Eunuchi per istromenti à sì buon fine vengono à seruire, come col vocabolo d'inhumana Barbarie vna simile operatione verrà appellata? Ed à questo fine deuono esser Mutilati i Giouanetti, accioche con le lor melate voci si facciano correre appresso le genti, non men di quello leggiamo d'Orfeo, che traheua le piante, e gli animali? O insanam vanitatem! ò
„ vanam insaniam! dirò col P. Incofero oue

so-

,, sopra §.9: Dena & amplius cantorũ mil-
,, lia Dauidis, Salomonisq; chori numera-
,, bant; nemo vnus ex ijs Eunuchus fuit,
,, quamquam non deessent Eunuchi, qui
,, aliàs præcipuo loco haberentur: ita visũ
,, non est inter cantores adhibere, quibus
,, lege vetabatur in Ecclesiam introire. A-
,, deonè nostra, quæ tum figurabantur, my-
,, steria viluerunt, vt cantores Semiuiros in-
,, ducamus, naturam vituperemus, Deum
,, in deformata sui imagine inhonoremus?
,, Quasi verò, si tanti referebat ad Creato-
,, ris laudes modulatè concinendas, ipse
,, qui omnia perfecta condidit, non etiam
,, huic indigentiæ prouidisset: an fortasse
,, nos homunciones Dei prouidentiam in-
,, cusamus, & quæ ipse bene operatus est,
,, emendare præsumimus? Quod si tanta
,, tenet cupido mollatudinis vocum mulcẽ-
,, tium, cur non fæminas potius admitti-
,, mus, naturæ suam integritatem relinquẽ-
,, tes, quam viros effeminamus, velut Ne-
,, ronem in tot Sporis imitati?

28 Ma piano, o mio dolcissimo, ed amatissimo P. Inchofero, e degno degli applausi di tutti, e per esser Giesuita, e di candidissimi costumi, come per lo più sogliono essere gli huomini della vostra natione. Sostituire à gli Eunuchi le Donne? Dio ve lo perdoni, ò ve l'habbia perdonato: non ignorando, che partito da Roma, e passato à Macerata, e d'indi alla Metropoli degli Insubri, furono molto corti i giorni vostri,

ſtri, ancorche à voſtri pari douerebbero eſſer longhiſſimi. Mà che? Dirò con Tranquillo Moloſſo, benche d'altri egli fauellaſſe:

——breuius tibi contigit æuum,
Exemplum rara, quod probitatis eras.

Creparei non regiſtrando quello, che ci laſsò ſcritto la canora Muſa del gran Veſcouo Lorenzo Azzolini nella Sat. della Luſſuria v. 364.

Ma ſe col ragionar l'alme auuelena
Feminea voce, qual fia poſcia il riſchio,
Quando nel canto, e ſuon ſembra Sirena?
Come à l'occulte panie alletta il fiſchio
Incauto augel, così l'orecchio ingordo
Trae cantatrice à l'amoroſo viſchio.
Meglio ſarebbe à l'huom diuentar ſordo,
Che damigella vdir quando cantilla
Barzellette d'amor sù 'l Monacordo.
Vn non ſo che di tenero diſtilla
Muſica feminil, che l'alme aſſonna,
E i cori à ſuo voler turba, e tranquilla.

29 E non dice forſe S. Antonino Veſcouo di Firenze, e glorioſiſſimo figliuolo del P. S. Domenico nella Somma p. 3. t. 9. c. 8 §. 2. appo l'Ottonelli. *Audire cantus Mulierum periculoſum eſt, & ad laſciuiam incitatiuum.* Bene è vero, dice quel buon Gieſuita, che non ſi può nominare ſenza encomij, e quelli nel grado ſuperlatiuo di religioſità, io dico, per eſſer meglio inteſo, il P. Gio. Domenico Ottonelli da Fanano, della cui amicitia grandemente mi preggio, ed

à cui

à cui son molto obbligato per lo frutto cauato dalle di lui Opere hipomnistiche della Fede, della Speranza, della Charità, della Penitenza, e della Diuina Misericordia Abusate dal Peccatore in Vita, che le figliuole di Heman, come dimostra Tostato, cãtauano con i loro Fratelli nel Tabernacolo: ma si hà da credere, che il canto loro, istituito sotto Dauide, fosse molto decente, e pieno di vera deuotione, e di santi affetti: e quel sacro luogo, stimo io, che fosse vn gran riparo contro l'assalto d'ogni sozzo pensiero; come è ancora à tempo nostro il sacro Tabernacolo, e Tempio Christiano. E nondimeno si sà, che molti di non poca virtù, taluolta riceuono graue fastidio dal solo vdir cantar nel Choro di vna santa Chiesa vna sacra Verginella Monacata.

30 O come dice bene il P. S. Cipriano de zelo, & liuore in princ. p. 189. *Aures* il Demonio *per canoram musicam tentat, vt soni dulcioris auditu soluat, & molliat Christianum vigorem*. E'l P. S. Girolamo, citato dal Nardi lib. cit. p 432. spiegando quelle parole di S. Paolo à gli Efesij: *Cantantes, & psallentes in cordibus vestris Domino*, dice: *Audiant hæc adolescentuli, audiant hi, quibus in Ecclesia est psallendi officium, Deo non voce, sed corde cantandum. Nec in Tragœdiarum morem guttur, & fauces medicamine leniendæ sunt, vt in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica*. Aggiugne hora di suo il dottissimo

Nardi.

Nardi. *Iam igitur ſat extenuatur Muſica dictio in ſacris cantilenis quum ab Eccleſia excludantur Theatrales moduli, & qui permittuntur non n ſi infirmorum in gratiam admittantur. Rata hac ſunto: verum qua neceſſitas Euirandi Mares? an non & pueriles voces gratiſſima auribus noſtris ſunt, Spadonum verò procedente praſertim ætate, ingrata, ouium balantium ad inſtar? quid vetat ſubſtituere prioribus dum excedunt ex Ephebis, nouos impuberes, & chorum inſtaurare? nam*

—— vno auulſo non deficit alter.

31 Horsù, am nettiamo per hora, che per mantenimento della bella voce ſi caſtrino giouanetti Ma chi può aſſicurarli di queſto fatto?

I Teſticoli perde,
E non acquiſta la melata voce
Glauco meſchin ſotto il Norcino atroce:
Così laſſando d'eſſer' huom s'eſpone
Altri à diuenir Cigno, altri Caſtrone.

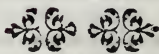
Cantò l Muſa del Marcheſe Brignole.

32 Contro queſta barbarie ſcriſſe il medeſimo vna belliſſima Satira, e per l'amicitia, che in quei tempi (ne' quali poco appreſſo paſsò in Iſpagna con carica d'Ambaſciadore alla Catholica Maeſtà di Filippo IV. ſoſtenuta da lui con tanta riputatione del nome Genoueſe) era trà noi, mi honorò mandarmela accompagnata da altre à Venetia, che non eran men belle, accioche tutte inſieme in quella nobiliſſima Città rice-

ccueſſero la luce dalle ſtampe di quella: Ma per mala fortuna capitate nelle mani d'vn Norcino, fù la miſera così malamente trattata, che inteſo dall'Autore, tolſemi affatto l'ordine di doverſi publicare. Portoſſi non men barbaramente contro l'innocente Satira (non potendo non eſſere innocente chi declama contro le male operationi) di quello facciano contro 'l maſchile ſeſſo i rigidi Caſtratori.

33 Per quante cenſure di libri m'habbia lette, nõ hò veduto oſſeruarſi altro, che 'l conſiderare ſe vi ſia cosa alcuna contro la Fede, contro li Prencipi, e contro li Buoni Coſtumi. La Satira non conſiſteua in altro, che in biaſimar la Barbarie di caſtrare i Giouanetti. Hor queſta ſotto quale degli accennati capi potrà eſſere annouerata? Se egli fuſſe ſtato di Patria Norcino, potrebbe eſſer compatito, non ignorando, che moltiſſimi di quella natione con queſto meſtiere di non picciola ſomma d'argento, e d'oro faccian raccolta; Mà eſsendo d'altro paeſe, ne poteua hauerci o'l Fratello o'l Parente, che ſperimentaſsero Lucro Ceſsante, o pure Danno Emergente, rendeſi meriteuole di più, che ſeuera cenſura. Non però ſe n'andò impunito, perche hauendo fatta venire la ſenape al naſo del Poeta, laſsò alla poſterità in lode di quello il Madrigale, che ſegue.

Io ti diedi vn mio libro à riuedere:
Tu con penna più cruda,
Che vgna d'Orsi, e Pantere,
Implorando il meschin mano cerusica,
Festil da capo à piè libro di Musica:
Or se in tal guisa i libri conci, poi,
Reuisor mio, riuedili se puoi.

34 Ma conosco essermi allungato di vātaggio in discorrere di questa Barbarie, Spero nondimeno non douerli riuscire discaro il mio Grillo, mentre vedrà, che si difende quello dice nella sua nobilissima Somma: *Non licet parentibus filios suos voce, cantuque Ecclesiæ inseruituros, quamuis in id liberè consentientes, intuitu boni publici Castrare.*

GRIL.

GRILLO XXV.

Di coloro, che si priuarono degli stromenti della Generatione.

Al Sig. Vincenzo Pallauicino.

IO mi ritrouo alla metà dell'Opera, e per ancora non mi son ricordato di V. S. alla quale per tanti capi ritrouomi obbligato, hauendomi mai sempre fatte molte gratie in Genoua, e cõtinouando sempre, mentre si ritroua in Napoli, oue benche Accademico Incognito, non hà voluto, che io viuessi sconosciuto. Ma io l'ho fatto à bella posta; perche si come la tengo nel mezzo del cuore, pareuami ben fatto, non le stasse male il luogo di mezzo nella Grillaia: e tanto più, che'l luogo di mezzo per più nobile tra tutti viene annouerato da gli Scrittori.

1 Di questa bestialità parmi fusse il primo inuentore Athide, di cui scriue Catullo ep. 64.

Super alta vectus Atys celeritate maria
Phrygium vt nemus citato cupidè pede tetigit,
Adÿtq; opera siluis redimita loca Dea
Stimulatus vbi furẽti rabie vagus animi,
Diuellit ille acuto sibi Pondera silice.

A' quali versi hauendo l'occhio quel famosissimo Cantor del Sebeto: Gio: Battista Marino disse.

Perue

Ferue d'insana, & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceso,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,
Sì lo strugge il velen, che'l cor gli hà preso.
La seconda Radice, ond'huom germoglia,
E l'vno. e l'altro suo pendente Peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

E da lui pigliarono esempio coloro, che alla Madre delli Dei, alla Dea Cibele s'induceuano à sagrificare. Sagrificij ripigliati da Lattantio Firmiano, non meno di quelli, che faceuano i Carthaginesi à Saturno, à cui humane hostie erano soliti consacrare; dicēdo l.1.c.21. *Ab isto genere sacrorum non minoris insania iudicanda sunt publica illa sacra, quorum alia sunt matris Deum, in quibus homines suis ipsi Virilibus litant: amputato enim sexu nec Viros se, nec Fœminas faciunt.* E perciò ben disse il Marino.

—— da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

3 La storia, o sia fauola di questo accidente è narrata da Arnobio aduer. Gent. l.5, à compimento, mentre dice: *Ac destris scatens ira conuulsi à se pueri, & vxoris ad studium denirati. conuiuantibus cunctis furorem & insaniam suggerit: conclamant exteriti aducandorum Phryges: mammas sibi demetit Galli filia pellicis, rapit Atys testulam, quam istigator ipse gestitabat insaniæ:*

fu-

furiarum & ipse plenus, perbacchatus, iactatus, proicit se tandem; & sub pini arbore Genitalia sibi desecat, dicens: Tibi Ardesti hac habe, propter qua motus tātos furialium discriminum concitasti.

4 Non sò se di questo, o di colui, che si priuò de' Genitali per far dispiacere alla Moglie fauelli Lucilio in que' frammenti, che delle di lui Satire furono raccolti da Francesco di Giano Dusa, e che si leggon altresì in Nonio Marcello. Ma comunque sia, non mi par bene di tralasciarli. Dice pertanto conforme all'emendatione del Giugni:

Hanc vbi vult male habere, vlcisci pro scelere eius
Tostam sumit homo Samiam, sibique ilico telo
Pracidit Caulem, testesque vna amputat ambos,

5 Ad vno di questi formò l'Epitafio Hadriano Mario Nicolaio in questo tetrastico. à pag.47.

Hic iaceo patria Gallus, sed re quoque Gallus,
Nam dum me demens prasecui, perij.
Ignotus tituli iacuissem, & nominis expers,
Ni faceret rabies, & miseranda manus.

A cui parendo non essersi à bastanza spiegato in vno, si compiacque aggiugnerne vn altro; dicendo,

Qui iacet hic proprio iacet enſe, manuque, viator,
Dum ſibi, queis Vir erat membra furore putat.
Curari poterat, niſi viſus inutilis eſſet,
Fœmineo ægrorum cui data cura gregi.

6 Ma Aſide, e queſt'altro di cui Hadriano Maria fà mentione, in queſta beſtialità perdè non la vita, coſa non punto ſucceduta à Combalo, o ſia Combabo, ed à Giano Thermario Aureliano. Non ſia graue à V.S. il ſentirne il racconto dell'vno, e dell'altro, per non eſſer così manifeſta la ſtoria del primo, e più che rariſſima quella del ſecondo, che forſe non ſi ritroua in altro libro.

7 La Storia di Combalo, o di Combabo è riferita da Luciano de Dea Syria; ma io, che non poſſo dal fonte, per non hauere l'autentico, sō aſtretto à bere ne' riuoli, ancorche ſia coſa ripugnante al mio genio, Ne fanno mentione Monſignor Bonifacio Veſcouo Giuſtinopolitano, e'l Sinibaldi Archiatro, e Profeſſore Romano. Il primo Hiſtor. Ludic. l. 1. c. 8. lo chiama col nome di Combabo, e'l ſecondo nella Gen. l. 3. 7. 3. con quello di Combalo. La ſtoria è quella, che ſegue conforme alla parafraſe d'vn'amico comune. Seleuco Rè degli Aſſirij, à fine di render placata la Dea Giunone, comandò alla Moglie Stratonica, che doueſſe paſſare in Siria, e quivi nella ſanta Città doueſſe fabricare vn ſontuoſiſſimo Tempio,

che

che al culto di quella fuſſe dedicato. e perche ſe n'andaſſe con quella pompa, che à tal Reina fuſſe confaceuole determinò mãdar con eſſa Combalo, o Combabo, il quale fuſſe cuſtode del teſoro, condottiere dell'eſſercito, e compagno della Reina. Egli, che era vn belliſſimo giouane, fece ogni poſſibile sforzo per liberarſi da tale impaccio, non ignorando, ſe non per ſe, per l'Inuidia, che non può patire gli altrui vãtaggi, di quanto pericolo fuſſe l'accozzarſi inſieme due belli. Mà fù vana ogni induſtria, e le conuenne obbedire. Per liberarſi dall' imminente pericolo, che gli ſouraſtaua, s'accinſe ad vn fattò di gran marauiglia. Accioche il negotio caminaſſe ſegreto, con le proprie mani priuoſſi de' Genitali: quali conditi con balſamo, e molto bene ſigillati in vna ſcatola nel partire raccomandò al Rè Seleuco, non ſenza proteſti, che intero qual'era doueſſe eſſerli cõſegnato il ſuo depoſito. Il che fatto, con ogni ſicurezza partiſſi, e s'accinſe al viaggio. Nõ haueuano viaggiato per molti giorni, quando che Stratonica cominciò ad ardere delle bellezze del giouane; onde per goderne, finſeſi vn giorno ſorpreſa dal vino, accioche ſe tentandolo haueſſe ripugnato, ſi daſſe à credere, che dal vino, e non dalla libidine fuſſe ſtimolata à ciò fare. Ma però creſcendo in quella l'ardore, à ſegno di mettergli addoſſo le mani: fù aſtretto il giouane à manifeſtargli quello haueua fatto in

lassar d'esser Maschio per non hauere 'occasione in alcun tempo di poterla seruire nel sesso maschile. Seguitò da questo, che cõuertito l'amore in amicitia, trattasse con esso con ogni confidenza, e familiarità. Il che inteso da Seleuco, per querele hauutene, vien subito richiamato, fatto metter prigione, e citato come reo di lesa Maestà. Il Rè alla presenza de' Senatori l'accusa come Adultero, e come violatore della Fede, che à lui doueua; come empio verso Dio, al seruitio di cui mentre staua applicato, non haueua hauuta erubescenza di commettere così sporca, ed enorme sceleratezza. V'erano di quelli (come è solito) che ò per adulare, o per odio di Combalo, affermauano hauerlo veduto hauere impura conuersatione con Stratonica: per lo che, non rispondendo egli cosa in contrario, alla morte fù condannato: Ma mentre egli era condotto al supplicio, cominciò à gridare; *che non per cagione d'impudicitia, mà d'auaritia ben sì, egli era condotto à morire: e che ciò faceua Seleuco per impadronirsi di quel vaselletto, che alla di lui fede nel partire haueua raccomandato*. Onde il Rè per liberarsi da quella taccia, ordinò, che alla presenza di tutti il vaso fusse portato. All'hora Combalo hauendolo aperto, e prodotti i Testimonij, disse: *Non me debueras, o Seleuce, accusare, apud quem erat domi tua tam pracisa defensio. Itaque Seleucus cum admiratione reum legibus eximit: Calumnia-*

niatores morte, Combalum præmijs afficit: maximè verò hoc Priuilegio, vt quotiescunque ei commodum videretur, nemine impediente, & licet inuocatus ad Regem accederet. Questo è vn bellissimo caso, e non mi par indegno di scusa Combalo, il quale col taglio d'vn membro venne à conseruar la vita, ch'è di maggior importanza.

GRILLO XXVI.

De Testamenti. Della strauaganza d'alcuni.

Al Signor Iacopo Lapi Dottor Medico.

QVesta fiata io ben m'imagino, o virtuosissimo Signor Lapi, che meno disaggradeuole debba riuscirle la mia Grillaia, quando, senza gli ne sia stato fatto motto, vede in essa registrato il suo à me amabilissimo nome. Io per certo hauerei creduto di mancare à me stesso, ed alla gratitudine, che deue professarsi da ogni galanthuomo, se mentre ella non lassa di fare il fatteuole per farmi gratie, haueſsi io trascurato di tentare ogni strada per introdurcela. Ma quali sono le gratie fattemi da V.S.? Appo ella, che nell' animo è vn Alessandro, saranno stimate di poco, anzi

di nissun rilieuo: e per la sua gran modestia le vorrebbe celate: Ma io per ogni modo nō posso se non di tutte, almeno d'alcune far mentione. Primieramente con sua lettera de 13. d'Ottobre cIↃ.IↃc. Lxv. non punto simile à quella di Giuliano Rustici à P. Aurelio Simmaco, per cagione della quale hebbe à scriuergli. *Multum apud nos gratiæ, & honoris habuerunt, vt in his sola breuitas displiceret*. Ma di due fogli interamenti compiuti, ne' quali con infiniti tratti di soprabbondante cortesia venne della sua da me pregiatissima amicitia à farmi prodiga offerta: Leuandomi col medesimo l'occasione di pensare *arctare paginam limite parciore, vt te, scribendi talione morderem*: ma ben sì, per non lassarmi in tutto vincer di cortesia, di mandarne tre in vece di due. Appena hebbi contratta con essa amicitia, che operò ben tosto, che da Geniali di Codogno, e dagli Incogniti di Venetia, che mi rendeuano per l'appunto sconosciuto trà li professori di buone lettere, fussi arrolato à cotesta degli Apatisti fondata dal dottissimo Coltellini, già per la terza volta Consolo della Nobilissima Accademia Fiorentina, quello i di cui Esercizi Spirituali, che sono 1. *L'Arte della Salute*. 2. *L'Vnione con Dio*. 3 *L'Vnione con la Vergine*, 4. *Cōforto de Pellegrini* 5. *Memoriale degli Afflitti*. 6. *Apparecchio al gran Passaggio*, 7. *Soccorso degli Agonizanti*. 8. *Suffragio de Defonti*. Furono resi degni nella mensa pō-
ti-

tifi cia di porgere alle orecchie del Sommo Pontefice Aleſſandro Settimo di feliciſſima Ricordanza ſoauiſſimo paſto. A quell' Adunanza dico di tanti letteratiſſimi ingegni tutti Simolacri ſpiranti dell'Eternità, tra' quali fù annouerato vn Benedetto Fioretti da Vernio, alias Vdeno Niſielli, che fù il Critico più ſottile di tutta l'Europa. Ella è ſtata principal cagione di farmr vnire in amicitia con molti letterati. Ma di qual carato? Con vn Carlo Dati, cioè à dire con vno, che è la Colonna fondamentale dello ſcriuer Toſcano, il di cui Panegirico delle lodi della fel.mem.di quella grand' anima del Commendatore Caſſiano dal Pozzo puo fare inuidia à qualunque altro ſia ſtato infin qui e nella Greca, e nella Latina, e nella Toſcana fauella da ogni più celebre dicitore con eloquenza maſchia deſcritto. Con vn Carlo Dati, che col mezzo del ſuo letterario valore hà potuto ſoggettarſi i cuori di Regi: Ma di quali? D'vn Lodouico XIV. Auguſto della Francia, da cui hà riceuuto il Tributo,ſolito concederſi da quello à primi letterati d'Europa. Mi hà guadagnato il cuore di Franceſco Redi figliuolo di Gregorio, che è l'Eſculapio Fiorentino, di Franceſco Redi Profeſsore di Toſcana fauella nell' Accademia Fiorentina, Machaone della Sereniſs. A. di Toſcana, di Franceſco Redi, nato à far conoſcere con le ſue iſquiſitiſſime eſperienze intorno alle Vipere, ed alla Genera-

tione degli Insetti, come anco d'altre cose naturali, quanto gli antichi. e chi è andato alla cieca calcando di quelli le vestigia si siano ingannati nell'opinare. Ma doue lasso io vn' Antonio Magliabecchi? Spiacemi non hauer talento atto à lodare vn tanto soggetto: non però vo' lasciar di dire, che egli è l'anima del suo Principe. Ma di quale? Del Serenissimo Cosimo III. Principe di cui non s'hà à dire, come d'altri cantò la Musa del mio Minozzi.

Risi, Trastulli, e Giochi
Son di ricco Signor voglie primiere;
E d'Acidalij Fochi
Più che d'ardor Febeo pasce il pensiere;
Mordaci Turbe à Cacciagioni auuezza,
E più d'vn Cigno, vn Latratore apprezza.

Ma ben sì?

Ei con benigno Albergo,
Qual Gioue, in seno à Clio diluuia gli Ori.

E tanto basti hauere di lui accennato. Douerò forse far registro di tanti eruditissimi volumi mandatimi in parte da V.S. e'n parte da altri, mà de' quali tutti è stata mezzana la di lei cortesia? M'allungarei troppo, non trattandosi di pochi libri: ma di fasci, anzi di balle intere: Nō però deuo tacere la gran patienza, che mostra in iscriuermi lettere di sette, e d'otto fogli con tā-

te

te belle notitie, che mi seruono di pugnetto per tirare innanzi la mia maggior opera, la testura della quale era nella mia mente hormai disperata. Il Grillo è in proposito de' Testamenti, intorno a' quali se dirò qualche cosa in pregiudicio de' Medici, voglio che sappia il Mondo non intender' io ne de' Lapi, ne de' Redi, ne de' Folli, o d'altri simili, che da me si tralasciano per non allungarmi. Il Grillo è intorno a' Testamenti, nella materia de' quali, ancorche in fin à qui habbia conosciuto V.S. per vn' Emporio d'ogni più rara eruditione, potrebbe essere, che leggesse qualche cosa di nuouo, e non in tutto da disprezzarsi.

2 Sono i Testamenti *quel negotio, ch'è l'vltimo, che l'huomo fà in vita sua, doue bisogna vsare grandissima cura, & diligenza*, per fauellare col sentimento di Valerio Massimo, conforme vien fatto fauellare Toscanamente da Giorgio Dati: ma quanto à me, che douerebbe farsi molto prima, per non ridursi, ò al non poterne fare, o per rimediare al pericolo, nel pensare à questo, di porre in non cale gl'interessi dell'anima. Ma pochi sono quegli, che lo pongono in effetto: quasi che fatto in qualunque tempo non fusse l'vltima volontà, quando altri non la ritrattasse.

3 Luciano nel Nigrino si ride de' Testamenti, che anticamente faceuano alcuni, volendo, che seco fusse sepolta la loro ignoranza, attestando apertamente la propria

ſciocchezza, *dum alij veſtes quibus in vita pretioſioribus vti ſunt, comburere eodem rogo ſecum mandant; alii autem & ſeruos certos ad ſepulchra adſtare. Rurſum alij cippos ſiue columnas quoque coronari ſertis præcipiunt, ſtolidi videlicet etiam in ipſa mortè manentes.*

4 Se ne leggono però de' gratioſi, e tale parmi ſia quello del Duca di Slèſia, di cui così ſcriue Lodouico Domenichi. Facendo teſtamento, frà le altre coſe, ordinò, che s'edificaſse vna belliſſima caſa; nella quale i Cani, che fuſsero ſtati vtili alla caccia, quando per la vecchiaia, & debolezza del corpo erano abbandonati da lor padroni, foſsero paſciuti fino alla morte, hauendo aſsegnate alcune poſseſſioni per queſto effetto, delle cui rendite ſi faceſsero queſte ſpeſe. Et la volontà ſua fù beniſſimo oſseruata.

5 Il Duca di Sleſia ſi moſtrò in queſto fatto molto compaſſioneuole, ed anco degno di lode, impercioche eſsendo il Cane animale gratiſſimo verſo 'l Padrone, merita anco, che gli ſi vſi gratitudine. Ma quello di Lodouico Corteſe appo 'l medeſimo, di che sà? Fece vn ſuo pazzo teſtamento, doue frà le altre coſe egli haueua commandato all'herede ſuo, che gli faceſse celebrare le eſequie con ogni ſorte di Muſici, ch'erano nella Città. I quali eſsendo honoreuolmente per ciò pagati, non rifinaſsero mai di cantare, & ſonare con gli ſtromenti

loro

loro. fin che duraua tutto 'l tempo delle esequie. Perche essendosi sopra di ciò fatto lungo giudicio & discorso, la cosa fù giudicata come necessaria, & l'herede la mise ad effetto.

6 In questi possonsi osseruare i capricci degli huomini: ma nel presente potrà conoscersi, che le Donne non vogliono rimanere indietro, facendo anch'esse delle loro. Sentiamolo da Monsignor Baldassar Bonifacio già Archidiacono di Treuigi, e poscia Vescouo Giustinopolitano. At nouum facinus (dice egli) neque prius vnquam vsurpatum, excogitauit fœmina Princeps in Ciuitate Armeniæ, quæ vulgo Orzaloni nuncupatur. Scribit enim in Odœporico Odoricus Vtinensis, vir Sanctimonia clarus, beatisque adscriptus, ac Diuis associatus, locupletissimam illam matronã, pauperum misertam, qui diobulum ad mercedem scortillis soluendam non haberent, lectissimas aliquot forma insignes meretrices in conclaue augustissimum collegisse, iustas, vt roganti cuilibet copiam sui gratis facerent, aliasque iuniores ingredi volentes eà lege reciperent, vt non modò concubitus prætia non poscerent, sed ne oblata quidem ab amasijs acciperent. Quæ posci nummiæ, vel lucricupidæ deprehensæ fuissent, illico eijcerentur; Iis porrò alendis, ornandisq; mulieribus, earumque ancillis & ministris nutriendis totum suum patrimonium

,, liberaliter legauit. Hor non è questa solennissima, e da recar marauiglia in chi la sente? Questi testamenti hanno del bestiale, che pur anco le bestie sogliono anch'elle testare.

7 Ecco M. Maiale, che non mi lassa mentire. Auuedutosi certo venerabil Porco, che dal Protoguattaro Zighittone (cõforme registra il mio gentilissimo Vincenzo Tanara) doueua esser morto, gli addimandò vn' hora di tempo da poter disporre delle sue facoltà, e così comparue il Notaro Suigo, il quale dell'vltima volontà di quello si rogò.

Prima lascio, che il mio corpo sia da vna caterua di golosi con varia cuocitura nel lor ventre sepelito. Lascio à Priapo il mio grugno, col quale possa cauare i tartufi dal suo orto. Lascio a' Librari, e Cartari i miei maggior denti, da poter con commodità piegare, e pulire le carte. Lascio a' dilettissimi Hebrei, da' quali mai non hò hauuto offesa alcuna, le setole della mia schiena, da poter con quelle rappezzar le scarpe, e far l'arte del Calzolaio, da quelle chiamato *Sutor*. Lascio a' Pittori tutti i miei peli: per far pennelli; Lascio a' Fanciulli la mia vessica da giuocare. Lascio alle Donne il mio latte, à loro proficuo, e sano, secondo Plinio. Lascio la mia pelle a' Mondatori, e Mugnai, per far vagli d'acconciare i grani. Lascio la metà delle mie cotiche a' Scultori per far colla da Stucco: e l'altra metà à quel-

quel'i, che fabricano il Sapone. Lascio il mio seuo a' Candelottari, per misticarlo la metà col Buino, e Caprino, per far ottime candele, con quali li virtuosi possano nella quiete della notte studiare. Lascio la metà della mia Songia a' Carrozzieri, Bifolchi, e Carrettieri: e l'altra metà a' Garzolari per conciare la canepa, Lascio le mie ossa a' giuocatori, per far dadi da giuocare. Lascio a' Rustici miei nutritori il fiele da poter sẽza spesa cauarne le spine del lor corpo, quando scalzi, e nudi nel lauorar la terra gli fussero entrate nella pelle; e per poter senza spesa in luogo di lauatiuo, con quello l'indurato corpo irritare. Lascio à gli Alchimisti la mia coda, accioche conoscano, che il guadagno, che sono per fare con quell'arte, è simile à quello, che io faccio col dimenar tutto 'l giorno la detta coda. Lascio à gli Hortolani le mie vgna da ingrassar terreno per piantar Carote. In tutti gli altri miei Lardi, Presciutti, Spalle, Ventresche, Barbaglie, Salami, Mortadelle, Salcicciotti, Salciccie, & altre mie gustose preparationi, istituisco, e voglio, che sia mio herede vniuersale il carissimo Economo villeggiante.

8 Gratioso testamento, e degno dell'accortezza di M. Porcello. Così ancora Ser Bomico, beneche egli sia il prototipo della stolidezza, mostrossi molto accurato nel fare il suo, che così ci vien narrato da Matteo Alemano; Essendosi ammalato

l'A-

l'Asino, e trouandosi dal male grandemente oppresso, & indebolito sì, che egli giũto era vicino alla morte, onde ad istanza de' suoi parenti, e figliuoli. che molti ne haueua, fece testamento. Ma perche ogni vn di loro voleua hauere la miglior parte, i legitimi. & i bastardi vennero alle mani. Ma l'honorato padre desiderando di lasciarli in pace, e che ciascuno conoscesse qual fusse il suo, deliberò di fare il testamento in questa maniera; distribuendo i legati come quì segue. E così disse: Commando, che dopo ch'io sarò morto, la mia lingua sia data a' miei figliuoli adulatori, e maldicenti; agli sdegnosi, e colerici la coda, gli occhi a' lasciui;& il ceruello à gli Alchimisti, a' giuditiosi, à gli huomini d'arbitrio, e machinatori: il mio cuore si dia à gli auari; le orecchie a' seditiosi, e susurratori: il muso à gli Epicurei, Mangiatori, e beuitori; le ossa a' pigri; i lombi a' Superbi; e'l filo della schiena a' contentiosi. Che si diano i miei piedi a' Procuratori; e Giudici le mani; & la testa à gli Scriuani. e Notari; la carne si dia à poueri; e la pelle si partisca a' miei figliuoli bastardi.

9 All'Asino, ed al Maiale diasi per compagno vn giuocatore. Il testamento di questo ci viene descritto da Pascasio Giusto in queste parole. *Inuentus est, in quo tanta ludendi appetitio, & vesana cupido, ac voluptas fuit, vt moriens (quasi parum fuerit in vita lusisse) testamento religiosè caue-*

uerit, vt detracta cadaueri ſuo cute; oſſibuſque omnibus exemptis, ex his teſſeræ fierent: ex illa verò, membraniſque omnibus, menſa, alueolus, fritillaque, quanta fieri poſſet diligentia contegerentur, nimirum, vt quod viuus libentiſſimè factitabat, mortuus etiã, quantum poſſet, obiret. Sopra 'l qual ſoggetto, fin quand' era giouanetto, ricordomi hauer ſentito vn belliſſimo Sonetto architettato dalla Muſa di Franceſco Buoninſegni, che fù vno de' più canori cigni, che in voci Toſcane ſianſi per alcun tempo fatti ſentire ſù le riue d'Arbia, e d'Ombrone: i di cui virtuoſi ſudori parmi ſiano cuſtoditi dal Sereniſſimo Leopoldo di Toſcana, dalla cui magnanimità poſſiamo ſperare di sẽtire vn giorno, che geman ſotto i torchij, e premuti da quelli vengano ad illuſtrare la Republica letteraria.

Ma ben m'accorgo d'hauer con queſte cicalate da niun profitto, la patienza di V. S. troppo crudelmente collata, onde per non noiarla di vantaggio. dò fine à queſto, per dar cominciamento ad vn' altro Grillo.

GRIL-

GRILLO XXVII.

Come si possano da Religiosi reprimere gli stimoli della carne.

Al P. M. F. Agostino Pauoletti Agostiniano.

IN somma il fondamento dell'Amicitia non è altro, che la Virtù, e fuor dì questo non può durare. Io mi do à credere, che tale sia la nostra di trentacinque anni, che sono il mezzo dell'età d'vn'huomo. Hor perche ne rimanga qualche vestigio etiandio dopo haueremo fatto diuortio da questo Mondo, voglio, che anch'essa habbia la sua parte ne' miei Grilli. Se però non auuerrà à loro quello, che si dice della Rosa, o della Moschetta, *Hodie, cras, nihil*. Comunque sia. V. P. si douerà contentare del buon affetto.

2 Io dico d'insegnar solamente questo a' Religiosi, imperciochè à me son più cari: e si come:

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

parmi, che più d'ogn' altro ne habbian bisogno. Ne s'imagini alcuno, che in ciò dire offenda la riputatione della Ecclesiastica Gierarchia, perche io leggo nel Santo Elemosinario da Villa-nuoua, ed Arciuescouo

di

di Valenza, nella cui Apotheosi habbiamo veduta (conforme al Voto di Monsignor Fra Filippo Visconti negli Atti di S. Tomasso p. 103. in queste parole; *Censeo tutò posse à Sanctitate Vestra inter Cœlites solemni ritu enumerari. Idque cedet in maximã Dei gloriam; in Ordinis Episcopalis ornamentum; in Religionis Augustinianæ singulare beneficium; in totius Ecclesiæ ædificationem, Principum Christianorum pacem: & quam peperit Canonizatio Sancti Nicolai sub Eugenio, dabit Canonizatio Sancti Thomæ sub Alexandro.* (Succedere la bramata Pace tra le due maggiori Corone del Christianesimo: *Ab alio quocunque vitio plures reperies liberos; non enim omnes ad omnia inclinantur vitia, imo suum sibi quisque peculiare vendicat. Arrogans Auaritiam spernit; Auarus sine arrogantia multoties reperitur; Multi sine Inuidia viuunt; multi sine Ambitione; multi sine furore; sed nõ ita sine Libidine.* tanto dice quel Santissimo Arciuescouo nella predica seconda per S. Idelfonso. E ricordomi hauer sentito più d'vna volta sù i Pergami citato il P. S. Bernardo: *Non veretur Palatia Regum; non abhorret Tuguria Pauperum, & vtinam sola Cœnobia fugeret,*

3 Crede forse, che io voglia proporgli S. Francesco, il quale per superar le tentationi carnali si getta nelle spine? Non si può negare esser questo vn rimedio molto efficace. Me lo dà à credere quel Cigno cano-

ro

ro del picciol Reno, per cui se ne và fastosa la sapientissima Felsina, e per li di lui Virgulti di Lauro, e per lo Chirone, o sia Nauarco dell'Humana Vita, nel quale si dimostra Maestro d'Achille, cioè à dire del Simolacro della Virtù, in questo numerosissimo Sonetto registrato ne' detti suoi Virgulti.

Per trafigger le forze al senso fiero
Il Serafico Eroe preme le Spine.
E intimando à la Carne alte ruine
Se medesmo ferisce il buon Guerriero.
Impariamo à calcar' egual sentiero,
Che ne conduca al Paradiso al fine,
S'ei del suo Corpo insanguinò le brine,
Per segnarci il camino al sommo Impero,
Perche fiato Infernale inuido spinse
Qualche impura scintilla al suo desio,
Ei su gli sterpi ad arrossir s'accinse,
Ne le grazie pagar poteua à Dio
Per le Piaghe, che il Cielo in lui dipinse,
Se del suo Sangue ei non offriua vn Rio.

Il che poteua hauer' imparato dal gloriosissimo Patriarcha S. Benedetto, ne cui Atti „ leggiamo: Dum igitur ei quodam die ar„ dentes ad libidinem faces à Diabolo subij„ cerentur, se in Vepribus tandiu voluta„ uit, dum lacerato corpore, voluptatis sē„ sus dolore opprimeretur

4 Vn'altra volta seruissi d'altro stratagema, come si legge appo 'l Sabellico l.2.exē. „ pl.c.10. Nemo autem seuerius calcauit vo-

lup-

„ luptatem *dice* , Franciſco Aſiſiate. Nemo „ corpus atrocius afflixit . Is cum connubij „ appetentia fortè animum tetigiſſet, verbe„ ribus totum corpus affecit . Verùm quia „ ſic rebellabat carnis ſtimulus: nudum cor„ pus alta niue immerſit: niualeſque effin„ gens imaguneulas in puerorum ſpeciem „ arctius amplexari . En , inquit, tibi vxor, „ en liberi , quos optaſti . Hos amplectere , „ hos foue , & oſculare . Vis hæc, an in of„ ficio eſſe ? Terra ſimul frui , & cæli non „ potes .

5 A S Franceſco aggiugne l'Abbate Pa„ comio , dicendo : Caſtigatio hæc ſeuera , „ & penè atrox;ſed Pacomij Abbatis prope„ modum atrocior , qui non modo niuali „ frigore afficiebat corpus , ſed nudis pedi„ bus vepres,& tribulos calcabat: vt aculeos „ carnis contrarijs corpus conſauciantibus „ expungeret .

6 E S. Martiniano Confeſſore;di cui Alfonſo Vigliega, ne' Santi eſtrauaganti , il quale hauendo già determinato di commettere il peccato con quella falſa Donna, acceſo il fuoco c'entrò dentro per ſuperare la tentatione ?

7 Ma queſti ſono rimedij atroci , anzi atrociſſimi, per d re vn grado di più à quello ſcriue il Sabellico : onde pochi ritrouarannoſi , che vogliano abbracciar ſimil cōſegli . Compaſſionamo la tepidezza della fragil carne , e mentre poſſiamo curarla cō quinte eſſenze, non la nauſeamo co' decotti.

8 Ani.

8 Auicenna, citato dal curioso non meno, che eruditissimo Sinibaldi l.3.T.3.c.10
„ dice: Et de eis, quæ experti sunt experi-
„ mentatores est, quod incessus Nudis Pedibus deijcit desiderium Coitus. Ne rende la ragione il Filosofo ne' Problemi Sect. 4.
„ q.5. Cur nuditas pedum obesse in re vene-
„ rea potest? An quoniam corpus, quòd
„ concubitorum sit, calidum intus, atque
„ humidum esse debet, quale per somnum
„ potius esse, quàm per vigiliam solet: ex
„ quo etiam celeriter, ac sine corporis agi-
„ tatione semen dormientibus profluit, vigi-
„ lantibus verò non sine labore prodit: Si-
„ mul autem fit, vt & reliquum corpus tale
„ existat, & pedes humidiores sint, atque
„ calidiores. Indicium, quod cum dormi-
„ mus, pedes obrepescere solent, vt qui vnà
„ cum internis ita afficiantur. At Nuditas,
„ Pedum è contrario agit: siccat enim, atq;
„ refrigerat. Itaque siue impossibile, siue
„ difficile sit, vt res agatur venerea, nisi pe-
„ dibus calidis, eam tamen nuditatem in
„ vsu concumbendi incommodam esse ne-
„ cesse est. Cosi dice egli conforme alla versione del Gaza Di maniera che l'andare co' piedi ignudi; sarà efficace remedio per il nostro proposito.

9 E chi sa se à questo hauessero mira que' Santi, che fondarono Religioni di persone scalze? Così diedesi à credere Monsignor Baldassar Bonifacio Vescouo Giustinopolitano, come ci lassò testimonianza

nel-

nella sua Giocosa Historia lib. 2. c. 24. oue tratta quest' argomento. *Ea propter* dice, *Monachi Franciscani Pedibus nudis Incedũt, nempe ad seruandam faciliùs castitatis sanctimoniam; quorum professionis autor & Magister membrorum tentationem niuea cuiusdam imagunculæ amplexu Assisij in horto refrenabat.*

10 Che se questo non piace, eccone vn' altro. L'enciclopedico Sinibaldi nella sua ad ogni encomio superiore Geneanthropeia l. 5. T. 4. c 1. in fauellando della Castratura per quello scriue Pauolo Egineta, dice:
„ Nostri æui chirurgus insignis Pauli Ægi-
„ netæ Castrandi rationibus posthabitis, no-
„ uum modum magis tutum, & expeditum
„ adinuenit absque vlla testium exsectione,
„ aut collisione; & est profectò mirabilis,
„ ingeniosus, omnique vacat periculo. Qua-
„ tenus autem operatio hæc intelligi possit,
„ illud in mentem reduci debet ex anatomi-
„ ca obseruatione, superiorem scilicet Te-
„ sticuli partem, positam inter uas sperma-
„ ticum, ipsumque Testem, quæ Græcis,
„ ἐπιδιδυμὶς appellatur, id muneris obi-
„ re, vt mentibus seminalibus Didymos cõ-
„ nectat, atque etiam ex ijsdem semen edu-
„ cat, & ad vas spermaticum deferens dedu-
„ cat; vnde postmodum ad generationis vsũ
„ transmittatur; adeo vt nisi esset epididy-
„ mis, semini transitus ad vasa, & hinc ad
„ pudendum interciperetur. Quamobrem
„ peritus hic artifex huius particulæ situm,

&

„ & locum probe, atq; adamussim tenens „
„ acuto instrumento eam pungit, offenditq:
„ adeo, vt cicatrice obdurescens, semen„
haud quaquam à Testibus transferre possit.
„ Quare, & Libido Amittitur, & ad Vene„
„ rem Impotentia Emergit. E questo, cre-
diamo noi, sarà alcuno, che sia per abbrac-
ciarlo? In somma quell'acuto istromento à
me da che pensare: e più lo darà senza dub-
bio à molte persone. Non vi sarebbe altro
rimedio più facile? Stimo di sì, e voglio
registrarne vno qui appresso.

11 Leggeuo, non hà guari, Apollonio
Discolo Alessandrino, Hist.Comm.c. 18. ed
à tutt' altro pensando, vi ritrouai. Phylar-
„ chus libro Historiarum XX. ex India me-
„ morat albam esse allatam radicem, quam
„ contusam cum aqua pedibus illinant: vi-
„ rosque eo vsos cataplasmate, rei venereæ
„ obliuisci, & fieri Eunuchorum similes,
„ itaque eo Inungi Impuberes etiamnũ, qui
„ deinde ad finem vsque vitæ nunquam Ar-
„ rigant. Così dice quello Scrittore con-
forme alla versione di Giouanni Meursio.

12 Ma chi può hauere di sì fatta radice?
Non si può negare, che sia vn bellissimo ri-
medio: Ma è men facile à mettersi in opera
di quello dell'accennato Chirurgo. Dicia-
mone per tanto vn più facile, e che da tutti
può mettersi in opera, e mi viene insegnato
da Huberto Clerico Religiosissimo Prete di
Lilla, e Capellano nella Chiesa di S. Pietro
di quella Città nel seguente tetrastico, che
si

si vede in Delit. Belg. p. 1. p. 972.

Vis tua non vrant Veneris præcordia flã-
mæ?
Abscedatq; procul luxuriosus amor?
Sordida, ceu pestem, fuge desidis otia vi-
tæ,
Et quæ ventricolæ noris amica gulæ.

13 E qui potrebbe terminare il mio Grillo: non posso nondimeno non passare inanzi per comprouare l'opinione, che vltimamente si accenna.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus;
Contemptaque iacent, & sine luce fa-
ces.

disse il Sulmonese de Rem, Amor. E chi era questi? Forse vn' asceta della veneranda Thebaide? vn Santo Padre? vn Poeta, che per la pudicitia meriti il sopranome di Parthenio? Vno, che per le di lui impudicitie fù da Augusto rilegato nel Ponto,

14 V. P. hauerà letto nel gran P S. Agostino Serm. 17. ad F.F. in Eremo T. 10. *Hæc est illa Otiositas pessima, quæ frequenter Sanctorum Conuentus Destruit, pariens in is Luxuriam.* E perciò dice à quel Frate: *Quid otiose agere poteris nisi Opera Carnis?*

15 O quanto mi sono in ira que' Religiosi, che in preda dell'Otio si danno! E perche? mi dirà V. P. Perche si come

Otium & reges priùs & beatas:
—— Perdidit vrbes.

sentenza di Catullo: così i Frati Otiosi ro-

u na-

uinano l'osseruanza delle Religioni.

16 Felice V.P. che così nobilmente hà i suoi talenti impiegati e predicando, e scriuendo: onde viuendo lontana da questo vitio, esempio di vero Religioso s'è dimostrato.

GRILLO XXVIII.

Delle virtù del Becco. Quanto siano marauigliose; ma poco apprezzate.

Al P. M. F. Iacomo Fiorelli Agostiniano Reggente nel Conuento di Santo Stefano di Venetia.

ANcorche V.S. comparisca molto tardo ne' miei componimenti, non però lassa d'essere de' cari amici, che io m'habbia, ed amato da me al pari di me stesso. Come quella, che si compiace di quanto vuole l'amico: non si sarà punto di ciò alterata: e se bene ho da discorrer con essa del Becco, che suole riuscire da chi hà moglie molto odiato, non hauerò à pigliarmi di ciò pensiero, mentre fin dall'anno decimo della sua età cominciò il tirocinio nella militia del Celibato.

2 Giouanni Orsini Dottor Medico, e Poeta Laurento fauellando per il proposito

dice,

dice, o per dir meglio, induce il Becco à fauellare con questi concetti nella Prosop. Anim. l. 1. p: 24.

Miror cur nostro vocitentur nomine multi,
Cornua si summo vertice *nulla gerunt.*
Sed causam reddant nostra sub classe recepti.
Dicam ego naturæ cætera dona meæ.
Nam renalis adeps sistit de ventre fluores,
Auxilium podagræ non feret ille minus.
Crede mihi, mulcent, si iungas apta podagram,
Hinc meus à sæua peste tuetur odor,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Emunctas nares ne fortè id lædat odore,
Huic poteris Moschum iungere, & acre piper.
Erucæ & sedi succos Euforbia misce.
In venerem si vis ardeat illa magis.
Sed quia crebra venus*, si quicquam, lædit ocellos,*
Affectis oculis afferet hepar opem.
Hepar item poterit fluxus curare cruoris,
Si detur electo dragma voranda mero.
Scinde mihi iugulum, & medium seruatò cruorem,
Cum Sol quadrupedum principis hospes erit,

Vesicæ & renum miranda dote lapillos,
Lege sua epotus. conterit ille cruor.
Non ferro aut flammis adamas, sed sangui-ne nostro
Vincitur, vt vincas non tamen hircus eris.

3 Sono questi priuilegi, che molto chiarore apportano alla fama del Magnifico Becco: ma se ho da dire il mio parere con quella schiettezza, che mi rende ne' fatti, se non nel nome Accademico Apatista, son nulla in riguardo à quello, che io sō per soggiugnere. Sono così pochi gli huomini da bene nel Mondo, che si rende molto difficile il ritrouarne. Non v'è, chi non si stimi tale: ma se sia così, lo giudichi chiunque non è priuo di senno. *Non est qui faciat bonum*, dice il Cetarista Sacro, Salmo 13. *non est vsque ad vnum*. Ma non andiamo così su le strette, e diciamo di nuouo, che ve ne siano alcuni pochi: questi come potrebbero esser riconosciuti? Facilmente: conciosia cosa, che vn poco di Becco serua di pietra di paragone. Ma V. P. comincia col Cigno dell'Adige ad esclamare:

O rem ridiculam! ——

Rida pure à sua posta, e rida chi vuole, che à me poco importa. Quando hauerò prouato il mio parere, ciascuno da per se sarà astretto à dire col Venusino nella Poet. v. 358.

Quem bis terq; bonum cum risu miror.

Non è mio capriccio fatto sognando, ma di

di M. Antonino Imperadore(V.P. noti l'Autore) il quale dice nella sua vita l. 11. che l'huomo buono ha da puzzare di Becco. Questi sono i di lui sentimenti, se si può dar fede al Silandri, che dalla Greca lo fà, non senza' eleganza, fauellar così nell'idioma del Latio. *Omnino vir Bonus est simplex Hirco si debet aliquid simile habere.*

4 Ma se io dicessi, che rende l'huomo di condittione sour'humana, non sarebbe cosa di maggior rilieuo, che l'esser' Indice della di lui Bontà Eccolo dal Diceo, che così scriue Panthico pag. 85.

O quantum debes vxori, Panthice, nã te
Ex homine Ammonem iam facit illa Deum.

5 Hor che ne pare à V. P.? Quanto à me stimo, che più tosto vorrebbe essere arrolato al Catalogo de' cattiui, che per esser conosciuto Buono puzzare di Becco: rimettendo l. sue Corna ad Ammone nel medesimo tempo. E cosi credo sarà per dire ogni Galant' Huomo, che non sia immeriteuole d'entrare nel libro di Bernardino Pino da Cagli.

GRILLO XXIX.

Per qual cagione nel giorno del Corpus Domini si ſpargano fiori nel ſuolo, per doue ha da paſſare la proceſsione col Santiſſimo.

Al P. M. F. Fulgentio Arminio d'Auellino Agoſtiniano.

IO non sò come ſi vada. La mia Grillaietta da ſe ſteſſa ſteriliſſima, ogni giorno maggiormente ſi rende feconda, imperciochè dalla ſteſſa buca, oue è vſcito vn Grillo, ſenza che me n'accorga, ne ſaltano molti appreſſo. Credo lo facciano affinche il numero degli amici non gli habbia à ſuperare: Ma è tanto grande di quelli il catalogo, che quaſi m'induco à temerne, e non inuano. Io non vorrei, che V. P. la quale è de' più cari, ne reſtaſſe priua; e perciò le indrizzo queſto tale, quale egli ſi ſia.

Coſtumaſi in tutte le Città di ſolenneggiare la Feſta del *Corpus Domini*, ſpargendo fiori per le ſtrade, veſtendo le proſpettiue delle caſe con belliſſime tappezzarie, & anche con fraſche, e ramuſcelli fronzuti. Fu queſta anrichiſſima vſanza ne' Mortorij, nelle allegrezze, e ne' trionfi. Ne ſono maniſeſtiſſimi gli eſempi, e ſe non da altri, che da V. P. poteſſi imaginarmi, che doueſ-

se esser letto il mio Grillo, senza dubbio mi asterrei di produrgli. Il Mantouano Omero induce Mopso à cantare nella morte di Dafni.

Spargite humum folijs, inducite fontibus vmbras
Pastores: Mandat fieri sibi talia Daphnis.

Enea ne' Funerali del Padre Anchise.

—— Purpureosq, iacit flores.

E lo stesso Anchise parentando à Marcello.

—— Manibus date lilia plenis.
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis;

Propertio *—— Sertisque sepulchrum*
Ornabit custos ad mea busta sedens.

E per vltimo Aurelio Prudentio,

Nos tecta fouebimus ossa.
Violis, & fronde frequenti,
Titulumque, & frigida saxa
Liquido spargemus odore;

Nelle allegrezze altro non si vede. Nelle nozze di Peleo, e di Tetide, di Peneo dice Catullo.

—— Confestim Peneos adest
Non vacuus, namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite lauros,
Non sine nutanti Platano, lentaque sorore
Flammati Phaetontis, & aeria cupressu,
Hac circum sedes late contesta locauit

Vestibulum, vt molli velatum fronde vire- ret.

Rutilio Numatiano à Rufo.

Festa dies pridemque meos dignata pena- tes

Poste coronato festa secunda colat.

Exornent virides communia gaudia rami.

E per non dimenticarci de' nostri Poeti, il Secretario delle Muse, dico il nostro valo- rosissimo Muscettola induce Lindalma, che dialoga con Belisa, nell' Atto 1, Sc. 4. à dire.

Dunque, figlia, Signora, à vn sì bel gior- no
Voi con pioggia di pianto i rai turbate?
Or, che fugato il Tessalo nemico,
Lieto festeggia il liberato Regno.
Mentre di Mirti, e verdeggianti Allori
Erge Ambracia festante archi pomposi.

E'l figliuolo del Sole (per appellarlo co' ti- toli, ch'egli da à se stesso, in vna Meda- glia delineata da Francesco Busca, valo- roso Apelle Venetiano, nella quale leggesi: Diuus Michael Angelu Torcilianus, dei so- lis F. e stampata inanzi a' Vezzi d'Erato del mio amantissimo Leonardo Quirino, soa- uissimo Cigno Vinetiano) nell'Epitalamio, *l'Aurora frà le Nereidi*, cantato, nelle noz- ze d'Antonio Lando, e d'Elisabetta Grima- ni, fa sentire dalle canore gole delle Nerei- di.

Su

Su facciam di fiamme Scitiche
Verdeggiar l'azurra Doride,
Con man floride
Grandiniam Rose Menfitiche;
E stracciate al modo Ismenico,
Diffondiam Nardo Achemenico.
Borea sol quest' acque indurici,
Perche in gemme si trasformino;
E s'adornino
Di splendor tra perle, e Murici.
Or possiam lor fochi gelidi
Criuellar Marine Belidi.
Intrecciato al Musco il pampino
Con Nettun Bacco s'incorpori,
E s'imporpori
D'onde il Mar, che dolce auuampino;
Si che pien d'anfore, e calici
Sparga sol folgori Ebalici,
De l'Aurora a' lampi amabili
D'odorato Mirobalano
Aura esalano
D'Amfitrite i campi istabili.
E d'amello, amomo, e maratro
Già fiorisce ogni lor baratro.

E nell'arriuo de' Prencipi, e ne' loro trionfi sono cose più che ordinarie. Latino Pacato nel Paneg à Teodosio. *Quid ego referam*, dice, *pro mœnibus suis festum libera nobilitatis occursum, conspicuos veste niuea Senatores, reuerendos municipali purpura flamines, insignes apicibus sacerdotes? Quid portas virentibus sertis coronatas?* Plutarco in Pompeo, conforme alla versione

d'Antonio da Todi, *Lictores ergo Luculli quum vidissent Pompeianorum frondes pallere; fermeq; esse aridas, e virentibus suis recentibusque Pompei fasces exornauere, cursumque illius frondibus impleuere*. Demo-
„ chare riferito da Ateneo narra; Athenas
„ reuersum Demetrium è Leucade, ac Cor-
„ cyra, exceptum ab Atheniensibus fuisse
„ non solum, cum suffitibus, coronis, vini
„ libationibus; sed etiam prosodijs, Cho-
„ ris scenicorum, ityphallis saltantibus, cũ
„ obuiam procederent. ac canentibus: e
ciò che siegue.

Di Marc' Antonio habbiamo in Herodia-
„ no. Sed vbi Romam appropinquauit,
„ Senatus statim vniuersus, populusque Ro-
„ manus magno pro se quisque anteuertẽ-
„ di studio effusi, laureatique, ac flores om-
„ nifariam (quos dabat anni tempus) con-
„ ferentes, quam quisque ab Vrbe lõgissime
„ poterat occurrebant, visuri Principem
„ ætate, atque nobilitate conspicuum; He-
rodoto di Serse passante l'Ellesponto, Om-
„ nifarios odores in pontibus congerentes,
„ ac Myrto iter consternentes. Et Ouidio
di Tiberio Cesare figliuolo di Liuia, per finire con vn Poeta.

Hoc super in curru, Cæsar, victore veheris
Purpureus populi rite per ora tui.
Quoque ibis manibus circum plaudere tuorum
Vndique, iactato flore tegente vias.

Et

Et altroue.

Quaque ierit felix adiectum plausibus omen,
Saxaque iactatis erubuisse rosis.

Ne si dia alcuno à credere, che ciò s'accostumasse nelle profane, e s'escludesse nelle cose Sacre; mentre non ne mancano abbondanti gli esempli; Basteria però questo vno, che riferisce Tacito di Nerone. *Coniugem reuocauit Octauiam. Exin lati Capitolium scandunt, deosque tandem venerātur; effigies Poppea proruunt; Octauia imagines gestant humeris, spargunt floribus, foroque, ac templis statuunt.*

Ma perche ciò s'introducesse nel solenneggiare la festa del Corpus Domini, molte esser possono le cagioni. Et in vero, se ciò vsauasi ne' Mortorij, il veder quella Ostia Sacramentata non viene à rammentarci la morte del Saluatore? Se nelle allegrezze, qual'è allegrezza maggiore, che mirare il Signor del Cielo, per nostra salute, fatto cittadino del Mondo? Se ne' trionfi, qual può dirsi trionfo più degno di quello, che dello sconfitto Inferno porta il Sig. nostro Giesù?

Altra ragione però n'apporta il P. D. Pio de Rossi, (non potrebbe V. P. imaginarsi con quanto gaudio si registri da me questo nome nelle mie carte) *la Terra nel principio del Mondo, prima che 'l Cielo fusse incortinato di Stelle, fù da Dio smaltata di fiori, perche prima del Cielo doueua riceuere nel*

suo seno l'incarnato Verbo. Concetto cauato da Anastasio Sinaita. *Ante Deus ornauit terram, quam Cælum, quia terra ante Cælum ditari debebat Christi carne, & aduentu*. Or mentre Iddio volle ammaestrarci di quello, che adoprar si douesse, non saremmo trascurati, mentre nel giorno, ò nella processione della festiuità del Santissimo Sacramento trascurassimo di metterlo in esecutione?

Quindi S Pietro Grisologo, o sia S. Seuerino, ò Seuerino Vescouo Gabalense, cõforme osseruasi da Domenico Mita da Imola, come meglio di me non s'ignora da V. „ P. c'intuona. Verum sicut procedente „ Rege, & plateæ mundantur, & omnis „ Ciuitas diuersis floribus,& ornatibus co„ ronatur, vt nihil sit quod minus dignũ „ cultu Regis appareat: Ita & nunc proce„ dente Christo, E San Paulino.

Spargite flore solum: prætexite limina sertis,
Purpureum Ver spiret hyems, sit floreus annus,
Ante diem Sancto cedat Natura diei.

Ma di simil sollenneggiamento vna bellissima descrittione lessi già nelle ore successiue del mio dolcissimo Napolione Giacobi, soggetto molto caro alle Muse, con le quali dilettasi di famigliarmente conuersare in quelle ore, che gli vengon permesse dalla faticosissima cura del medicare, nella quale è più, che diligentissimo, non tanto verso

la

la persona de' ricchi, quanto de' pouerelli. che non punto vengono da lui abbandonati: degno perciò d'incontrare più onore uol condotta; e d'abbattersi in gente, che si mostri più grata. Di questi pare à me fauellasse Giulio Cesare Scaligero, quando cantò.

Quadam species est hominum mala, ac maligna:
Cui quod dederis beneficium, statim peribit,
Verum hoc nihil est, prout abominabile illud;
Fieri inimici taciti, aut dissimulabunt
Te noscere: ne quid tibi debere notentur.

Io voglio per ogni maniera registrarla, sicuro, che non potrà non piacere à V. P, e così dar fine al presente Grillo.

Angelicum, pennata Cohors, descendite Cælo,
Cantibus, & tantum concelebrate diem.
Orbe latet paruo, Maiestatemque recludit,
Et radios mulcet Numinis usq; Deus.
Nunc tormenta cauo diffundunt ferrea pulsus,
Et tumulatur aquis ignea pila Maris,
Mirantur conuexa audire tonitrua Cæli,
Cum nitidum claro ridet in axe iubar.
Omnia pacifico resonant clangore tubarũ,
Et gemit in templis tortilis ære tuba.

Tractatur calamus ſociatus carmine blā-
do,
Et digitos inter aura ſonora meat;
Vndique tendūtur mulcendo carbaſa Soli,
Et ſparſo Lauro vimina picta virent.
Proxima purpureis viduantur floribus
arua,
Proſtratoque nitens flore rubeſcit hu-
mus.
Cernere quiſquis habet ſacras, celebreſque
tabellas
Ordine ſelectas, quæ latuere domi.
Atque oculos paſcit pendens pretioſa ſu-
pellex,
Serica ſeu vario ſacra colore notans.
Hic labyrintheos imitatur lympha receſſus
Fons vbi dædaleas eiaculatur aquas.
Dum pia turba crucis facibus vexilla re-
portans
Ad delubra meat, carmina ſacra canēs.
Nec facibus pia dextra vacat, nec thuri-
bus ara,
Nec viſa eſt tali clarior vlla dies,
Annua cum redeunt diuæ ſolemnia cænæ,
Hic toties agitur feſtus in vrbe dies,
Nam ſi pugna fuit Chriſti fera paſſio, a-
more
Numinis hic victo corde triumphus
adeſt,

GRIL-

GRILLO XXX.

Che li figliuoli per lo più siano simili à loro Padri, e Madri.

Al P. D. Andrea Rossotto del Mondoui Monaco di S. Bernardo.

TArdi comparisce il nome di V.P. nelle mie carte, perche non hà molto, che il suono della fama delle sue virtù mi peruenne alle orecchie, portatoci dalle voci del P. M. F. Gabriello Mainardi di Nizza de' Minori Conuentuali, huomo letteratissimo, e comune amico. Egli, con esser pronubo della nostra amicitia, fù cagione, che io riceuessi da V. P. molti fauori, hauendo ella arricchito il mio Museo co' suoi Giacobbe ripatriante; Filisteo abbattuto; Peripetie della Corte; Virtù trionfante, e Vitio depresso: & Assiomi Sacri. fatiche sudate tutte per l'Eternità: ed io aggrauato da tanto peso di obbligationi, ne pure hò cominciato à sgrauarmene con mandarle vn foglio di carta per confessarmene debitore. Conosco certamente d'hauer mancato, e me n'accuso sù l'ali di questo Grillo, che'n mia vece si porta à riuerirla.

2 E detto volgare appo noi Italiani, che i cocci a' boccali si rassomiglino. Onde nō parmi di fauellar male, quando dico, che

per

per lo più i figlinoli a' Padri ſiano ſomigliā-
ti: e V. P. ſi deue ricordare di quello diſſe
Euandro ad Enea appo Virgilio:

—— vt te fortiſſime Teucrum
Accipio, agnoſcoq; libens: vt verba parē-
tis,
Vt vocem Anchiſæ magni, vultumque
recordor,

3 E queſto non ſolamente quanto alla ſomiglianza eſteriore ne' lineamenti corporei, del che ſi da ragione da profeſſori di Medicina, ed in particolare da Gregorio Horſtio di cui ritrouomi vna Diſſertatione molto erudita in queſto propoſito: ma etiā-dio ne i beni dell'animo, che è quello volſe dire il Cigno Venoſino, quando cantò.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Eſt in iuuencis, eſt in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

E'l Filoſofo nella Politica, *Veriſimile eſt, meliores ex melioribus*. Ma per il noſtro Grillo conoſcendo eſſer più aggiuſtati gli eſempij, à quelli ho fatto penſiero di riuol-tarmi,

4 Lodouico Domenichi, ancorche in raccogliendo vn libro di Facetie paia vo-glia paſſarſela in iſcherzi, non però laſſa di raccogliere molte coſe, che nel giocoſo con-tengono ſerietà. L'auuenimento, che ſe-gue, non punto s'allontana da quello vado ſcr uendo. Aleſſandro tornando à caſa, tro-uò, che la Moglie haueua riceuuto vn pu-

gno da vn ſuo figliuolo, e ſe ne dolea ſeco, accioche lo gaſtigaſſe. Aleſſandro lo abbracciò, & baciò, & diſſe: *Figliuol mio, tu mi ſomigliarai tutto quanto. Tu non puoi negare di non eſſer mio figliuolo.* Così quel l'altro: Haueua vn Fiorentino vn ſuo Figliuolo in groppa, & nel ſalire vna certa coſta, perche non cadeſſe gli diceua, che s'atteneſſe bene all'arcione. Il Fanciullo facendoſi male al *podice*, diſſe: Mio padre, quando voi ſarete morto, toccheram' egli andare in ſella? A cui il padre: *Ahi, capeſtro; tu ſomigliarai à tuo padre.*

5 Gerardo Diceo ad vn tale.

Peſſimus & claudus pater eſt tibi: tu quoque talis
Nunc es, patrizas moribus, & pedibus,

El' Zeuecotio della Moglie di Tucca:

Vxorem Tuccæ iuſtam quis deneget eſſe?
Tres ſuculas, quæ protulit ſimiles patri.

6 Di maniera, quando ſi vedono traliguare, non ſono da padri per proprij figliuoli riconoſciuti. Nell' iſteſſo Domenichi l'Hiſtoria. Arrigo Conte di Goritia hebbe due figliuoli d'vna ſua moglie Ongara, donna nobile, e prudente, i quali prima che vſciſſero di fanciullezza, tenne appreſſo di ſe nella camera ſua, & ſpeſſe volte, mẽtre che eſſi dormiuano, era vſato chiamarli di mezza notte, e dimandargli ſe haueuano ſete? I quali non riſpondendo nulla, per-

che essi dormiuano sodo, esso si leuaua, e daua loro da bere. Ma non volendo essi bere; e rigettando fuora il vino, volto alla moglie le diceua: *Ah puttana; tu ti facesti ingrauidare da vn' altro*; Costoro non sono miei Figliuoli, *che dormono tutta la notte intera, senza hauer mai sete*,

7 Ma poniamo, che 'l Domenichi ciò si finga: non però è da dire, non sia certissima verità. Essendo Saule contro Dauide fieramente sdegnato, procurandosi dal Figliuolo Gionata di renderlo placato. V. P. senta con che degni titoli vēga ad adornarlo. *Fili mulieris virum vltro rapientis, nūquid ignoro, quia diligis filium Isai in confusionem tuam, & in confusionem ignominiosæ matris tuæ.* L'Interlineare legge; *Fili Mulieris Adulteræ.* Entra hora quì il non meno sottile, che acutissimo Emanuele de Naxera della Enciclopedica Compagnia di Giesù, e dice; *O ira stultitiam, se ipsum infamat, vt filium dehonestet*! Seguitando *Sed cur modò nothum testetur, & à se genitum Ionatam imprudenter neget?* E rispōde, *Sanè quia sibi dissimilem, ac contrarijs præditum moribus intuitus. Ita Paternos mores fugiunt Filij*, *vt ab eis dissentire certū Adulterinæ Sobolis existimet Argumentum.*

8 In somma è così: quando si veggono li figliuoli tralignare da' costumi de' Padri, non paiono di quelli figliuoli, e pare appūto vna marauiglia. Quindi diceua il Maestro di coloro, che sanno in persona di Ther-

muti

mutì figliuola di Faraone, la quale fece toglier Mosè dalle acque del Nilo, nelle quali era ſtato buttato, & adottollo: *Nouum miraculum, genus facit miſericordiæ filia parricidæ.*

9 Che ſe vogliamo al lume del Sole aggiugnere quello d'vna lucciola cioè all'autorità di vn Theologo quella d'vn Poeta, ecco il facetiſſimo Martiale, che lo dice, cõfermandolo nella perſona di Baſsa di Baſſo, che beueua acqua, in vn diſticho, che egli ſcriue à Catullo, ed è il ſeguente.

Non miror, quod potat aquam tua Baſſa, Catulle,
Miror, quod Baſſi filia potat aquam.

E così noi per lo più ſogliamo vedere la ſordidezza de' Padri deriuare ne' Figliuoli: e ſe ſuccede il contrario, non laſſa d'auuerarſi quel diſticho del Zeuecotio.

Illuſtres à ſe natos reliquit agaſo:
Sic Aſini Mulos progenerare ſolent.

GRIL.

GRILLO XXXI.

Se sia maggior frutto della Virtù il seruire di solleuamento nelle calamità: o pure il fare stimare il Virtuoso fin da nemici.

Al Signor Giouan-Girolamo Lanteri.

IL presente Grillo, che riconosce da V. S. la vita, si protesta ancora di voler viuere sotto la sua protettione. Fu ventura di lui, che si ritrouasse presente, quando in compagnia d'altri scarabocchi era in pensiero di farne sacrificio al Zoppo Fabro, della Ciprigna Dea odiato marito. Fù recitato nell'Accademia degli A. ond'io per risuegliarlo, voleua mandarlo à quella della F. Il dirmi, che non gli dispiaceua, fù bastante à conseruarlo in vita: Hor perche possa viuer più lungamente, hò voluto condirlo col balsamo del suo riueritissimo nome. Dissi per tanto.

2 Per vbbidire a' comandamenti dell'Illustrissimo Signor Prencipe, ecco ò Signori, che io debbo accingermi ad vna impresa, la quale riuscendo pur troppo alle mie forze disuguale, temo forte non douere sotto il graue incarco di quella miserabilmente traboccare. E come può esser di meno, mẽtre conoscendo manifestamente la debolez-

za

za del mio talento, nel consesso d'ingegni così pellegrini, che sono spiranti simolacri di Apolline, e di Mercurio, ho preso ardice d'inuestigare il proposto problema: *Se sia maggior frutto della Virtù il seruir di solleuamento nelle calamità: o pure il far' istimare il Virtuoso fin da nemici.*

3 O quanto più volentieri, sicuro d'approfittarmi. sentirei, che altri douesse in mia vece fauellare! Imperciochè sarei sicurissimo di schiuare il manifesto pericolo, che mi sourasta. Vna sol cosa mi conforta, ò Signori, che e il mio discorso partorito dall'vbbidienza: e se è frutto di essa il fare, che *rectè incedat qui obtemperat, & exequitur iussa*. come dice eruditissimamente Luigi Nouar. Sched.Sac.prof.l. 12.nu. 26. non douerò temere l'altissimo precipitio apparecchiato à coloro, che ad imprese nō comandate si accingono: ne dar le pene della temerità di Oza, che allo scriuere di Saluiano de Prouid. Dei c. 6. *ipso officio inofficiosus fuit, qui iniussa præsumpsit.*

4 Pare al primo vedere, che 'l maggior frutto della Virtù sia il seruire di sollieuo nel'e calamità: impciochè l'huomo da cui è posseduta, hà appresso di se di tanto bene la possessione, che quasi non gli resta altro da desiderare. E che ciò sia vero, mi si negarà forse, che tra tutti i desiderij, dalla Natura, amorosa madre dell'Huomo, nell' Huomo innestati, quello della immortalità sia il principale? E che forse non si procura

da

da ciascuno con tutti gli sforzi à questo scopo solamente tutte le operationi d'indirizzare? Datemi vno, o più vecchi decrepiti: di quelli parlo, che con incuruarsi à rimirare l'antica Madre, pare dicano con muta fauella, che vogliono ben presto vnirsi ad essa; o pure che apparecchiano la falce alla Morte, che sta hormai pronta per segarle la vita; questi *paucorum annorum accessionem votis mendicant: minores natu se ipsos fingunt: mendacio sibi blandiuntur; & tam libenter fallunt, quàm si fata vna decipiant*. Come nota Sen. de breuit. vitæ c. 11. E qual cosa può rendere maggiormẽte immortale della Virtù? *Vna res est Virtus, quæ nos immortalitate donare potest*, accenna lo stesso appo 'l Firmiano, de fal. Sap.l.3.c 12!

5 Ciascuno pauenta delle miserie; ma il Virtuoso è esente da questa gabella. *Non potest enim fieri, vt sit miser virtute præditus*. Scriue il detto Firmiano 101.

6 In tutte le cose mondane del mare il flusso, e'l reflusso si scorge. Quel tale, che hoggi vn Creso nelle ricchezze apparisce, domani e più d'Iro mendico; ma la Virtù; *sine vlla intermissione perpetua est, nec discedere ab eo potest, qui eam semel cepit*, come dice il medesimo, O come eruditamente il facondissimo Lorenzo Crasso nella Declamazione di Alessandro Seuero I saui sono gli Olimpi, che sù le Teste non san temere i fulmini della cieca Fortuna, non pauen-

uentano gli Auſtri dell'agitazioni, non ſan dell'Altezze deplorar le cadute.

7 Chi è ricco non hà che deſiderare. Et è forſe pouero, chi è virtuoſo? Sentiamo Giuliano Imperadore, che quantunque apoſtata dalla Chriſtiana religione, non ſacrificò talmente alla Bugia, che non ſi ricordaſse di notare queſta verità. *Qui Virtute præditus eſt*, dice, *hunc nos ſine vlla cunctatione diuitem appellamus.*

8 E veramente Seneca dice bene, che la Virtù non hà d'alcuna coſa biſogno, perche *præſentibus gaudet; non concupiſcit abſentia; nihil non illi magnum eſt, quia ſatis.*

9 Ma io non gli credo; perche era di quelli.

Qui Curios ſimulant, & Bacchanalia viuunt.

che lodano la caſtità, e non ſanno ſtaccarſi da chiaſſi; Aſſicurato dal concreto d'alcuni milioni, ben poteua ſtarſene allegramente, e perſuadere altrui l'aſtratto della virtù.

10 Il volgo de letterati è in tutto di contrario parere. Non ſi lamenta chi gode delle felicità. Il Perſio Piſtoieſe non ſi ſarebbe fatto ſentire col *Nos canimus ſurdis:* se la Virtù gli haueſse ſeruito di ſolleuamento nelle calamità, ne 'l Caporale della ſquadra burleſca ſi ſarebbe dichiarato col Caualier Canigiano; nel principio del Viaggio di Parnaſo.

Quel-

Quell' io, che senza pur buscarmi vn grasso,
Seruì già vn' huom, ch' à guisa di Fagiano,
Il Capo uerde hauea mutato in rosso,
Caualier generoso Canigiano,
Veduto esser le Corti tutte à vn modo,
E che molti Signor' han del Taliano.
Maledicendo i lor tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei, com' huom, ch'hà spirto e cuore,
Girmene in Grecia, e la fermare il chiodo.

11 E perciò m'appiglio alla seconda parte, che sia maggior frutto della virtù il far' istimare il Virtuoso fin da nemici persuaso da questi argomenti. Quello, che per esser conseguito dal Virtuoso richiede maggior opera di Virtù, è maggior frutto della Virtù; nell' essere stimato da Nemici richiedesi maggior opra di Virtù: adunque l'essere stimato da nemici è maggior' opera della Virtù. Se io prouo l'assunto di questo argomento, non pareraui, ò Signori, che io habbia ragione? Hor eccoui la proua non punto lontana, Ogni qual volta le opere sono più che difficili, ricercano maggior virtù per ridursi à fine. E chi non sa quanto sia difficile, che altri sia stimato dal suo nemico? Ne seguirà dunque ottima conseguenza, che l'essere stimato dal nemico richieda maggior' opera di Virtù.

12 Oltracciò, quelle cose, che sono at-
uerate

uerate dall'esperienza, non sono più sicure di quelle, che nella mera specolatione sono fondate? Tale è l'essere stimato dal nemico, che già si suppone per vero nel proposto problema. Chi dunque osarà d'affermare, che non sia maggior frutto della Virtù l'essere stimato dal nemico, che il seruir di solleuamento nelle calamità?

13 E che volete ch'io dica? o Signori. E qual sollieuo hauerà potuto riceuere la vostra Virtù, mentre con tanta patienza hauete dato cortesi orecchi al mio rozzo ragionamento? Più tosto hauranui seruito d'oppressione. Per contrario poi i vostri nemici, che non hauerebbero hauuta tanta sofferenza, inuidiandoui, sono sforzati à tributarui quella stima, che non hauerebbero fatto, mentre impatienti m'haueste ascoltato.

GRIL-

GRILLO XXXII.

Serie degli Imperatori Romani da Cesare infino à Galieno in vna lettera d'Antiquario innamorato alla S.D.

Al Sig, Bianco Negri del fù Sig. Gio: Francesco.

QVesta volta si conoscerà da V. S. che *vnde exeunt flumina,illuc reuertuntur*, come dice il Sauio nell' Eccles. c.1. Il presente Grillo fù conceputo, e partorito dalla felice memoria di suo padre, e comunicatomi da lui l'anno 1651. nel mese di Nouembre in vn mio passaggio per la volta di Roma, insieme con alcuni sonetti nella Bolognese fauella. Ha voluto accõpagnarsi a' miei, hauendo fatto vn salto nella mia Grillaia: ma io voglio se ne ritorni à V.S. accioche le rammenti, che mi và debitore del di lui ritratto, e d'vna copia,o sia essemplare della Guerra Sacra, da lui poco prima di partire da questo Mondo fù per mezzo delle stampe fatta vedere. Ma perche potrebbe dirmi, che non mi conosce, ne sà ciò, ch'io mi dica, non posso non fargli conoscere l'obbligatione. Ma prima sõ astretto ad interrogarla, se habbia dopo la morte del Padre de' paterni beni fatto vile rifiuto. Che rifiuto? mi dirà: Da miei pa-

ri sono lontani simili errori. Hor ecco la poliza del medesimo.

2 M'hãno fatto indugiare la douuta risposta alla gentilissima lettera di V.S. le Chiragre, che tutto questo Inuerno m'hanno tenuto in letto, e le molte occupationi dopo cessate. Hora che posso, rispondo, rendendole infinite gratie della memoria, che tiene d'vn suo seruitore. E quanto alla sodisfattione di mandarle il mio ritratto, procurarò di seruirla: che quando pottò leuarmi di letto, doue sono dal giorno di S. Luca in quà. ne farò vno nell'età, che mi trouo, e glie n'inuiarò vn transunto: si come ancora accoppiarò la Guerra Sacra, che già cantai grezzamente, con la Historia di essa, che hò raccolta, e fatta stampare: Ma non per ancora publicata: e fin tanto, che la Dedicatoria non sarà presentata al Papa non si publicarà. Che è quãto m'occorre dirle cõ angustia di tempo, mentre per fine la riuerisco. Bologna li 10. Marzo 1659.

Di V.S. &c.

Humilis. diuotis. e cordialis. Seru.

Gio: Francesco Negri.

3 *Omne promissum est debitum*, dice la Legge, Cod: de Suffra. *& quæ promittuntur, sunt opere implenda*. V. S. dalla lettera vede manifestissima la promessa, e dalle leggi l'obbligatione: Ed *Hæres conueniendus est, vbi defunctus debuit*, impercioche *Hæres & defunctus eadem persona reputantur.*

4 Ma io mi vado imaginando, che V.S.

farà per farmisi incontro con dire, che appo i Giuristi la nuda promessa non produce attione, e che conseguentemente non sia tenuta à sodisfarla: ond' io, per ribattere il colpo, mi valerò dello scudo di Giouanni Saresberiense, il quale hauendosi ciò imaginato scrisse: *Licet enim nuda promissio apud iuris, vt dicitur, peritos non pariat actionem, promissor omnis apud veritatem, (vt dici solet) pollicem fixit, & iure ciuili cessante, fidei naturaliter obligatur*. S'aggiugne anco, che conforme scriuemi il Polidedalo Montalbano comune amico, V. S. hà promesso d'eseguire: e per tanto dico cō Simmacho l. 9. ep. 43. *Maneat stabilitas promissorum, nec fidem voluntatis mutatio deuenustet*. Ma ecco l'ingegnosissima lettera.

5 Signora mia, era tale il grido delle vostre singolari qualità, che reputandoui, d'animo vn Cesare, mi posi à farui seruitù, à fine di conseguirne il bramato Augusto: ma deluse le mie speranze, fui per gettarmi nell'onda di Tiberio; così Caligola m'assalse il ceruello, all'hora che dalla vostra porta vidi farmi Claudio in faccia. Crudeltà di Nerone, che senza la L fe restarmi Galba. La mia fede non è di vile Otone, ma di fin' oro, poiche non ostante vn così strano affronto, seguo l'orma di voi, come segue la Vacca il suo Vitellio. Deh mouetemi à pietà del mio cuore, poiche Amore fatto Vespasiano fieramente lo punge. Che se

m'ac-

m'accettarete sotto il Tito del vostro Domitiano, vi sarò forte Nerua, e costante Traiano più di quanti amatori habbiate hauuti per l'Adriano. Sia pur l'animo vostro verso di me Pio, che non sparagnarò Marco Aurelio: e quello, che vi dico sarà Vero. Ma se ritrosa allegarete di non hauerci Commodo, e statete Pertinace, giuro al sangue di Didio, che più nō portarò alla vostra cucina ne carne, ne Pescennio: e se più vi corteggio, mi sia dato vn Settimio in faccia: così l'amore cangiarassi in Clodio, e l'affettione andarà in Caracalla. Nō farò più il Getta con la mia robba: ma se l'affettione mi farà diuenir Macrino: considerando il torto, che mi fate, vi abborrirò più, che vn Diademoniano: e quanto mi sete stata Eliogabalo, altretanto vi sarò Seuero. Hauete certe Massimine, e certe Massime in capo più intricate che nō sono due Gordiani nodi: ma non sarò più Balbino in dirui il fatto mio, anzi se potessi condurui in sù 'l Potiene, vi ci gettarei dentro; che il vostro interesse è troppo Ingordiano à non contentarui di due Filippi per fiata: ne la mia possibilità mi concede l'arriuare à Decio: che sarei forzato à vendere i mobili di casa, e rimanere con solo Etrusco; che volendo poi corcarmi, bisognaria mi riducessi ad Hostigliano, Eleggerei Per pena volontaria il caminar diece notti per riposare l'vndecima nelle vostre braccia: e v'assicuro, che sì vi piacerebbe il mio Trebo-

niano, ch'haueresti Volusiano durasse mille, e Milliano, & io mi soggettarei alla vostra potenza, che ad vn solo Licinio andarei in Galieno.

6 E quì finisce quella giocondissima, e non meno ingegnosa lettera. In sì fatta maniera di comporre si segnalarono il Prete Parmigiano, o 'l Caualiere Stigliani in quelle Poesie, che sotto 'l nome di quello fece vedere manoscritte, e poscia stampate sotto 'l proprio nel Canzoniero, che fù ristampato in Roma del 1623. e poscia in Venetia del 1625. che sono apunto sei Madrigali; e'l Caualier Marino in due lettere giocose, che dopo il Melico-Comico poema della Murtoleide si veggono stampate: ma e'l Marino, e lo Stigliani, e qualunque altro (se pur ce ne sono, non però da me letti) in simil maniera di comporre siasi esercitato, douerà mai sempre cedere à questa del Padre di V. S. Che se fusse stata veduta da Niccola Villani, prima si publicasse il suo Discorso sopra la Giocosa Poesia, certamente delle da lui meritate lodi non l'hauerebbe frodata..

7 Ho voluto da principio scherzare alquanto con V.S. non che io seriamente fauellassi; non ignorando quello dice il Prencipe della Romana Facondia de Nat.Deor. l.1.in fin, *Carum ipsum verbum est amoris: ex quo amicitia nomen est ductum; quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus; non erit ista ami-*

amicitia, sed mercatura quadam utilitatū suarum. Io non desidero da V. S. se non quello le piace. Intendami sanamente; non volendo per giudice in questo piato il Duca di Ossuna. V. S. mi ami.

GRILLO XXXIII.

Del costume degli antichi in chieder gratie per mezzo della Barba.

Al P. F. Pauolo Girolamo Biale Priore Agostiniano.

O Quanto è infelice la Barba ne' tempi d'hoggidì! E diuenuta talmente in odio, che pare à chi che sia di fare vn gran che, quando contro i Barboni parle di ritrouare qualche facetia. Gli stessi fanciulli se vedono qualche Barbuto, temendo di que' peli, come gli vccelli delle vnghie del Falcone, cominciano à gridare; Fuggi, che è quì Barbone, che ti piglia; e le Madri per farli acquetare mentre piangono, ottengono l'intento, al solo proferire nome sì fatto. Quando ne' tempi, che 'l Conte d'Ognatte nel ritorno dalla carica di Vice-Rè di Napoli era per passarsene in Ispagna, e per aspettare l'opportunità del tempo si tratteneua in S. Pietro d'Arena, ed io fui

hospite di V. P. mi trouai fauorito dal Cõte Bartolomeo Imperiali, di fel.mem.del Satirico di Gio. Gabriele Antonio Lusino. O sia Anton Giulio Brignole Sale, e potei cauar da quello qualche cosa, e tra le altre alcuni Madrigali contro i Barboni, e sono i seguenti, che da me si registrano, perche da quelli si possa vedere la rabbia delle genti contra coloro.

Barbone.

Ne la squallida selua, hispida, e folta
Del tuo barbon tua bocca prõta e critica,
Diuenuta Eremitica,
Più viuace, che mai, stassi sepolta.
Se per purgar sue colpe, e acquistar merto
Tu l'hai posta à penar dentro 'l deserto
Son questa, e ogn' altra Penitenza fole,
Mentre tu non le vieti il far parole.

Lo stesso.

Tu, che hai flusso di lingua sì spedito,
E di orecchi inondar mai non sei stanco,
Perche ti fai con quel Barbon romito,
Se Natura t'hà fatto Saltimbanco?

Lo stesso.

Quando l'altrier mi ti parasti innanti,
Con quel Barbon profuso,
Oue tu inselui horribilmente il muso,
Te-

Tosto t'hebbi pel Rè de' Negromanti.
Poi dissi; nò, non dureria si intatta
Barbaccia tal, se tu amistà contratta
Con Draghignazzo hauessi, e Farfarello,
Che han sempre pece, & esca.e zolfanello.

Lo stesso.

Vn forastier, che nouità cercando
Ier t'era à tergo, quando
Vide del tuo corpaccio il portamento,
Duro, pesato, e lento;
Disse marauigliante:
Oh che bello Elefante!
Tu in questo ti volgesti; & ei mirando
La tua Barbaccia pettorale, or ecco,
Disse, errai; mi ritratto:oh che bel Becco!

E che la Barba paia l'Insegna del Magnifico Becco, parmi si dica dall'acutissimo Diceo, che pare mi sia venuto alle mani per dar l'anima alla Grillaia.

Laudo quod gestes tam longam, Zoile, Barbam:
Hircus non alter verior esse potest.

2 E pure diceua Titiro alla sua Fillide, conforme canta Antonio Ongaro; nell' Egloga Fillide,

Corri, Fillide mia, corrimi in seno,
Corrimi in seno, e non fuggir, perch'io
Habbia peloso il mento, che la Barba

Beltade accresce à vn volto delicato,
Come adornan le frondi vn' arboscello,
Come i pinti fior l'herba, e l'herba il pra-
to.

Se bene qualche Critico dal naso appuntato potrebbe dire, e forse non direbbe male.

— *che la Barba*
Beltade accresce à vn volto delicato.

e non all'horrido mostaccio di qualche Timone.

3 Ritrouo però, che anco negli andati tempi, non mancassero di quelli, appo i quali le gran Barbe in poco pregio ne fussero. Che perciò vn tale Simo, di natione Frigio, e Tesoriere di Dionigi, hauendo mostrato ad Aristippo Filosofo il suo Palazzo nobilmente da per tutto di vaghi ricami adornato, con lo spazzo di pietre di gran valuta da per tutto incastrato, hauendo egli necessità di sputare, sputò di quello sù la Barbaccia: e conciosiacosa che egli ne prendesse sdegno, *Non habui*, disse appo Laertio l.2.c.8. *oportuniorem locum*. I miei testi veramente, che sono dell' editione Lionese fatta da Sebastiano Grifio 1651. in 8. e 1661. in 16. dicono diuersamente, cioè: *Ostendebat ei Simus Dionysij Quæstor magnificè instructas ædes, & pauimenta preciosa. Erat autem Phryx. tum ille sputa quàm maximè potuit ei in faciem coniecit. Indignante illo, non habui, inquit, oportuniorem locum*. Ma perche alcuno non s'imaginasse fusse mio sogno, ecco il racco-

gli-

glitore del Theatro della Vita humana, che forse seruendosi di tradottione diuersa da quella di Frà Ambrogio Monaco Camaldolese, chiaramente lo dice Volum. 2 l. 2.
„ Dionysij quæstor, nomine Simus, natio-
„ ne Phryx, ostendit Aristippo suas ædes
„ vndequaque splendidas, etiam pauimen-
„ to preciosis tessellis constrato. Itaque
„ omnibus circumspectis, Aristippus spu-
„ tum oris reiecit in Barbam Simi; & ob id
„ indignanti, hoc colore se excusauit, quod
„ in tota domo nihil videret ad excipiendũ
„ oris excrementum opportunius. Innuẽs,
„ in tota domo nihil esse fœdius, aut im-
„ mundius Barbati facie.

4 Ma comunque sia, gli antichi non lassarono d'hauerla in veneratione, che perciò seruiuansi di essa per far breccia ne' petti, che fussero ostinati in conceder le gratie. Dicalo Euripide; il quale induce Hecuba l'infelice Reina di Troia, che in questa guisa procura hauer gratie da Agamennone, conforme alla versione di Guglielmo Cantero; in Hecuba u. 352.

Agamemnon supplico tibi per hæc genua,
Et tuam Barbam ——

E che hauesse in suo cuore questo per il più forte degli argomenti, che potesse addurre, cauasi dall' antecedente verso, che è questo.

Audere necesse est, siue consequar, siue
non consequar.

5 Leggo oltracciò, che vna semplice

toccata di Barba seruisse per carta di adottattione; ma perche di questo già fauellai nello Scudo di Rinaldo (per non replicare le medesime cose, iui potrà vedersi senza che mi pigli altra briga. Ma se ho da dire quello io sento in questo proposito; à me punto non piace tal cerimonia. Dicesi da Giouanni Bonifacio (col dire Bonifacio ho detto assai, essendo stati sempre nella di lui famiglia huomini eruditissimi, e di gran valore, come negli Stichidij del Vescouo Giustinopolitano l.15. Charistia p.245.che, *Blandimentum est puerile mentum attrectare, at virile probrosum est, quasi senes eo gestu ceu pueros habeamus*. Che perciò M. Papirio diede del bastone sù 'l capo à quel Gallo, che fù ardito toccargli la Barba, conforme habbiamo da Lusio l. 5. Il toccar adunque la Barba ad alcuno, sarà più tosto specie d'vccellaggione, che d'adottamento.

6 Mi si racconta da persona di candidissimi costumi, e che non direbbe vna bugia, se fusse sicuro d'ottenere del Mondo la Monarchia, d'vn Pedagogo di giouanetti, il quale haueua contato d'età intorno à quarant'anni. Hor questi presero tal possesso sopra 'l di lui Barbone, che poco rispetto à quello portando, in vece di pettinarlo, l'attrecciolauano, come si suol fare alle code de' Caualli, accioche passando in qualche pozzanghera non restino imbrodolate: Era di costumi totalmente diuerso da quello si de-

descriue da Gio. Gabrielle Antonio Lusino nel suo Satirico. Io voglio per ogni maniera copiarlo, stimandone rarissimo il raccõto.

7 Mira là quel Priscianico Squasimodeo, con berrettone in capo, alto più d'vn campanile da ciuettoni, con guarnacca, che non sai se sia à musaico per le innumerabili rattoppature, o pure ad oglio per lo succidume, onde si condirebbe il calderone d'Altopascio, con sesquipedal Barbaccia (appositiue, scuola anch'essa, e in vn Ludimagistra di mille piattole) con la quale, guai à loro, se, nell'esser lunghe, irsute, e Radamantiche, non facessero il latino giusto le horride ciglia. Miralo con passi tutti fatti di Spondei, di Iambici, di Asclepiadi, e di altri assai più graui piedi, spasseggiar pel Ludo litterario inanti. e indietro, con la destra man brandendo (empio terror di mille natiche innocenti) scudiscione rinterzato con più cuoia, che non hà vn Bue; e trat to tratto farne scoppiar l'aria meglio assai, che carrozzier Lombardo, sì per annunziar co' tuoni a' miseri ragazzi la futura grandine delle sferzate. come per formare *Io Fcan* al Donato, od al Guerino, ch' egli preso con la man sinistra và intonando con più rimbombante, e più nasuta, e più puntata cantilena, che la Metafisica di Scoto da alcun Lettor nouitio non si farebbe. Miral quindi à poco messo à scranna per riscuotere i tributi degli ingegni, e delle memorie.

Or quì sì, che non più ſcuola, ma Latomia Siciliana, od antro di Buſiride diuien la ſtanza. Tutto colmaſi di pugna, di ceffate, di sferzate, di ſorgozzoni, di ſpogliature. tutto è pianto, e ſangue, e ſtrida, e fulminar ſentenze, e chiedere miſericordia, e trar de' calci, e trar di calze, e mordere; e diuincolarſi, e ſtridere, e graffiare, & iſtrillare, & imperuerſare.

8 Queſti era vn tiſicuzzo: ma il noſtro con vna Stella Saturnina, che gli lampeggiaua in fronte, ſi moſtraua tutto giouiale: e perciò non ſia marauiglia, che da Fanciulli la venerabiliſſima Barbaccia ſi laſſaſſe attrecciolare. Ma quì io ſarei curioſo d'intendere, ſe que' Fanciulli poteſſero hauer qualche fine in ſimil facenda. Può eſſere, ſi moueſſero à beneficio di natura: ma come che queſta per l'ordinario nõ ſia ſolita d'errare, è da credere, che à qualche fine vna tale operatione da lei veniſſe indirizzata.

9 Sono per lo più rabbioſi i Pedanti: e poco importa, che io habbia detto. che 'l noſtro ſia giouiale. Li Barboni in queſta parte a' Becchi vengono aſſomigliati: Sentiamo hora il Teſoriere della Natura in queſto propoſito. *Aſſerunt, & Magi ſua comenta,* dice *l.28:c.13. Primum omnium rabiem Hircorum, ſi mulceatur Barba mitigari.*

10 Ed ecco, che hora capiſco il miſtero, che non prima da me fù penetrato. Non ſi ſentiuano rumori nella di lui Scuola, per-

perche il Magnifico Becco con l'essergli maneggiata la Venerabilissima Barbaccia, deponeua lo sdegno.

11 Non sò se di questo animale, di cui si potrebbe dire, conforme del Satiro quella galante Donna del Pastor Fido.

Mezzo huomo, e mezzo capra, e tutto bestia.

vaticinasse il Poeta Venusino, quādo scrisse Sat. 3. l. 1. v. 133.

—— vellent tibi Barbām
Lasciui Pueri.

Ho molti testi d'Horatio, e sono i seguenti. Di Anuersa nella Plantiniasio col Comento di Monsignor Leuino Torrentio 1608. in 4. di Leiden nella Plantiniana del Rafelengio col Comento di Iacomo Cruquio 1611. in 4. di Basilea nell'Henric.Petrina col Comento di 14. Grammatici in fol. 1580. e col Comento del Chabotio appresso Lodouico Munich: ò sia Regio 1615 in fol. di Leida per gli Elzeuirij con le Animaduersioni di Daniele Heinsio 1629. in 16. di Amsterdam col Comento di Giouāni Bond. 1632. in 12. per Giouanni Iansfonio; di Poneropoli per Samuele Crispino col Comento del Lambino 1605. in 4. e finalmente vn' antico Msc. in carta pergamena, in forma di quarto foglio, che già fù di Monsignor Baldassar Bonifacio, e da lui donato à quella grand' anima del Senator Domenico Molino, la cui liberalità non lassaua sospirare il secolo di Mecenate; e

suc-

tutti leggono, *Vellunt*, nel presente: conforme anco osseruò Lodouico Dolce nella sua Italiana tradottione, dicendo:

—— Ah non t'auuedi, pazzo,
Che la Barba ti pelano i Fanciulli.

osseruo però, che dice il Lambino: p. 33. *Non Celabo Lectorem in aliquot codicibus antiquis scriptum esse, Vellent*, che fà appunto per il mio proposito.

12 Ma qui preueggo poter' esser fatta vn' oppositione, ed à prima fronte assai efficace. S'è detto di sopra, che que' Fanciulli al nostro Semicapro, e tutto bestia, attrecciolassero la Barba: e'l Venusino dice, ché glie la pelassero: onde malamente si dica, che egli, di quello successe à questo, hauesse vaticinato. Non hà dubbio, che chi volesse stare su la forza del verbo *Vello*, hauerebbe qualche apparente ragione: ma fù altro del Poeta il pensiero. Che perciò il Bond. pag 151. lo spiega; *Adeo stultè loqueris. ò Stoice, vt te pueri contumeliosi illudant*. E'l Lambino: *Significat, ita inepta, & stulta loqui Stoicos, vt etiam à pueris irrideantur*. Cosi anco Antonio Foquelino spiega quel luogo di Persio. Sat. 1.v. 133.

Si Cinico Barbam petulans Nonaria vellat.

Barbam vellat. idest irrideat, vbi synecdoche est speciei pro genere, vt apud Horat, Sat. 3.l.1. Il Lubino parimente: *Philosophi Barbam alebant. Extremè contemnat, turpiter illudat*.

13 Ed

13 Ed ecco prouato tutto quello andaua dicendo. Ma parmi di veder curiosa la P. V. d'intendere, come s'habbia da portare per fuggire tutte le taccie, non mancando scrittori da' quali ripigliansi quelli che ne vanno senza, conforme parmi d'hauer mostrato nello Scudo di Rinaldo. E perche stimo, che alla sua curiosità possa sodisfare vn' Epigramma di Martiale, ho pensato di registrarlo per compimẽro di questo Grillo; & è al lib 2. ep. 36.

Pectere te nolim, sed nec turbare capillos.
Splendida sit nolo sordida nolo, cutis.
Nec tibi Mitrarũ, nec sit tibi Barba Reorum.
Nolo virum nimium, Pannice, nolo parum.
Nunc tibi crura pilis, & sunt tibi pectora setis
Horrida; Sed mens est, Pannice, vulsa tibi,

GRIL,

GRILLO XXXIV.

Se sia vero . che tra due Litiganti il terzo goda .

Al P, D. Pietro Girgenti C. R. Teatino.

VOstra Paternità si sarà data à credere senza dubbio , che io mi sia dimenticato di quanto vado debitore alla sua gentilezza.: ma in fatti non è così . Ne incolpi il luogo oue si ritroua , perche hauendo più volte scritto in coteste parti , o sia à Messina , od à Palermo , e mandate per maggior sicurezza le lettere à Roma , accioche à cotesta volta fussero incaminate, ne pur d'vna m'è riuscito l'intendere fusse passata à saluamento . Hor perche conosca , che non così facilmente mi dimentico , eccogli vn Griletto , che à tutt' altro pensando , vuol saltar fuori della buca .

2 Tra comunali prouerbij ce n'è vno assai frequentissimo : *Inter duos litigantes tertius gaudet* . Hor per rintracciarne la verità son' andato scartabellando i libri.Incontrandomi in Esopo Fab 39. mi hà messa inanzi vna fauoletta d'vn' Orso , e d'vn Leone . Questi hauendo vcciso insieme vn Capriolo, combatteuano poi tra loro di chi douesse esser la preda : e s'haueuano date tante busse , che per troppo combattere , si

ha-

haueuano ſtracciato in maniera le carni, che per lo ſangue ſparſo fatti deboliſſimi ſe ne ſtauano diſteſi per terra à giacere. Vna Volpe indi paſſando, e vedendoli in quello ſtato, & il Capriolo morto, glie lo rubò, e ſe'l portò via. Onde ſi vede, che 'l contraſto di quegli animali fù cagione, che la Volpe feſteggiaſſe in mangiandoſi il Capriolo.

3 D'vn zoppo, e d'vn cieco non punto differenti da quelli che deſcriue Platone nell'Antholog. l. 1. c. 4. il più giouane in que' verſi, che portati da Franceſco Bellicario nella fauella del Latio dalla Greca, dicono.

Loripedem tergo fert lumine caſſus vtroque:
Commodat ille oculos, commodat iſte pedes.

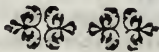
narra il facondiſſimo Gieſuita Henrico Engegraue Emb. 46. in Dom. 18. dopo Pent. §. 2. vn belliſſimo auuenimento per il propoſito. Portò il caſo, che in andando lungo il lido del mare, il Zoppo vedeſſe vn' Oſtrica, la quale giaceua a' piedi del Cieco, quale hauendola additata, toſto ſi abbaſsò, e la preſe. Entrò il Zoppo in pretenſione, che doueſſe eſſer ſua, come che l'haueſſe veduta: e'l Cieco dall'altra parte penſaua d'hauerci maggior ragione con hauerla preſa. Queſta lite ſarebbe andata molto in lungo, ſe à ſorte vn Cauſidico non poco aſtuto, e di quelli, che, come ſi ſuol dire,

ha-

hauerebbero fatta la salsa al Diauolo, non ci si fusse incontrato. Ma in qual maniera: V. P. senta. Prese nelle mani l'Ostrica come in deposito. Horsù (disse) ditemi vn poco: Non è la vostra controuersia per cagione di quest' Ostrica? Tu dici, che sia tua (riuolto al zoppo) perche l'hai veduta? Così stà. E tu, al Cieco, la pretendi, perche l'hai pigliata in mano? Tanto io dico. All'hora il Causidico aprì la Conchiglia, e si sorbì l'Ostrica, dando à ciascun di quelli vna parte della Conchiglia, E doue nel primo caso la Volpe, si vede nella seconda storietta il Causidico, non meno della Volpe trionfare della preda. E tanto l'vna; quanto l'altro ci fan vedere, che *inter duos litigantes tertius gaudet*.

4 Ma dall'altra parte io leggo nel Satirico Innocente del Marchese Anton Giulio Bignole Sale vn bellissimo Madrigale in persona d'vn Medico, che mi par di credere tutto 'l contrario, ed è il seguente.

Resterai storpio Ippocrate mi disse;
Tosto risanerai, Galen mi scrisse.
Crepai fratanto, ora chi più dir s'ode,
Che fra due litiganti il terzo gode.

V. P, me ne dica il suo parere, e mi corrisponda in amore.

GRIL-

GRILLO XXXV.

Se per conseruare la sanità sia meglio dormire sopra letti morbidi, o duri.

Al Sig. Tomaso Spinola Q. Iuliani.

IO non sò se V.S. si ricordi quando nel l'anno 1647. nel Mese di Settembre, vigilia di S. Mattheo, nel ritorno da Piacenza à Genoua albergammo alle Ferriere, doue per dar commodità à gli altri compagni ci elegemmo di dormire in vna capanna di paglia. Non mi son già dimenticato, che la notte seguente in Rosagni accolti amoreuolmente da Capitan Polidoro della Cella nel proprio letto, non potendo dormire, m'andaua interrogando, cosa mi paresse, dell'antecedente notte, mentre dormiuamo nella paglia? Ed io gli risposi d'hauermela passata meglio, ed ella non me lo seppe negare. O quante volte ci son' andato pensando! E questa è la cagione, che mi hà fatto satare in capo questo Grillo, d'inuestigare: *Se per conseruatione della sanità sia meglio dormire sopra letti morbidi, ò duri?* E perche sò non mi sarà contraria di parere, à V. S. più, che ad altri hò voluto il mio Grillo indirizzare. Se ne viene a V. S. come si suol dire, *præter intentionẽ,* perche due altri m'andauano bacando, per doue-

re

re, ò col primo, ò col secondo fauellar
Siamo ridotti a tal segno, che volendosi bi
simare i vitij, altri si dia ad intendere, ch
s'habbia mira di compor libelli. E ciò d
cesi da tal'vno, che quantunque non
manchi sale: o per propria natura, o p
altrui istigatione mostrandosi scipido, fa
cia che altri rida della sua simplicità.

2 Fu costume degli antichi di dormi
sopra le raccolte frondi da gli alberi, e so
pra la paglia, cuoprendosi con le pelli de
gli animali. N'habbiamo testimonij mo
ti Poeti. Lucretio l.5.v.953.

Sed nemora, atq; cauos montes, siluasqu
colebant,
Et frutices inter condebant squalida me
bra,

Ed:

Setigerisque pares suibus siluestribus mē
bra
Nuda dabant terræ nocturno tempore ca
pti,
Circum se folijs, ac frondibus inuoluen
tes.

Così ancora:

Sed magis illud erat curæ, quod sæcla fe
rarum
Infestam miseris faciebant sæpe quietem;
Eiectique domo fugiebant saxea tecta
Spumigeri suis aduentu, validique leo-
nis:
Atque intempesta cedebant nocte pauen-
tes.

3 Giunenale Sat. 6. v. 1. conforme alla parafrase del Sole di Scio.

Credo, che l'honestà fesse dimora
In terra, e che vi stesse lungamente
Al tempo, che regnò Saturno, e quando
Era albergo a i mortali il freddo speco.
Che raccoglica sottol'istesso tetto
Li Dei penati, i suoi padroni, e'l gregge.
Quando la moglie alle mōtagne auuezza
Apparecchiaua il rusticano letto
Di paglia, e frondi con hirsute pelli
Delle fiere vicine del paese.

4 Propertio lib. 3. Eleg. 13.

Hinnulei pellis totos operibat amantes,
Altaque natiuo creuerat herba toro.

5 Ouidio; nel 1. de' Fasti.

Dum casa Martigenā capiebat parua Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis vlua torum.
Iuppiter angusta vix totus stabat in ade,
Inque Iouis dextra fictile fulmen erat.
Frondibus ornabant, qua nunc Capitolia gemmis:
Pascebatque suas ipse Senator oues:
Nec pudor, in stipula placidam cepisse quietem:
Et fœnum capiti supposuisse; fuit.

6 Verità comprouata dal Thesoriere della Natura, quando scriuendo delle lane, e delle vesti auuertì nel lib. 8. c. 48. *Antiquis torus è stramento erat, qualiter etiam nunc in castris gausape.*

7 O quanto dormiuano meglio! mercè, che

che non s'allontanauano dal voler dell'Autore della Natura: imperciocche come dice il Frencipe degli Stoici Seneca ep. 119. *Id actum est ab illo mundi Conditore, qui nobis viuendi iura descripsit, vt salui essemus, nō delicati.*

8 Ben sà V.S. che i letti delicati, e di piuma furono ritrouati da Sardanapalo. Chi fusse cotest' huomo, s'hà da Giustino
,, l.1. Postremus apud eos regnauit (fauel-
,, la degli Assiri) Sardanapalus, vir mulie-
,, re corruptior. Ad hunc videndum (quod
,, nemini ante eum permissum fuerat) præ-
,, fectus ipsius, Medis præpositus, nomine
,, Arbactus, cum admitti magna ambitio-
,, ne ægrè obtinuisset; inuenit eum inter
,, scortorum greges purpuram colo nentem,
,, & muliebre habitu, cum mollitie corpo-
,, ris, & oculorum lasciuia omnes fœminas
,, anteiret, pensa inter virgines partientē.
Ma meglio da Diodoro Siciliano Biblioth.
,, hist. l. 2. c. 23. Sardanapalus ergo trigesi
,, mus à Nino Monarchiæ auctore, & po-
,, stremus Assyriorum Rex, omnes suos ma-
,, iores luxuria, atque ignauia supergressus
,, fuit. Nam præterquàm quod à nemine
,, extra familiam conspiciebatur, vitā quo-
,, que duxit muliebrem: inter concubinarū
,, enim greges se volutans, purpuram, la-
,, nasque mollissimas tractare; stola mulie-
,, bri indui, faciem & totum corpus fuco,
,, alijsque scortorum lenocinijs componere;
,, quauis delicata muliere lasciuiùs solebat

Fœ-

„ Fœmineam quoque vocem imitari ; nec
„ tantum cibo, & potu ad voluptates titil-
„ landas accomodatissimo iugiter vti, sed
„ ad venereas oblectationes marium, simul
„ & fœminarum concubitus appetere, vtro-
„ que sexu propudiosissimè abutens, & tur-
„ pitudinem, fœdæ actionis comitem nec
„ floccipendens. Eòque tandem deliciarũ,
„ & turpissimæ voluptatis ac intemperantiæ
„ processit, vt carmen hoc funebre sibi ipsi
„ componeret, & successoribus sepulcro
„ suo post mortem inscribendum mandarit.
„ Id autem è lingua Barbarica à Græco ali-
„ quo translatum ita se habet:

Quæ mihi grata dedit Gula, Amor, Petu-
lantia, Viuo.
Mortuus hæc habeo. bona Cætera cuncta
reliqui.

O pure come più ampiamente in Atheneo,
l. 12. c. 12.

Ego regnaui, & quandiu lucem Solis sum
intuitus,
Bibi, comedi, Venerem exercui, quia
scirem
Breue tempus esse quo viuunt mortales;
Idque multis permutationibus atq; mole-
stijs inquietum,
Ac eorum bonorum, quæ sum relicturus
fructum,
Et delicias alios percepturos: itaque nul-
lo cessaui die, quin id agerem.

9 Che fussero da lui trouati, leggesi nel
Cognati Inuent. Sylua c. 7. *Sardanapalus vl-*
timus

timus Aſſyriorum rex à Nino trigeſimus, ef-fœminatiſſimus, lecti plumei inuentor fuit, vt Iuuenalis refert.

Et Venere, & plumis, & cœnis Sardana-
pali.

Il teſto di Pietro Pitheo Sat. 10. v 366.

Et Venere, & cœnis, & pluma Sardana-
pali.

E quello dell'Autunno 12.

Et Venere, & cœnis, & plumis Sardana-
pali.

E per tanto ſono i letti morbidi da huomini troppo effeminati, e di ſouerchio delicati.

10 Douendoſi celebrar le nozze di Palladio, e di Serena, dice Claudiano di Venere v. 15.

—— peruenit ad aures
Vox iucunda Deæ, ſtrepituque excita re-
ſedit,
Et reliquum nitido deterſit pollice ſom-
num.
Vtque erat interiecta comas, turbata ca-
pillos
Mollibus aſſurgit ſtratis.

I quali verſi furono imitati dal Caualier Marino mentre cantò nelle nozze di Gio:Carlo Doria, e di Veronica Spinola:

—— Ferì l'orecchie allora
De la Dea ſonnacchioſa
La giocònda armonia,
Onde deſta s'aſſiſe, e da begli occhi
Col bianco dito, e tenero ſi terſe
Le reliquie del Sonno;

Del

Del ſenno, che ſcacciato
Da sì felici, e sì lucenti alberghi,
Viè più ſi dolſe aſſai,
Che quando dal gran Gioue
Precipitato abbandonò le Stelle;
Ella dal Letto morbido, e fiorito
Leuoſſi, e ſi com' era
Scompigliata le trecce. e'l crin confuſa,
De l'alata famiglia
Chiamò le ſparſe ſchiere, &c.

11 Per lo contrario poi gli huomini valoroſi non iſdegnano di dormire ſopra duri letti. Dicalo il valoroſo figliuolo di Thetide, e di Peleo. Tra le altre coſe, che egli narra di ſe medeſimo appo Statio Achille. l. 2. mentre dimoraua del Centauro Chiron ſotto la cura.

Theſsalus vt rigido ſenior me monte recepit
Non vllas ex more dapes habuiſſe, nec vllis
Vberibus ſatiaſse famem, ſed ſpiſsa Leonum
Viſcera, ſemianimeſque libens traxiſse medullas.
Hæc mihi prima Ceres, hæc læti munera Bacchi,
Sic dabat ille pater. mox ille per auia ſecum
Luſtra gradu maiore trahens, viſiſq; docebat
Arridere feris, nec fracta ruentibus vndis

Saxa, nec ad vastæ trepidare silentia Syluæ.
Iam tunc hasta manu, iam tunc ceruice pharetræ,
Et ferri properatus amor, durataque multo
Sole, geluq; cutis, Tenero non fluxa Cubili
Membra, sed ingenti saxum commune Magistro.

12 Così Polinice figliuolo di Edipo Rè di Thebe entrato in Larissa, conforme cãta lo stesso Poeta Tebaid.l. 1. conforme alla spiritosissima parafrase dello Statio Sanese, dico il Caualier Giacinto Nini, che trent' anni sono si ritrouaua nel rolo de' miei amici.

Nelle porte dischiuse al fin si spinse,
Iui loggia Real repente scorse,
Et iui stanco riposò le membra,
E per il vento, e per la pioggia algenti,
E qui giacente nella reggia ignota
Al duro Letto i lieui sonni inuita.

E perciò da quel Cigno Partenopeo, che non dee esser nominato senza encomij superlatiui, dico il valorosissimo D. Antonio Muscettola, volendosi encomiare D. Pasquale d'Aragona Cardinale di S. Chiesa, tra l'altre prerogatiue, di questa fà mentione; dicendo nel di lui Panegirico.

Ne su morbide piume in letti adorni
Traduſse l'ore in sordida quiete.

13 Ma non priuiamo di simil gloria an-

co le Donne. Non leggiamo forse di Psiche in Apuleio: *Psyche teneris, & herbosis locis in ipso toro roscidi graminis, suaue recubās, tanta mentis perturbatione sedata, dulce conquieuit?*

14 Ma ben accorgomi, che alcuno potrebbe dirmi esser queste poetiche narrationi, e che consegnentemente di poca fede sien degne. Siano à loro posta, e vagliano per quanto possan valere, che non mancano veri, ed historici auuenimenti. Di M. Elio Aurelio Antonino scriue il Volterrano. Anthrop. l. 23. *annos XII habitu philosophi, in palioque vixit, ac Humi-cubitauit.* E di Giouanni d'Andrea famosissimo giureconsulto al lib 21, Ioannes Andreæ, patre ,, Andrea presbytero, & matre concubina ,, natus, apud Mugellum agri Florentini ,, Oppidum, iuris scientia, virtutibusque ,, alijs natalium pudorem contexit. Nam ,, domi apud patrem prima edoctus literarū ,, rudimenta, Bononiam admodum adolescens venit, vbi ob paupertatem pædagogum gessit, Scarpectam filium Mainardi ,, Vbaldini erudiendo. Cuius sanè fretus ,, ope, atque amicitia, iuri Pontificio ocio,, se vacauit, breuique effecit, vt in ea facultate facilè princeps haberetur, atque ,, in eodem loco annos prope 45. profiteretur. Tanta alioqui vitæ abstinentia, vt ,, annos 20. pelle tectus vrsina, citra Lecti ,, Delicias Noctibus Cubitaret.

15 Ne ciò faceuano senza ragione, con-

ciosia cosa che, come dice Guglielmo Ca. stello appo il Rauisio negli epiteti.

Eneruant animos plumosa Cubilia fortes

E Reinhardo Lorichio.

Non iacet in Molli veneranda Sciētia Lecto.

Illa sed assiduo parta labore venit.

16 Tra gli altri Emblemi, che si leggono nel Chirone di Achille, o sia Nauarcho dell'Humana Vita del virtuosissimo Gio: Francesco Bonomi ce n'è vno, & è il terzo, che dice Vigilandum. Letti molli, e delicati indurrebbero à dormire l'istessa Vigilia.

17 E perciò m'imagino, che à ciò hauessero mira li compilatori delle Costitutioni di molte Religioni, che à loro religiosi prescrissero i letti molto frugali. Gli Eremitani di S. Agostino: come nelle Costit. p. 2. c.7.§.3. *Prouideatur verò vnicuiq; de Mensa, de sede, de candelabro, siue lucerna, de Lecto Decenti & Religioso, in quo sit Fischo vnus plenus Paleis, Mataratium Laneum, & vnum Puluinar, siue Capezzale ad tenendum ad caput, duo linteamina lanea, & coopertorium humile, & honestum.*

18 Lì Domenicani nelle loro Costitutioni: Super culcitras non dormiant Fratres nostri, nisi fortè stramen, vel aliquid tale super quod dormiant, habere non possint.

19 Li Carmelitani Scalzi: Singulorum Fratrum cellæ sic instruantur. Lectus fiat ex Corticibus Arborum, seu ex Tabula

vna

,, vna, vel pluribus, latus circiter quatuor,
,, altus duos ferè palmos, qui duas, vel tres
,, tantum Lodices nullo artificiali colore tin
,, ctas, & Puluinum Laneum Lana plenum
,, habebit.

20 Gli Agostiniani Scalzi: Erit Lectulus
,, cum Pallcariccio, & Puluinari Palea ple-
,, nis: Coopertorium humile, nullo artifi-
,, ciali colore tinctum.

21 Li Monaci di S. Giròlamo, de' quali
fù Generale il Religiosissimo P. D. Pio de'
Rossi, e mentre visse nostro amicissimo:
,, Quodq; pro dormiendo vtamur Stramen.
,, tis Paleis, cum Culcitra Lanea, ac lodici-
bus laneis.

22 Ma sentiamo l'Alessandrino Clemēte
Pædag.l.2.c.9. sicuri d'vdir cosa, che faccia
,, per il proposito. Nobis autem (dice,) vt
,, rationi conuenit, Simplici Cubili, & Fru-
,, gali Vtendum est, quod habeat id, quod
,, nos iuuet moderatum, & conueniens: si
,, æstus sit, quod protegat: si fit frigus, quod
,, foueat. Sit autē Lectus nō affabrè, & curiosè
,, factus, pedesq; habeat planos ac leues: ni-
,, mis enim curiosæ, & exquisitæ tornaturæ,
,, sæpe reptilium semitæ sunt animantium,
,, dum in incisuris artis circumuoluuntur,
,, & minimè dilabuntur. In primis autem
,, Cubilis Mollitiem moderatè, & conueniē-
,, ter Virilem esse oportet, & Masculam:
,, non oportet enim somnum esse plenam
,, corporis solutionem, sed tantum remis-
,, sionem.

23 Di S. Vincenzo Ferrerio narrasi da Sabellico l.2.c.3 però sotto nome d'Innocē„tio: Docebat Innocentius ex Calarogita„ni Dominici familia passim cultum pieta„tis Euangelico testimonio: verùm diuino„labore fessus Sarmentis Lassum Corpus ad„altam noctem Reclinabat: sed quum Mol„lius vellet, Paleas substernebat: quum„Mollissimè Saccum.

24 E di S. Bernardino da Siena dice il„medesimo loco cit. Durius adhuc aspe„riusque Bernardinus Senensis, Francisci„Assisiatis abstinentiæ, & laboris non mi„nus æmulus, quàm professionis cultor,„Nudo Pauimento, vt erat tunica amictus,„Quietem capiebat: tantumque interim„aberat, vt Culcitram, aut Vestem Stragu„lam desideraret, vt Lecti etiam nomen,„tanquam dirum, & exitiale auersaretur.

25 Mentre io dimoraua in Siena, hebbi sorte di conoscere Monsignor Alessandro Petrucci Arciuescouo di quella Città, ed huomo di bontà più che singolare: il quale non d'altro letto seruiuasi, che d'vn vilissimo pagliariccio, e quello molto sottile, sopra di cui lasciò anco questa vita mortale, per far quindi passaggio alla gloria del Paradiso. Delle virtù di questo seruo di Dio ne forma assai copioso racconto M,F. Isidoro Vgurgieri Azzolini, dell' Ordine de' Predicatori, nelle Pompe Sanesi; ma non sò come si è di questa dimenticato; ond'io à maggior gloria di Dio, & à confusione

di

di coloro, che cercano le morbidezze ne' Letti, non ho potuto non farne mentione.

26 E non si ricorda V. S. del succedimento del giouanetto Giacobbe; Quando fuggiasco dalle paterne case se n'andaua in Haran à quelle di Labano suo Zio, conforme all'Historia del Beresith.c.28.essendo arriuato ad vn certo luogo, *& vellet in eo requiescere post Solis occubitum, tulit de Lapidibus, qui iacebant, & Supponens Capiti suo Dormiuit in eodem loco?* Hor senta per il proposito quel gran Giesuitone, (se non nella mole del corpo. nell'eruditione) il gran Cornelio. *Nota hic Iacobum Durũ sibi sternere lectum, & Puluinar, scilicet Lapidem quia Cœli aulicos Durus Lectus durus victus, omnia dura decent.*

27 Ma però questi auuertimenti saranno da pochi abbracciati, quello di Martiale l.14. ep.161.

Lassus Amyclea poteris requiescere Pluma,
Interior Cycni quam tibi lana dedit.

Non così quell'altro, che segue:

Fraudata tumeat, facilis tibi Culcitra Pluma,
Non venit ad duros pallida cura Toros.

28 Verità confermata dal P. S. Zenone da Verona in queste parole. *Fœcundi cespitis viridantes, & herbidi-tori, &c. in quibus dulces, & salubres somni nullis curarũ morsibus effugantur.*

29 Ma dopo vna ben lunga cicalata,

non habbiamo detto cos' alcuna intorno al propoſto argomento: *Se per conſeruar la ſanità ſia meglio dormire ſopra letti morbidi, o duri?* Non creda però V. S. che io mi ſia dimenticato. Se ne chiediamo à Clemẽte Aleſſandrino, ci dirà nel luogo citato l. 2.
„ c. 9. Quomodo autem deinceps nos ad
„ ſomnum conferamus, modeſtię præcepto-
„ rum memores, iam dicendum eſt. Poſt
„ quam enim finito conuiuio Deo benedixe-
„ rimus, cumque laudauerimus. quod quæ
„ erant noſtro vſui neceſſaria ſuppeditauc-
„ rit, & vt eum diem feliciter tranſmittere-
„ mus, conceſſerit, nobis conuertenda eſt
„ ad ſomnum oratio: Stratorum Magnifi-
„ centiam, puluinos auro intertextos, au-
„ roque variegatas glabras veſtes, Stragu-
„ las, puniceaſque Xiſtidas, & precioſiſſi-
„ mas gaunacas, & poëtica purpurea pallia,
„ veſteſque ſupernè molles ac delicatas, &
„ Cubilia vel Ipſo Somno Molliora vale-
„ re iubentibus. Nam præter quam quod
„ vituperanda eſt hæc mollis, & ſenſum ti-
„ tillans voluptas, in lanuginoſis plumis
„ dormire eſt noxium, tanquam in vaſtum
„ quendam hiatum incidẽtibus corporibus,
„ propter ſtratorum mollitiem. Neque enim
„ eos, qui in eis verſantur, & dormiunt,
„ continent, propterea quod ex vtraq; par-
„ te corporis, Cubile aggeris inſtar aſſur-
„ gat; neque vt cibi conquoquantur, per-
„ mittunt, ſed potius incendunt; quod qui-
„ dem Nutrimentum Corrumpit.

30 E ſe

30 E se vogliamo comprouare la dottrina d'vn Theologo con quella d'vn Medico, ecco Girolamo Cardano, che lo dice con gran chiarezza al capo 85. de malo medē-
„ di vsu. Olim in lectulis ex frondibus,
„ quos stibades, aut phyllada etiā vocabāt,
„ dormiebant; vt Athenæus, & in Philo-
„ ctete Sophocles. Galenus lectulorum etsi
„ meminerit. non videtur eius compositio-
„ nem declarasse. Martialis tamen hoc do,
„ cuisse videtur, cum dixit;

Lassus Amyclea poteris requiescere pluma.

„ Et Iuuenalis:

Pensilibus plumis.

„ Sed tamen cùm Spina dorsi; tum renes, ac
„ arteria magna, & vena eodem loco iace-
„ ant in dorso, Lapis Gignitur Frequens,
„ accenditurque corpus, & humores ebulliunt.

31 E perciò non douerà parere strano, che Martiale dicesse à Lentino l.11.ep.17,

Quare tam multis à te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quæris, & vsque gemis.
Circumfusa rosis, & nigro recumbit amomo,
Dormit, & in Pluma purpureoque toro.

32 Hor non pare à V. S. che i Letti Morbidi siano poco confaceuoli alla salute, e che io l'habbia basteuolmente prouato? Voglio per tanto finir questo Grillo con vn distich d'vn Poeta Inglese, che può seruire

à ciascuno per fare poca stima del Letto.

Angli Ben lectum vocitant, Cambrique
sepulcrum.
Lectus enim tumuli; mortis imago s
por.

GRILLO XXXVI.

Quale sia il maggior male, che si poßa desi-
derare ad vn Nemico,

Al Sig. D. Lorenzo Scoto, Abbate, e Commendatore, e Signore di Chiesery in Sauoia.

NOn sarebbe caminata ben la bisogna; quando V. S. non hauesse hauuta parte ne' miei Grilli, che perciò mi risoluo d'inuiarle il presente, non in tutto priuo di curiosità: quale vorrei le riuscisse di qualche solleuamento nella sua indispositione, che mi fà sempre viuer timoroso di perdere vn padrone tanto caro, Reliquia de' più Intimi del nostro Caualier Gio. Battista Marino; vn letterato, che non meno di quello fece Virgilio con Ennio diportandosi, da vn Poema, che potrebbe essere più Honesto, seppe cauarne Allegorie di bellissime, ed vtilissime Moralità; vn' Ingegno, che nell'Adolescenza cantando in vn Poematio del-

della Fenice, diede à diuedere, che negli anni più sodi doueua essere nel patrio Toro, tra gli altri spiritosi ingegni vna Real Fenice, prima (per così dire) d'hauerne conseguita la conoscenza. Hor faccia il Signore quello stimarà per lo meglio, essendo obbligo nostro di sposar la nostra di quello alla volontà. Nel mio Museo campeggiaranno sempre (oltre la Fenice) il suo Gelone Fauola Pastorale, e la Visione Idillio Sacro nel Martirio della Vergine S. Cristina. Il Ritratto, se douerò aspettarlo dall' Herede, giugnerà tardo, e forse mai. In cinquanta quattro anni, che io corro, ho potuto osseruare quãto siano pronti gli HH. in promettere: ma nell'attendere.

Rara auis in terris.

2 Quel Cigno, che fù condannato à finire i suoi giorni nel Ponto, per vendicarsi delle ingiurie fattegli da vn tale, che da lui sotto 'l nome d'Ibi viene appellato, consuma alcune centinaia di versi, ne' quali vn' infinità d'imprecationi contro 'l meschino raccoglie: non però à mio giuditio venne à colpire nella maggiore. Stimo s'indouinasse meglio da Gerardo Diceo, quando si fece intendere ad Amillo. pag. 141.

Postquam nuper, Amille, es imprecatus
Multa bile tumens mihi malorum
Quicquid posset in orbe cogitari
En nunc ipse tibi magis modestus
Hoc solum imprecor expetoque ducas]

Vxorem, atque aliud nihil. Valeto.

Così il Facondissimo Cigno Giuseppe Battista sopra l'attione di Pithagora in concedere in isposa vna figliuola al suo nemico: dice Cent 3.

Hostis Nata mei celebret Connubia. Quid ni?
Hosti nil potero mittere deterius.

3 Dunque l'imprecare ad vno, che pigli Moglie, sarà maggior male degli altri tutti? Così non fusse. V.S. osserui per tanto i casi, che da me si soggiugneranno. Adriano Mario ci lasciò questo bellissimo Epigramma nella morte di Orsino Velio: pag. 60.

Coniugis impatiens morum se iecit in Istrum;
Et mortem cupido Velius ore bibit.
Siccine semper eris sacris infesta Poetis
Fœmina, & Orphea non satiata neces?
Nec sat erat sceleris vestri quod conscius Hebrus
Erubuit, lachrymis intumuitq; suis?
Ni nunc Vrsini infames nece volueret vndas
Opprobrium vestri Danubius generis.

4 Non sia però alcuno, che mi ripigli; quasi dandosi à credere, che io voglia biasimare il Matrimonio. Non per certo ch'io dico con Francesco Modio: to. 3. del P. B. p. 625.

Pul-

Pulcra quidem, fateor, res est, hinc inde duorum.
Nexu animi vinctum cernere coniugiũ:
Pulcra tamen res hæc tot fert incommoda secum,
Coniugio vt pulcrum nil minus esse putem.

5 Quindi diceua il Marchese Brignole ad vna Moglie:

Perche di Mirzio tuo piangi la morte,
Moglie crudel, quasi ciò sia rea sorte?
Quand' anco fusse al Purgatorio andato,
Se al fiãco più non t'hà, non è Beato?

6 Ma questi sono scherzi Poetici: non però è tale l'auuenimento, che si narra dal Domenichi facet l.5. pag 231. Certi contadini (dice egli) haueuano preso vn Lupo viuo: e perche essi gli sono capitalissimi nemici, tanto che incrudeliscono ancora contro di questi animali, dopò che sõ morti, deliberarono di volerlo ammazzare con qualche strania sorte di morte. Fecesi all'hora innanzi vn di loro; il quale haueua hauute due mogli e consigliò, che douessero dare Due Mogli al Lupo, dicendo con giuramēto, che egli non sapeua, ne credeua anco, che si potesse imaginare maggior tormento che questo.

7 E V.S. non hà letto nella Libraria del Doni Trat. 2 p, 257. la Nouella delle Nozze del Diauolo? A me basterà addurre alquãte parole del fine, Fu cosa marauigliosa à pen-

pensare quanta alteratione di mente recasse à Roderigo (quest'era il Diauolo ammogliato) sentendo ricordare il nome della Moglie ; la qual fù tanta , che non pensando s'egli era possibile, o ragioneuole se la fusse dessa , senza replicar più parole, tutto Spauentato se ne fuggì , lasciando la Fanciulla libera , e volse più tosto Tornare all' Inferno à render ragione delle sue attioni , che di nuouo con tanti fastidi , dispetti , e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale . E Beelfegor tornato in Inferno fece fede de' mali , che conduce in vna casa la Moglie . V.S. ed io l'habbiamo indouinata , mentre è piaciuto à Dio fussimo arrolati alle Insegne del Celibato .

E tanto basti .

GRILLO XXXVII.

Delle difficoltà, che ſi prouano in cuſtodir le Donne. Che ſi poſsa fare per ageuolarle.

Al Signor Don Antonio Muſcettola.

HOr chi vorrà negare non fuſſe ardimentoſo colui, il quale oſaſſe di opporſi à queſta propoſitione. E D. Antonio Muſcettola allo Strimonio Orfeo ſuperiore nel canto? Che ſe di queſto garriſce il Cigno Marino del Sebeto nella Galeria.

Canta, e'l canto sì dolce
Tempra il maeſtro de la Tracia Cetra,
Che le Selue non pur luſinga; e molce,
Non pur rapiſce, ſpetra
Con la virtù de' ben ſpiegati carmi
I fiumi, i tronchi, i marmi,
Non pur le Tigri, e l'Orſe
Ferme gli ſtanno, e manſuete appreſso:
Ma quell'aſpido iſteſso,
Che 'l bianco piè de la ſua Donna morſe,
Pentito forſe, e ſenza toſco & ira
Gli lambiſce la Lira.

Ed il Sofocle Fiorentino, io dico Girolamo Bartolommei già Smeducci, dalla di cui corteſia riconoſce il mio Muſeo due volumi di

Tra-

Tragedie, due di Drammi, & vno di Dialoghi Musicali, oltre la Didascalia Comica per ridurre le Commedie alla primiera honestà, (dalla quale ò quanto si sono allontanate le hoggidiane, che hanno dato da meritar tanto al religiosissimo P. Gio. Domenico Ottonelli, per le fatiche da lui fatte nello stesso particolare!) ancorche tra lui e me non sia passato vestigio di conoscenza, induce le Baccanti à dirgli: ne' Drammi Musicali.

O miracol gentil, pregio sourano
Di Cetra armonizante.
Che mentre l'animò loquace mano,
Diede 'l corso à le Piante,
Che'l Campo riuestir pur dianzì ignudo,
Si che la fronde ombrante
De gli arbori seluaggi
Formi riparo, e scudo
Al fulminar de gli Apollinei raggi:
O dell' inclito Orfeo
Preclaro Semideo,
Virtù rara, e stupenda,
Ch'orecchiute le Selue,
E correnti ne renda,
E immote da stupor veloci Belue.

Tutti questi succedimenti (se non fauole) s'aueraronoin paesi non lontani: ma V.S. in tanta distanza di luoghi, quanta è da Napoli à Vintimiglia, hà potuto cauare dalle buche vno de' miei Grilli, fatto bramo-

sissi.

ſiſſimo di cantare nel ſuo gabinetto. Io l'hauerei trattenuto più che volentieri: ma ſentendolo proteſtare, che ſe l'impediſco, m'aſſordarà co' ſuoi Grì: Grì: e vantandoſi ancora d'hauere più ſpediti i ſalti, che non hò io, m'è parſo hauer per bene di laſſarlo ſcorrere à ſuo piacere. Ho potuto ancora ſperarne bene, perche eſſendo V.S. ſpirante Simolacro di Gentilezza, mi dò à crede. re ſarà per raccorlo con quella corteſia, che s'auuantaggia ſopra l'humana, ed è comune con pochi.

2 E intorno alle difficoltà, che ſi ſperimentano in hauere delle Donne ſicura cuſtodia, e nel ricercar remedij per renderla facile. Veramente prendo à trattar di materia, che non sò ſe mi riuſcirà d'vſcirne con honore. Certamente ne vado dubitando: ma perche forſe potrei ingannarmi, ho giudicato per coſa ben fatta, prima che altri mi ſenta, diſcorrerne con V.S. quale ſtimo dotata talmente di candidezza, che ſe di queſta ſi voleſſe formare vn ritratto, nõ d'altronde poteſſe cauarſene più naturale: accioche ſentitone il ſuo parere, non ignori in quanti piedi d'acqua mi ritroui intorno a queſto particolare.

3 Per la prima mi ſi preſenta innanzi Gilberto Ducherio nel l. 1. pag. 10. il quale in propoſito della cuſtodia delle Vergini così cantò;

Quum vigilem, ac magnum ſerpentem
ſancta vetuſtas

Pal.

Palladis innuptæ pinxit ad effigiem:
Non docuit curã innuptis adhibere puellis,
In quas nunquam vſquam eſt deſidioſus amor.
Paſtor Ariſtorides non ſeruat grauiter Io;
Turri & cancellis Acriſius Danaen:
Iuppiter Europen tauri ſub imagine luſit:
Sub Cycno Ledæ Iuppiter impoſuit.

4 E perciò diceua Gerardo Diceo ad vn zale; p. 73.

Cuſtodis natam: Danaes tibi fabula nota eſt:
Quæ voluit tantum caſta puella fuit.

5 E maggior difficoltà ſi proua nella cuſtodia delle Mogli. Quindi diceua lo ſteſſo à Criſpo p. 38.

Non oculis centum, nullo cuſtode vel Argo
Vxoris poteris vincere, Criſpe, dolos.

6 Di Fano ſi legge, che geloſo della moglie, accioche niſſuno poteſſe entrare in caſa di ſegreto, fece accomodare in maniera la porta, che non poteſſe aprirſi ſenza far rumore: (in Genoua v'accommodano vna ruota di Squillette) ma ella ſe li faceua paſſare per lo tetto: onde andò in prouerbio, Phani Oſtium. ἡ φανῦ θύρα.

7 E non è forſe galante la truffa fatta al geloſo, che in forma di Prete confeſſando la moglie, ed intendendo, che amaua vn Prete, che veniua à lei ogni notte: di che mentre 'l geloſo naſcoſamente prendeua guar-

guardia all'vscio, la Donna per lo tetto si faceua venire in casa l'amante, e con quello si trastullaua? L'auuenimento si legge nel Tullio della Toscana, nel facetissimo Mithologo Certaldese; il quale induce la Dōna à dire al Marito: Rauuediti hoggimai, e torna huomo, come tu esser soleui, e non far fare beffe di te, à chi conosce i modi tuoi come sò io; e lascia star questo solenne guardar, che tu fai: che io giuro à Dio, se voglia me ne venisse, di porti le Corna, se tu hauessi cent' occhi, come tu n'hai due, e mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te n'auuederesti.

8 Io hò per verisimile, che V. S. habbia data qualche scorsa a' compassioneuoli auuenimenti d'Erasto, e letta in essi al cap. 16 la narratione di Filandropo Filosofo contenente l'astutia d'vna Donna di Grecia, che per mano del proprio Marito Geloso, si fece dare per Moglie ad vn giouane forastiero da lei amato. Potrebbe hauerla ancora letta nel Mondo Nuouo del Caualiere Stigliani, conciòsia cosa che egli in quel Poema nella Nouella di Labino, e di Gebra, senza vn minimo miglioramento l'habbia riportata.

9 Soggiugnerei quello narrasi da Lodouico Domenichi nelle facet. l. 5. d'vna giouane in Roma, la quale innamorata d'vn Gentil'huomo, ancorche dal marito fusse data in guardia d'vna Vecchia (e pur sono queste,

De

——*de gli Horti d'Amor Cani custodi*.
come dice il Caualier Marini, per trouarsi con quello, finse d'andare all'Indulgenza di S. Giouanni Laterano, e capitando sotto vna finestra molto discosto dalla sua casa, le fù versato in testa vn grã secchio d'acqua: onde fù astretta à mandare l'arrabbiata serua à casa per pigliar panni da riuestirsi, e trattenersi in quella casa, per infino che fusse ritornata; ed hebbe tempo, per hauer lassato il tutto sconuolto nelle casse, di trattenersi à trastullo vn gran pezzo con l'amico, che iui trouauasi; se non hauessi caso più bello in Gio; Gabrielle Antonio Lusino, o sia il Marchese Brignole nel Satirico. Eccolo con le di lui parole, che sono elegantissime al solito.

10 In Venetia fù vn Geloso, che tenea la Moglie chiusa in casa quasi tutto l'anno; solamente su'l finir del Carnouale permetteale, ch'ella mascherata in vn con esso lui girasse per la Città. Venne scrupolo alli buona femina, ch'egli senza le Appendica sue donute fosse geloso; Perciò venuto il tempo solito del mascherarsi, persuase il Buffalo, che leggiadra inuentione fora; s'egli da padrona, si come più grande della persona, & ella da sua Fante, alla Spagnuola, cioè à dire, col manto ricoperte si vestissero, & in cotal guisa s'aggirassero per le strade, e per le piazze, senza che persona le conoscesse. Misesi per opera il pensiero; il buon marito col tirarsi il Manto so-

pra

pra il capo fece augurio à quel successo, che gli douea far la fronte degna d'ir coperta sempre per la vergogna; & auuiatosi con la sua moglie, in habito di Fante anch'ella tutta ammantata, cominciò à girar per la Città: volgendo indietro tratto tratto il capo à rimirar s'ella il seguitasse. La scaltra il seguitò, finche furono rimpetto all'vscio d'vn suo innamorato, con cui ella si era di già dianzi conuenuta, il quale, hauendo fatta già vestire vna cotale donnicciuola nella stessa guisa à punto, che la Vaga sua doueua esser vestita, subito questa, colto il tẽpo, se n'entrò all'Amante; e quella, che nell'habito era tutta lei, si mise à sostenere la sua persona nel seguir la traccia del goc. ciolone. Questi, giudicando sempre, che colei, ch'ei si vedeua dopo le spalle rico. perta, fosse la sua casta moglie, girò tanto, che i due amanti hebbero l'agio di supplire nel Buffalo con le escrescenze esteriori della fronte i mancamenti interni del ceruello. E quando egli (cui per ritornare à casa conueniua ripassar per la contrada di colui, che lo Incornaua, il che sapea benissimo la Moglie) hebbe di nuouo trapassata la sua por. ta, la valente femina, che staua in posta, le. stamente ritornò à guardare le spalle di colui, di cui fortificato haueua il capo; e ritornatasene seco à casa, rese gratie al mari. to, che le hauea prestato forma si felice di chiarire il suo Geloso con le sue tenebre.

11 E però inuentione del Doni, che scri.

ue nella libraria Trat. 2. p. 172.

Ragione è ben, ch'alcuna volta io rida
Dapoi che hò pianto quindeci, o vent'anni.

disse Dante. Ma chi non riderebbe ogni volta, che vno fa opere da ridere? Per la qual cosa voi douete sapere, che vn Frate hà fatto vna *Macheronea* intitolata il Buon Guardiano, & insegna d'hauer cura à tutte le cose, per insino *à i Mariti delle Mogli*. Et io vna nouella sopra questo impossibile intendo scriuere.

12 In somma hebbe ragione di cantare il Cigno di Sulmona. Amor. l. 3. eleg. 4.

Dure vir, imposito teneræ custode puellæ,
Nil agis ——

E Propertio: l. 2. eleg. 6.

Quos igitur tibi custodes, quæ limina ponam,
Quæ nunquam supra pes inimicus eat?
Nec mille excubiæ, nec te signata iuuabunt
Limina. persuasæ fallere rima sat est.

13 E perciò diceua il Poeta d'Aquino conforme alla tradottione del nostro virtuosissimo Allacci: Sat. 6. v. 347.

—— *già sento quel consiglio,*
Che voi già vecchi amici mi darete,
Tienla serrata in casa, e ben ristretta.
Ponui le guardie, e ponui ancho le spie,
Ma chi le guardie guardarà di poi?
E scaltra la tua Donna, e da gl'istessi
Guardiani sarà per cominciare.

14 Intorno à ciò diceua il Neuizzani;

nella

„ nella Selua Nut. l. 4. n. 91. Non possumus
„ obseruare catulas, quas, dum calidæ sũt,
„ ligatas tenemus, ne à cane turpi cooperiã-
„ tur; quomodo ergo Mulieres sensu, & ma-
„ litia vigentes, quas catenatas tenere non
„ possumus, nisi faceres eas deferre Brache-
„ rum ferreum, vt vidi Venetijs? E Dio sà
se questo anchora bastasse. Il Brachiere
accennato conseruasi per ancora nell'Arme-
ria dell'eccelso Conseglio de' X. che stà vni-
ta alla Regia Sala del Gran Conseglio: e
dicono fusse fatto fabricare dal Carrara vl-
timo Tiranno di Padoua per assicurarsi del-
la Moglie; con poco giouamento però (se
è vera la traditione delle cose, che per an-
cora si narrano.)

15 Hor che si può fare per ageuolezza
di questa difficoltà? Clemente Alessandri-
no l. 3. c. 11. del Ped. dà vn molto saggio au-
uertimento, mentre dice; Ea * quæ à Fœ-
„ minis ad Luxum comparantur, ab eis tã-
„ quam Pennæ detrahenda sunt, *** qui-
„ bus excitatæ, & quodammodo Alatæ sę-
„ pe à Matrimonio Resiliunt. Ma però si-
mil dottrina non si capisce, Passiamo per-
tanto ad altri.

16 E aforismo d'Ouidio loc. cit.

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

Cosi anco.

Cui peccare licet, peccat minus; ipsa potestas
Semina nequitiæ languidiora facit.

De

*Desine (crede mihi) vitia irritare vetã-
do :*
Obsequio vinces aptius ipse tuo.

17 Quindi Propertio andaua dicendo ; l.2. eleg. 6.

Nam nihil inuitæ tristis custodia prodest:
Quam peccare pudet, Cynthia, tuta sat est.

18 In somma dice Adriano Blienburgio à Iacomo Manmama Kero. Eleg. 3. p.640. del T. 1. de' fiaminghi.

*Illa minus peccat, cui libera facta pote-
stas*
*Peccandi: in vetitas æger anhelat a-
quas.*
Desine, si sapias, vitia irritando docebis;
Fiet & admonitis nequior illa tuis.

19 Ed in vero; come dice Ouidio l. cit.

*Penelope mansit, quamuis custode care-
ret,*
Inter tam multos intemerata procos.
Quicquid seruatur, cupimus magis; ipsaq; fures
Cura vocat; pauci, quod sinit alter, amant.

20 E non son fauole, gentilissimo Sig. mio, ma certissime verità, Ben sò, che da V.S. si sarà letto quell'Epigramma dell' argutissimo Bilbilitano scritto à Ceciliano; l. 1. ep.74.

*Nullus in vrbe fuit tota, qui tangere vel-
let*
Vxorem gratis, Cæciliane, tuam,

Dum

Dum licuit; ſed nunc poſitis cuſtodibus, ingens
*Turba *** eſt. Ingenioſus homo es.*

21 Voglio finirla con quello dice Furcolo Theofraſto appo S. Girolamo l.2. contra Giouiniano c. 28. *Verum quid prodeſt etiã diligens cuſtodia, cum Vxor ſeruari impudica non poſſit, Pudica non debeat? Infida enim Cuſtos eſt Caſtitatis Neceſſitas, & illa verè pudica dicenda eſt, cui Licuit Peccare, ſi voluit.* Ma à queſto altri ci penſi, che io ci hò penſato.

GRILLO XXXVIII.

Che le Volpi, ancorche aſtute, talhora rimangano al laccio.

Al Signor Napolione Giacobi Dottor Medico.

ANcorche io voleſſi non ſolamente, ma deſideri ancora lontane da me le operationi de' Medici, non è però, che non mi piaccia de' Profeſſor della Medicina la buona amicitia, e ſingolare. Il mio genio nõ è punto cõfaceuole a quello di Atromacho, di cui mi da notitia la non meno elegante, che arguta Muſa del P. Hippolito Graſſetti per cui ſe ne corrono ambitioſe le acque del

Panaro nel ſeguente Epigramma; ch' è il 141.

Hippocratum populus, mera nominis aura, valete,
Quorum ars mortales nulla valere docet.
Quin pereunt plures veſtro ex malagmate vita.
Quàm priſca ex Magicis Canidia vnguinibus.
Nam pro ſplene iecur, pro celſo ima exta cerebro
Obliqua errantes ſollicitatis ope.
Pandora cladem veſtro ſub dogmate vendit
Pixidibus promptam pharmacopola ſuis,
Ipſe tamen medicorum oſor ne credar, amator,
Quod ſim Marſupi, fuluaque dona colam.
Præmia deuoueo tibi menſtrua, cane Machaon,
Hac lege, vt noſtris ſis procul à laribus.
Eſto procul, ſeu me febris, ſeu rheuma fatiget
Me ſi non doceas, doctor amicus eris.

Quindi è, che nel rolo degli amici ne poſſo annouerare più d'vno, e tutti eccellenti nel grado ſuperiore: come quelli, che co' parti del loro ingegno, la Republica letteraria habbiano nouelli Soli ad ogni maggior ſegno illuſtrata. E tali ſono i ſeguenti, che con,

conforme all'ordine dell'A, B, C, de' lor nomi, per fuggire le doglianze delle precedenze son registrati, Carlo Panicelli di Garbagna. Cesare Zarotti da Capo d'Istria, Domenico Panaroto Romano; Fortunio Liceti da Rapallo Genouese; il Caualier Frãcesco Pona Veronese; Giouanni Nardi Fiorentino: Giouanni Rhodio Danese-Italiano; il Caualier Giouanni Veslingio Mindano; Gio. Alcidio Musniero Lorenese: Gio: Battista Capponi Bolognese; Gio: Benedetto Sinibaldi da Leonessa: Girolamo Bardi da Rapallo; Giulio Cesare Benedetti da Guelfalione Aquilano; Giuseppe degli Aromatari d'Assisi. Venetiano Giuseppe Galeani Palermitano: Iacomo Lipsio da Ganda Fiamengo; M. Aurelio Seuerini Tarsiense Calabrese, Olao VVormio Danese; Ouidio Montalbani Bolognese; Pauolo Zachia Romano, Pauolo Maria Terzago Milanese, Placido Reina Messinese, Sebastiano Baldi Genouese, Thomaso Bartholini Danese; Troilo Lancetta Benacense Venetiano: e Zoroastro Tinelli da Montalcino Sanese: per lassar gli altri, ancorche dottissimi, che non hauendo fatto stridere torchi de gli Stampatori, pare non siano così illustri, V.S. perciò non douerà marauigliarsi, se à pena cominciata la sua cõdotta in questa Città, si vede in capo d'vno de' miei Grilli, quale voglio serua per Furiero della nostra amicitia. Speraró non debba riuscirle poco grato, non ignorando,

che dopo le laboriose fatiche ne' cāpi d'Esculapio, sia solita negli ameni giardini delle Muse di prendere qualche solleuamēto. E in proposito delle Volpi, che talhora, se bene astute, cadono nelle trappole: intorno al che stimarò d'hauere osseruato qualche succedimento non così comune; cōforme V.S. in leggendo potrà vedere.

2 Non è cosa nuoua, che da gli Scrittori la Volpe con gli epiteti d'accorta, d'astuta, e di fraudolenta venghi appellata. Io potrei dire quello scrisse il Poeta Filosofo seguace della Schola d'Epicuro; Lucretio, l.3.v.743.

—— dolus Vulpibus, & fuga ceruis
A patribus datur.

Et l.5.v.860.

Principio genus acre Leonum, sauaque sacla
Tutata est virtus, Vulpes dolus ——

Il Poeta Volterrano Sat 5.v. 115.

Sin tu cum fueris nostrâ paullò ante farina,
Pelliculam veterem retines, & fronte politus
Astutam vapido seruas sub pectore Vulpē,

Il Venusino, l. 2 Sat. 3.

—— Ferastu
Astuta ingenuum Vulpes imitata Leonē?

Et ep. 1. l. 1.

Olim quod Vulpes agroto cauta Leoni
Respondit, referam.

3 Ma non ci scordiamo d'alcuno de' nostri

stri. Ed ecco Erasmo di Valuasone: nella Caccia l. 3. st. 42.

Tu puoi cacciar per la campagna aperta
Presso, e lungi da boschi, oue ti piace:
Che la Fera non hà spelonca certa,
Ma và scegliendo i lochi, e se la face;
La Volpe stessa d'ogni insidia esperta,
La stessa accorta Volpe, anzi fallace
Non sotto terra all'hor pone il suo albergo,
Ma tutto al Sol scopre il lanoso tergo.

Et l. 4. st. 66.

La Volpe è ladra di natura astuta,
E sospettosa, è timida, e guardinga;
Ascolta intorno ogni rumor, rifiuta
Ogni gioco, ogni mostra, ogni lusinga;
Souēte i suoi cōsigli hor lassa, hor muta
Comunque più l'occasion la astringa.

E Capoleone Ghelfucci: p. 1. c. 4. st. 42.

Fermar la Tigre, e la Pantera il corso
Miri à tanto valor rigida, e muta,
L'Elefante, il Ceruier, lo stolid' Orso,
Generoso il Leon, la Volpe astuta.

4 Quello m'induce marauiglia si è, che leggesi in Natal de' Conti; de Venat. l. 3. v. 594.

Nec te pretereo, Vulpes villosa, feroxque,
Subdola saua, rapax, inuentrix mille dolorum,
Corpore quot pili, totidem sunt pectore fraudes.
Nec color est idem villorum; summa rubescunt,
Ima nigrent, venter niueus; sese illa colore

Tam vario pandit, nulla deluditur Arte.

Di maniera che conforme al parere di questo Scrittore, non potrà esser' ingannata; e'l fatto stà, che lo disse molto prima Oppiano in questi versi, che dal Greco furono portati nel Latio da Gio. Bodino l.4. in fine.

Vulpes non fossa, laqueo, non cassibus vllis,
Insidÿsque hominum capitur versuta dolosis,
Docta secare omnes laqueos, & soluere nexus,
Solertique dolo mortes euadere mille.

5 Ma tutto ciò ripugna alla sperienza. Galeazzo Sforza, Duca di Milano, scherzãdo giouenilmente con Bartolomeo Coglione, Generale de Venetiani, gli mandò à donare vna Volpe in gabbia, per vccellarlo, come Capitano vecchio, e non sempre astuto. Tanto si legge in Monsignor Giouanni Botero ne Detti mem.l.:. Hor mẽtre venne presa, non sarà vero, che

—— *nulla deluditur arte.*

Si Potrebbe però dire, che conforme all'ãtico adagio: *Vulpi esurienti somnus obrepit*, fusse trouata à dormire, e messa in gabbia.

6 V. S. hauerà osseruato nel Thesoriere „ della Natura l.8.c.28. che in Thracia lu„ cis rigentibus, & Vulpes animal, alioqui „ solerti auditu, amnes gelatos lacusq; non „ nisi ad pastus ituræ redituręque transeũt. „ Obseruatum, eam aure ad glaciem apposita,

,.ſita, conie&tare craſſitudinem gelu. Onde
ne formò impreſa l'Abbate Giouanni Ferro
, col motto: Auribus indagat glaciem, O
, ſia; Aure gelu, o pure glaciem. Cũ tut-
o ciò nell'auuenimento, che ſegue rimaſe
ngannata. Io lo cauo da Giouanni Sambu-
o il quale canta: negli Emblem. p. 92.

Quis nõ miretur noua quæ ſpectacula nu-
per
Danubio ſunt viſa ſoluto?
Bruma gelu pingues latè compreſſerat a-
gros,
Plauſtra vehebanturque per Iſtrum.
Accidit ad Regenſpurgum, quæ libera flo-
ret
Imperio Vrbs, vt Vulpis oberrans
Per glaciem, & ludens concreto tergore a-
quarum
Deciperetur, & vda veniret.
Fortè etenim frigus, medio dum Phœbus
in axe
Verſat equos, diſſoluitur vnà.
In parteſque abijt glacies, Vulpecula præ-
ceps
Corripitur fruſtoque reſidet.
Atque ea dum metuit liquidum continge-
re flumen.
Hoc iter inſolitumque natare.
Per medium fertur glacie alueum, donec
anhela
Vendobona capiatur in oris.
Iam dic, quæ caſus contra vigilantia pro-
ſit,

Quis dolus caueatque futura.
scriuendo à Stefano Gentile Nobile Genouese,

7 Ma si come si suol dire, che non vna Rondine, ne vna sola Rosa sogliono essere indicio di Primauera, così da vn solo essempio non si può dimostrare, che la Volpe rimanga ingannata: ancorche io potessi dire, che 'l mio argomento non sia totalmente vniuersale, mentre vien moderato con l'auuerbio Talhora. ecco nuoui essempi in conformità, e molto galanti. In Gerardo Diceo leggesi questo bellissimo Epigramma. f. 34.

Forte Lupum in sicca posuit piscator arena,
Humida dum tota retia mente legit.
Accurrit raptura Lupum Vulpecula: verum
Hanc validus morsu detinet ille suo.
Adueniens piscator ait: Malè callida Vulpes,
An nescis in aquis viuere posse Lupos?
En ego dimitto piscem: se nanque redemit;
Pro quo inuolueris retibus ipsa meis.

Hor che ne dice V.S.?

8 L'Abbate Ferro di sopra accennato nel Teatro delle imprese p 714. in proposito della Volpe dice: E la Volpe animale vitioso, e pieno d'astutia, e se la forza non vale, adopra l'inganno, che però le fù scritto. *Simul astu, & dentibus vtor*, che fù abbre

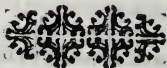
uiato

iato in *Astu & dentibus*, da vno, che si
ece chiamare il Caualiere della Volpe. Si
uò dire anco *Astu pollet*. A Rinaldo Pa
afaua diede l'Autore la Volpe distesa in
erra supina con motto *Fronti nulla fides*. Si
otrebbe ancora scriuere figurando gli Vc-
celli, che à lei volassero, *Rapit & deuorat
astu*, modo con che ella gl'inganna, e li
piglia, come racconta Isidoro.

9 Stupisco di questo valenthuomo, che
pur merita luogo tra gli eruditissimi, non
hauesse osseruato Oppiano, in cui leggesi
questa bellissima similitudine nella Pesca l. 2
v. 107.

Talia etiam callidam audiui instruere
Vulpem. quando auium gregem copiosum
viderit:
Curua inclinata, extensa habens velocia
crura,
Oculos claudit, & os totum cohibet;
Diceres intuens, aut ipsam profundum
somnum dormire,
Aut etiam verè iacere mortuam. Sic enim
carens Spiritu
Varia agitans proiecta porrecta est.
Ipsa verò eam intuentes, copiosa statim
veniunt
Aues. Lanuginem verò scalpunt pedibus,
Tanquam insultantes; vbi verò ipsi prope
dentes
Venerint, tunc postea doli aperiens ostia
Confestim corripit, & trahit latè hians

Prædam lucrosam, quantumcumque capit impetu facto.

10 Ma sentiamo hora Esopo; Finse la Volpe esser morta in mezzo d'vn prato, accioche gli Vccelli vi andassero appresso, & ella li potesse prendere, e mangiarli. Passò il Cane, e vedendola in quel modo distesa in terra, subito corse, e l'ammazzò. Hor non ho io ragione di dire, che tal'hora le Volpi, ancorche astute, cadono ne' lacci? La rimetto al finissimo giuditio di V.S.

GRIL.

GRILLO XXXIX.

Che tal'hora anco dalle apparenze l'huomo possa rimaner sodisfatto.

Al Sig. Antonio Loredano dell'Eccellentiss. Senator Gio. Francesco.

ANcorche per la sua tenera età, quando io mi partì di Venetia, che fù l'anno 1646. nel mese corrente di Maggio, onde sono quattordici anni decorsi, V.S. possa ricordarsi poco di me, non è però, che io mi sia dimenticato de' beneficij, che io ho riceuuto dalla sua nobilissima Casa, mercè alla seruitù, che io contrassi nel 1638. col virtuosissimo suo padre. Hor perche desidero esser non men seruidore di V.S. non sapendo ritrouar miglior mezzo in questo punto, per non tardar più, mi son risoluto rassegnarmele con questo Grillo; di cui posso dire con Simmacho l.9. ep. 93. *Paruum munusculum pretio sui: Religiosum si amore pendentis.*

2 Conosceremo questa verità per diuersi esempi, e primieramente da quello di vn tale Pompeo Spagnuolo, spiegato in vn' elegantissimo Epigramma da Girolamo Catena, che fù Segretario di Frà Michele Bonelli Cardinale Alesandrino, e Nipote del Santissimo Pontefice Pio V. scritto nel l. 5. fol. 90.

 Dum

Dum Glicere scortum Pompeium mille poscit,
Nec dare delicias posse minoris, ait:
Ipse cupidineum exoptans saturare furorem,
Imperat in vitreo meiat vt ante Scypho.
Lotia tum subigens, geminat suspiria, dicens;
Cum nequeat carnes iuscula pauper edat.

3 Bernardo Caprera se la pasſò in vn'altra maniera conciosia cosa che, conforme scriue Lorenzo Valla. *ipse odore, & tepore lecti Blancæ Reginæ Siculæ, instar canis venatici ad lustrum feræ, delectatus est, cum ea, (quam media nocte capere studuerat) potiri non posset.* Ben' auuenturati l'vno, e l'altro, non esſendo stata mosſa loro lite. accioche pagaſsero il godimento, che riceuerono nella opinione, Ma non così auuẽne à quelli, che si diranno in appreſso.

4 Narra Plutarco in Demetrio Strom: l.4. d'vn giouane dalle bellezze di Donna di Mondo, come da fortiſſimi, & adamantine ritorte fieramente allacciato: La chiamai Donna per trascorso di penna, volendo dir Feminella, che Theognide (ma pur troppo dal Poeta, di cui leggiamo moraliſſime sentenze, in tutto differente) veniua appellata. Hor egli hauendo con eſsa patuito di certa mercede, accioche per vna notte poteſse nelle sue braccia scambieuolmente

anno,

annodarla; portò il caſo, che prima ciò ſuc-cedeſſe, egli di giacer ſeco ſognandoſi; co-me che 'l ſogno fuſſe il ſangue di quell'a-nimale per cui il Diamãte ſi ſpezza, ſi rũp-pero i legami, e ſenza l'opra di Mercurio, meglio, che non ſucceſſe à Gradiuo, vſcì dalla rete; onde ne accadè, che veniſſe à tranquillare quel deſio, che par ſuperi ogn' altro in queſta vita, della concupiſcenza. La Femminella, che conforme all'accorda-to, pigliar da coſtui groſſo guadagno pen-ſauaſi, vedendoſene frodata, non laſsò di muouergli lite (ſe giuſta, od ingiuſta laſſo pigliarne il penſiero à que' Giuriſti, che ſi dilettano di moſtrar lo bianco pe'l nero; e'l nero pe'l bianco, più amanti dell'oro, che della Giuſtitia, che di queſti ne ſon pur troppi,) accioche la pagaſſe del diletto da Lei in Sogno Riceuuto, e con ſuo ſcapito nel non hauer potuto accompagnarlo. Portato il piato inanzi à Bocchoride; *Is iuſſo adoleſcente Crumenam, in qua erat Merces, in Sole extendere, iuſſit Meretriculam Vmbram Apprehendere; lepidè imperans, vt Simulacrum Mercedis redderet pro Simulacro Complexus,* dice l'Aleſſandrino.

5 Nel Cento-Nouelle antico io leggo; Nou. 8. Vn giorno di Lunedì vn cuoco Saracino, lo quale haueua nome Fabrato, ſtando alla cucina ſua, vn pouero Saracino venne alla cucina con vn pane in mano, danaio non haueua da comperare da coſtui, tenne il pane ſopra il vaſello, e riceueua il

fumo,

fumo, che n'vsciua, & inebriato il pane del fumo, che n'vscia del mangiare, e quegli lo mordea, e così lo manicò tutto, Questo Fabrato non vendeo bene la mattina, recolsi à malagura, & à noia, e preso questo pouero Saracino, dissegli: *Pagami di ciò, che tu hai preso del mio*. Il pouero risposе. *Io non hò preso del tuo mangiare altro, che* Fumo. *Di ciò, che hai preso mi paga*, dicea Fabrato, Tanto fù in contesa, che per la nuoua questione, e sozza, e non mai più auuenuta, le nuoue ne andarono dinãzi al Soldano. Il Soldano per la molto nouissima cosa raunò Saui, e mandò per costoro. Formò la Questione. I Saui Saraceni cominciarono ad assottigliare, e chi reputaua il fumo, che non era del cuoco, dicendo molte ragioni. Il fumo non si può ritenere, che torna ad aulimento, e non hà sostantia ne proprietade, che sia vtile, non dee pagare. Altri diceuano, lo fumo era congiunto col mangiare, & era in costui Signoria, e generauasi della sua proprietade, e l'huomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è vsanza, che paghi. Molte sentenze vi hebbe. Finalmente vn Sauio mandò consiglio, e disse: Poiche questo stà per vendere le sue derrate, & altri per comperare, Tu giusto Signore fà, che lo facci giustamente pagare secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende, dando l'vtile proprietà di quella, suole prendere vtile moneta: hora chi hà venduto fumo,

che

che è la parte disutile, fà, Signore, suonare vna moneta, e giudica, che'l pagamento s'intenda fatto del suono, che esce di quella. E così giudicò il Soldano fusse osseruato:

6 Di quest' vltimo auuenimento si fà mentione da quella grand' anima di Monsignor D. Pauolo Aresio già Vescouo di Tortona, e dice esser molto lodata dal Tiraquello nelle leggi Connubiali, che fù, ed è, e forse sarà il più erudito Giureconsulto, che habbia scritto, scriua, e sia per iscriuere. Io fauello di persona non da me conosciuta, che ne' suoi eruditissimi fogli delle Leggi Connubiali, e della Nobiltà, da me letti, ed ammirati, e se ho delle altrui relationi à valermi, nel Comento all'Alessandri autore de' Geniali. Hor non pare à V. S. che ancora dalle apparenze l'huomo sodisfatto rimanga? Mostrarebbesi poco amico della Verità, chi volesse stimare il contrario. Hor non pare à V S. che ancora dalle apparenze l'huomo sodisfatto rimanga? Quanto à me, stimarei fusse Miso Alethe, chiunque osasse d'asserire il contrario: e V. S. ancorche giouane, non può non conoscere questa verità.

7 E che ciò sia verò, (diansi per vaneggiamenti li casi accennati.) Non è auuerato tutto ciò dalla sperienza giornale? Tra le altre somiglianze, che alla presente vita s'attribuiscono, io ritrouo quella dell' Ombra, del Fiore, dell'Herba, ò sia del Vapore:

re : ed altre di vantaggio , delle quali alcuna addurrassi in conferma del nostro argomento .

8 Della prima cantò il Cetarista Sacro , il minimo , e maggiore de' figliuoli d'Isai . Sal. 143. *Homo vanitati similis factus est ; dies eius sicut Vmbra prætereunt* . Della seconda Esaia c. 40. mentre hauendo da Dio comandamento di gridare , e dicendo egli: *Quid clamabo?* Sentì dirsi ; *Omnis caro Fænum , & omnis gloria eius quasi Flos agri* ; E della terza S. Iacomo c. 4. *Quæ est vita vestra ! Vapor , ad modicum parens, & deinceps exterminabitur* . Il qual luogo esponendosi da F. Guglielmo Pepin dottissimo Theologo dell' Ordine de' Predicatori, ,, ci fà auuertiti, che Sicut nebula , vel Va- ,, por de terra , vel de aqua nascitur,& pau- ,, latim in aerem ascendit , sed postmodum ,, citò apparente Solis radio dissoluitur , & ,, iterum ad terram imperceptibiliter reuer- ,, titur : ita, homo mundanus apparet ali- ,, quantulum in Mundo , siue propter Diui- ,, tias , siue propter Officia , aut Beneficia, ,, siue propter potentiam , Sapientiam,Pul- ,, chritudinem , aut huiusmodi , sed tandē ,, calore febrili dissoluitur, & postmodum ,, ad terram prosternitur per mortem , nec ,, vlterius in mundo isto videtur .

9 Quindi diceuasi da Antonio Querenghi letteratissimo Prelato della Corte Romana , (che solo sarebbe stato bastante ad illustrare l'Athene Padouana del Ve-

scouo

ſcouo Tomaſini, quando à pena incominciata à ſtamparſi l'Opera, da morbo micidiale, e furiere di morte aſſalito, fù in termine di pochi giorni aſtretto à chiudere il periodo della vita preſente) à Troilo Ruberti: p.27.

Quanto più luſingando il cor t'alletta
Dolce d'honor propinquo Ombra fugace,
E di tua lunga fè merto verace
Il mal cauto penſier molce, e diletta.
Tanto più l'aura inſtabile, e ſoſpetta
Ti ſia, Roberto, del fauor fallace;
E'l deſio frena temerario, audace,
O di cader con lui frà via t'aſpetta.
Forſe in tempo miglior lodata vſanza
Fù co'l premio agguagliar de' cor deuoti
Il puro affetto, e la leal coſtanza.
Hor di ſenſo, e di ſtima ignudi, e voti
Son nomi, e'l creder lieue, e la ſperanza
Van preda à gli Euri nubiloſi, e a Noti.

10 Ma ſentiamo Ambrogio Leoni, che nella ſua belliſſima Taide conuertita introduce Panutio da lei interrogato A,1.S.1.ver. 300.

Che ſarà dunque noſtra Vita, s'ella
Per te non ſi può dir Vita Felice?

à riſpondere,

Dorata traue, ch'in ſe il tarlo aſconde,
Dolce velen, che dilettando ancide,
Vetro, cui debil colpo auuien, che franga,
Mar, che col vento non hà pace, ò tregua,

Se-

Seren, cui tosto densa nube vela,
Lampo, che appare in vn momento, e fugge,
Vapor, cui ratto il Sol disperde, e sface,
Polue, ch'aggira, e sparge aura spirante,
Caduco Fior, e frale,
E la Vita Mortale;
Ch'a lo spuntar del Sole in Oriente
Di se medesmo fà pomposa mostra,
Ma languendo poi cade al Sol cadente.

11 In somma tutti ci pasciamo d'apparenze, non rammentandosi di quel sensatissimo aforismo del Sauio Eccles.c. 1. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, E ben possiamo esclamare con Persio, conforme si fa parlare da Francesco Stelluti Linceo nella Toscana fauella.

O vane cure de' mortali! O quanta
Vanità regna nell'humane cose!

Esclamatione fatta sentire molto prima da Lucretio in quel verso del l. 2.

O miseras hominum mentes, ò pectora cœca.

E perciò io stimo sia molto bene aggiustato l'auuertimento, che si dà à chi che sia da D. Pauolo Giordano II. Duca di Bracciano nel seguente Sonetto, ch'è il 69. delle Rime Sacre;

Tu, che giàmai non ti contenti, e vuoi
Laute mense bramar sotto aurei tetti,
Consorte eccelsa entro à gemmati letti;
Esercito di serui a' cenni tuoi;

Di

Di regnar da gli Hesperij a' lidi Eoi.
Di canti, e melodie dolci diletti;
Di cacce, e di tornei giocondi aspetti;
Quando, alla fin tutto ottenessi; E poi?
In breue è nulla. Et anco è nulla adesso,
Se tu lo paragoni al ben, ch'è vero,
E sol ti sembrà ben perch' è dappresso,
E corta hai tu la vista. Occhio sincero,
Se lo mira, e multiplica in se stesso,
Ritrouerà, Zero via zero, zero.

12 E così gentilissimo Signor mio. Tal cosa hà vn' apparenza, veduta col lume del senso, che riesce totalmẽte diuersa rimirata con quello della ragione. E perche sopra quest' argomento ritrouo vn Sonetto dello stesso Poeta, ch'è nelle Varie l'vndecimo, voglio seruirmene per compimento di questo Grillo.

Apria bocca vermiglia vn vago riso,
Occhio azurro vibraua aureo splendore;
Guance rosa spargea del suo colore,
Doue più, doue meno in vn bel viso.
Nel mirar quel Seren, da se diuiso,
Per l'estremo diletto, era ogni core;
Questo potea ben dirsi il dì d'Amore,
D'Amor la Primauera, il Paradiso.
Chiuse gli occhi il mio volto, aprigli il seno;
Era (oh stupor) la Primauera Inuerno,
La rosa spina, e lo splendor baleno,
Il breue riso esca di pianto eterno,
Notte il giorno, tempesta era il sereno.
Duolo il diletto, il Paradiso Inferno.

E per-

E perciò parmi molto sensato quell'Emblema del Virtuosissimo Bonomi, *Prudens qui apparentijs non credit*.

GRILLO XXXX.

Come s'habbia à portare vn Predicatore per toglier via l'occasione di Scandali.

Al P.M.F. Gio: Maria Gondi Agostiniano.

PRedicaua, si come non s'ignora dalla P.V. nella Pieue del Monte Sansouino il P.F. P. del P. da N. C. e perche era nato qualche contrasto (erano però liti di lana caprina) trà Pier Francesco Minozzi, figliuolo del Dottor Marc-Antonio, che fù l'Oracolo di Valdichiana; ed alcuni altri di quella honoratissima terra, che fù Madre del S. P. Giulio III di Santissima memoria: ed à nostri giorni riconosce per suoi degni parti i due fratelli Guglielmi, dico Bernardo, e Iacomo soggetti insigni nella Corte Romana: per cagione d'vn tal libro stampato dal Minozzi sotto titolo d'Impazienze d'Amore, in Fiorenza nella Stamperia del Landini 1633. leggendosi in vna lettera scritta à Siena à Francesco N. Io ne' miei componimenti non imito le fanciullaggini de Bisticcianti; alcuni de' quali nō intendendo,

do, che cosa sia il compor bene, non mai si partono dagli scherzi, per diuenire eglino stessi vn viuo scherzo de' Letterati. Io componeua nella loro maniera nell'età di quindici anni, ed in quella Fanciullezza continouamente di que' trastulli mi compiaceua, massimamente quando studiaua Humanità nella Città deliziosissima di Castello: ed alcune di sì fatte composizioni feci latinamēte à giorni adietro per altrui richiedimento: le quali scriuerò dopo le ottaue, accioche V.S. le legga con qualche sodisfazione. essendoui accompagnati i Bisticci con le sentenze, o viuezze, che dire vogliamo. Il Bisticcio, quando è congiunto con qualche spirito, e non è scherzo semplice di parole, si loda dagli Autori di buona lega: Ma esser dee non mendicato, e non troppo frequente. Vuol' essere come il Neo, il quale se è vnico in vn volto di bella Donna lo rende più gratioso; il che non auuerrebbe, se tutta quanta la faccia ne fusse piena. Dee dunque fuggirsi la semplicità di essi, l'affettazione, e la frequenza. In Roma nella Classe della Rhetorica tutti i miei Precettori della Compagnia non meno di Giesù, che del vero Sapere (tra' quali non tralasciarò di nominare il P. Angelo Gallucci, il Padre Francesco Briuio, il P. Girolamo Petrucci, e'l P. Gio: Battista Cancellotti, viui miracoli dell'eloquenza più viua) concordemente mi esortarono à diuezzarmi da quelle da me all'hora frequentate baie, e bagatelle; le

qua-

quali (per dirne il vero) non ſono, che perdimento di tempo, poſcia che mentre ſi van cercando i vaniſſimi fiori delle parole, ſi perdono i frutti ſoſtantiali delle ſentenze. Nientedimeno ciò non intendono alcuni Barbaſſori, e Bacalari falliti d'ambitioſa Proſopopea, con tutto che ſiano ben' attempati, amando (per non ſaper' eſſi ſcriuere in altro modo) non ſo, s'io debba dire, più oſtinata, che ciecamente i lor Biſchizzi, diuentando con eſſi Giocolatori di Pindo, o vogliam dire Pecore Belanti, o Caſtroni ſaltanti, già che à queſto propoſito appunto hà ſcritto vn moderno Apologiſta. che chi Biſticcia è vna Beſtiaccia. Ma non debbo marauigliarmi della loro ignorante oſtinazione, oſando eglino d'appellare con le loro vanità Vano il mio Stile: atteſo che conuerſando di continuo cò' Ragazzi nella Scuola, che tengono eziandio con Iſtrapazzo del Pedanteſco Meſtiero, non poſſono ad eſſi non attaccarſi Incorrigibili Ragazzerie, &c. Ond' alcuno attribuiſſi tutto quello, che dal Minozzi fù detto ſotto termine di generalità. Il Predicatore, ſenza penſare à diſordini, che poteuano ſuccedere, ed anco ſucceſſero, nella mattina de' 14. di Marzo, che correua il Vangelo della Feria 3. ò 4. dopo la ſeconda Domenica di Quadrageſima, fece vna Predica contro l'accennato Minozzi. (Ma V.P. non ci fù forſe preſente:) ond'egli per inſegnarli in qual maniera s'haueſſe vn' altra volta à portare, gli
ſcriſ-

ſcriſſe vna eruditiſſima lettera. E perche diſpiacerebbemi, che andaſſe à male, trouandomene copia, per oppormi à gli accidenti, che poteſſero occorrere, hò voluto accompagnarla a' miei Grilli, indirizzandola à V.P. che nella ſeconda feſta di Paſqua di Reſurrettione, per ribatter quello, che contro la ſua perſona (ſtimandola partigiana del Minozzi,) haueua detto: ancorche orfano di quelle inſegne, che poteuano dichiarar l'auuerſario per vn gran Platone, hebbe forza di farlo conoſcere per vn Pirgopolinice Plautino. Ecco la lettera.

M.R.P; mio Signore oſſeruandiſſimo.

2 Intendo, che la P.V.M.R. ſia Predicatore generale della ſua Religione, non per altro (al parer mio) così chiamato, ſe non percioche dee predicare generalmente, ſenza venire alla publica riprenſione degli indiuidui. La generalità è lo ſpirito degli ſpiriti, e l'anima delle prediche. Così profeſſa la ſua religione, la quale (qual' hora tener ſi poſſa vna ſpeziale, ed vnica applicazione ad vn ſolo di quello, che ſi riprende) inſegnale à ricuoprire il fuoco del biaſimò ſotto la cenere del ſilenzio; accioche non ſi riſuegli vn doppio incendio, e di ſcandalo, e di rancore. La ſpezialità non ſi concede, che nella correzzione fraterna, la quale eſſer dee correzione appunto, (come viẽ detta) non oppreſſione. Gli vltimi, e rigoroſi rimedij ſi porgono ſolamente à quegli infermi, la cui ſalute da Medici vien diſpe-

rata

rata. I correttori deono imitare i fulmini, i quali per lo più non vccidono, ma ſpauëtano. Il tuono d'vn publico riprendimento dee generarſi ſolamente frà le nuuole d'vna cieca oſtinazione nel male. Gli aquiloni d'vn biaſimo sì crudele deono ſoffiare nel ſolo Inuerno della perfidia. In ſomma la correzione fraterna è neceſſario, che ſia non baſtone, ma sferza, puntura, non vc. ciſione: Quindi è, che chi predica fà di. biſogno, che ben s'informi della natura de luoghi, e delle qualità, e quantità de vizi, e de vizioſi, affinche egli con ſi fatto riguardo habbia molto riguardo di non offendere in vece d'ammonire;ed in cambio della me. dicina di non porgere il veleno. Queſto naſce à colui, che parla più per humore d'altrui, che per amore di Dio; che predica ſecondo le ſuggeſtioni di qualche intereſſato,e che muoue la lingua più co'l fiato d'altrui, che con lo ſpirito di ſe medeſimo, La P.V.M.R. non è nel numero di sì ſtolti Predicatorì; atteſo che chi predica in tal maniera, predica da Diauolo, non da Chriſtiano. Non dubito punto della ſua buona, e generale intenzione nel predicare: ed ella medeſima sà molto meglio: che non so io, i requiſiti delle prediche, ed in iſpezie quelli del fraterno correggimento. La parola di Dio è vero, che con l'allegoria del ſeme vien nominata nella ſanta ſcrittura, per accennarci, che dee ſpargerſi come il ſeme: ma nella correzione de' particolari dee imi-

tare

tare il ſeme in altra guiſa, il quale nel terreno naſcoſamente ſi appiglia, per render frutto. Diſſe Horatio, che la fama di Marcello.

Creſcit occulto, velut arbor, æuo.

Dirò io, che 'l frutto di queſta correzione.

Creſcit occulto, velut arbor, ore.

La predicatione è chiamata vn cibo ſpirituale; per inſegnarne primieramente, che queſto cibo, à guiſa de' corporali, dee diffonderſi per tutte quante le vene del corpo vniuerſale; ma il cibo della correzione particolare, tanto più ſi conuerte in nodrimento, quanto più s'interna, e s'incarna ne' corpi noſtri, cioè à dire, quanto più ſegretamente ſi porge. Quando Chriſto comãdò à Pietro, (*quì per errore in luogo di* Pietro, *haueua ſcritto* Giuda) che riponeſſe il coltello nella guaina, io mi fò à credere, che egli miſterioſamente per lo coltello voleſſe ancora intendere la parola diuina, la quale, quando nella comune opinione può ſolamente ferire vn Malco, cioè vn ſolo, dee naſconderſi dentro la ſegretezza, non paleſarſi ne' pulpiti. La ragione ſi è, percioche *parcendum eſt Famæ*, ſenza che, quando ſi fatta ammonizione (la quale non è, ne può chiamarſi ammonizione.) ſi fà in publico, ne ſorge lo ſcandalo, cioè non il frutto del ſeme euangelico, ma la zizania delle mondane mormorazioni. Queſta zizania nacque hier mattina dalle parole, che ella (per falſiſſime informazioni di ma-

ligni rifeiitori di questa Terra) si lassò inauertentemēte vscir di bocca Io non sono, ne professo di essere vn bell'ingegno; nientedimeno quando ella fauellò de' begl' ingegni in quella guisa, fù inteso da tutti, come detto per me, tutto il suo ragionamento; tanto più, che si venne alla particolarità di Poesia; onde in vece del profitto spirituale, ne nacque infino in Chiesa vn gran bisbiglio. Quelle riprensioni, che fece, se fussero state fatte altroue, che in questo luogo, massimamente in questi tempi, state sarebbono generalissime; ma essendo state fatte nel Monte, doue il Poetico Talento si riduce à tanti pochi, che non fan numero, (si come le Opere il manifestano: non poteano non essere applicate à gl'indiuidui. S'aggiugne la necessità dell'applicazione triplicatamente considerabile; La prima è la maniera de' suoi rimproueri, hauendo detto, che *à chi lacera con Poesie la Fama altrui, sarà lacerata la propria schiena.* La seconda è il tempo, essendo nati di fresco gli auuenimenti, che da lei sono stati ripresi: La terza è il luogo, cioè la Chiesa, ou'ella predica. Tralasso altre ragioni irrefragabili, che non voglio, ne debbo quì raccontare. Riserbole à migliore opportunità, quando che sia; bastandomi l'animo di conuincere la imprudenza di coloro, che dalla generalità de' miei scritti sono venuti alla illazione degli indiuidui. Chi pretende essere stato da me offeso, si offende con

que-

questa pretensione da se medesimo, manifestandosi per mio offenditore, per hauer' io scritto solamente contro coloro, che hãno lacerate le mie composizioni. Laonde hò scri to tutto quello, che hò scritto, non per offendere, ma per difendermi dalle offese. Che se è lecito il *vim vi repellere* con la spada, non sarà lecito con la penna? Si che hauendo la P.V.M.R. voluto riprendere i laceratori dell' altrui riputazione, à torto gli ascoltatori hanno inteso, che essa habbia inteso di me, essendo io lontanissimo da questo errore. Ella per rimedio di questa inconuenienza doueua passare sotto silenzio quelle parole; le quali sono stata cagione, che i maleuoli si confermino nella loro, benche falsa, credenza delle mie operazioni; pesando eglino i miei scritti cõ l'ingiusta bilancia della passione. Hanno costoro nel Monte, ed altroue sparse solamente contro di me queste menzogne; Onde con le premesse delle voci di Lei hanno in me subito dirizzata la conseguenza. Per lo che la P.V. hà nociuto alla sua buona intenzione, al mio honore, ed alla mente de' buoni, inclinandoli à temerarij giudizij. E veramente è temerità di chi che sia il credere, che il mio inchiostro tinga l'altrui fama: e che la mia penna si tempri per ferire; E vero, che io mi sono risentito in istampa con qualche punta di penna; ma mi hà sfidato, e sforzato principalmente la verità, l'honore, la ragione, e l'occasio-

ſione datami più d'vna volta. Che ſe voleſſi riſpondere à tante diaboliche maladicenze, che vanno contro di me attorno ſcritte: ſarebbe neceſſario, ch'io ſpendeſſi tutto il tempo della mia vita nelle conteſe, che alla fine ſon tutte baie. Baſtami per mia difeſa la vergogna, che riceuon coſtoro dalle loro lacerazioni; eſſendo queſte azzioni diſconueneuoli al decoro del grado loro, ed all'offizio di buon Chriſtiano. I riſentimenti, che io hò fatti contro di eſſi, ſono ſtati da me indirizzati al fine d'intraprendere conteſa di lettere, non di coſtumi: di ragioni, non d'improperij; di ciuiltà, non di vergogna; d'honore, non di furore. Perciò mi reputo à dishonore il riſpondere alle loro infamazioni: eſſendo più di diſprezzo, che di difeſa. Ma tralaſſiamo queſti diſcorſi, noioſi alla mia profeſſione, ed alla ſua Religione. Conchiudo queſta lettera, con accertarla, che io ſcuſo la P.V.M.R. per hauer dette quelle parole così piccanti; riceuendo ogni coſa dall'altrui maleuolenza. Ella è ſtata ingãnata: ed è incorſa inauuedutamẽte in queſto errore; ſe però ſi può chiamare errore quello, in cui non s'hà colpa, I miei maleuoli, ſotto manto di zelo, ſi ſon veſtiti d'apparenza; ed hanno operato, che per qualche vìa, ò diretta, ò indiretta le peruengano alle orecchie mancamenti ſi fatti di queſta Terra; accioche riprendendoſi da Lei publicamente, venga à farſi l'applica-
zione

zione pretesa. E sono stati così potenti,ed efficaci con le loro malediche rappresentazioni, che hanno fatto trascender Lei in indiuidue specificazioni. Tanto può vn' inuidiosa malignità. Per la qual cosa ardisco di auuertirla, ch'in auuenire predichi con la bocca dello Spirito Santo, non con quella degli huomini appassionati. Ne per questo voglio credere, che Ella con le sue prediche voglia compiacere à veruno, ne che predichi con la bocca d'altrui: Solamente ricordole, che vegga di non essere ingannata. Il Diauolo è ingegnoso. Le nuuole si sollenano per offuscare la più pura luce del Cielo; e le frodi maligne s'ingegnano d'oscurare lo splendore degli spiriti più deuoti. So che la coscienza della P.V.M.R. è netta da ogni macchia, ò di parzialità,ò di passione; Perciò non voglia maggiormente infistolir le piaghe degli animi mal composti cō la rimprouerazione di questi vizij: non perche io me la pigli, ma perche tutti mi sforzano à pigliarla, applicando à me solo la riprensione. Non tratti più in pulpito ne di begli ingegni, ne di Stampe, ne di Poesie, ne di scritture. Dalla replicazione si argomenta la colpa, la quale da Lei è lontanissima. L'Vditore finalmente non applica, se'l Predicatore non replica. La scusa della sua generalità non è buona, quando le è accennata la particolare applicazione. Cessi dunque di riprendere gli accennati difetti, Il buono esempio lo vuole, il

ſuo ſpirito l' eſſorta, il ſuo habito lo richiede, la ragione la ſtimola, l'vniuerſità del Monte gliel perſuade, lo ſcandalo la conuince, e finalmente Dio glie lo comanda. Sarei già venuto à farle riuerenza, ed à parlarle à bocca, ſe ella fuſſe ſtata in altro luogo. Perciò mi ſcuſi. mentr'io ſenza più la riueriſco, e mi profeſſo più che diuoto al ſuo valore. Di Caſa alli 15. di Marzo 1634.

Di V.P.M.R.

Diuotiſs Seruidore.
Pier Franceſco Minozzi.

Quel buon Padre, che nel legger la lettera doueua reſtare obbligato al Minozzi per così ſani auuertimenti, che certamente erano cauati da buona miniera, e rendergli affettuoſiſſime gratie, ed emendarſi, infuriato contro lui non meno di quello ſi fuſſero le Baſſaridi contro 'l Cantor di Thracia, nel ſeguente giorno, in vece di moſtrarſi Predicatore, ſi fece conoſcere per arrabbiato Maſtino, ò pure furioſo Cinghiale: conſiſtendo tutto 'l ſuo ragionamento nel latrare, e nel grugnire contro la lettera, e contro l'Autore di quella: ond'egli fù aſtretto à replicare con vn' altra lettera, che pur ſi regiſtra con fedelta, e ſenza minima mutatione;

M. R. P.

PEr dar' à diuedere alla P. V. M.R. che io non ſono vn Diauolo, non voglio chia-

chiamar Diauolo, chi m'hà chiamato Diauolo. Come Cattolico non hò hauute orecchie à tante ingiurie di stamattina; onde le dimentico, e le perdono. Se la mia lettera fusse stata bene intesa, non si sarebbono fatti tanti sproloquij. Io hò hauuto intenzione di lodare la P.V.M.R. si come faccio in tutta la lettera. E mi contento, che sia veduta da chi che sia, che non potrà mai dirsi, che io ingiurij la P.V. Non è mia professione di dir male d'alcuno, si come hò già più volte detto: ma di difendermi dalle ingiurie. Ne ho gridato, ahi, com'ella dice; perche io non pecco in questo vitio. Ed è stata ignoranza di chi mi hà chiamato ignorante, per hauer' io scritte le cose d'hier sera, hauendole scritte bene, ed obbligandomi à mantenerle per vere. Solamente la mia penna hà inauuertentemente errato, scriuendo Giuda per Pietro: però si scriua *Pietro*, oue si legge *Giuda*; perche io non sono heretico, ma cattolico Romano. Ho voluto scriuerle questo per mia giustificazione in fretta auanti desinare. Per fine le bacio le mani, e le perdono. Di Casa alli 16. di Marzo 1634.

Della P,V.M.R.

E di tante ingiurie già riceuute.

Diuotiss. Seruidore, e prontissimo perdonatore.

Pier-Francesco Minozzi.

Ma 'l buon Padre non se ne approfittò punto. Ma lassiamolo riposare, già che pochi anni sono vscito da questa vita, possiamo credere, e piamente sperare, che resosi in colpa della persecutione fatta al Minozzi, dalla quale ne seguì poco appresso l'inconsolabil perdita del Dottor Marc-Antonio suo padre, che era l'Oracolo della Valdichiana, ne venisse ad ottenere il perdono.

GRILLO XXXXI.

Quanto sia pericolosa la professione de' Causidici.

Al Signor Don Tiberio Muscettola.

QVesto Grillo fù scritto primieramente, o pure vn' abbozzamento di esso, con pensiero di douersi indirizzare al Sig. D. Antonio: ma hauendogliene di già scritto vn' altro, non m'è parso bene dargli tãta briga. Ma perche di già con ogni cortesia era stato accolto nel loro Palazzo, non hò voluto permettere, che se n'vscisse à fine di cercarsi migliore padronanza: e per questo mi risoluo di lassarlo à V.S. offerendole con esso la mia seruitù, si come già feci al Sig. D. Antonio suo fratello, il quale mi fa credere

dere non debba riuſcirle diſcaro, ſicome ſpe-
ro.

2 E intorno alla profeſſione de' Cauſidi-
ci, della quale ancora (ſe mal non mi ri-
cordo) diſcorſi nella ſeconda parte dello
ſcudo di Rinaldo, non però à baſta lena.
Buon per me, che non hò da piatire, che
co' miei Grilli. che per altro ſtarei freſco,
quando.

*—— che'l vento fra noi. la neue, e'l ge-
lo*
*Spoglia, lega, diſcaccia, imbianca, e'ngõ-
bra*
*Gl'arbor, l'onde, gli augei, la terra, e'l
Cielo,*
E la luce del Sol ſoggiace à l'ombra.

3 Aſcanio nella vana Geloſia d'Honofrio
d'Andrea A.3.Sc.2.che inſieme cõ le Poeſie,
e l'Italia liberata da Longobardi riceuei in
dono dalla corteſe mano del Sig. D. Anto-
nio, diſcorrendo con Errico, diceua:

Molt' anni ho ſpeſo in riuoltar le carte
De' i Giuriſti, e potrei
Far qualche coſa anch'io, ma nõ mi piace
Vender le parolette,
Che ſono al fin coloro,
Che difendon le cauſe
Meretrici Barbute,

4 L'appellare i Cauſidici Meretrici Bar-
bute, è vn nuouo titolo, ne mi ricordo ha-
uerlo letto in altro libro. Dell'Epiteto Bar-
bute non mi par bene dir' altro, ancorche
l'haueſſe più lunga d'vn Becco Indiano, che

 leg-

leggendosi in vn Sonetto bizarro del Caualier Marino, dal Caualiere Stigliano à se medesimo fù attribuito: ma fermomi su le Meretrici.

5 In proposito di queste dice Plauto, o pure appo lui Pistochero à Bacchide. A. 1. Sc. 1,

—— Nimium pretiosa es operaria,

Che è quanto dir volesse, conforme spiega Federico Taubmanno iui: *Operæ tuæ nimis magna mercede conducuntur*, E non caminan forse di pari passo quelle de' Causidici? Non lo sà chi non gli ha sperimentati.

6 Dialogauano appo lo stesso Argirippo, e la Lena Clereta, e quegli à questa diceua. Asin. A. 1. S. 3.

—— Nunquam tu quidem expleri potes.
Modo quidē accepisti, haud multò post aliquid quod poscas, paras.

Ed'ella.

Si mihi dantur duo talenta argenti numerata in manum,
Hanc tibi noctem honoris causa gratis dono dabo,

E soggiungendo Argirippo:

Quid si non est?

Quella;

—— tibi non esse credam ——

Argirippo:

Vbi illæc quæ dedi ante? ——

La Lena.

—— abusa. Nam si durarent mihi,
Mulier mitteretur ad te: nunquam quicquam poscerem.

Diem

Diem, aquam; Solem, Lunam, noctem, hæc argento non emo:
Cætera, quæ volumus vti, Græca mercamur fide.
Quum à pistore panem petimus, vinum ex Oenopolio,
Si æs habent, dant mercem. Eadem nos disciplina vtimur,
Semper oculatæ manus sunt nostræ, credunt quod vident.
Vetus est, Nihili coactio est ——

questo tutto s'auuera ne' Causidici. Promettasi pure quanto si voglia, che eglino poco curandosi dell'auuenire, vogliono solo il Presente.

7 Ed'io per me direi non facessero male, mentre non fussero di quelli, de' quali Milo nel Penolo Plautino. A.3.Sc.2.

Hodie iuris coctiores non sunt, qui lites creant,
Quàm sunt hi: qui si nihil est Litium, Lites Serunt.

Venendo talhora ingannati, ma non senza ragione, come seguì ad vn tale in questo Epigramma del Passeratio.

Caussidico quidam montes, aurumque daturus,
Si dubiam caussam vincere posset, erat.
Caussidicus vincit, mercedem postulat: ille
Abnegat: hic testes inuocat vsque Deos.
Impostor ridens; nihil est quod iure queraris;

V 6 Pro

Pro verbis decuit, quid nisi verba dari?

8 Delle Donne (intendendo però di quelle di Mondo ci lasſò ſcritto Giano Gebhardo. *Auariſſimum genus Mulieres, & donis inhiantes auidius, quàm Vultur vllus Cadaueri: quæ comedere atque abſumere amantes dicuntur, quos exhauriunt ſuis opibus, Vnde etiam quædam Meretrix* Αἲξ *à Menandro dici à doctis annotatum eſt; quæ miſeros amantes vndique carperet, comederet, atque denudaret.* Di maniera che all'Auoltoio vengono aſſomigliate. Ed i Cauſidici dal Platonico di Madaura con l'Epiteto di Togati Vulturij non vengono forſe appellati?

9 Ma ſentiamo il Garzoni nella Piazza diſc. 12. il quale, fauellando di loro, fa queſto belliſſimo Diſcorſo. Fin che la coſa s'è ridotta à tale, che ſe non s'vngon lor le mani innanzi, e ſe non ſi forma vn patto eſpreſſo di dargli anco più di quello, che nō vogliono gli Statuti, e la Pragmatica, non ponno indurſi alla tutela d'alcuno, & altri ancora più maluagi vendono le coſe, che non ſono in eſſere, Cioè le priuationi, e i ſilentij à prezzo, percioche, ſi come pochi di loro parlano ſenza eſſer pagati, così nō tacciono ſenza premio, ad eſempio (ſi come io credo) di Demoſthene, il quale hauendo dimandato ad Ariſtodemo autor di Fauole, quanto egli hauerebbe voluto per rappreſentare, e riſpondendo lui, vn Ta-

lento: ma io (disse Demosthene) molto più ho hauuto, perche io tacessi: imperoche la lingua degli Auuocati è tanto dannosa, che s'ella non è legata da doni, impossibile è di fare sì, ch'ella non ti nuoca. All'opposito ancora con le chiacchiere loro imbarcano i poueri litiganti, e gli mettono in Zimbello con speranza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età inanzi, che facciano la petitione; & entrati che sono à litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimonij in contrario, & vna lunghezza di tempo, che quasi induce i miseri litiganti à disperarsi. & impiccarsi per la gola. Ma il dotto Alano nel libro del Pianto della Chiesa ne fa vna ricercata cõpiuta, dicendo, che oltra di ciò fomentano le cause, molte volte ingannando i Clienti, e dando le loro ragioni in mano degli auuersarij con infamia espressa de' Traditori; e quantunque le ragioni siano disperate, le sostentano con ciancie, e con parole, per parer sottili, & acuti, essendo più presto garruli, e litigiosi: oue parlano alto, ragionano da presontuosi, e sfacciati, intricano, auuiluppano, contendono su vna minutia tutto vn giorno: di più cercano di ottener dilationi, e termini di proroghe superflue per fuggir le sentenze de' Giudici, e tutto in danno de' lor clienti, rimborsando essi fra tanto gli Vngheri, e le Doble ne' Marsupij loro aperti: & così fanno appellar la parte loro indarno, e senza ragioneuol cau-

ſa, perche la Lite s'Allunghi, e tanto più Corra il Danaro alla volta loro: che mai forniſce il corſo, ſe non quando il Cliente è Portato all'Hoſpedale, o che ſi canta Requiem Æternam, ſopra la robba di quello ſpedita, e diſſipata in tutto. Alle volte anco ſono ignoranti delle leggi, e in cambio d'allegationi, ſi ſeruono d'intrichi, ouero di contreſe obbrobrioſe; & qualche fiata informano falſi teſtimonij, ò fanno petitioni cauilloſe, & ſofiſtiche, o inducono i Clienti à pigliar giuramenti falſi, ò à dar riſpoſte erronee, e triſte, con manifeſta perditione delle anime di quelli, e delle loro inſieme. Si fanno ancor pregare ad vſcir di caſa, ad aſcoltar le ragioni minutamente, & ad aprir la bocca; quanto ſi richiede à far quattro paſſi più per li Clienti, e mancano ſpeſſo della debita diligenza: e tal' vno ſtà sù 'l grande in modo, e ritirato, che la Sua Altezza non ſi degna per ſe ſteſſa ragionare al Giudice, ma commette sì bene à qualche Nodaruccio inſufficiente, che l'informi. In ſomma hoggi gli Auuocati, e Procuratori cadono dentro in queſte coſe à piè pari; & colui, ch'è più sfrontato, ch'è più intrigoſo, ch'è maggior viluppo, che ſa far delle trouate più dell'altro, è riputato il più valente di tutti; & hà maggiore ſeguito, perche la Verità non s'Attende, ma la Falſità Palliata hà preſo Poſſeſſo ne' Palagi Ciuili, e Criminali più di quello, che non Conuiene.

10 Quin,

10 Quindi è, che à Sforza Oddo, Sole luminosissimo del Perugino Cielo, che pretendeua non sò che in Parnaso, per cagione delle sue Opere Legali, così venne risposto dalla Apollinea Maestà, conforme si registra dal Boccalini. Cent.2.n.14. Sappi honorato Letterato, che per sicurezza della fama perpetua di que' miei Virtuosi, che vengono ammessi in Parnaso, di buona voglio obligo il mio Real Tesoro, ma però questo non accade co' Dottori di Legge, con gli Scritti de' quali per Giustissime Cagioni procedo diuersamente, perche conoscendo io, che gl'infiniti volumi delle fatiche de' Moderni Giureconsulti, in così aperta confusione hanno poste quelle Leggi, che somma felicità degli huomini è, che grandemente siano chiare, che oggi giorno per terminare i litigij, fatti già eterni, più che i decreti de' Prencipi, viene abbracciato il Capriccio degl' Huomini Priuati: e che in tanta moltitudine di varie opinioni, comuni, più comuni, e comunissime, i pareri degli Scrittori più tosto sono Numerati, che Pesati, benissimo preueggo, che tra breue tempo i Prencipi saranno forzati Liberare il Genere Humano da tanto Disordine infinitamente Afflitto. con estirpar dal Mondo gli Scritti di que' Giureconsulti, che con le innumerabili Cauillationi loro la stessa amministratione della Sacrosanta Giustitia hanno conuertito in vna essecranda Mercantia. Onde è, che danno

troppo

troppo graue farei al mio Regio Fiſco, quã-
do l'obligaſſi à perpetuamente viua mante-
nere al Mondo la fama di quegli infiniti vo-
lumi delle fatiche de' Dottori di Legge, che
come Publici, e Dannoſiſſimi Nemici degli
Huomini, ſicuramente preueggo, che tra
breue tempo ſaranno Prima Perſeguitati col
Fuoco, e poi Annichilati con le Fiamme.

11 Giorgio Schonbornero, come che
fuſſe Giureconſulto, piccato di ſimili con-
„ cetti, eſclama Polit l. 3. c. 41: Dolendum
„ proh dolor! tam ſiniſtra vulgi iudicia paſ-
„ ſim audiri de Iure-Conſultis, & Aduoca-
„ tis, qui dirimunt ambigua fata cauſarum,
„ ſuæq; defenſionis viribus in rebus ſæpe
„ publicis ac priuatis lapſa erigunt, fatiga-
„ ta reparant; quique non minus prouident
„ humano generi, quàm ſi prælijs, atque
„ vulneribus patriam, parenteſque ſalua-
„ rent, L. 14. C. de Aduoc. diu. iudicior. Mi-
„ ſeri illi plebeculi aut inſcitia, aut inuidia,
„ id quod Rabularum eſt proprium, impin-
„ gunt Aduocatis. Ma conuiene, che egli,
e gli altri habbiano patienza.

12 Fù galante Giureconſulto vn tale di
nome Pauolo, di cui ſcriue Martial Mone-
rio queſto gratioſiſſimo Epigramma. P. 2.
Del. Gal,

Paulus viderat in foro Maritum
Super Coniuge Adultera querentem:
Quam vulgi ante oculos Adulter Vſens
Non viſam ſibi iamdiu tenebat;

Vſen-

Vsentique volens adesse amico,
Quem patrocinio suo iuuabat,
Iudices, ait, ecquid est necesse
Mihi rumpere ramices loquendo?
Nam præscriptio protegit clientem,
Annis possidet hanc tribus, palamq;

13 Tra gli altri libri, che si conseruano nell'Aprosiana à caso me n'è venuto alle mani vno de' Poemi d'vn Monaco di S. Benedetto della Cõgregatione Cassinense, chiamato F Raffaello da Piacenza. Dissi Frà, e non Donno, conciosia cosa, che anticamente i Monaci con tal nome venissero appellati, conforme osseruo dalle loro Costitutioni: vn' esemplare delle quali ritrouomi stampato in Firenze l'anno 1620 che sono 141. Conseruasi però in Germania, e lo 'mparo da due dottissime Opere di Romano Hay, che hanno per titolo: Astrũ
„ inextinctum, siue Ius Agendi Antiquorũ
„ Religiosorum Ordinum pro Recipiendis
„ suis Monasterijs (quæ nonnulli perperã
„ Extincta fuisse dicunt,) & bonis Ecclesia-
„ sticis, per S.C. Magistratis. Edictum Ge-
„ nerale, vel Ius Belli, &c. restituendis; ẽ
„ Sacris Canonibus; eorumque Interpreti-
„ bus clarè Demonstratum à R.P.F. Roma-
„ no Hay, Ordinis S. Benedicti, Imperialis
„ Monasterij Ochsenhusani in Sueuia Pre-
„ sbytero Theologo. Et Aula Ecclesiastica
„ de Beneficijs Ecclesiasticis, præsertim Re-
„ gularibus, eorumque Extinctione, De-
„ uolutione, Collatione, & spe iuridica,

illa

„ illa, ficubi deftituta fuerint, reparandi
„ Et Hortus Crufianus Ioannis Crufij Bre-
„ menfis Eclipfi, fiue Deliquio Aftri Inex-
„ tincti, fpeculi loco oppofitus. Auctore R.
„ P. F. Romano Hay, Ordinis S. Benedicti,
&c. E fottofcriuendo la dedicatoria di que-
ft'vltimo al P. Vincenzo Carafa Prepofito
Generale della Compagnia di Giesù, fog-
getto di pia memoria, e di religiofiffimi co-
ftumi, fegnò *Fr. Romaaus Hay*. Sia detto
di paffaggio: e torniamo al filo. Hor ri-
uolgendo il libro inciãpai in vn' Epigram-
ma fopra vn tal' Ombra Caufidico: quale
per effer curiofiffimo, e che manifefta l'A-
ftutia del prelibato Dottore, non voglio laf-
far di partecipare à V.S. Stò per dire, che
egli fuffe di quelli, che farebbero la Salfa
al Diauolo, non mancandone in tutte le
ftagioni.

Nefcio cuius erat Diui Natalis, adibat
Templa frequens populus. Me vocat
Vmbra, fequor.

E come che nelle Solennità foglianfi fare le
offerte al Sacerdote.

Iam multo grauis ære calix erat; Vmbra
numifma
Addidit, & centum, Myfta ait, acci-
pies.
Quinquaginta fatis modò funt, ait ille;
manumque
Ingerit: ipfe velut cætera, Frater, ha-
be.

14 Hor non le pare, che egli fuffe inge-
gno-

gnoso? Ma questo è nulla. S'auuicinò il tempo, che egli douesse pagare il tributo, alla pena del quale fù sententiato l'huomo dopo 'l peccato di Adamo: e perciò, conforme si hà dall'istesso.

Acturus nolentem animam dat membra grabato.
Qui prius & causas egerat Vmbra foro.
Fert epulum caleste pater; nihil est famis, inquit
Ille; tamen Senior mandere dicit opus.
Vmbra; fiat lis; ac videant, ait ager, amici;
Nec mora, vox omnis pro seniore fuit.
Tunc rabula; Hac nimium grandis est iniuria; Regem
Appello; extremam sic dedit & lacrymam.

15 Ma perche potrebbe alcuno persuaдersi esser questo più tosto Grillo del Poeta, (c)he verità, per disinganno di chi ciò sognas(s)e, giouami addurre in proposito vn caso, (c)he s'adduce dal religiosissimo antagonista (c)ontro i Vitij, ed istancabile promotore del(l)e Virtù. dico il P. Gio. Domenico Ottonel(l)i da Fanano della Compagnia di Giesù, in (v)no dè' suoi Trattati Hipomnistici intorno (a)lle angustie del Peccatore: e cauato da (q)uello ne scriue il P. Paulo Zehentne nel (P)romontorio della Cattiua Speráza. L'Huo(m)o dotto, dice egli nella penitenza abusa-

ta

ta c.37. ma vitioso, e superbo, si può ras-
migliare ad vna bestia, e bestia presa
lacci preparati da Cacciatori Infernali,
condo il pensiero, & affetto di S. Bernard
il qual domanda: *Quid superbis, ò Hom
Quid te sciolum iactas? Vide, quia best
factus es, cui venandæ laquei præparantu
Sed qui sunt Venatores isti? Venatores vt
que pessimi, & nequissimi, callidissimi,
crudelissimi, Venatores, qui cornu non s
nant, vt non audiantur, sed sagittant
occultis immaculatum. Ipsi Rectores sun
tenebrarum harum, astutissimi versutia,
malitia diabolicæ fraudis:* Hor vna best
di tal fatta, e presa da' Diauoli, stimo ch
fusse vn celebre Dottore di Legge, & A
uocato di professione. Peritissimo egli e
nelle dottrine legali, e trattaua ottimam
te tutte le cause de' suoi clienti: ma per
nella causa importantissima della sua ete
na salute, fù trascuratissimo, e terminol
con pessimo fine. Crebbegli la somma
molte ricchezze per le molte liti, che co
molto guadagno maneggiò; ma diuenut
assai facoltoso ne' beni della terra, gett
dopo le spalle l'amore, e la stima de' be
del Cielo, incontrando volentieri ogni oc
casione di viuere sceleratamente; e consi
mando il tempo, che gli auuanzaua dalle
funzioni auuocatorie, tutto nelle crapule
briachezze, e dissolutioni con vna total di
menticanza di se stesso, della giustizia, e
di Dio. Tra tanto la diuina Bontà si com

pia,

piacque di soccorrere con vn medicamento, mordace sì, ma saluteuole, al suo graue, e pericoloso morbo: e fù vna corporale, e mortalissima infermità: dalla quale chiunque rimane oppresso, e non risolue di correggersi da' peccati, forse sà tollerarla, ma non sà mica seruirsi della sua buona fortuna, che è vincere l'infermità maggiore dell'anima, con la minore del corpo infermo: E così non seppe seruirsene questo infelice: non diuenne migliore, anzi peggiore, tra' fieri accidenti del suo gran male; e lasciò poca speranza à gli astanti di volersi conuertire à penitenza: per la quale non mancarono alcuni virtuosi, e zelanti Religiosi, che sauiamente, e dolcemente più volte l'ãmonirono, e pregarono con quei santi, e potenti ricordi, che sogliono esser l'antidoto della disperatione, ma tutti furono senza giouamento: imperoche egli tutto aspro, e tutto sdegnoso, & intrattabile disse a' suoi Ammonitori, che pensassero, & attendessero ad altro, che al suo presente stato. E poco dopo fù sentito proferire certe parole di vna mera, e vituperosa pazzia, dicendo, e replicando: Io mi richiamo à due tribunali, vno di Dio, e l'altro del Diauolo. Iui voglio sentir trattar, esaminar, e discutere dagli Auuocati la causa mia, per sapere se io deuo andare al Cielo, o pure all'Inferno. Ciò detto si quietò con breue silentio, quasi applicando l'animo, e l'orecchio ad vdire i motiui, e le ragioni portate,

tate, e dichiarate da gli Auuocati, à fauor di ciaſcuna parte. Et ecco poco dopo egli prorompe in alte, & horrende voci, dicendo: Il Diauolo ha vinto la cauſa; dunque il Diauolo prenda l'anima mia; e ſeco ſe la porti in premio della ſua Vittoria contro Dio, e come trofeo, e contraſegno del ſuo valore. Ma ſe egli volſe così: gentiliſſimo Signor mio, di lui ſia il danno. Piaccia però al Signore, che non auuenga così ad altri molti, che 'n vece di ſpegnere, le liti di rauuiuare procurano. Finiſco con vn nobil terzetto di Lorenzo Craſſo nell'Epiſtola di Carlo Primo Stuart Rè d'Inghilterra.

Anco Aſtrea piega il braccio all'aureo incarco:
Senza trouar mai ſcampo ogn'vn ferito
E da quel dardo, à cui dorato è l'arco.

GRIL-

GRILLO XXXXII.

Se per iſcriuere Hiſtorie, ſia bene, che l'Hi. ſtorico vada alla Guerra,

Al Signor Gio: Girolamo Caneuari.

IN diſcorrendo con V.S. della mia Grillaia, ritrouandomi nel ſuo Muſeo, mi fece all'improuiſo vedere vn belliſſimo libro intitolato *Antonij Vandic Icones Principum Virorum, Doctorum, Pictorum, &c.* Stampato in Anuerſa del 1626, e nel riuolgere i Ritratti, ce ne trouammo vno, che haueua allo intorno, Adrianus Brouuer Grillorũ, Pictor Optimus (ſe mal non mi ricordo, per eſſer di già paſſati tre anni, e mezzo,) *Antuerpiæ Natione Flander.* Ma io vado temendo, che altri non dica di me.

Di Grilli Scrittor peſſimo.

E queſto douerebbemi hauer ritratto da chiamarla à ſentire alcuno di eſſi: ma ſe hà voluto violentarmici con ſuoi prieghi, Come che da me ſi riconoſcano per comandamenti, non ho potuto non obbedirla. Accuſi per tanto ſe ſteſſa, ſe non le piace, e compatiſca che non hò hauuto altro fine, che d'vbbidire. Io haueua propoſto di venirla à ritrouare con altra materia: ma à pena ſegnato l'argomento, vennemi innanzi il ſuo riueritiſſimo nome, degniſſimo di de-

decidere non ſolo queſto : ma etiandio altri piati di maggior difficoltà :

2 Parmi da principio poter' eſſer ripigliato da qualche bell'ingegno , e già le orecchie mi vanno tintinnãdo in ſentir dirmi : E che è quello , che vai cercando, amico ? Non t'accorgi eſſere queſta vna dimanda non meno ſciocca di quello ſarebbe, ſe'l ghiaccio raffreddi ; ſe l'acqua bagni : ſe'l vino . o'l Tabacco ſiano cagione degli aggiramenti della teſta ; e ſe nel meriggio il Sole maggiormente riſplenda , e riſcaldi ? Non ſappiamo noi qual fuſſe il credito, che hebbero i detti del Conte Galeazzo Gualdi Priorato nel primo volume delle ſue Hiſtorie , che vſcirono dalle Stampe de' Bertani? E perche ? Non per altro , ſe non per quello dice nella Lettera à Lettori , di ſcriuere quelle coſe , che egli medeſimo , militando in Germania haueua potuto oſſeruare, ſenza aſpettarlo dalle altrui relationi .

3 Ma doue laſſo Henrico Caterino Dauila ? Egli ancora hebbe occaſione di militare in quelle Guerre , che dalla di lui famoſa Penna , che è l'aleſſifarmaco contro 'l veleno dell'Oblio , vẽgon deſcritte . Non ſono forſe queſti i di lui concetti l. 1. pag. 2. *Per la qual coſa eſſendo io ſtato traportato dal corſo della mia trauaglioſa fortuna fino da primi anni della mia fanciullezza nelle più interne regioni del Reame di Francia , doue nello ſpatio di molto tempo , che vi ſon dimorato , hò hauuto commodità di oßerua-*

re

re con l'Occhio Proprio le più notabili, e le più recondite circonstanze di così segnalati auuenimenti.

4 Così anco il Thesauro nella lettera innanzi à Campyg, del Piemonte. *Le Guerre del Piemonte trouan quasi più lingue, che Occhi, più Storiografi, che Testimonij *** Non è dunque marauiglia, se alcuni libri ne son venuti alla luce ottenebrati da grandi falsità, ò perche gli Autori scriuendo ciò, che non viddero, non Veggono come Scriuono.*

5 Polibio anch'egli non fù nelle Guerre compagno di Scipione? Scriuendo di lui Pauolo Bolduano Bibliot. Hist. p. 49. dice: *Polybius Megalopolites Lycortæ Scipionis iunioris, (qui Anno Mundi M.M.M. D.C.C.C. Chartaginem deleuit) Præceptor, Consiliarius, ac Comes assiduus, nec inspector solum plurimarum rerum in isto bello, sed adiutor etiam, & administrator fuit, vt lib. 3. ipsemet scribit,*

6 E non è abbracciata vniuersalmente da tutti quella sentenza di Plauto? nel Trucul, A. 2. S. 6.

Pluris est oculatus testis vnus, quàm auriti decem?

Impercioche:

Qui audiunt audita dicunt: qui vident planè sciunt.

Quindi diceua l'Ouuen. in proposito del Cieco da Scio:

Mentiri cæcum nemo miretur Homerum.
Auritus Testis, non Oculatus erat.

X A che

A che fine dunque voler mettere in campo ſi fatti queſiti, che non laſſan luogo di dubitare?

7 Ottime ragioni direi, e degne dell'approuationi de' Galant' huomini, ſe non haueſſi coſa in contrario. Ricordomi hauer letto d'vn famoſo Storico del noſtro ſecolo. il quale per ſeguitare il ſopraſcritto parere, gli anni decorſi in compagnia d'vn gran Guerriere ſe n'andaſſe per aſſiſtere all'aſſedio formidabile di ben cuſtodita Città, per potere più aggiuſtatamēte di quella deſcriuerne la caduta, quando fuſſe, come egli ed altri ſi dauano à credere, venuta à ſuccedere. Hor non sò come, mentre vn giorno egli nouello Polibio accompagnaua il ſuo Scipione, e ſtaua vicino ad vn muro, ecco, che percotendo in quello vna palla d'artiglieria, e rimouendo vn mattone, venne con queſto nelle Natiche ad eſſer Battuto. Queſto fatto conſiderandoſi dall'elegantiſſima Muſa del P. Hippolito Graſſetti, ne' ſeguenti verſi venne argutamente deſcritto l. 1. ep. 55.

Caſtra tenet Marcus, melius qui Clauſtra teneret,
Martis vt aſſiduas combibat aure vices.
At ruit infelix; Natibus muralia namque
Impingit profugus fragmina ab are chalybs.

Il pouerino venne battuto nelle Natiche?

Qual-

Qualche mistero parmi riconoscere in questa percossa, Cadendo vna volta vn fulmine, portò il caso, che percuotesse nelle stesse parti vn tale Euno. Ciò saputosi dal Diceo, ci formò sopra vn distichó di questo tenore p. 101.

In Natibus fulmen cum te percusserit, Eune,
Pullum lasciui te reor esse Iouis.

Ma quì senza dubbio è necessario passar più oltre con la speculatione. E non lo fece forse il P. Grassetti? Sì per certo, mentre conchiuse.

Marce, Solæcismum cum feceris, Arma Sequendo,
Mars impunitas non sinit eße Nates.

Che è quanto per hora le posso dire.

GRILLO XXXXIII.

Se per conseguire la gratia del Principe habbia maggior forza o'l Merito, o'l Genio.

Al P. D. Valeriano Castiglioni Abbate Casinense,

PArrebbemi hauer fatto nulla, quando vscendo alla publica luce delle Stampe la mia Grillaia, non hauesse registrato il

nome di V.P.Ma ſi come non hauerei hauuto ardire d'inuiarle alcuno de' miei componimenti, , come che affatto priui di quelle qualità, che potrebbero indurre i ſuoi pari alla lettura di eſſi:così hò pēſato valermi di quelli di due amici,ſoggetti veramēte rari, e che ſenza dubbio non leggerebbenſi in altre carte, che nelle mie. Sperarò non debbano riuſcirle diſcari; perche oltre le informationi, che mi ſi danno della ſua perſona dal P.M.Fr.Carlo-Antonio della Chieſa,già Vicario Generale della Cōgregatione Agoſtiniana di Genoua, ſcorgola da' ſuoi immortali caratteri ſpirante ſimolacro di gentilezza,

2 Ritrouauaſi al Gouerno della nobiliſſima Città di Siena, ſucceduto dopo la morte di Madama Caterina vedoua Ducheſſa di Mantoua, il Principe Mattias; e come che egli ſia Principe molto erudito, operò, che nel proprio Palazzo ſi radunaſſe l'Accademia de' Filomathi. Gli eſſercitij di queſt' Accademia conſiſteuano nella lettura d'vn Diſcorſo ad elettione dell'Accademico: dopo la quale diſcorreuaſi da due altri ſopra la materia d'vn Problema nell'antecedente radunanza propoſto: e dopo queſti da due altri vn Sonetto, ed vn' Epigramma, ò pure vn' Ode Latina ſi recitauano. Tra le altre Accademie ce ne fù vna in cui toccò la lettione al P. D. Cirino Santi figliuolo del Capitan Giſmondo Poeta ſpiritoſiſſimo,ſuo Commonaco, e publico Profeſſore delle ſa-

cre

tre lettere nell'Atheneo Pisano, che fece vn Discorso sopra il Cielo, per lo quale riportò lode. Si recitarono molti componimenti Poetici, così Latini, come Toscani. Ma per ora vn sol Sonetto del Bindi mi souuiene, il quale, perche è bellissimo, quaggiù registro.

Per l'Accademia ricouratasi dall'Ira del Fato nelle felicissime Stanze del Sereniss. Principe Mattias di Toscana.

Empio Destino entro a' volumi d'oro
Segnò di mie sventure il dì fatale:
Onde quì ricourando il mio tesoro,
Fuggij del Tempo, e de l'Oblio lo strale.
Quì cinta il crin di trionfante alloro,
A le Glorie, à gli Honor riedo immortale;
Per me fere l'Oblio plettro sonoro;
Per me cetra concorde il Tempo assale.
Quì de l'Arbia odo voi, Cigni canori,
Del grã Mattias, ch' i vostri accẽti ispira,
Narrar le Glorie, e sublimar gli Honori.
Così 'ntorno ad Alcide in Ciel si mira,
(Per far più luminosi i suoi splendori)
Cantare il Cigno, e risonar la Lira.

Il Buoninsegni, appresso cominciò à fauellare.

3 Fin' hora. Signori, s'è passeggiato pe'l Cielo. Habbiamo in esso rimirato il Sole centro immobile del Mondo, Principe

dell'Vniuerſo da ſchiera innumerabile di Stelle corteggiato. Scendiamo ſe v'aggrada in terra, e ſcorgeremo in queſta nõ meno, che in quello il Principe, viua imagine del Sole da vario ſtuolo di Cortigiani circondato. Ambitioſo ciaſcuno della gratia di lui, non tralaſſa ſtudio, che non abbracci, per conſeguirla. Mercurio ſolo nel Cielo più fauorito d'ogn' altro, più vicino al Sole raggirandoſi, è tal'ora nel ſeno della gratia del ſuo Signore raccolto. Queſto Pianeta, come nume dell'Eloquenza rappreſenta il perſonaggio di meriteuole virtuoſo: e come Dio de' Ladri n'eſprime al viuo que' Cortigiani, che incontrandoſi nel Genio del Principe, quaſi di furto rapiſcono in vn momento la Gratia ſoſpirata. Porgerà egli per tanto non ingrata materia di ricercare lo ſcioglimento della propoſta Queſtione.

Se per conſeguire la gratia del Principe habbia maggior forza, o'l Merito, o'l Genio.

Sono vaniſſime le regole de' Cortigiani per conſeguir la Gratia, Degni di riſo rieſcono quelli, che pretendono darne loro gli auuertimenti. Hercole dormiente aſſediato da ſtuolo innumerabile di Pigmei, è vn viuo ſimolacro della Gratia de' Grandi, dalle regole deboliſſime di coloro circondata, che ſi ſtudiano d'imprigionarla. Il ſolo ſuegliarſi di quello Heroe rendette inutile lo sforzo di quelli. ed vn ſolo volger di ciglio

glio del Principe è precipitio di questi. Il Genio solo è la Ruota Segreta, che nella Scena della Corte muoue in vn' istante la machina del Fauore. La ragione è euidẽte. La Natura nel conseguimento del proprio fine è più potente, che non è l'Arte. Dunque è più potente il Genio, che non è il Merito. Questa ragione è la Spada d'Alessandro: ma non voglio con essa troncar quel nodo, che deuo sciogliere con le mani: nondimeno ciò, che in questo proposito soggiugnerò, sarà più tosto per dar corpo al Discorso, che spirito alla Verità. Il Genio dunque incontrato felicemente da chi che sia, è la Pietra Filosofica, che fissa in Oro il fuggitiuo Mercurio della Gratia del Principe. Giasone nella conquista del Vello d'Oro, riconosciuto dagli Alchimisti per Antesignano nell'Arte loro; è non meno fra' Cortigiani di Felicissimo Fauorito l'Idea. Fu egli il primo, che per acquistare il Tesoro della Gratia de' Grandi, fidò nel Mare della Corte, cioe nelle mani dell'Instabilità, le sue speranze. Rimaneua nientedimeno lo sforzo di quel primiero ardimento, non meno nel Mare scherzo delle onde, e de' venti, che'n terra preda di Dragoni, e di Tori, se incontrandosi egli in Medea (nella quale del Genio del Principe il simolacro rauuiso) non haueste prima l'affetto di lei signoreggiato. Enea destinato dal Cielo à violar le leggi dell'Inferno, ritrouò con la scorta delle materne

Colombe, e con impenſata felicità ſuelſe quel Ramo d'Oro, ch'ageuolar gli doueua l'entrata alla Corte di Plutone. Fatene voi medeſimi il riſcontro, ò Signori, ed in Enea il Cortigiano, e nel Ramo d'Oro il Genio d'eſſo, che col Genio di Plutone Dio delle Ricchezze felicemēte per la ſomigliāza s'incontra, rauuiſarete. Quindi con altiſſimo intendimento finge Virgilio, ch'Enea lo portaſſe ſotto 'l manto naſcoſo.

—— *aperit ramum, qui veſte latebat*,

dic' egli, per accennarne eſſere il Genio vn' occulta virtù, che lega inſieme apunto à guiſa dell'Homerica catena l'opere tutte della Natura. Queſta vicendeuole ſimpathia frà gli huomini, n'addita vn ſaggio del legame dell'Vniuerſo. Il Genio è vna dolciſſima violenza, vn'occulta allettatrice. La Gratia del Principe è vn Sanſone. Non altroue più agiatamente ripoſa, che nel ſeno di queſta Dalida. È vn Alcide, ma prigioniero dī Deianira. Soura l'altezza del Monte Olimpo ha poſto il ſuo trono la Gratia. La ſtanza del Fauorito è'l punto d'vna Piramide. Il luogo è ſublime, il ſentiero è anguſto, lo ſcenderne è precipitio. Chi per la ſcoſceſa ſtrada della Corte camina col tardo paſſo del Merito, arriua lentamente alla cima della Bramata Felicità. Chi è portato dalle penne del Genio, in vn momento la conſeguiſce. Quindi non per altro, cred' io, la Virtù ſi figura ſopra d'vn Saſſo Sedente, che per darci ad intendere,

che

che bene spesso in questo faticoso sentiero straccandosi, indebolita s'arresta. Il Genio si finge alato. L'acquistare per mezzo di lui non è carriera, ma volo. La Gratia portata sopra le ali del Genio, non discende agiatamente sopra la testa del fauorito; ma si precipita. Il fauore precorre il desiderio, ed ancora sopra i più sonnacchiosi risplende l'Alba di quella gratia, che talora indarno da più vigilanti s'adora. Endimione nõ mi lascia mentire. Tre sono le Opinioni più riceuute di coloro, ch'intorno ciò filosofassero: degli Astrologi, de' Platonici, e de' Medici. Questi non riconoscono altro Genio, che la somiglianza del temperamẽto: à lei la marauiglia di questa violenza riducono: e con la conforme variatione rispondono all'argomento, che si fà loro del variabile temperamento degli humori. Dalle conformità di questo temperamento del corpo alla somiglianza degli animi, e de' costumi argomenta Galeno. La Gratia è Fuoco. La Fiamma in giu non iscende, se non le prepara il sentiero vna linea di fuoco. La somiglianza delle qualità sforza vn' elemento ad vn' operatione contraria alla propria natura. Il Principe più prontamẽte compartirà la sua gratia à colui, nel quale riconosce non sò che di proprio, ch'intrinsecamente con eloquenza non intesa lo persuade all'affetto etiandio tal volta contrario al parere dell'intelletto, e dell'occhio, non aspettãdo in ciò la risolutione, e la sentenza

e della ragione, ne del ſenſo. Il merito in queſto caſo non s'attende; ſe non quanto à queſta ſomiglianza appoggiato ſi troua. Il Merito è vn Vecchio canuto, e tremante: hà d'huopo della robuſtezza del Genio, che lo ſoſtenga: anzi interuiene ad eſſo ciò, che à quel picciolo augelletto (perdonatemi, Signori, la leggierezza di queſta ſimilitudine) eſſer' auuenuto leggiamo, che ſopra le penne dell'Aquila portato, alla sfera del Sole s'auuicinò. E già che col beneficio di queſt'Aquila ſopra l'aria ci ritrouiamo, contempliamo in eſſa l'opinione de' Platonici, che del fiore à punto dell'aria più purgata, e più ſerena i loro Genij ne fabbricarono. Alle amicitie dũque di queſti Genij; ch'alla cuſtodia degli huomini ſon deſtinati, attribuiſcono i Platonici le inclinationi de' Principi. Tutti i Genij diuiſi in ſette claſſi ſotto 'l dominio de' ſette Pianeti ſon collocati, e da eſſi prendono il nome. Quelli della medeſima claſſe s'amano da loro primieramente: poſcia chiamano a' loro amori quelli delle altre ſecondo la proportione dell'amicitia, nella quale ſi ritrouano que' fonti, da' quali in loro le qualita, e le affettioni ſi deriuano. Il Principe dato in cuſtodia ad vn Genio Solare, non potrà con maggior facilità compartir la ſua gratia, ch' in vn Seruidore cuſtodito dal Genio d'vna medeſima claſſe. Si diſingannino i Virtuoſi, che per lo più cuſtoditi da vn Genio Saturnino, poca gratia trouar potranno appreſſo vn

Prin-

Principe di Genio Giouiale. E troppo grã-de l'inimicitia tra questi due Pianeti. Nella priuatione dell'Imperio sono fondati i loro contrasti. Ma da' Platonici inauuedutamente negli Astrologi incontrati ci siano. Poca differenza è frà loro. Plutarco chiama Genij le medesime Stelle. Gli Astrologi non ammettono questi nomi. Al solo predominio delle Stelle, che nell'Horoscopo si ritrouano, riferiscono essi questa forza. La Simpathia col Genio del Principe è dono del Cielo. Ventidio Basso, bassamẽte nato, essercitandosi negli essercitij della Corte più vili, incontrandosi nientedimeno nel Genio di Cesare, diuento Tribuno; Pretore, e Console. Quelli, che al lor Natale sortiscono vn Genio cõforme à quello d'vn Principe, per auuantaggiarsi nella gratia di lui, hanno, per così dire, per interceditrici le Stelle, per Auuocato il Cielo. E sterile il terreno della Gratia, coltiuato solamente col merito: se non riceue le influenze delle ottime positure degli amici Pianeti, infecondo rimane. Il *Merito è vna scarsa moneta* per comprare la Gratia. Dagli Erarij del Cielo pioue la moneta d'oro degno prezzo al fauore. Trà questi splendori delle Stelle chi ardirà d'esporre alla luce la sitibonda lucerna di pouero letterato? Gran cosa! Con la medesima operatione guadagna vn' Ignorante, perde il Virtuoso la Gratia: Così il Cielo del Principato, squarciandosi vna nuuola, quello illumina

col baleno, questo spauenta col tuono. Signori, il Platano di Lidia amato; e col propio diadema reale incoronato da Serse, assicura della gratia de' Grandi etiandio gli aridi tronchi, che viuono senza frutto di merito. Sopra quel Platano verdeggiano le speranze di chi che sia.

4 E quì hebbe fine il Discorso del Buoninsegni: ma non per ancora sono terminati gli applausi, che hanno mai sempre riceuuto i di lui componimenti, ò sia nella Prosa, ò nel Verso, essendo e nell'vno, e nell'altra miracoloso. Fatto alquanto di pausa, per dar tempo all'vditorio di mettersi nel solito posto d'attentione, ecco che Gio: Battista Andriani pigliando l'altra parte della Questione, così prese à dire, nō senza far pompa di quella facondia, che se bene fù sentita in secondo, era ben degna de' primi luoghi.

5 La Gratia de' Principi è la più pretiosa gioia di quante all'accrescimēto di splēdida magnificenza ne lampeggino nelle più ricche loro Tesorerie. Non v'è per auuentura chi fisandoui ambitioso lo sguardo, non ne conosca il pregio. Quelli però di corto accorgimento mi sembrano, che con lo scarso talento sborsato loro dalla Natura per viatico nel breue camino di questa vita, si fanno à credere, poterne i lor mal forniti erarij ageuolmente arricchire: Onde non è poi marauiglia, se poueri sempre se ne rimangono. E la ragione è in pronto,

De-

Deue il prezzo hauer con l'apprezzato proportione. Ciò, che ne dà la Natura non hà proportione con la Gratia: Non potrà dunque il Genio dalla Natura donatoci della Gratia impossessarne. Ne più accorto stimatore se ne palesa, chi col solo accoppiamento del suo col Genio del Principe, (oro che per Alchimista l'Ambitione riconosce) ne pretende l'acquisto. Ma à questi, come vana è la di lui pretensione, vano altresi riesce il disegno. E se il vanto di Scimia ne riporta, Non però il vero sembiante d'huomo aggratiato ne conseguisce. Il cuore del Principe vien dal Sauio paragonato al Mare: nel cui seno indarno si pesca Margarita di tanto valore, se ad essempio di quel Cesare, in cui l'Augusta famiglia de Cesari venne manco, non si getta la rete d'oro col filo tessuta di Meriti non mai Trauiati. La moneta degli artifitij, coniata per lo più nella Zecca dell' Adulatione, rado ritroua spaccio in quelle Reggie, doue l'occhio dell'accorto Principe, Giudice, che non trauede, à prima vista scorge la lega del metallo, che corre. L'Oro solo del Merito, al paragone de' più saggi prouato, è la moneta, ed il talento, che n'impossessa; Stassene da mille riuali ambita questa nouella Danae nella rocca inaccessibile del petto de Grãdi:ma s'adiuiene, che la ricca nuuola della Virtù, dal caldo raggio d'amica beneuolenza al Cielo della Fama solleuata, vi pioua sopra il Di,

lu-

luuio d'Oro de' Meriti, diuerranne senza fallo il Mériteuole Virtuoso Legitimo Possessore. Ne, s'io m'appongo, ad altri meglio si cōuiene il nobile maritaggio di questa Homerica Pasithea, quanto à chi hà per Pronuba la Virtù, e'l Merito per Paraninfo. Questi, per mio auuiso; è quel degno Consorte, à cui n'auuertisce l'Oracolo della Sapienza nel terzo delli Prouerbij registrato, non douersi negare per Isposa la gratia: *Noli prohibere Gratiam à Coniuge suo.* quale altri non essere, che 'l Meriteuole, ne persuade vn' ingegnoso Comentatore di questo luogo. Il retaggio de' fauori, che tira seco in dote l'Augusta Infante, non vederassi in altro Erario più sicuramente custodito, che doue il capitale ricchissimo de' meriti si tesoreggiò: Riconosca pur chi che sia nell'Argonauta il Cortigiano, che col mezzo del Genio, adombrato in Medea, gionga al possesso del Vello d'Oro, in cui ne vien figurata la Gratia, che sarà di mestiere, che si rammenti ancora, come di quell'oro arricchito Giasone, fù sforzato Alchimista infelice à farne suo malgrado la proua nelle fiāme voraci. Quella Medea, che l'arricchì del thesoro, gli accese anco l'incendio, che con esso lo diuorò. Che se il Cortigiano, nell' ampio Mare della Corte all'aura fauoreuole de' suoi meriti veleggiando, eleggerà per iscorta la Virtù, non hauerà dopo à temere le fiamme di sdegnata Fortuna; Ancor fra l'incen-

cendio degli ſdegni rimarrà il Virtuoſo, come l'inuitto cuore del gran Germanico, che auualorato dalla Virtù, non ſarà mai chi lo rimiri incenerito. Solleuiſi pure il fumo del Genio per far la ſtrada alla fiamma della Gratia, che ſenza vn ſimile apparecchiato ſentiero in giù non iſcende; ch'ò allo ſpirare d'vn picciolo ſoffio di Maledicenza verrà dileguato; ò s'auuiene, che s'accenda, ſarà per incenerirlo, non per auuiuarlo. Nè fortuna migliore altri n'attenda, che non hauendo ciò ſortito dalla Natura con fare eſquiſita Anatomia degli andaměti, & delle inclinationi naturali del Principe, s'ingegnerà, qual' altro Prometeo, formare à quella Idea vn' huomo nuouo, per animarlo, quando che ſia, con la viuace fiamma della Gratia tratta da quel sereniſſimo Cielo: poſciache vedraſſi all'improuiſo vicino per deteſtabile compagna la Pandora della Diſgratia, dal cui vaſo verſatogli nel ſeno vn diluuio d'impenſate ſciagure, ligato con la catena del biaſimo al Caucaſo dello ſcherno, farà delle ſue viſcere paſcolo eterno all'Aquila inſatiabile dell'Inuidia. E la Gratia del Principe l'anima, e la vita del Seruidore. Lo Spirito vitale vien dall' Eccleſiaſte adombrato ſotto nome di benda d'oro, con cui ſi ſtringono nella Maeſtreuole fattura dell'humano compoſto, con amico nodo di pace incontraſtabile gli elementi. Che ſe vorrà il ſeruidore, per mano d'affettata induſtria, con la viltà della

ſua

ſua terra compaginare vn corpo, à cu ſer-
ua per capo il pregiato metallo della natura
del ſuo Signore, fabricarà egli vn Coloſſo
emolo per auuentura à quel tanto rinomato
del Rè dell' Aſſiria: ma toſtamente vedraſ-
ſi, che non v'è anima, che legar poſſa i piè
di terra col capo d'oro. Onde alhora, che
penſarà eccitare il plauſo di glorie nō me-
ritate, darà à piangere le cataſtrofi di Tra-
gedie alla ſua temerità meritamente douu-
te. Alla Chimera, moſtro di più nature,
ne pur l'ingegnoſa onnipotenza del facito-
re immortale sà nell'abiſſo delle ſue innu-
merabili idee trouar' anima, che l'auuiui. E
la Gratia de' Grandi vno ſtretto legame, cō
cui gli animi di que' che ſeruono, co' loro
Signori s'Annodano. Ed è apunto quella
Catena d'Oro, che appreſſo Homero la Gra-
tia del gran Monarcha Gioue adombrando,
dalla di lui bocca ſi ſtendea di Cielo in ter-
ra: quale per mio credere, alla ſola calami-
ta de' Meriti di quegli Heroi, che per quel-
la gran Corte ſi deſtinauano, fù marauiglio-
ſamente inanellata. E già che della Corte
di Gioue ſi fauella, quindi anco raccolgo,
quanto poſſa preſto il meriteuole all'ambita
Gratia de' Grandi peruenire. Girate, ſe v'
aggrada, lo ſguardo, Signori, per le cam-
pagne di Frigia, e rimirando sù l'ali dell'
Aquila ſolleuato in vn preſtiſſimo volo all'
altezza di quella Reggia il garzone Troia-
no, ed in vn ſubito trà più fauoriti di quel-
la Corte annouerato, rauuiſate meco il me-
rito,

riteuole, che sù l'ali della Virtù viene al possesso della Gratia del Principe solleuato. Della Virtù cantò la Lira di Venosa.

Spernit humum fugiente penna.

solleuando il Virtuoso all'altezza di quel Cielo, che chiuso ella sola con la chiaue d'oro del Merito spalanca:

Virtus recludens —

Cœlum —

Sono voci della medesima Lira. Questa è, chi ne dubita? quell'Aquila grande, che spiegato il volo alla cima del Libano del palazzo reale, ne riporta la midolla del cedro, cioè à dire la Gratia di chi regna al Meriteuole Virtuoso. E il Principe simolacro di Dio in Terra. Hor mentre quell'eterno prototipo con l'occhio rettissimo di sua Giustitia i nostri meriti rimirando, alla misura delli medesimi col premio di sua gratia ne ricompensa, non può questi in più proportionata guisa à quell'Idea inemẽdabile assomigliarsi, quanto in diffondere prodigo la sua gratia à chi meriteuole ne rauuisa. Corona Dio le sue misericordie incoronando con la sua gratia i nostri meriti, disse quel grand' ingegno. Il Principe altresì corona la sua prudenza, mentre della sua Gratia fà degno il Virtuoso. Mostra ciò che possa il Genio, l'hauer coronato Serse quel Platano della Lidia: mà quanto ne viẽ riputato degno di riso da Eliano! Ben si dimostra cieco il Genio, e chi lo seguita, se ancora i tronchi stima degni delle Corone

Reali.

Reali . E la Prudenza la pupilla di chi gouerna . La perſpicacità di queſta non mai meglio ſi riconoſce, che quando ſi ſcorge Meriteuole dal Principe Fauorito: accadẽdogli alhora ciò , che al Sereniſſimo delle Stelle , che mentre con l'induſtrioſo pennello del ſuo raggio dà colore alle coſe , fa inſieme conoſcere il pregio della ſua luce . Appreſſo li Tirij Hercole ritratto veriſſimo di chiunque per l'erto ſentiero della Virtù all'acquiſto del merito s'auuanza , vedeuaſi con catena d'oro legato con Apollo ; compiutiſſimo Simolacro del Saggio Principe, che con la pregiata Catena della ſua Gratia ſtrettamente annoda ſeco il Virtuoſo. Chi poſcia la sù nel Cielo rimira Mercurio, Dio dell' Eloquenza , e delle Lettere ritrouatore, del Cuor del Sole ſuo ſaggio Monarcha 'Impadronito , ſcorge vn' adeguato ritratto del Virtuoſo Letterato col Principe Prudente . Siede il Principe nel ſoglio reale , non più Giudice de' Popoli , che arbitro dell' altrui merito ; ne perche ſia più gradeuole all'orecchio il rauco ſuono della Sampogna di Pane , deue egli dalla rettitudine dipartendoſi , derogar punto al merito della Cetra d'Apollo. Stolidità fù queſta di quel dileggiato Rè della Frigia . altretanto pouero di ſaggio intendimento , quanto di quel metallo douizioſo , di cui animata miniera con diuina metamorfoſi gli eran diuenute le mani : onde n'ereſſe prima vn vergognoſo trofeo ſu le tempie reali , e fù poſcia dal ſo-

ſonoro ſuono delle canne preſa sù l'ali de' venti. & à più ſtranieri popoli diuolgata. Il Sauio riconoſcitore del Merito, eternarà honorata la rinomanza nella memoria de' poſteri: regiſtrandoſi per mano della Fama la di lui giuſta prudenza negli incorrottibili volumi della Gloria, E dalla natura dunque del Merito, e dall'intereſſe proprio del Prin. cipe ſi conchiude non dilungarſi punto dal vero il detto di quel moderno: *Sufficientia, praclara, & certior via eſt ad ineundam Principis Gratiam*. In ſomma chiunque della Gratia de' Grandi d'eſſer Idolatra ſi pregia, facciaſi pure à credere, che nõ con altro più ageuolmente piegarà fauoreuole queſto Nume a' ſuoi voti, quanto con offe- rire per mano della Virtù nel fuoco d'vna diſintereſſata diuotione l'odorato incenſo del Merito.

6 Quando ben conſidero l'vno, e l'altro diſcorſo, parmi che 'l Buoninſegni fauelli conforme ſi opera alla giornata: e l'Andria. ni caminando ſopra la riga dell'Equità. Ed in vero, ſe fuſſe altrimente, non leggeremmo tante querimonie negli Scrittori. Aſpet. ta forſe V. P; che io voglio portare in que. ſto luogo i Battiſta, i Bonomi, i Fontanel. le, i Marini, i Minozzi, i Peſchiulli, e gli Stigliani? Son troppo note di queſti le que- rimonie. Ecco Niccola Villani, il quale dopo il Vincioli, di cui m'era (non sò co. me) dimenticato, moſtra genio da quello del Volterrano Satirografo non mica punto

di-

diuerso. Questi sono i di lui concetti nella Sat. Nos canimus Surdis.

—— Probitas, pietasque fidesque
Ornantur Sermone tenus, Tu digna Seripho,
Aut reste, aut remo sapiens patrare momento,
Diuitias si ferre cupis. Si viuere contra
Æternum despectus, inops, mendicus, & expers
Illius, vnde queas rupisse silentia cæcis,
Sis bonus, aut etiam Doctus. Si nosse ve[i] vnum
Sthesicori te compererint; Plus hic Sapit, aiunt,
Quam Domui Satis est Nostra; procul este profanus,
Et si quem fortasse vides ad culmina rerum
Enisum; docti non illum pectoris artes
Aut studia, & Musæ; tardi sed regia Mundi
Sidera Promorunt: aut Sol, aut denique Luna,
Stipati errantum cuneo lucente Deorum,
Ghiraum, in terris quo non felicior alter,
Haud rerum, & gemini sollers prudentia iuris,
Aonidumque chorus, pulsataque nablia regis
Isaidæ, ad magni tulerunt fastigia regni:

At

At cæli vertex, radijsque Amathuntia leuis,
Atque in vestibulo radians Basiliscus Eoo.
Quos autem excepit labentes matris ab aluo
Lumine fucatus misero circumfluus aer;
Doctrina vt magnum valeant æquare Platona,
Cumque cothurnato numeris contendere Homero;
Nemo tamen dederit quantum vel farris aceruus,
Aut Veientani cadus; aut quadrantal amurca,
Decolor aut venit, detritaque vestis habendo.

7 Ma poniamo, che l'Anonimo fusse o di questi tali, e che come ad appassio-to non se gli debba dare quel credito, che sarebbe ad vno, che fusse fuori del giuo-, ecco D. Pauolo Giordano II. Duca di Bracciano, che vuole essere Padrino in questo Duello, mentre così scriue à Mario ellante posto, nella Sat. 2.

rrei di Corte vscire, e indugio à entrare
Temendo lei, pur per vscirne entrarui,
E per finir bisogna incominciare.
sa lunga sarebbe il raccontarui
L'inuenzioni, e le trame ad vna, ad vna
Di molti per poggiare in alto, e starui.

Ma

Ma se non vi concorre Sorte, alcuna
Non ne riesce mai di tante, e tante,
Perche quì non può altro, che Fortuna.
Non l'opre di valor, non l'opre sante,
Non la chiarezza di sangue, ò d'ingegno
Ne'l seruir più fedele, o più costante.
Non l'oro protettor d'ogni disegno;
E che spesso; se vuol Sorte aiutarlo,
Ma non già senza lei, arriua al segno.
Del sangue sparso de gli aui non parlo:
E muffo: roba nuoua si richiede:
Questo è ridicoloso à ricordarlo.
Poi è seruizio publico. Mercede
D'hoggi pretenda chi seruizio rese
Priuato, c'hora al publico precede:
Chi dimostrò coraggio in alto ascese.
Altri il fece, e non hebbe vn gran mercè.
Impicga vn'altro in van gli anni, e le spese
Vn, perche non si seppe vn certo chè
Gli hauria nociuto, si condusse in porto.
E vn' altro poi, che non si sà perchè.
Esce altri in luce à guisa d'vn' aborto.
V'è chi l'impegno altrui porta à la cima.
Potrebbe vn' altro ringraziare vn morto.
L'Ostinazion de' Grandi altri subima:
Altrui non basta; la tema, e la speme
Priuata, e non la publica si stima.
E l'intéresse, che ben spesso insieme
Esalta turba inaspettata, e nuoua,
Laonde il Vecchio, e'l Degno ondeggia,
freme.
In somma fà, e rifà; proua, e riproua,
Io ti rimiro grande, se tu hai

For-

Fortuna ; e se non l'hai , nulla ti giova.

8 E che cosa è questa Fortuna, se non punto il Genio del Principe ? Ma io non oglio entrar Giudice tra questi due Letteati. Per esser l'vno , e l'altro miei amici, on mi da l'animo di giudicare : hauendo nanzi à gli occhi quello, che del P.S.Agoino narra Possidio nella vita c. 19. *Interellatus à Christianis vel à cuiuscumque cta hominibus causas audiebat diligenter c piè ; cuiusdam sententiam ante oculos haens, dicentis se malle inter incognitos, quàm ter amicos causas audire ; eo quod de incognitis, pro quo arbitrata æquitate iudicaretur, amicum posset acquirere ; de amicis verò vnum esset, contra quem sententia proferretur, perditurus].* E per tanto lo rimetto al finissimo giuditio di V. P.

GRIL.

GRILLO XXXXIV.

Degli Animali, che rodono i Libri.

Al Sig. D. Carlo Gregori Accademico della Fucina.

RElationi d'amico letterato, che è D. Gio: Ventimiglia, mi accertano, che V.S. ſia tutta intenta in operare, che le opere de' letterati ſi vadano moltiplicando col mezzo delle Stampe, à fine, che vengano aſſicurate dagli accidenti, che vediamo ſuccedere alla giornata: perche oltre le opere, che ſonoſi lauorate in coteſta nobiliſſima Fucina, ha data la vita à molti Scrittori di Poeſia Toſcana, che per Opera del virtuoſiſſimo Leone da Scio Allacci il Grande cauati da tenebroſi ripoſtigli delle Bibliotheche, le furon traſmeſſi, che Dio sà coſa di loro fuſſeſi fatta, mentre dall'amoreuol cura, (volſi dir paterna) di V.S. non fuſſero ſtati abbracciati. Tra le altre diſgratie, alle quali le ſudate fatiche de' Letterati ſono ſolite di ſoggiacere, ne ritrouo vna degli Animali, che di quelle attendono alla diſtruttione; e ſopra queſti mi ſon inuogliato di fare il preſente Grillo, e d'indirizzarlo a V.S.

2 Trà gli animali Bibliofagi per li primi fannomiſi inanzi i Topi. Iacomo Gaddi

Gen-

Gentilhuomo Fiorentino. pe'l ſuo letterario valore molto ben noto

Da Borea ad Auſtro, e da l'Occaſo à l'Orto.

haueua nel ſuo Muſeo il nobiliſs. Theatro del virtuoſiſs. Girolamo Abbate Ghilini Aleſſandrino, & vn'altra Opera dell'Abbate Euſebio Sarrini Fiorentino dell'Ordine Ciſterciense: nelle quali Opere incontratoſi vn'ingordo Sorcio, mangiò, ſenza punto arroſſirſi, le coper e di quelle. Hor egli in burla pigliandoſe la. io l'hauerei ſcorticato viuo, ſe in eſſo abbattuto mi fuſſi,) ſopra vn tale accidente laſsò, che la ſua Muſa ſcherzaſſe in luſ. Poet. p. 134.

Mus doctos rodit libros, qui laudibus ornant
Me ſummis, geminus grauiter quos cōdidit Abbas,
Scilicet Inſubriæ lumen Ghilinus, ocellus
Euſebius Floræ: Sacri fax inclyta cœtus,
Qem Sol Bernardus clarauit luce perenni,
Nunquid ab Inuidia, & Liuore vrgetur iniquo,
Non ſecus ac Ciuis, variaq; è gente Sacerdos
Plurimus, atq; alij? Fallor, Mus tegmina carpit,
Vt citius pateant noſtri monumenta decoris.

E perche s'imagina ciò facesse à questo fine, lo ringratia col seguente Epigramma.

Salue, ò Mus animo potens benigno,
Qui nostras cupis illicò patere
Laudes omnibus eruditionem
Complexis: vtinam viros doceres,
Quos virus validè inficit malignum
Candidi ingenij benignitatem.

3 Il medesimo haueua vn' altro libro, in cui staua descritta la vita di Bartholomeo Valori il vecchio, ed ecco, che vn' altro Topo ne mangiò vna particella. E perche parue suggetto à proposito per essercitar la sua Musa, vi formò l'Epigramma registrato ne Poemi scelti l.2.p.100.

O dignam lacrymis, simulque risu,
Rem, dirisque simul, facetijsque;
En Mus innocuam vorat libelli
Chartam, quo Senior viget Valorus,
Ille signifer altus, & salubri
Libertate potens loquentis oris
Depictus calamo fidele, Muris
Detester ne famem libri voracem,
An laudem potius famem legendi?
Nimirum cupit esse literatus,
Idcirco tabulas vorat legendas.

4 Ma chi l'hauesse detto? Vn' altro Sorcio, non però Fiorentino, ma Venetiano, incontratosi in questo hendecasillabo, lo diuorò. Così à punto afferma lo stesso Poeta, dicendo nel Coroll.Poet.p. 30.

Dum videt à nostro claratum carmine Murem,
Quod cupido chartam legerit ore vorans,
Mus Venetus Florentino Æmulus appetit ore,
Atq; vorat chartam versibus egregiam,
Excitat hunc ardor famæ, quam carmina donant;
Ambitiosum æuum, Muribus ambitio est?

Ed in commendatione di lui scrisse questo disticho pareuetico.

Hauri orbis famæ studium de Mure sagaci,
Magnorum capitum nempe magister erit.

5 Di vn'altro, che rosecchiò i Commẽtarij di Cesare, cantò la Musa Diuina del maggior allieuo dell'Illustrissima Accademia de' Filomathi, di colui, che doueua prescriuere, e prescriue leggi a' Catholici Christiani: ne' Po. Sio.p.11.n. 8.

Improba quid vates Musarum cura lacessit,
Si peritura breui pagina nocte manet?
Mus latet in pluteis, & duratura per æuum
Carmina momento perfidus ore rapit.
Tempus edax, & prisca patris commenta vorantis
Ingenio dudum vincere credideram.
Edidici, grauior telo quantum excubat hostis,

Exitium, tenui, qui mihi dente parat.

Ma troppo torto farei al mio Grillo, ſe non regiſtraſſi il ſeguente decaſtico, tornito dal medeſimo arteſice.

Tot poſt emenſos orbis, pelagique labores;
Dextera, quæ geſſit bella, legenda dedit.
Dux idem, & ſcriptor, ferro, calamoque ſuperbas
Enatat, & doctas per freta ſeruat opes.
Neptunum, Martemque diu, & Saturnia victrix
Prælia vitarat pagina ſorte ſua.
Auctoris; rapitur fatis; enaſcitur hoſtis
Vſque domi, & domino poſthuma bella mouet.
Dum reſidet pluteis, accedit ad oſcula Brutus
Alter, & infenſo ſpicula dente tegit.

6 E'l Mondo Nuouo del Caualiere Stigliani hebbe forſe ſorte migliore? Se ne chiederemo à Sapricio Saprici, dirà, che hauendolo egli nel ſuo Muſeo, mentre ſtaua riſpondendo all'Occhiale, tutto intento alla difeſa del Caualier Mariuo, vn Topo malamente lo lacerò. onde di ciò marauigliandoſi, e ſcriuendone al Conte Andrea Barbazzi ſuo amico (conforme dice il Senator Berlingiero Geſſi, dalla cui diligenza poſſiamo aſpettare le di lui Poſtume Poeſie, conſeruādoſi nella ſua famoſa Libraria l'Orfeo del Reno) gli diſſe quegli il ſuo parere nel ſeguente Sonetto.

Signor Sapricio mio, galante, e caro,
Voi vi ſtupite, e merauiglia fate,
Che ne lo ſtudio doue conſeruate
L'Opere d'ogni ingegno illuſtre, e chiaro:
Habbian d'ogn'altro Autor più dolce, e raro
I Topi intatte l'opere laſciate,
E ch'habbian ſolamente diuorate
Quelle de lo Stigliano Autor ſi amaro.
Perche ſtupite? E lo Stiglian sì ſmunto
Con quelle voci ſue rozze, e villane,
Che nel gracchiar sẽbra vna Rana apũto;
E dopo quelle Guerre così ſtrane,
Che canta Homero, i Topi da quel punto
Sempre nemici furo de le Rane.

7 Son di parere, e penſo non ingannarmi nel credere, che ciò intendendoſi dal Caualiere Stigliani, debba eſſerſene rallegrato. M'induce à queſta credenza Gerardo Diceo: imperciochè eſſendo à lui ſucceduta ſimil ventura, dice p. 35.

Roſerũt nuper mea paruula Diſticha Mures;
Lætor, nam ſaltem Muribus illa placent.

8 E veramente egli haueua ragione di rallegrarſi. imperciochè, ſe

Aridulum Mures nuper roſere libellum,
Quid facient tunc, cum fortè perũctus erit?

9 Il Marcheſe Brignole non men virtuoſo, che dotto nel Sat. Innoc. forſe alludendo alle Opere dello Stigliani, ancorche accenni fauellar di Volunnio, prima d'entrar

 nella

nella Sacra Athene della Santissima Compagnia di Giesù cantò il seguente argutissimo Madrigale.

Qualunque di Volunnio eßer sciapiti
Gli ampi volumi dice,
E lingua mentitrice;
Vè se son saporiti;
Ne le botteghe, doue stanno ascosi,
Tutti i Topi gli han rosi.

10 Pure, che i Sorci ciò facciano, è male: non però col dimorare trà' libri lassano d'esser' vtili allo studioso. Trà gli altri Emblemi, che si ammirano nel moralissimo *Chirone*, o sia Nauarco della Vita Humana dell'ingegnoso non meno, che eruditissimo Cigno del picciol Reno Gio: Francesco Bonomi, da cui in breue possiamo aspettare la Monarchia d'Apolline, ed altri parti non men degni; per esser' egli fauorito dal Cielo d'istancabile Ingegno, e germano di Thaumantide nell'operare: se ne vede vno di vn' huomo, che tenendo la mano sinistra sopra d'vn libro, la destra sopposta al capo, col gomito appoggiato ad vn tauolino saporosamente dormendo, hauendo lassato per dimenticanza, e per essere stato sorpreso dal sonno acceso vn libricciuolo di cera, e quello ardendo, trouasi in pericolo d'accompagnarlo nel medesimo incendio. E grandissimo, non hà dubbio il pericolo: ma se vn Topolino l'hauesse risuegliato, vtilità grande apportato non gli

ha-

hauerebbe? Non è punto da dubitarne. Ma chi giamai vide tal cosa? Io non già: lessi ben sì al proposito il seguente Ottastico del facondissimo Giesuita Grassetti ep. 155.

Socraticis inhiat dum nocte Iugurtha papyris,
Morpheus fessa viro lumina largus init.
At pluteo illapsus de tæda Mulciber, ardet
Contigua in faciles vertere strata rogos.
Mus plutei è latebris latro emicat, oraque reptans
Per sopita, iras ignis adesse monet.
Quis seruata canat Capitolia ab ansere amico,
Non sperāda venit Mure si ab hoste salus?

11 Hor che i Topi rodano i libri, non par gran cosa; il fatto stà, che ciò ancora si faccia dagli Asini. Marauiglia! Pare cosa da non credersi, e pur'è verissima. Ne Cataletti de' Poeti antichi leggesi questo distico d'Incerto Poeta al l. 1. p. 221.

Carminis Iliaci libros consumpsit Asellus,
Hoc fatum Troiæ est; aut Equus, *aut Asinus.*

12 Don Antonio Muscettola, che è il Cuore delle Gratie, e l'Anima delle Muse, considerando questa Asinesca attione, vi formò sopra ingegnosissime considerationi in vn' Ode di tredici Strofe, che si vede nelle sue Poesie stampate in Napoli, la qua-

le non mi fia graue di registrare. Stiman
il Magnifico Asino di venirne ripreso, si
innanzi alle censure con questi concetti
l'Apolline di Scio indirizzati, come à colu
che più degli altri era nel fatto interessat

S'Arca non ho di gemme, Omero mio,
Per conseruarti com' il Rè di Pella;
In queste del mio corpo ampie budella
Arca animata apprestarotti hor' io.
Esca tu mi sarai dolce, e diletta
In questa breue mia collatione;
Poco mi cal se ti bandì Platone,
Ciò che discaccia l'vn, l'altro ricetta.
Se, come vuol Pithagora, tragitto
Fà talhor ne le bestie alma regale,
Tu buon Poeta non hauer per male,
Che'n me trasmigri il tuo famoso scritto,
S'in te lunga stagione ogn' huom, che sà,
S'ingegna di carpir qualche segreto,
Farollo anch'io, che sò dell'alfabeto
Solo il primo carattere, ch'è l'A:
So che di Marte nel rabbioso foro
Estinto, ordigno diuerrò sonante,
Diffuse in me tante dolcezze, e tante
De' versi tuoi più mi faran canoro.
Sù dunque lieto, o mio diletto, mentre
Ti bramo tanto, à me venir t'apprefta,
S'altri di notte, e dì t'hà ne la testa;
Più al cor vicino io ti terrò nel ventre.
Così forse dicea; fatto erudito
Scuoprendo i sensi suoi quell' Asinaccio,
A cui del padre Omer lo scartafaccio

Ap-

Apparecchiaua insolito conuito.

13 Questi sentimenti hà del verisimile non dispiacessero à tale animalaccio; ma perche à chi non è bestia potrebbero suscitare la bile, il Poeta, che lo preuede, dice:

Mà veggio, ch'à ciascun questo ch'io reco
Asinesco parlar troppo non piace,
Bramando altra cagion, perche si audace,
Temendo l'acqua, diuorò quel Greco,

14 Fa passaggio à specolationi molto più belle.

Forse perche da quel sendo lodate
L'egregie bizarrie di mille bruti.
Furo i vanti de gli Asini taciuti,
Sdegno lo mosse ad oltraggiare il Vate;
Forse perche sapea, ch'al gran Sansone
Diede vn'altro suo par terribil' armi,
Anch'ei schiere d'Eroi dētro quei carmi
Con la mascella à stritolar si pone;
O perche sempre essendosi pregiato
L'Asin de l'vmiltà del suo pensiero,
Voll' in quell'opra incrudelir d'Omero,
Perche trattaua d'vn superbo irato;
Forse l'Asino auuezzo incontr' a' rei
Giganti à difensar l'Eteree genti,
Mosse à danno d'Omero irati denti,
Perche 'n quel libro maltrattaua i Dei;
Forse soffrendo mal, che pien di boria
Gisse il Destrier per Ilion caduto,
Volle in que' fogli l'inuido Orecchiuto
Anco de' Greci annichilar la gloria;
O perche forse inteso hauea, si come

Altri per eternarsi accese vn Tempio ,
Di quell'opra immortal volle far scēpio
Così credendo immortalar suo nome .

15 Ottimi pensieri, e l'vno dell'altro più bello : mà quello , che egli adduce per vlti mo , merita che'l choro delle Gratie , e del le Muse s'inalzino per farle riuerenza. V.S lo senta , e se non giudica cosi , com' io di co , contentomi d'esser ripigliato da chi ch sia .

Ma per tante ragion non mi si vieti
D'esporre in breue vn mio pensier , ch' raro :
Volle additarne il prouido Somaro ,
Ch'opra è da Ciucci il lacerar Poeti.

16 Ma per certo i Libri non hanno mag gior nemici degli Animali di Priapo : ed i ne conosco vno,la cui Barba seruire à 4. Be chi , anzi à sei potrebbe, senza il valersi c figure d'accrescimento . Ne paia strano, ch da me all'Asino la Barba s'attribuisca , pe che ancora Asini Barbati non meno de Becchi sonosi ritrouati . Non voglio altr malleuadore , che Iacomo Zeuecotio , ch in proposito di Grunno cantò alla posterità Ep.l.2. p. 213.

Barbatos vidisse negat se Grunnus Asello
An nunquam speculum consulit erg suum ?

GRIL-

GRILLO XXXXV.

Se la Terra sia Mobile, o Stabile.

Al Sig. D. Giouanni Vintimiglia Accademico della Fucina.

ALla vostra nobilissima Fucina, gentilissimo Signor Vintimiglia; se ne vuoi venire questo mio Grillo. Bisogna, che egli habbia molta confidanza in se stesso, mentre non teme d'accostarsi di quella al fuoco. Io l'hauerei dissuaso: ma egli stà saldo nel suo parere, non meno di quello faccia la Terra nella propria Fermezza. Non teme, assicurandosi, che dal Fuoco di cotesta Fucina in vece d'esser consumato, spera conseguirne l'immortalità.

2 Fu parere d'Aristarcho Samio, seguitato poscia da Niceta Siracusano, da Eraclide Pontico, e da Eepanto Spartano, che il Sole fusse il Centro dell'Vniuerso, e che la terra intorno à quello si aggirasse. Questa opinione però profondò poco le radici, venẽdo da tutti (eccettuati que' pochi di sopra citati,) il Sistema Tolemaico vniuersalmẽte abbracciato. Nel secolo decorso vi fù Nicolò Copernico da Turs, Matematico veramente ingegnosissimo; E perche ciascuno s'imagina d'acquistar gloria in portando cose nuoue al Mercato, egli s'ingegnò

di resuscitare dalle tenebre dell'antichità opinione sì strauagante: e fù apunto nel tempo, che dal S. P. Paolo III. maneggiauasi il Timone della Nauicella di Pietro: e se mal non mi ricordo (passando i trent'anni da che vidi quell'Opera) fù parimente, ad esso S. P. dedicata. Che hauesse grande applauso da principio, non mi da l'animo d'affermarlo: conciosia cosa che non parmi ne fussero troppe volte multiplicate le editioni: non sapendo, che dopo la prima ne siano vscite altre, che quella di Basilea nel 1566 in fol. e quella d'Amsterdam nel 1617. in 4. Parue cominciasse ad acquistar credito dopo il 1616. nel quale al tempo del S.P. Paolo V. di G. M. venne detto libro del Copernico sospeso, in compagnia d'altri, ed vna lettera d'vn tale M. F. Paolo Foscarini Carmelitano sopra l'opinione de' Pitagorici, e del Copernico della mobilità della Terra, e della stabilità del Sole, & nuouo Sistema del Mondo: come che pretendesse dimostrare, che questa opinione, fusse conforme alla verità, e non punto discrepante dalla Sacra Scrittura, venne totalmente prohibita. Tra gl'Italiani, ancorche da molti fusse abbracciato simil parere, non però vi fù alcuno, che maggiormente si dichiarasse di Galileo Galilei Fiorentino: che perciò nella Congregatione tenuta inanzi à N. S li 25. di Febraro 1616. fù decretato, che l'Em. Bellarmino gli ordinasse, che egli douesse lassare la detta dottrina falsa: e
che

che ricuſando di ciò fare, dal Commiſ-
ſario del Sant' Offitio li doueſſe eſſer fatto
precetto di laſſar detta dottrina, e che non
poteſſe inſegnarla ad altri, ne difenderla, ne
trattarne: conforme le fù ordinato alla pre-
ſenza di Notaro, e di Teſtimonij. Al qual
precetto hauendo egli poſcia contrauenuto
con la publicatione d'vn libro, che intitolò.
*Dialogo di Galileo Galilei delli due maſſimi
Siſtemi del Mondo Tolemaico, e Copernicano,
in Firenze per il Landini* 1632. in 4. nel-
l'anno ſeguente chiamato à Roma fù ſentē-
tiato al carcere formale di quel S. Offitio p
tempo ad arbitrio, e che per tre anni fuſſe
tenuto à dire vna volta la ſettimana i *Sette
Salmi Penitentiali*, & in età d'anni 70. ad
abiurare: come ſeguì à 22. Giugno 1635.
Appo gli Oltramontani però, e maſſima-
mente trà gli Eterodoſſi, non laſſa d'haue-
re applauſo: perche dopo la prohibitione
fù portato in Latino, e ſtampato in più luo-
ghi: cioè in Trasburgo, in Leida, ed in
Lione. Perche come dice Giuſeppe Caſti-
glioni Obſeru. Dec. 1. c. 1 *Vt ſunt hominum
ingenia ad res nouas propenſa, facilè noua-
tionibus gaudent, & Nouatoribus fauent.*
Io non sō per oppormi matematicamente à
parere così lontano dalvero, non hauendo
più accertate dimoſtrationi di quelle, che
riconoſco ne' decreti di Santa Chieſa: e per-
che intorno à Grilli, non à ſcientifica ma-
teria s'impiega il mio ſcriuere.

§ Lampetto Alardi Epig. l. 1. nu. 37. in
pro-

proposito di questo mouimento di Terra Copernicano caua bellissima moralità.

Telluris negitat perstare Copernicus orbẽ.
Quid mirum? constans vndique in orbe nihil,

4 Ma piũ ingegnoso mostrossi Giouanni Ouuenio al l. 3. degli Epi. mentre scrisse, cauando da Terra per metathesi Errat

Mobile non errat Cœlum: stat Terra; sed errat.
Funditus in varias vndique secta vias,

O pure: dice il medesimo.

Terra Stat, in tellure animalia Stante mouentur:
Astra sed in Cœlo fixa mouente manẽt,

E perche vn tale Gilberto si mostraua nel parere Copernicano, le dice;

Stare negas Terram, nobis miracula narras:
Hæc dum scribebas, in rate forsan eras.

5 E di questo parere fù ancora Daniele Stolcio, impercioche io leggo ne' di lui Poemi l. 3. n. 38.

Flumine vectus erat Terram quicunque moueri
Scripserat, id verum: Stabat at Vnda? nego.
Si quis id in Terra stando conspexerat alter.
Huic vertigo cauum presserat atra caput.
Commotam toties poterunt monstrare ruinæ:

Per-

Perpetuum Motum cernere nemo potest,

6 E che coloro, che nauigano vicino à terra, ciò possano darsi à credere, oltre l'esperienza giornale, l'habbiamo in molti scrittori. Così la Tromba del Mincio En.l.3.

Prouehimur portu; terraque, Vrbesq; recedunt.

Seneca in Troade v. 1043.

Cum semel ventis properante regno
Prenderint altum, fugietque litus.

Sopra il qual luogo l'Interprete Farnabio: *In altum è portu vectis terra recedere videtur. Oculus enim quiescere nos iudicans, motu conspecto, quasi semet retrahens terram retrò tendere opinatur.* Ed haueua detto molto prima il Filosofo Poeta seguace della Schola d'Epicuro l. 4. v. 387.

Quà vehimur nauis, fertur, cum stare videtur:
Quæ manet in statione ea præter creditur ire;
Et fugere ad puppim colles, campique videntur,
Quos agimus præter nauim, velisq; volamus.

7 Ma perche opinione così erronea, che è, come dice eruditissimamente al suo solito vn Grande Alessandro, io dico il Tassoni Pens.l.4.c.25. contra la Natura, contra l'Astronomia, contra la Religione, contra il Senso, e contra le ragioni Fisiche, e Mate-

tematiche, non hà maggiori antagonist degli Heterodossi, V.S. senta quello ne dic vno Scrittore di nome dannato, fauellando in proposito degli antichi Gentili: *Preterea Terram adorarunt Cybeles nomine, quam Festus Pompeius sic vult dictam ἀπὸ τῶ κύβυ, id est Cubo; qua de causa etiam Cubus ei fuerit dicatus, ad Terræ Stabilitatem monstrandam, cum Cubus, quocumq, modo iaciatur, semper stet rectus.*

8 Ma poniamo, che si mouesse Onde possa proceder tal moto si ha dalla canor Musa di Giuseppe Battista. Cent. 2.

Picta tremit tellus nimio concussa fragore,
Nec vos tranquillæ non trepidastis aquæ.
Aethere vix fusco nutantes vidimus vrbes,
Et gemuisse homines, & gemuisse feras
Numinis vmbrosi non hæc vis ficta tridentis,
Nec sua Titanes terga superba mouent
Carceris infernos rupisse repagula ventos
Credimus, & totum sollicitare solum;
Somnia mentimur, Tellus titubat, quia tandem
Nostrorum scelerum pondera ferre nequit.

E questo basti, Signor Don Giouanni mio per quello s'aspetta al presente Grillo, vscitomi dalla penna per isfuggire l'Otio in queste hore noiose del caldo della State, che in queste nostre parti non lasa di farsi sentire.

GRIL-

GRILLO XXXXVI.

Onde proceda, che gl'Imperiti siano più felici degli huomini Virtuosi.

A Monsignor Gio: Battista Nobili Canonico Piacentino.

ANcorche io non habbia conoscenza di V.S. per altro mezzo, che delle relationi del Virtuosissimo Passerini, co'l quale contrassi amicitia quattordici anni sono, cioè nel 1647. con occasione, che io dimorai alcuni mesi in cotesta delitiosissima Città, m'affido con tutto ciò di mandarle vn Grilletto, che fresco fresco se n'esce dalla buca. Io non son' Astrologo: ma se sia, che ciò segua, potrò dire d'hauerla indouinata: e che non furon vane le mie speranze.

2 Pare à prima vista vn quesito da non farsi, ed assai lontano da capricci della Grillaia: son però di parere non dirà così, quãdo l'hauerà sentito. E che ciò sia vero, io leggo nel Cento-Nouelle antico nu.93. vna bellissima nouelletta della Volpe, e del Mulo, V.S. la senta per cortesia. La Volpe andando per vn bosco, ci trouò vn Mulo, e non n'haueua mai più veduti. Hebbe gran paura, e così fuggendo trouò il Lupo. Disségli, come haueua trouato vna nouissima

be,

bestia, e non sapea suo nome; il Lupo disse andianui, ben mi piace, & incontinente furon gionti à lui. Al Lupo parue viè più nuoua; che non n'haueua più veduto. La Volpe il dimandò di suo nome. Il Mulo rispose: Certo io non l'hò bene à mente: ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La Volpe gli rispose; Lassa! ch'io non sò niente, che lo saprei molto volentieri, Rispose il Lupo: Lascia fare à me, che molto lo sò ben fare. Il Mulo si li mostrò il piè diritto di sotto, si che li chioui pareano lettere. Disse il Lupo: Io non le veggio bene, Rispose il Mulo; Fatti più presso, che le sono minute. Il Lupo gli credette, e ficcosegli sotto, e guardaua fiso. Il Mulo trasse, e dieli vn calcio nel capo, tal che l'vccise; All'hora la Volpe se n'ãdò e disse

Ogni huomo, che sa lettera non è sauio.

3 Questa però è vna fauoletta; ma quella, che seguita è vna bellissima Storia: si raccõta da Lodouico Domenichi, nelle Storie l. 8. e si registra da me con le parole medesime. Teofilo Imperator di Grecia, inanzi la sua morte, veggendosi infermo della infermità, che morì, & considerando, che egli lasciaua suo figliuolo Michele di poca età, e che nella sua Corte era vn' eccellentissimo Capitan di Guerra, & persona di molta riputatione, il quale si chiamaua Theodosio; deliberò di leuarselo dinanzi, & assicurarsi di lui, che dopo la sua morte egli non togliesse l'Imperio al suo figliuolo

lo. Et certo fù bella prouisione per vn, che haueua à morire in termine di poche hore. Et per la prima lo fece sostenere in palazzo; e finalmente veggendo, che'l suo male andaua aggrauando, comandò che gli fusse tagliata la testa. Et di li à poco morì anch'esso, facendo quest'ingiuria, e morte à tempo, che doueua far penitenza di quelle, che egli haueua già fatte. Laonde s'egli fusse stato vn'huomo da nulla, ciò nõ le sarebbe accaduto. Quindi hebbe à dire Gasparo Cõtarini passato in Roma all'Ambasciaria al Sommo Pontefice per la Serenissima Republica di Venetia, conforme narra Gio. Pierio Valeriano pag. 7. Sed, bone
„ Deus, cum primum cæpi Philosophos,
„ Oratores, Poetas, Græcarum, Latina-
„ rumque litterarum professores, quos in
„ Commentario conscriptos habebam, per-
„ quirere, quanta, quamq; crudelis tragœ-
„ dia mihi oblata est, qui litteratos viros,
„ quos me visurum sperabam, tanto nume-
„ ro comperiebam miserabiliter occubuisse,
„ atrocissimaq; fati acerbitate sublatos, in-
„ dignissimisque affectos infortunijs, alios
„ peste interceptos, alios in exilio, & ino-
„ pia oppressos, hos ferro trucidatos, illos
„ diuturnis cruciatibus absumptos; alios,
„ quod ærumnarum omnium atrocissimum
„ arbitror, vltro sibi mortem consciuisse.

4 Ma non ci dimentichiamo del motiuo, ch'è principale. Sà V. S. onde procede, che gl'Imperiti sian più felici de' Virtuosi? Lo

di-

dirà Gerardo Diceo in vn Tetrasticho assa
gentile p. 127.

Cur fortuna rudem ditet, nil; Regule
miror,
Vnde etenim miser hic viuere posset in
ers?
Si premit hæc eadem doctum, prudentia
summa est.
Nota fit hinc Virtus viribus ipsa suis.

Hor non pare à V. S. che egli habbia
ragione, e che dica bene? Pare à me
non possa dir meglio: ma perche
temo rimanere ingannato
nel mio credere, pen-
so rimettere il
tutto
al-
la decisione
di V. S.

GRIL-

GRILLO XXXXVII.

Chi meglio posta approfittarsi nelle buone lettere o'l Pouero, o'l Ricco.

Al P. M. F. Isidoro Testini Agostiniano Prouinciale dell'Vmbria.

PArmi di sentire, che V. P. si marauigli in vedersi, come si suol dire) cambiar e carte in mano conciosia cosa che mentre e ne staua aspettando vn Grillo de' Religiosi Cortigiani, gliè ne viene vn' altro, che è totalmente diuerso. Douerà però prender marauiglia, non di me, ma di se stessa. nercè, che aspettando da lei alcune notitie i tal proposito, conforme mi haueua promesso, se n'è in tutto dimenticata. Cō tutto ciò, questo non douerà riuscirle di minor gusto; non hauendo ad altro à seruire, che per vna memoria della nostra antica amicitia. Portarò ragioni, od autorità e per l'vna, e per l'altra parte: e lassarò siano essaminate da V.P. aspettādone la decisione.

2 Diamo la precedenza à Ricchi, conciosia cosa che il Danaro vada inanzi alla Virtù, dicendo il Cigno Venusino. Ep. 1. l. 1.

O ciues ciues, quærēda pecunia primū est;
Virtus post nummos ——

3 Se ne chiediamo ad Esiodo, egli ci dirà senza pūto pēsarci in Op & di. l. 1. v. 311.

Di-

—— *Diuitias Virtus & gloria comitātur.*

La Virtù, e la Gloria accompagnano le Ricchezze ? Queste dunque saranno ottimo mezzo per farne acquisto : Ma per cortesia sentiamo il Venusino l 2. Sat. 3.

—— omnis enim res,
Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris
Diuitijs parent : quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, Sapiensq; etiā & Rex,
Et quicquid volet ——

Ed vn Pouero potrà fare alcuna di queste cose ? Pensilo V.P,

4 S'aggiugne : che quanto la carne è più molle ; e più humida, questa sia di più sottile ingegno manifestissimo indicio. Ma non fauelliamo senza dottrina, massimamēte trattandosi con vn letterato par suo, che per tanti anni con carica di Maestro Reggēte ne' più principali Studij della Agostiniana Religione s'è mostrato figliuolo legitimo del P. S. Agostino. Il Filosofo nella Fisionomia c. 3. (conforme hauerà meglio di me osseruato, che à pena dalla lontana salutai le buone lettere, o per dir meglio le vestigia di quelle) dice. Ingeniosi signa.
„ Caro humidior, & Mollior, non boni ha-
„ bitus, neque valde pinguis. quæ sunt cir-
„ ca musculos scapularum, & collum, ma-
„ criora, & quæ sunt circa faciem incolligata :

gara : quæ ſunt circa muſculos ſcapularũ, & inferiora remiſſa ; bene ſoluta quæ sũt circa coſtas , & ſecundum dorſum nõ carnoſus : corpus album miſto rubore, & purum : cutis ſubtilis ; pili non valde duri, &c. Coſe tutte più al Ricco , che al Pouero appropriate .

5 Vn' huomo Ricco . quand' anco fuſſe più indiſciplinabile dell' Orecchiuto Destriero di Sileno , anzi fuſſe d'vna medeſima identità , non ſarà ſempre creduto vn' Aristotile , ed vn Platone ? Non voglio altri per malleuadori , che'l Zeuecotio , & il Dieo . Queſti in propoſito di Carillo à Medino ; p.197.

Falluntur nimis eſſe qui Carillum
Dixerunt ſine litteris , Medine,
Maiores etenim , ſimulque plures
Huic ſunt , quàm mihi littera ; ſed ipſe eſt
Indoctus , rudis , atque Mentis Impos.
Quid nam ſignificet Poeta prorſus
Ignorat : neque credit eſſe nomen ,
Dicens , nil niſi verba ſe videre
His in litterulis : ſuas ſed Auro
Nummis , atque Opibus docet refertas.
Sic eſt hic ſine litteris ; ſed idem
Rurſus non ſine litteris profecto eſt;
Centum millia namque litterarum
Ferrata tenet anxius ſub arca ,

E Iacomo Zeuccotio à Ripello , ep.l. 1. nu 25.

Stul-

Stultus habebaris cum te fortuna premebat,
Doctrinaeque fuit mentio nulla tua.
Iam Diues, ſubitò Sapiens, Doctuſque videris.

6 E che l'*H*uomo ſenz'oro ſia vn' Aſino, lo dice chiaramente Bernardino Bonifaccio Napolitano, Poeta, che non fauella à caſo. V.P. vuol forſe ſentire i ſuoi verſi? Eccomi pronto, per ſeruirla, à regiſtrarli.

Magnus honos fuerat quondam decerpere Laurum;
Et nitidas ſacra cingere fronde comas.
Littera prima abijt; nam nunc decerpitur Aurum;
Hoc eſt magnus Honos; quo ſine Magnus Ονος,

cosi dice egli Delit.Ital.P.1.

7 E di chi è l'Oro ſe non de' Ricchi? Hor ſe i Poueri ne ſono priui, non ſaranno Aſini in conſeguenza? E ſe Aſini, Ονος πρὸς λυρὰς, l'Aſino alla Lira; O pure Ονος λυρὰς ἀκροατής. L'Aſino aſcoltator della Lira, ſono antichi adagij. come ſi hà dall' Adagiografo, e da Antonio Vvaltero; e diconſi di coloro, che ſono incapaci delle Diſcipline. E ſe così è, come vorranno i Poueri nelle buone lettere profittare? Malamente per certo.

8 Ma volgaſi la Scena; e già che de' Ricchi, non ci dimentichiamo di chi è Pouero fauellare. Crediamo noi di ritrouare Scrittori, che ſiano per fauorirli? Si

per

p certo, ed Ariſtofane vuole eſſer il primo. Nel Pluto introduce la Pouertà, che così fa, ella. A. 2.S. 5.

Quoniam ſi Pluto viſus reddatur: ſeque omnibus ille
Ex æquo diſtribuat: & communis velit omnibus eſſe,
Tum neq; doctæ artes, neque diſciplinæ ex mortalibus vlli
Fuerint curæ ——

Volendoci ammonire, che ſiano le Ricchezze d'impedimento, e non di ſoccorſo alle Diſcipline.

9 Dice Teocrito, Idil. 21.

*Paupertas * * * Sola excitat Artes.*

V. P. noti l'Epiteto *Sola*, e conoſcerà non eſſer neceſſario, che dalle ricchezze le venga fatto corteggio.

10 Gelaſimo Paraſito nello Sticho Plautino dice lo ſteſſo in fauellando della propria perſona. A. 1. S. 3.

Propter Paupertatem adeo hoc nomen reperi;
Eo quia Paupertas fecit, ridiculus forem,
Nam illa Omnes Artes Perdocet, vbi quẽ attigit.

11 Claudiano, che ne dice ?l. 3.

—— diſsuaſor honeſti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes,
Prouocet vt Segnes animos, rerumque remotas
Ingenioſa vias paullatim explorat geſtas,

12 Manilio Poeta Astrologo stabilisce questo aforismo nel l. 1. dell'Astron.

Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemque
Aduigilare sibi iussit fortuna premendo.

13 E Lucano l. 1.

—— Fœcunda Virorum
Paupertas fugitur, totoque auertitur orbe,
Quo gens quæque perit ——

I quali versi così vengono da Giouanni Sulpitio Verulano interpretati Fœcunda. Quæ „ producit multos egregios viros, vt Fa- „ bricios, Curios, Quintios, & Attilios. „ Accersitur, Expetitur, aduocatur - Quo „ gens quæque perit. Idest, quæ Ingenijs „ Obsunt: nam ea mollia delicataque red- „ dunt. Così anco Giorgio Carolida Poeta Tedesco:

Paupertas animos, variasque exsuscitat Artes,
Plusq. animi Pauper, Diuite semper habet.

14 Ma dopo tanti Poeti, che per lo più sogliono esser tenuti per menzognieri, diamo vna ricerca a' Prosatori à fine di prouare lo stesso pensiero. Ed ecco Petronio Arbitro, il quale dice: Mirabile quidem „ Paupertatis Ingenium, singularumque „ rerum quasdam artes Fames Edocuit. Supplisce il de Salas ep. 15. con la scorta di Se- „ neca pag. 285. Quod si velis deinde quē- „ admodum ambules discere, admittes istos,

quos

, quos noua artificia Docuit Fames. *Apule-*
, io nell'*Apologia* l 7.n.22. Paupertas prisca
, apud secula omnium ciuiatum conditrix;
, omnium *Artium* Repertrix. Plinio scri-
, uendo à Falcone: Est Cornelius Minutia-
, nus, ornamentum regionis meæ, seu di,
, gnitate, seu moribus: natus splendidè,
, abundat facultatibus; *Amat* Studia, vt
, Pauperes Solent. Non dice: Vt Diuites,
, mà vt Pauperes: di maniera che lo studia-
re pare sia de' Poueri proprietà.

15 Ma sentiamo Minucio Felice, ed *Ar*nobio. Nel primo io ritrouo nell'Ottauio
" p. 341. Et quoniam meus frater erupit
" ægrè se ferre, stomachari, indignari, do-
" lere, illiteratus, pauperes, imperitos, de
" rebus cælestibus disputare: sciet omnes
" homines sine delectu ætatis, sexus, digni-
" tatis, rationis, & sensus capaces, & habiles
" procreatos: nec fortuna nactos, sed natu-
" ra insitos esse sapientiam: quin ipsos etiã
" Philosophos, vel si qui alij *Artium* reper-
" tores in memorias exierunt, priusquam
" sollertia mentis parerent nominis clarita-
" tem, habitos esse Plebeios, Indoctos, Se-
" minudos; adeo Diuites facultatibus suis
" illigatos, magis *Aurum* Suspicere Con-
" suesse, quàm Cœlum; nostrates Pauperes
" & Commentos esse Prudentiam, & tradi-
" disse cæteris Disciplinam. Vnde apparet,
" Ingenium non dari Facultatibus. E nel
" secondo l. 2. p. 7. Inops vita, & multarum
" indigens rerum Fortuita conspiciens quæ-

„ dam commodula prouenire, dum imita-
„ tur, experitur, & tentat, dum labitur,
„ reformat, immutat ex aſſidua reprehen-
„ ſione, paruas & concinnauit ſcientiolas
„ artium, & ad vnum exitum temporibus
„ plurimis coemendata perduxit.

16 Ma meglio di tutti il P. S. Girolamo
„ *Apolog.* in Ruff.l.1.c.4. Quamuis Cræſos
„ quis ſpiret & Darios, Litteræ Marſupium
„ non Sequuntur. Sudoris comites ſunt, &
„ laboris, ſociæ ieiuniorum, non ſaturita-
„ tis, continentiæ, non luxuriæ. V.P. oſ-
„ ſerui, che litteræ Marſupium non Sequun-
tur. E ſe così è, che ſeguitin quelli, che
non hanno danari, neceſſaria ne ſegue l'il-
latione.

17 *Pouera, e nuda vai Filoſofia.*
è detto della Plebe appo 'l famoſiſſimo Liri-
co Fiorentino; ma non ſenza miſtero, volē-
do additarci non eſſerui alcuno più atto à
Filoſofare de' poueri.

18 Li Ricchi vennero di ſopra fauoriti
con l'autorità del Filoſofo, della quale pare
ſiano mancheuoli i pouerelli; e parmi, che
V.P. faccia ſopra di eſſa rifleſſione. Non ne
faccia caſo per corteſia. Venendo oſſerua-
ta dall'Eruditiſſimo Gieſuita Lelio Biſciola
Hor.Suc.T.2. l.10. c.19. così ſcriue. Ego
„ non temerè cōtra ſentio, teneritudo enim
„ carnis humore efficitur, Intellectus, &
„ Mens potius gaudet Sicco, vt memoria
„ humido, præſertim cum eadem eſt tem-
„ peratio cerebri, vt nempè ſit humidum; &
ferè

, ferè tamen cerebrum differt temperatio-
, ne ab alijs corporis partibus . Accedit
, carnes mulierum, & puerorum esse mol-
, lissimas, & meliore tamen ingenio ple-
, rumq; sunt viri: deinde phlegmate, &
, sanguine, qui humidiores sunt succi,
, carnis efficitur mollicies: at hi duo hu-
, mores, Galeni sententia, & verbo etiam
, Hyppocratis, efficiunt stolidum, vt cho-
, lera, & melancholia sapientem. Adde
, non leue signum, quod nullum est ani-
, mal, quod ad hominis intelligentiam
, accedat propius Elephanto: & hic tamen
, asperrima est cute, carnibusque duriss-
, mis. Hor se li Poueri saranno di car-
ne dura, non perciò doueranno esser inetti
al profittare.

19 Minerua figurata per la Sapienza, nõ
vscì ella dal capo di Gioue con vna scure da
Volcano percosso? Così finsero gli antichi
Mithologi. Hor che pretesero con simile
ritrouamento. Apprendiamolo da vno
Scholiaste di Pindaro ancorche di nome
,, dannato. Artes, omnesque ingenuæ di-
,, sciplinæ, è cerebro, è capite Iouis, è Dei
,, optimi maximi Sapientia prodeunt. Sci-
,, mus enim à Deo nobis, vt omnia alia bo-
,, na; sic ipsas quoq; profluere artes. Quod
,, autem Vulcanus securi caput Iouis aperit
,, in partu Mineruæ, quid aliud est, quàm
,, quodam impetu, quadam etiam lucta, &
summo ingenij conatu, artem tandem
,, conquiri? Non per somnium enim no-

„bis obrepunt artes, neque Stertentibus
„omnibus obueniunt. Et

—— Sudoris filia Virtus

Dicitur ——

canta il mio facōdissimo Cigno Battista Cent. 3. e'l faticare non è cosa da Ricchi, mà da Poueri. Li Ricchi più di Smindrida Sibaritano, e di Mindiride, che di Estieo Pōtico sono seguaci: il primo de' quali, che il Sole, o leuandosi, o tramontando non l'haueste per vent'anni continoui ritrouato mai fuori del letto vanagloriauasi: e l'altro veggendo vn lauoratore faticosamente adoperar nel campo i soliti stromenti dell'agricoltura, si fermò, e si suenne per la passione, come quegli à cui pareua duro, e tormentoso infino il letto fatto di Rose in vece di piuma. la doue il terzo asseueraua, che il Sole la mattina l'haueua sempre veduto, e la sera sempre lasciato nella palestra de' libri, e degli studij ogn' hor trauagliare, conforme testimoniano Seneca ed Atheneo,

20 Ma parmi sentire alcuno di loro, che mi dica, o mi faccia vedere quell' ingegnoso Emblema dell'Alciato. n. 121.

Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas:
Vt me pluma leuat, sic graue mergit onus.
Ingenio poteram superas volitare per arces,
Me nisi Paupertas inuida deprimeret.

21 Non và bene.

Ond'

Ond'è, che seppe in così chiare note
Il Pappagal dir' Aue? e chi saluti
Con roco suon fe proferire a i Corui?
E chi la nostra alle stridenti Piche
Fauella diede?

antò il Cigno di Volterra nel Prologo con.
orme alla parafrase Toscana dell'ingegno-
ssimo Stelluti. E risponde à se stesso, con
ire:

—— il Ventre de l'Ingegno,
E de l'Arte Maestro: egli le voci
A lor negate d'imitare insegna.

22 Desidera forse V. P. che adduca per
confermatione altri esempij? Ecco per cō-
piacerla vno spiritosissimo Sonetto elabora.
o dalla Calliope del testè accennato Giu-
eppe Battista P. 3.

Batte le selci, e delle selci algenti
Cerca del fuoco i semi entro le vene;
Per misura de gli atomi correnti
Inceppa vetri, & imprigiona arene.
Musici fà ne' caui piombi i venti,
E le belue istrioni in su le Scene:
S'arma di sillogismi, e di stormenti,
Perche Roma guerreggi; e parli Atene.
Ne' solchi d'vna mano alte ruine
Semina: e sà, che sotto al nostro polo
Fila gli anni d'vn Rè d'vn astro il crine:
Mira di Febo in poche linee il volo
Per iscorta d'vn' ombra; & alla fine
Maestro di mille arti è vn Ventre solo.

23 Hor se la fame hà tal virtù d'indurre gli vccelli ad apprendere l'humana fauella, come sarà la Pouertà d'impedimento al profittare nelle buone lettere?

24 E pur troppo vero. *Quid iuuat ob Virtutem sectandam, alatum caput, dum plumbo pes grauatur? Agitari quidem potest, extolli minime valet*, dice con verità Alessandro de' Negri dottissimo figliuolo di quella Città, che Madre Feconda degli Studij antonomasticamente, e con ragione si appella.

25 S'aggiugne, che l'argomento del mio Grillo non è, *Se i Poueri possano profittare nelle lettere semplicemente*: Mà nelle Buone. E quali sono le buone? V. P. ācor che Theologo dottissimo, come hà fatto conoscere in molte cathedre, con tanta gloria del suo nome nelle principali Città d'Italia, anzi nella Città delle Città sostenute, certamente non lo sà: ne io pure lo saprei, se da Pier Francesco Minozzi non mi fusse stato insegnato: onde voglio communicar-
„ glielo. Il Dottore Nicolò Aggiunti: (di-
„ ce egli) intelletto il piu viuo del nostro
„ secolo, vna fiata mi disse, che egli oltre
„ lo studio delle Matematiche, che profes-
„ saua, hauea studiate le Belle Lettere, per
„ acquistare le Buone. Io subito per tratte-
„ nimento lo interrogai, quali fussero le
„ Buone Lettere? Egli immantinente con
„ quella pronta viuezza, e con quello spi-
„ rito acutissimo mi rispose, le Buone Lette-

re

„ re esser quelle, che leggonsi nelle Monete
„ battute col nome del loro Principe. E se
queste hanno co' Poueri nemicitia più che
crudele, come sia, che in esse possano pro-
„ fittare? Se à V.P. da l'animo di sapermelo
lo insegnare, sarò per conseruargliene per-
petua obligatione.

GRILLO XXXXVIII.

Se dalla moltiplicità delle cicatrici, che mostrano alcuni nella lor vita, possa argomentarsi valore.

Al Sig. D. Luigi Mormile Duca di Campo-
chiaro.

D'Ogni desir, cho tolga nostra mente
Dal dritto corso, & à trauerso mãde,
Non credo, che si troui il più possente,
Ne il più comun di quel de l'esser Grande,
Brama ogn' vn d'esser primo ——

Cantò il Poeta Ferrarese. Questo mio Grillo
partecipa anch' egli di simile infermità. Le
Donne, per ingrandirsi, posta in nō cale
la leggierezza de' Sugheri, che pure in qual-
che particella dalla terra inalzauale, per
farsi maggiori di quello erano per natura,
alberi interi sopponendo alle piante, di
pigmee, già che canta Giuuenale, o'l mio

Enciclopedico Leone Allacci parafrasandolo. Sat.6.v.502.

Con tant' ordin di ricci la ciuffara
Si compone, e tant' alta, che da fronte
Mirandola, dirai, che gigantessa,
Come Andromache sia; mà poi pigliata
La misura del fianco, e delle braccia,
O pur s'auuerrà mai, che comparisca
Senz' aiuto di Strampani, e pianelle.
Più piccina sarà d'vna Pigmea
Fanciulla in modo tal, che mai più quella
Ti parerà, che la vedesti in prima,
E volendo baciarti haurà bisogno
Solleuarsi leggiera, e su le punte
De' piedi sostentarsi in fin ch'arriui.

Si veleuano, e si vedono ingigantite, Così egli per acquistare dell'Eccellenza si scorda della sua buca, e s'incamina verso cotesta delitiossima Città, mà al Palazzo di V.S.

2 Dice Bertilo Canuto Cent. 2. ep. 38. scriuendo a' Presidenti della Prouincia di „ Fassea: Innatus amor; & inclinatio „ cuique nostrum in Patriam est, & tractũ „ eum, cui primum institimus, ac tenera „ mole pressimus' & immota,

—— Natale solum dulcedine cunctos

„ ducit; vt id amare, & extollere, in eo, ac „ pro eo perire, & mortem suscipere, nemo „ recuset aut detrectet, non viuere tantum „ optet, & senescere, vt verè dixerit Poe- „ ta priscus.

Implere terrà suaue vitam est Patria.

„ Occultam enim vim pellicendi, assumé-

„ di habet, vbi consuetus oculis aer, amnes,
„ arua ; vbi lata lineà parentes, affines, so-
„ cij, & tot amoris incendia, quæ alia loca
„ non dabunt. Bruta in latis Siluis gau-
„ dent, certis earum pascuis adfixa natali
„ glebæ. Aues in diffuso hoc aere amant,
„ & obseruant illas partes, quæ dederunt.
Con tutto ciò egli il patrio suolo poco sti-
mando, quasi di se troppo presumendo, nõ
mi vuol sentire, e con esso posso dire di cã-
tare al Sordo. Non posso non rammentar-
gli con l'istesso Canuto Cent, 5. epist. 3.
che *Demissio fundamentum veræ Laudis, & Famæ*.

3 Mà tutto ciò, che io dico del Grillo, du-
bito à me non venga rinfacciato, non mo-
uendosi egli, che per mio volere. E quan-
do ciò succeda, che vuol, ch'io dica? Come
Alitofilo non sia, che m'induca à negarlo.
Per accreditarlo ho stimato far bene ador-
nandolo col suo Eccellentissimo nome: e mi
son assicurato di farlo, per parermi vn que-
sito caualeresco; e per hauer tali relationi
delle sue non men gentili, che nobilissime
qualità dal virtuosissimo D. Antonio Mu-
scettola; che hauerebbero potuto cacciar
dalla mia mente ogni ombra di più che Pa-
nico terrore. Se hauerò errato, eccomi,
pronto à riceuer l'emenda dell'ardimento.

4 Hauendo tall'hora veduto più d'vno;
il cui volto era cicatrizato, andarsene trõ-
fio di sì fatti accidenti, m'è venuto in pen-
siero d'andare inuestigando, se siano segni

di Virtù, o di Codardia. Se ne chiediamo à Girolamo Acconato, ci dirà quello scrisse ad vn tale Castrico, che di simili frasi pauoneggiauasi.

Quid te magnanimum, quid iactas, Castrice, fortem?
Quid capiti ostentas vulnera facta tuo?
Arguit ignauum, & vilem numerosa Cicatrix:
Vulnera qui infligit fortiter ille facit,

5 In proposito di ciò narrasi vna bella historietta da Lodouico Domenichi facet. l. 2. la quale piacemi, conforme egli scrisse, di registrare. Venendo à Cosmo vn Pistoiese chiamato lo Sbardellato, per accõciarsi al soldo, si vantaua, che non fuggiua: mostrando in segno di ciò tutto'l volto frappato, Al quale Cosmo rispose: E anco colui, che ti daua nel viso, non doueua fuggire. Di maniera che quelle, che da lui erano stimate insegne di Gloria vestigij di Viltà da Cosmo erano riputate.

6 E che veramente possano apparir tali, me ne da argomento probabile il Barbiere di Nicolò Maltrauersi Padouano. per quãto ne scriue lo Scardeoni l. 3. *Il* Maltrauersi fù vn' huomo potente, il quale ad ogni minimo cenno poteua hauere settecento huomini al suo seruigio. Nella compagnia degli Sgherri, e degli Scherani, che per ordinario l'accompagnauano, dilettauasi dì gẽte, che apparisse col volto cicatrizato; parendo à lui, che Portassero in faccia vn' at-

ſtato del loro valore. Ma vna volta van-
ndoſene col ſuo Barbiere, mentre l'anda-
a toſando, e dicendo queſto, che forte
ra quello, che feriua altrui, non che rice-
eua, non ne volſe più alcuno.

7 Dall'altra parte dice il Facondiſſimo
ieſuita Gionino nell' Ethica poeſ. Cent 4.
ec. 10.n.10.

Nil laudabilius, quàm magna, & honeſta
Cicatrix:
Virtutem teſtis muta, fidemque probat.

'eruditiſſimo Lorenzo Craſſo in vna delle
e declamazioni introduce Scipione, che
n tal modo ragiona alla Romana Republi-
a.

Che ſpeſi, Roma per te, vedilo in queſte
ene; che hò fatto, Patria, per te, te'l di-
ano queſte Piaghe.

8 Claudiano fauellando de' Geti: v 481.

Crinigeri ſedere patres, pellita Getarum
Curia; quos Plagis decorat numeroſa Ci-
catrix.

degli Alani;

Vulneribus pars nulla vacat, reciſaque
cunctis
Gloria fœdati ſplendet iactantior oris.

9 C. Sidonio Apollinare in Narb. Car.
3.

Sed non hinc videaris fortè turpis,
Quod te machina crebra perforauit,
Namque in corpore fortium virorum
Laus eſt amplior Amplior Cicatrix.
In caſtris Marathonijs morantem

Vul-

Vulnus non habuisse grande probrum est,
Inter publicolas manu feroces
Trunco Mutius eminet lacerto.
Vallum Cæsaris opprimente Magno,
Inter tot facies ab hoste tutas
Luscus Scæua fuit magis decorus,

10 Parmenone nell'Eunucho di Terentio Fauellando di Thrasone A. 1. Sc. 2.

Neque pugnas narrat, neque Cicatrices suas
Ostentat.

11 Statio nella Thebaide fauellando di vn Toro: l. 4.

Vt possessa diu Taurus meat arduus inter
Pascua, iam lassa ceruice, & inanibus armis,
Dux tamen. haud illum bello attentare iuuencis
Sunt animi. Nam trunca vident de vulnere multo
Cornua, & ingentes plagarum in pectore nodos.

„ Signa præteritarum virtutum. i. cui præ-
„ stant priora vulnera dignitatem. Commenta Lattantio. E fauellando di Tideo: iui v. 112.

Vndique magnanimum pubes delecta coronant
Oenidem hilarem bello, notisque decorum
Vulneribus ——

12 E per addurre qualche Poeta de' nostri, ecco Ambrogio Leoni, che induce la Penitenza, mentre va dialogando con Taide

, à dire.

Così forte, e magnanimo Guerriero,
Se fà da lunga, e perigliosa Guerra
A la patria ritorno onusto, e ricco
Di prede hostili, di nemiche spoglie,
Le gloriose Cicatrici mostra
Quasi aurei Fregi ——

13 A Poeti possono andare ancora agionti i Prosatori, mentre anch'eglino si mostrano dell'istesso parere. Così Seneca de Prouid c.4. Auida est periculi virtus, & quò tendat, & non quid passura sit, cogitat: quoniam & quod passura est, gloriæ pars est. Militares viri gloriantur Vulneribus, læti fluentem meliori casu sanguinem ostentant. Idem licet fecerint qui integri reuertuntur ex acie, magis spectatur, qui Saucius redit. Et de Vita beata c. 25. Bonus miles feret Vulnera, enumerabit Cicatrices. Quinto Curtio lib.4. Ne duces quidem copiarum sua laude fraudandi sunt, quippe vulnera, quæ quisque excepit, indicia virtutis sunt. Hephæstionis brachium hasta ictum est: Perdiccas, ac Cœnus, & Menidas sagittis prope occisi, Et si verè æstimare Macedonas, qui tunc erant, volumus: fatebimur, & Regem talibus ministris, & illos tanto Rege fuisse dignissimos. E d'Alessandro istesso appo 'l medesimo. Pro se, quot Cicatrices, totidem Corporis Decora.

14 Al che hauendo mira il Borgo Hist.

Succo

Sueco Germ, Fauellando della sanguinosa battaglia, di Lutzen, e de' morti in quella,
„ disse l.3.p.267. Namque ex parte Cæsarea
„ præter acerrimum Catholicæ Religionis
„ propugnatorem Gotofredum Popennai.
„ mum, Ducem longiori vita, atque æter.
„ na memoria dignum, qui supra centum
„ Cicatrices in suo corpore numerabat, Ful-
„ densis Abbas, &c. E Monsignor Bonifacio Hist,lud. l.10.c 19, degno anch'egli pe'l suo letterario valore di più longamente viuere trà noi (benche egli delle mie parole si rida, viuendo, come piamente possiamo credere; tra Beati,) con la scorta dell'istesso Scrittore, Pauolo Battista Borgo scris-
„ se: Cogat agmen acerrimus Catholicæ
„ Religionis propugnator, neque sine piacu-
„ lo à nobis prætereundus, Gothofridus
„ Poppenhaimus, qui cum esset copiarum
„ Ferdinandi Secundi Augusti in Germa-
„ nia ductor, in memorabili Lutzensi con-
„ flictu, quo tum ipse, tum is, contra quē
„ pugnabat, Adulfus Gustauus Suetiæ Rex
„ occisus est anno 1632. bellico tormento,
„ cui Sacro, velut execrabili, nomen est,
„ membratim discerptus interijt. Hic Ger-
„ manicus Hector, qui ruenti patriæ supe-
„ resse noluit, in ea propugnanda adeo
„ fortiter se gessit, vt supra centum Cica-
„ trices acceptorum in prælijs vulnerum in
„ corpore suo numeraret.

15 Il Rè Athalarico volendo conferire ad vn tale del Patriciato la dignità, si dichia-

ra,

con questi concetti di Cassiodoro al Senato Romano l.8. ver.n.10 Affuit illic dubijs rebus audacia candidati: & tanta cũ globis hostium concertatione pugnauit, vt & inimicos à suis desideriis amoueret, & vulnera factorum suorum signa susciperet: Vulnera inquam, opinio insperabilis, sine Assertore Præconium, Propria Lingua Virtutis, quæ licet ad præsens periculum, reliquum tamen vitæ tempus Exornat. Eget enim Adstipulatoribus Corpus illæsum, quærit alios, qui visa diuulgent. de Fortitudine Probata non Ambigitur, quæ tali Testimonio Comprobatur. E Gasparo Barthio in Claudiano de bello Getico: Cicatricum copia Virtutis Indicium Barbaris, à prima ætate bellatoribus. Che perciò dice Giouanni Vvertzio in Terentio: Quotusquisque vel gregarius miles non gestit passim suas visentibus Ostentare Cicatrices, vt inde Strenuus Comprobetur, & Fortis in primis Bellator.

16 Hor di queste due opinioni quale par à V.S. sia meriteuole d'esser' abbracciata? A me non da l'animo di venirne alla decisione. Che se questa hà per campioni molti scrittori, la doue quella pare sia da pochi fauoreggiata: non manca con tutto ciò di esser ben fondata nelle ragioni. Voglio rimetterlo per tanto al perspicacissimo giudizio di V.S.

GRIL-

GRILLO XLIX.

Onde è, che dagli Ebrei non si mangi carne di Porco.

Al Sig. Gio: Luigi Piccinardi.

IO non posso non confessarmi obbligato al mio carissimo Sig. D. Antonio Muscettola, mercè, che mi da motiuo di palesar à V.S. la stima, ch'io fo del suo talento, del quale fà pomposa mostra ne' suoi eruditissimi componimenti, tre volumi de' quali, ancorche publicati prima, che compiesse il quarto lustro dell'età sua, inuolano il pregio alle più studiate fatiche. Vengo per tanto à dedicarle il presente Grillo, e con esso l'affetto più cordiale dell'animo mio.

2 Trà gli altri precetti, che fece Iddio per mezzo di Mose al popolo Hebreo, vi fù questo di non mangiare carne di Porco. Così leggiamo nel Deuteronomio: *Sus quoque quoniam diuidit vngulam, & non ruminat, immunda erit*. E nel Leuitico parimente si hanno quasi l'istesse parole. La ragione perche Iddio ciò comandasse viene „ addotta dal Firmiano. Eodem spectat „ (dice) carnis Suillę interdictio, à qua, „ cum eos abstinere Deus iussit, id potissi„ mum voluit intelligi, vt se à peccatis, atq; „ immunditijs abstinerent. Est enim lutulen-

lentum hoc animal, & immundum, nec vnquam cælum aſpicit, ſed in terra toto, corpore, & ore proiectum, ventri ſemper, & pabulo ſeruit: nec vllum alium, dum viuit, præſtare vſum poteſt, ſicut cæteræ animantes, quæ vel ſedendi vehiculum præbent, vel in cultibus agrorũ iuuant, vel plauſtra collo trahunt, vel onera tergo geſtant, vel indumentum exuuijs ſuis exhibent, vel copia lactis exuberant, vel cuſtodiendis domibus inuigilant. Interdixit ergo ne Porcina Carne Veſcerentur, id eſt ne Vitam Porcorum Imitarentur, qui ad ſolam mortem nutriuntur: ne ventri ac voluptatibus ſeruientes, ad faciendam iuſtitiam inutiles eſſent, ac morte afficerentur. Item ne ſe Fœdis Libidinibus Immergerent, ſicut Sus, quæ ſe ingurgitat cœno. Di queſto on ne habbiamo à dubitare, ne qui ſtà il unto del mio Grillo, che di già ſarebbe iolto: mà preſcindẽdo dal diuino diuieto, pendo quanto poca ſtima da lor ſi faceſſe altri maggiori.

3 Clemente Aleſſandrino dice: Ea ratione Iudæi maximè Abſtinent à Carne Suilla, vtpotè quod hoc animal ſit maximè ſceleratum, & execrandum, quoniam maximè inter alia fructus effodit, & corrumpit. Che perciò ſi ſtima, che egli fuſ il primo animale ad eſſer ſagrificato; così riuendo l' Anguillara volgarizando le raſformationi del Sulmoneſe.

Quin.

Quindi l'huom venne poi più crudo, e fello,
Ch'a l'animal domestico fà guerra;
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il Porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fù à Cerere rubello,
Che'l grã mangiò, ch'hauea posto sotterra;
E ne fece Hostia à lei, perche 'l suo danno
Tolta del grano hauea la speme all'anno.

E lo stesso Ouidio.

Prima Ceres auida gauisa est sanguine Porcæ,
Vlta suas merita cæde nocentis opes.
Nam sata vere nouo teneris lactentia Succis
Eruta setigeræ comperit ore Suis.

4 E questa è parimente la cagione per la quale dagli Atheniesi venissero sagrificati, ,, se crediamo à quello scriue Eliano. Athe-,, nienses iure meritò Sues Immolant, prop-,, ter perniciem, Quam Segetibus Moliun-,, tur. Nam ex spicis sæpe illas, quę non-,, dum ad maturitatem peruenerunt vastant, ,, alias effodiunt,

5 Callistrato appo Plutarco è di contrario parere. V.S. hauerà osseruato quello che dice; mà io per mia sodisfattione non ,, posso non registrarlo. Ego arbitror (di-,, ce) id animal in aliquo apud istam gen-,, tem esse honore. Prima enim Sus, (vt ,, aiunt) rostro terram findens, vestigium ,, arationis impressit, ac vomeris opus sub-,, monstrauit; quem Hynin inde dicunt;

sunt

unt qui putent. O pure; Existimo autẽ udæos, si abominarentur Porcum, inter- fecturos eum fuisse, sicut Mures necant Magi. Nunc tam Interficere, quam Ede- e Suem ijs est Religio. E veramente di- l Satirico Aquinate, che appo loro.

—— *Vetus indulget senibus clementia Porcis*

e l'Interprete Giouanni Britannico; Cle- nentiam appellat, quod cum possint den- ibus suis in Porcos Sæuire, non sæuiunt. rgomentandolo da ciò; Et fortassis ra- ioni hoc consentit. sicut Asino suus est pud eos honor, qui fontem aquæ eis de- nonstrauit; ita Suem eos reuereri, vt sa- ionis,, & arationis Magistrum.

6 E che l'Asino fusse appo loro in vene- ione, si hà da molti Scrittori, e'n parti- are da Giuuenale in que' versi;

Quidam sortiti metuentem Sabbata pa- trem,

Nil præter nubes, & Cilli numen Adorãt.

quali osseruo, che se bene in tutti i miei i, che sono di Aldo M.D.I. in 8. di Ro- to Foijet col Commento dell' Autunno Parigi M.DC.VII in 8. di Giouanni Or- con l'antico Scholiaste, e Giouanni Bri- nnico, iui, M.DC.XIII. in 4. di Claudio rnio col Lubino in Hanouia M.DC.III. 4. del Giansonio col Farnabio in Amster- m, M.DC.XXXIII. in 12. & in due Misc. o in carta bambagina in fol. è l'altro in rgamena in 4. leggesi Cœli; mà dall'eru-

di-

ditissimo Vescouo Bonifacio, Cilli, e ne ad-
,, duce questa ragione. Cillum Iuuenalis
,, Dorico vocabulo Asinum appellauit, ita
,, enim hunc locum emendant eruditiores
,, Critici, cum vulgò legatur Cœli. Nã quor-
,, sum attinebat Iudæos perstringere, quod
,, *Cæli* Numen adorarent? Nunquid non
,, Coeleste Numen, & reliquæ nationes, &
,, ipsi quoque Romani venerabãtur? Imo ve-
,, rò ob hoc potius deridendi Iudæi, quod,
,, ex Taciti, plurimorumque auctorum, vt
,, ille ait, relatione, Cilli numen, hoc est
,, Onagrum, fontis indicem, sitientisque
,, poculi poçillatorem ei gratiam beneficij
,, collati referentes colebant. Id quod ma-
,, gis confirmat subsequens versus.

,, Nec distare putant humana carne Suil-
,, lam, consentaneum siquidem fuerat, vt
,, quibus Asinus honori erat, ijsdem *Porcus*
,, religioni esset, nec leuius crimen putarẽ
,, Suem comedere, quàm hominem.

7 *Porfirio* dice, che non ne mangianano, impercioche nella Giudea non ne nasceua-
,, no. Neque enim vtilis ad aliud est Sus,
,, quàm ad escam. *Phoenices* tamen, & Iu-
,, dæi abstinebant, quia in illis Regionibus
,, Omnino non nascebantur. *Cosi* appunto leggo appo *Pietro* Castellano. Mà egli s'inganna. Non leggiamo noi nel *Chronista* S-Marco, che essendo Christo S. N. nel paese de Geraseni, e volendo liberare vn' Energumeno, gli spiriti lo pregarono di-
,, cendo; Mitte nos in Porcos, e fattagli

la

,, la gratia, introierunt in Porcos ; & ma-
,, gno impetu grex præcipitatus est in mare
,, ad duo millia, & suffocati sunt in mari ;
Del che si marauiglia l'Eminentissimo Car-
dinal Baronio, parendogli strano, che in
vna Regione di Giudei vi si trouassero greg-
,, gie di quegli animali : Sed eos fortassis,
,, vt venderent, non in suos vsus alebant,
,, dice il Castellani. Quod etiam probabile
,, reddunt Rabbiai, qui obseruant Hircani,
,, & Aristobuli tempore, paullò ante quam
,, illa contingerent, quæ in Euangelio nar-
,, rantur, factum esse decretum hoc. Maledi-
,, ctus esto, qui suem Aluerit, quo decreto
,, auaritiæ illorum proculdubio obuiam itũ
,, est, qui quæstus sui causa Porcorum gre-
,, ges pascebant.

8 Lampria nel Simposio accennato di Plutarco adduce vn'altra ragione diuersa da quella di Callistrato, dicendo: Carnem
,, Suillam ob Sanitatem Reuereri isti homi-
,, nes videntur, propterea quod barbari ma-
,, ximè omnium gentium vitiligine, ac le-
,, pra laborant, huiusque carnis esu à tali-
,, bus morbis homines consumi arbitrantur:
,, omnem verò Suem sub ventre lepra, ac
,, efflorescentijs refertam ferè semper intue-
,, mur: quæ nimirum ob malum quemdam
,, habitum, atque corruptionem corpori in-
,, genitam in corporibus suminis efflorescere
,, videntur, E di questo parere è altresì Gi-
,, rolamo Mercuriale, da cui habbiamo: An-
,, tiquitus, sicut & hisce temporibus Suen.
in

„ in cibum assumere, religio erat, quod eos
„ plerumque ob sanitatem factitasse, potiùs
„ quàm ob superstitionem credo.

9 Mà se io hò da dire quello ne sento, e che mi hà dato motiuo di questo Grillo, ne ritrouo più spiritosa ragione in vn' argutissimo tetrastico di Lamperto Alardi,

Porcinas cur non carnes cōtingit Hebræus
Ore, nec his alitur, nos velut vsque cibis?
Quintum hoc præceptum prohibet: nam cædere fratrem
Atque vorare, foret grande profectò nefas.

Da principio credeuami fusse pensiero propio dell'Alardi: ma in questo tempo mentre riuolgo libri, ritrouo in Monsignor Bonifacio esser di Gio: Mandauilla Caualiere Inglese, e sono queste le di lui parole. *Ioannes Mandauillius Saracenis, inquit, neque nutriuntur Porci, neque gustatur Suilla; Aiunt enim Porcum esse Hominis Germanū Fratrem, ideoque vetuisse Deum populo electo eiuscemodi nefarias dapes, quæ Cognati Animalis cæde Pararentur:*

10 E perche in questa autorità dicesi, che ancora i Turchi, ed i Saraceni si astengono da simil cibo, non mi pare fuori di proposito il vedere, onde proceda, à fine d'addurre vna storietta, che sō di parere nō sarà disaggradeuole à V. S. come quella, che non si legge (ch'io mi sappia) in ogni libro, La verità del fatto si è, come dice

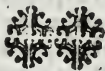
Mon.

„ Monsig, Bonifaccio : Turcæ, Hebrçorum
„ Progenies , & per quandam hæresim se-
„ gregati ab eorum religione , quam ma-
„ gna ex parte adhuc retinent , Agareni
„ prius nominati ab Agar Abrahami con-
„ cubina , mox Saraceni ab eiusdem vxore
„ Sara, conditorum suorum ritibus manci-
„ pati , circumcidunt infantium præputia ,
„ literis , nominibusque vtuntur Hæbraicis,
„ lauacris item , ieiunijs , & expiationibus
„ à Mahomete indictis , quem Iudaico mo-
„ re Prophetam , legum latorem , Turcarũ-
„ que Mosem appellant . Et : Nobis alia
„ ratio non quadrat , quam quod Turcæ Iu-
„ dæi sunt , & Iudæorum institutis insistũt:
mà nell'Alcorano altramente si dice.

11 L'Historia, di cui voglio far mentio-
ne, leggesi nella Confutatione dell'Alcora-
no di Frà Richardo dell'Ordine de'Predica-
tori , Quest' Opera composta da principio
da lui nella Romana fauella , portata da vn
tale Demetrio Cretense nella Greca , fù po-
scia riportata nel Latio da Bartolomeo Pi-
ceno . Hor in essa leggesi per il nostro pro-
„ posito . Dicit, & Suem agrestem ex ster-
„ core Elephantis natum esse . Murem jau-
„ tem ex stercore Porci . Catam autem ex
„ fronte Leonis . Hoc autem isto modo ex
„ ponitur . Cum enim Noe esset in Arca
„ cum filijs , & animalibus ; quando ad la-
„ trinam secesserunt , inclinata est Arca : &
„ maximè quando Elephas aderat. Et prop-
„ terea , quod valde timuit , consuluit Noe

,, Deum. Qui dixit: Recede, & adora po
,, dicem eius ad foramen ex quo prouenit
,, ſtercus. Quo facto ſimul exiuit ſtercus;
,, & cum eo Porcus valde magnus: cuius ro-
,, ſtro ſtercora, ſicut conſueuit effodiente,
,, Mus natus eſt, & inceſſit rodere tabulas
,, Arcæ. Et tunc maximè timuerunt. Et
,, interrogans Noe Dominum, percuſſit Leo-
,, nem in fronte, & exiuit Cata per nares
,, eius. Et hanc dicunt eſſe cauſam, propter
,, quam Carnes Porci non licitas eſſe dicũt.

12 Mà perche ſi legge ancora in Monſi-
gnor Bonifaccio molto più elegantemente,
e con qualche chiarezza maggiore, non mi
ſia graue di regiſtrarla. Mahometes (narra)
,, Abdia ſciſcitante, nunquid Beati in Cælo
,, comederent? Vtique, dixit, Beati come-
,, dunt omne ciborum genus, præter Suillã,
,, quæ vt mortalibus, ita etiam prohibita eſt
,, immortalibus, qui ciborum ſuperfluitatẽ
,, non aluo excernunt, ſed eijciunt ſudore
,, quodam, multò quàm moſchos, & amba-
,, rum ſuauius olente. Ruſumque roganti
,, Abdiæ, quare Suilla Iudæis, ac Turcis
,, Vetita eſſet? Excrementis (inquit) tot
,, animalium, quæ in Arca ſtabulabantur,
,, vnoque in latere ſentinæ congeſta fuerãt,
,, Cymba illa in latus incumbens ita incli-
,, nabatur, vt marinos fluctus exciperet, Pe-
,, riclitantibus opem Elephas tulit, vaſti
,, corporis pondere ſe in diuerſum latus re-
,, cipiens, nauique rectitudinem æquilibrio
,, reſtituens. Cum porrò ipſe quoque Ele-
phas

phas ventrem subinde leuaret, ex eius fimo ortus repente Sus, cæpit rostro magna illa sterquilinia scalpere, totaque carina spargere, ac volutare, vnde enati Mures, vt est animal ex putrilagine sponte erumpens, asseres tædasque quibus Arca erat compacta, arrodere, ac terebrare cœperunt. Itaque Noe, percussa talitro Leonis fronte, illum ad iracundiam concitauit, qui, dum fremebundus exsufflaret, vna cum spiritu edidit Felem, à qua Mures comprehensi, ac discerpti fuerunt. Et hæc (inquit) causa est, propter quam ab Esu Immundę Pecudis Abstineamus. Queste sono fauole senza dubbio, ò histories favolose, non però sconueneuoli alla materia della Grillaia. E questo basti per lo proposito.

GRILLO L.

ET VLTIMO.

De' Predicatori. Onde proceda, che essendo questi in maggior numero, che non sono i Pulpiti, il Mondo vada di male in peggio.

Al Sig. Giuseppe Battista.

SE V.S. non muta natura, io non potrò non querelarmi al Tribunale dell'Amicitia delle sue vantaggiose operationi. E nō li bastaua d'hauermi addossato vn grauissimo peso d'encomij nella prima parte delle sue inimitabili Meliche, e negli acutissimi Epigrammi, che hora nouellamente nelle terze degli vni, e delle altre le è piaciuto farci vna giunta, che è maggiore della derrata? Io non posso non soccombere: e se da V.S. non si pone misura alle lodi, sarò astretto ad imitar Leucippo nella *Danza di Venere* di Angelo Ingegnieri, il quale sentendo dire à Coridone fauellante con Lico:

—— Questo è Leucippe
Il più saggio Pastor di questa valle.

Egli quasi risentendosi, à lui riuolto disse:

Coridon, tu m'ingiurij ——

Diedi cominciamento a' miei Grilli col porui in fronte il nome del nostro Crasso nel

co-

cognome: mà Sottilissimo nell'Ingegno, e parmi cosa ben fatta il terminarli con quello del mio Battista, che se rinchiude nel significato accrescimento, posso sperare venga à parteciparlo al mio Grillo, anzi à tutto il libro, come che il fine sia quello da cui le oper: s'incoronino. E intorno à Predicatori, li quali essendo hoggidi in maggior numero, che non sono i Pulpiti, pochissimo frutto si fa nulladimeno negli animi degli Vditori: il che mi hà mosso ad inuestigarne, se sia possibile, la cagione.

2 Io à miei giorni, come che gemello de' Zingari, hauendo consumata l'età più florida in varie Città, e non nelle infime dell'Italia, hebbi occasione di ascoltare per così dire, vn' infinità di Euangelici dicitori: non però ricordomi d'hauer veduta mutatione: mà ben sì, nel solcare il pericoloso pelago de' Vitij, vna pertinacia più che ostinata: senz' hauer riguardo.

Che'l Tempo vola, e'l breue giorno hor more
All' Alba in seno, e noi moriam con lui,

E facendo poca, anzi nessuna riflessione à quel più che sensato auuertimento, che dà l' occasione appo l'Alciato, conforme ce lo porta il suo ben diligente volgarizatore:

Ho l'ali a' piedi, perch'ogn' aura lieue
Mi leua, e porta; e ne la destra mano
Tengo il Rasoio, onde procaccia in vano
L'huom di fuggir, ch'io non lo scuoia in brieue.

Ho i capei ne la fronte, acciò mi prenda
Quel, cui mi volgo, e caluo ho quel d
drieto,
Che s'ei fuggir mi lascia, indarno liet
Esser poi spera, e ch'io più me gli renda

Eglino *tenent tympanum; & citharam, &*
gaudent ad sonitum organi, Ducunt in bo
nis dies suos. E del succedimento non po
co funesto se n'hà dal prototipo della Patiē
za ragguaglio più che compiuto.

3 Crediamo noi, che possa originare d
parole troppo lisciate, e da souerchi orna
mēti, che da Predicatori s'adoprino? ahi ch
l' dirò pure (ed'arrossisco in dirlo,) che tut
to ciò viene causato, perche al tempo d'hog
gi, tal'vni degni del nome più di Comediā
ti, che di Predicatori, datisi à tutta briglia
à buffoneggiare su i pulpiti, strapazz ano
āzi vituperano la diuina parola. Ben sò, che
in questo mio dire, prouoco lo sdegno di
qualche falso Christiano: Ma hà tanto po-
tere in se stessa la Verità, che vuole mand
in bando tutti i rispetti. E potrò tacer' io
quello, che'l Demosthene Cristiano, dico
il gran Luigi Albricio, nel cospetto del fio-
re della Christianità con fauellare veramen
te Apostolico, per honorare nouello Pauo-
lo il proprio ministerio, ardì di publicare
con la voce, e per mezzo delle stampe di
comunicare à tutto 'l Mondo? V. S. lo senta
per cortesia. Io riuerisco il nome solo (di-
ce egli,) non che la persona di qualsiuoglia
Predicatore; confesso di essere indeg namē-
te

e annouerato nella classe honoratissima di tanto principali operarij della vigna di Christo: e l'hauer, posso dire, fatta la mia vita nel pulpito, mi hà stampato nell'animo vna tal veneratione verso questo Apostolico ministerio. che non posso pensare, senza viuissimo sentimento di dolore, alla graue Ingiuria, che riceuerebbe, quando per solleticare le orecchie di coloro, i quali *prurientes auribus à veritate auditum auertunt, ad fabulas autem conuertuntur.* Si trasformassero gli Euangelisti in histrioni; cangiassero le Sacre basiliche in Sale da Comedie, si dicessero sopra i pergami cose tanto libere; si facessero gesti tanto semplici, che malamente si comportarebbero sulle Scene. Egli è pur certo, che ad essi sono incaricate le parti di Ambasciadore di Christo, secondo il detto di S. Pauolo. *Pro Christo legatione fungimur*; e non sò doue si trouarà vna funtione più seria. Non sarebbe douere, che ciascheduno altresi hauesse il sentimento, ch'egli hebbe. *Quandiu quidem ego sũ gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo?* S. Agostino mette la parola di Dio à paragone con la venerabile Eucharistia, e pende frà due, chi debba credersi reo di colpa maggiore, o chi lascierà cadere questa in terra; o chi non vserà verso di quella il douuto rispetto, e sarà lecito profanarla con le frottole auuilirla con le facetie, Screditarla con scurrilità? Datemi licenza, che dica il tutto, Vituperarla con

le Buffonerie? e quel che passa ogni credibile sfacciataggine, Prostituirla con le Oscenità. Dunque dall'arca del testamento, non più la legge, non più la manna; mà si cauaranno le ciancie; mà le fantoccierie; le bagatelluzze da bambini? Dunque salteranno d'intorno all'Altare Satiri Immodesti, e si meneranno le Tresche di Bacco dauanti à gli occhi del Crocifisso? Dunque doue si predica il Vangelo giungeranno le immodestie à tal segno d'eccesso, che si Alzino à pieno Popolo ne gli Vditorij le Risate Teatrali? E non sarebbe questo aprire la porta à tutte le dissolutioni? Non sarebbe fomentare la relassatione de' costumi? nõ sarebbe fortificare la fattione de' Vitij? Scio gliere le lingue de' popoli alle procacità? & indurare le fronti alla sfacciataggine? Parla Iddio per bocca di Gieremia, e dice: *Propheta qui habet somnium; & qui habet sermonem meum, Loquatur Sermonem meum Verè*. Si lamenta quiui agramente di coloro, i quali ò sognandosi, o vaneggiando, si formauano in capo sciocchi delirij, e li proponeuano al popolo, come oracoli vsciti dalla bocca di Dio. Chi parla in mio nome, dica quel, che dico io. *loquatur sermonem meum verè. Quid paleis ad triticum? dicit Dominus*. Che hanno à fare le paglie col grano; L'acqua col fuoco? Le piume co' martelli? *Nonne verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & malleus conterens petras?* I miei figliuoli famelici chieggono pane; e

si

ſi mette loro dauanti ciuaia, e fieno? E voi, Signori, ſopporterete, che à tempi voſtri interuenga al popolo Chriſtiano quel, che ne' giorni infelici di Nerone accadde alla plebe Romana, quando afflitta da vn' eſtrema penuria, e conſumata dalla fame, tutta ſi racconſolò intendendo l'arriuo ad Oſtia di vna Carouana di Vaſcelli caricati in Leuante, confortata dalla Speranza, che dentro à que' Nauilij foſſe vna groſsa prouigione di grano; mà poco ſtante ſi raddoppiò la deſolatione, quando riſeppe, che nõ portauano altro, che arena del Nilo per ſeruitio de' Lottatori? La Carità raffreddata pur troppo langue negli animi: E chi douerebbe rauuiuare le ſcintille moribonde, ſi affatica per eſtinguerle del tutto; S'induranno i cuori à guiſa di ſaſſi, e con vna pertinaciſſima oſtinatione s'impetrano; e c'è chi attende à palparli, à liſciarli, quando ſpezzare ſi conuerrebbono à colpi di martellate ſodiſſime? e quel, ch'è più da piangere, ſi applaude à ſimili ciancie dal volgo ingannato, come ad vn parlar gratioſo, & il vendere ciuffole alla brigata, ſi addimanda predicar con garbo la parola di Dio. Non aſpetta le mie, ne le altrui perſuaſioni per deteſtare le inettie ridicole temerariamente inſerite ne' ſacri diſcorſi, chi non potè ſoffrire le immodeſtie ne anco ne' componimẽti poetici, e con zelo generoſiſſimo alzata la bandiera, inuitò i caſti ingegni ad armarſi con la Cetra Dauidica contro quei moſtri,
 dalle

dalle cui zampe ingiuriose veniuano inde-
gnamente calpestati gli amenissimi camp
della Poesia.

Itala tu mecum pubes cape nobile plectrũ
Et monstrum Istacia perge fugare Lyra

4 Che se le ghirlande accademiche hanno
escoronata la Chiesa, e toltale presso de Po
poli la veneratione: se la tessitura delle fa
uole, e le sottigliezze della meteora nell'as
sedio di Roma furono giudicate deliri d
lingue farnetiche: quali pregiuditij riceue-
rà la Gerarchia Ecclesiastica, quando i Pro-
mulgatori dell'Euangelio diuenuti Public
Istrioni ne' Pergami, mutassero il Tempio
in Theatro, ne altri manipoli raccogliesse-
ro della semenza Euangelica, fuor che i ca-
chinni di chi l'ascolta? Dio immortale!
Roma acciecata nel buio della Gentilità,
escluse i Comici anche dalla militia, casso-
gli dalle Tribù, e loro tolse di mano l'vrne,
concedute à tessitori, e non negate à fornai.
E la Chiesa Cattolica arrolerà trà Profeti
nel più alto vfficio della Diuinità, non di-
co i Comici, mà scoppiandomi il cuore, dico
i Mimi, e perche ciò non dichiara la Indi-
gnità del Fatto, son necessitato à dire, i Buf-
foni? *Genus id hominum tribu moueri vo-
luerunt*? dice S. Agostino nel secondo della
Città di Dio. Dunque appresso gl'Idolatri
erano Infami gl'Istrioni, e presso de' Cri-
stiani occuperanno il posto primario de'
Prelati, ed eserciteranno il più rispetta-

o ministerio non solo de' Vescoui, e degli
Apostoli, mà di Christo, Sacerdoti si Suergognati, che non arrossiscono di muouere
il popolo à dissolutioni teatrali? Nelle Moschee di Macometto non entra Arabo ò si
lasciuo, o sì fiero, che osi aprir bocca, saluo
che per orare. E nelle Chiese Cattoliche
concorrerà la plebaglia, non per lagrimare,
mà per ridere? E ciò farà non discorrendo
frà sè, mà vdendo dal Pergamo Episcopale
Sacerdoti in habito Santo interpretare scritture, ed annontiare Euangelij? Ah dice
Chrisostomo, sì fatte indegnita sono proprie, non di Sacerdoti, ma di Parasiti deliranti, e di Ballarine Impudiche. *Exterminate, obsecro, ex animis vestris ingratam istam gratiam, Parasitorum res est illa, Mimorum, Saltatorum, Fornicantium Mulierum, Procul à mente libera, procul ab ingenuo, procul etiam à seruis.*

5 E qual Cristiano è sì rilassato nella disciplina Euangelica, che non detesti anche
nelle tauole de' Principi secolari l'infame
abuso de buffoni ascoltati, i quali profanano l'aria cō la licenza de' motti? Adunque
ciò che abbomina ogni mediocre cattolico
in gente si vile, e smascheratamente infame, dissimuleranno i Prelati zelanti ne' Predicatori consecrati col crisma? Potranno
essi vdire i cacchinni sul Pergamo, e nelle
Chiese, mentre si spiega l'Euangelio? non
sopportando veruno sì fatto discioglimento
di costumi nelle tauole de' Grandi, quando

i loro Satrapi s'imbriacano. Grida Cristo nell'Euangelio. *Væ vobis, qui ridetis.* E i Predicatori di Cristo, di proposito, e à bello studio procureranno di muouere à risate sacrileghe la Cristianità penitente? esclama accorato Chrisostomo: *Audi Paulum dicentem; Per Trienniũ, inquit, noctes, & dies non destiti cum lachrymis admonere vnũquemque vestrum. Si verò pro Milesijs, & Ephesijs tanta vsus est diligentia, non facetias loquens, sed cum lachrymis admonitionem inferens, quid de alijs dici poterit? Audi verò quid, & Corintijs dicat: Ex multa tribulatione, & anxietate cordis scripsi vobis per multas lachrymas,*

6 Così si predica; mouendo à lagrime. e lagrimando. Il magisterio dell'euangelizare, è funtione da Serafini, che ardano, e non trattenimento da Parasiti, che burlino. *Illorum munus est,* (dice Clemente Alessandrino) *verbum fœnerari. Prædicandi sciẽtia quodammodo est Angelica,* In tanto noi comportiamo, che ne' giorni sagrosanti della Quaresima, assistendo il popolo Cristiano a' sacri lutti con le ceneri su la testa, comparendo gli altari vestiti à pianto, intimando Ioele Profeta per bocca de' Diaconi crepacuori et agonie di pentimento, rimbõbando da ogni lato del tempio. *Inter vestibulum, & altare plorabunt Sacerdotes ministri Domini, & dicent; parce, Domine, parce populo tuo*; in apparato dico si serio di penitenza dolente, comportiamo, che

sa-

ſalito in vece del Veſcouo, nel Pergamo Pontificio il Sacerdote Schernitore, tramutti la ſantità di quella ſoſpirata compuntione nel Sacrilegio di vn Carneuale inaſpettato, e ſi Deteſtabile, che nel Panteon degli Dei Adulteri ſarebbe ſtato Eſecrato da i Sardanapali Crapuloni, e punito da i Caligoli Effeminati.

7 Non è queſto, non è Predicare ma Aſſaſſinare l'Euangelio, e rimettere i Profeti à gli Scherni del Volgo, e Criſto alle Deriſioni de' Diſſoluti. *Tradunt autem verbum veritatis peruerſis expoſitionibus ſuis ad deludendum, & crucifigendum.* Così ſcriue l'Autor dell'Opera imperfetta. Nõ è ciò Interpretare, ma Iſcannare Profeti, e far Macello publico delle Scritture de' Santi. Vdite lo ſteſſo Autore. *Quoties ergo veritatem verborum eorum gladio verbi peruerſi corrumpunt, Occidunt Prophetas, & Apoſtolos, & Sanguinem Verborum eorum, ideſt Veritatem, Effundunt in Terram.* Aggiungo da sì Vituperoſe Facetie Funeſtarſi la Chieſa di Criſto, e Profanarſi l'Euangelio ſuo; come dice Griſoſtomo. *Iam in Eccleſiam introductus eſt, iam & Scripturas apprehendit.* Non la perdona l'acclamato Giocolare nè à Patriarchi, nè à Santi, e mette in beffa non ſolo Pietro, che tituba nello Stagno, ma la figliuola di Iairo richiamata in vita al contatto del Meſſia. Vi è ſtata bocca sì diabolica, che non hà dubitato di motteggiare con equiuoci inſopportabili

am,

anco alle Scene, sopra l'alabastro spezzato da Maddalena, a' sacri piedi del Redentore. Si può passare più oltre? Si può non esclamare con Clemente Alessandrino: *O Impietatem! Scænam Cælum Fecistis, & Deus Nobis Factus est Actus*. E ci sarà Prelato sì gelato nella cura dell'Officio suo, e sì poco curante dell'onor di Dio, che possa lasciare senza gastigo esemplare vn Sacrilegio, ne pure attentato ò nell'Oriente da Meletio, o da Lutero nel Settentrione? Si affogano con capestri le fauci à chi cõ motti offende vn Cittadino; si tronca la testa sul ceppo à chi tocca la riputatione de Principi, anche per giuoco; e passeranno impuniti da vn Pergamo all'altro beffardi Sacrilegi, sù le cui bocche ogni Santo è schernito, e Cristo stesso si espone a' Cristiani per oggetto di sorrisi? Confesso la debolezza mia cõ la riuerenza, che debbo à questo Consesso Apostolico, quando vedessi punite con sangue le pasquinate sospese ne' Cãtoni di Roma contra huomini mortali, e poi vdissi gli scherni de' Santi publicati ne' Pergami dalla temerità di chi infama vn sì alto Ministerio, nè pur puniti ò con gli ergastoli, ò col silen io, direi con S. Agostino; che più conto si fà della fama nostra, spruzzata con inchiostri, che non si fa della Santità de' Beati, e della diuinità di Cristo, trafitte da lingue temerarie, e proposte a' ludibrij del popolaccio.

8 Si dirà, e qual gastigo potrebbe prescri,

ſcriuerſi à delitto sì grande? Riſpondo qua-
unque: e ſe crediamo a S. Giouanni Gri-
ſoſtomo, facetie sì eſecrãde, e sì indegne
de' Sacri Tempij meritano per Pena la
Morte. Vdite il Sommario e del proceſſo e
del ſupplicio. *Sunt enim hac verba mentis ab omni pietate deſolata. Loquuntur ora Sanctorum verba hominum ignominioſorum ac turpium; An igitur verba iſta non ſunt Fulmine Digna?* Il che mentre dice Griſo-
ſtomo, pare che condanni ſimili Iſtrioni à
Morte Improuiſa, e che loro non laſci nè
pur luogo di penitenza. *Sunt fulmine digna*; E pure coſtoro nè meno con vn lam-
po di ſola depoſitione dall'officio, che pro-
fanano, ſi veggono ò caſtigati, o corretti.
Anzi i popoli incantati corrono ad vdirgli,
e nel teatro loro ſi alzano palchi, accioche
l'vdienza creſca a diſmiſura, con iſcandalo
sì graue anche de' Predicanti Caluiniſti, che
vn di eſſi peſſimo a dogmi, ma perſpicaciſ-
ſimo di mente, e mordace di lingua, inuita-
to alle Scene ne' giorni baccanali, riſpoſe;
„ *A*ſpetto Comedia più faceta, e più grata
„ ne' vicini giorni del digiuno in vna delle
„ voſtre più frequentate Chieſe di Roma.
E non traballano i colonnati del Tempio? e
non ſi accorano i Primati della Criſtianità?
E chi ſopra intende non diuiene vn fuoco,
che inceneriſca si fatti ſcandali ſino alle vl-
time fibre? Io viuerei inconſolabile per sì
fatta freddura, e per impunità sì ſcandaloſa, ſe non ſapeſſi, che a' Superiori de' ſa-

cri Ordini, alienissimi da tolleranza tanto detestabile; la protettione de' Grandi non lega, ma inchioda le mani, affinche col coltello d'Elia non facciano le douute dimostrationi di seuerità proportionata a misfatto sì enorme. Nel che come non incolpo veruno, così non posso in modo alcuno Scusar da Colpa Mortale chiunque, ò Dissimula sì grand' Eccesso, o non punisce delinquenti di tanto Pregiuditio all'Euangelio. Tuttauia perche costoro nella vanità delle dicerie si confesserebbero ben si ribelli all'Euangelio, ma protesterebbonsi seguaci dell'arte, e quantunque si dessero per empij, sarebbono noudimeno creduti ammaestrati, e conseguentemente riueriti come dotti, ancorche non adorati come Santi: cominciamogli d'ignoranza, e mostriamo nelle ostẽtationi della memoria, e nell'alterigia de' discorsi, quanto grauemente pecchino cõtro ogni setta d'Oratori, e contro ogni legge di eloquenza.

7 Quintiliano, sì gran Maestro del ben dire, nel libro vndecimo, al capo primo de' suoi sensatissimi documenti, condanna di leggierezza insopportabile vn *Padre* di famiglia, se, chiedendo vendetta a' Giudici contro l'assassino trucidatore del figliuolo, filasse periodi, imbellettasse parole, colorisse tropi: mouesse mani a suon di cembali: e non più tosto feroce al pari d'vn' Orsa saettata infuriasse con vrli, sferrasse con ingiurie; sonasse con proteste, fulminasse cõ

im.

imprecationi, e dall'esordio insino all'vltima sillaba della oratione non mostrasse vn' odio implacabile, quanto dimenticato di artefitij, altretanto sitibondo delle vene, e affamato delle carni del malfattore? *Age; si de morte filij sui, aut iniuria, quæ morte sit grauior, dicendum patri fuerit; aut in narrando gratiam quæret, aut argumenta deducet in digitos, & propositionum, ac partitionum captabit leporem? non ab exordio vsq; ad vltimam vocem continuus quidam gemitus, & idem tristitia vultus seruabitur. Si quidem volet dolorem suum etiam in audientes transfundere?* Or se nella morte del Figliuolo dee il padre dismettere qualsiuoglia ornamento di dire, quantũque per altro conueneuole, e regolato; se debbono lasciarsi le partitioni, le propositioni, le figure, disdicendo, che in materia sì dolorosa altr' ordine si vsi fuor che la confusione, ed altr' arte si adoperi saluo che la vendetta, come potremo noi esporre a' popoli vn Dio Crocifisso da' peccati con dicerie inghirlandate, con descrittioni giouanili, con narrationi di fauole, con lusinghe di antiteti? Dunque non è arte, ma ignoranza; dunque non è decoro, ma inconuenienza; dunque non è ingegno, ma è stoltezza, in argomenti sì serij, sì rileuanti, sì diuini, quali sono i Cristiani, intenti solo a ritenere gli huomini, accioche preuaricando non oltraggino la Trinità, e colle sceleraggini non rinuouino al figliuolo di Dio la

Croce,

Croce, vſare altro ſtile, che apoſtolico, altre figure, che profetiche; altre eſpreſſioni, che Euangeliche, abili a ſpremere da gli occhi degli vditori Sangue per lagrime. Che dite della ſeuerità di tali precetti?

10 E pure più ſeuero di Quintiliano fù ne' documenti del dire Luciano, huomo, come il più empio, così anche il più profondo del ſuo ſecolo. Condannò egli coloro; i quali attribuirono due fini alla iſtoria, la vtilità, e'l diletto. Afferma egli il berſaglio delle penne iſtoriche non eſser' altro, ſaluo l'ammaeſtramento de' lettori, a cui, quantunque come mancipio poſsa permetterſi vn tal diletto virile, e ſiloſofico, così gli ſi dee negare quel trattenimento giouanile, che ſuol naſcere ò da racconti ridondanti, o da Encomij profuſi, o da eſaggerationi iperboliche: e finalmente conchiude, che tanto ſarebbe formare vna cronica vaga di periodi, pompoſa di paeſi, amena di ville, e ſuperba di Città lungamente deſcritte; quanto ſe pingeſſimo Hercole cõ la conocchia nella mano, e con la gonna indoſſo, qual comparue quando nella Lidia mutò la mazza in fuſo, e tramutò i trofei del valore nelle ignominie della laſciuia. *Si ſtudebis hiſtoriam ſupra modum delectabilẽ facere, ſimilem illam reddes Herculi in Lydia. Vnum enim opus eſt hiſtoriæ, & vnus finis vtilitas.* Se all'iſtoria diſconuengono gli ornamenti non ſerij, conuerranno alla predicatione? il cui oggetto ſono i conflitti

del

el genere humano co' diauoli dell'inferno;
fine de' quali non è la conquista d'vn rag-
io, mà l'assicuramento dell'Eternità ? Di-
o disdire all'istoria il lusso dello scriuere.
)isconuiene alla Poesia, che frà le scienze
quasi Donzella, che cerca Sposo trà danze.
/dite. Scappò di penna ad Ouidio, mentre
he raccontaua la inondatione, com'egli
ingeua, di Deucalione, vn verso alquanto
iù giuliuo di quel, che comportasse la stra-
ge del diluuio, e fù il seguente:

Nat Lupus inter Oues, fuluos vehit vnda
Leones.

.eggendo ciò Seneca, buttò il libro, e sto-
nacato all'inconuenienza del tropo, im-
roportionato à lutti del naufragio, escla-
nò: E poi diranno, che ad Ouidio frà Poe-
i conuiene l'alloro, per la sublimità dell'
ngegno, e per la spiritosità de' pensieri? Io
o stimo in vn diluuio di acque vbbriaco di
anità: poiche gli scherzi, che egli vsò, trop-
o sconuengono à chi descriue i funerali
ella Natura. *Non est res satis sobria lasci-*
ire, deuorato orbe terrarum. Natari in
iluuio potest ? A diruela, parmi costui nel-
'Accademia vn principiante da sferza, e nō
n Principe coronato di Lauro. *Poetarum*
ngeniosissimus, nisi tantum impetum ingenij
d pueriles ineptias reduxisset. Frenetica
a Poesia, se in materie graui scintilla con
ualche lampo d'ingegno: e la Interpreta-
ione delle diuine scritture, che propone
ra gli huomini l'inferno aperto à chi pre-
uarica;

uarica, la morte ineuitabile à chi viue; Dio giudice inesorabile a chi opera, la sinderesi, che tanto scoprirà nell'occaso del Mondo, quanto di maligno si machina nel corso della vita, l'Eterno Regno negato à chi muore, se dal mondo esce con vn sol neo di colpa mortale: si coronerà di rose, e dipinta col minio danzerà sù pergami, e come se ragionasse di fauole, non getterà folgori dagli occhi, fiamme dalla bocca, per atterrire chi preuarica; ma dipingerà Archibaleni, e prospettiue colorite, per passatempo di chi l'ascolta? Se parue a gli Stoici furioso vn Poeta, perche non iscrisse cō metro funesto vn diluuio fauoloso: sarà sobrio presso de' Cristiani, e sarà sano di mente, quel Sostituto Apostolico, che nelle Chiese di Cristo, parlando di pene insoffribili, eterne, indubitate, schiera conglobati, e fa pompa di contraposti, non a terrore de' peruersi, ma per infame mercimonio d'applausi non meritati da vdienza notoriamente tradita? Oh Dio! che si vdisse giamai dalle lingue di costoro, ò vn tema che spauenti; ò vna scrittura che risuegli: ò vna ragione, che conuinca; ò vna similitudine, che ammaestri; o vn' auuenimento, che cōmuoua; ò vn' apostrofe che compunga; ò vna chiusa la qual renda attonito chi l'ascolta; parole a parole, e niente piú. E cotesta chiamate arte? *Quid est*, dice Tullio, *tam furiosum, quàm verborum, vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis?*

mis ? Sono, dice Girolamo, sì bene accla-
mati costoro, ma dalla Ignoranza di chi nõ
distingue Soda Facondia da Sciocca Loqua-
cità. Chiacchierini sono, e non Oratori,
a' quali la Sfacciataggine, e l'Imprudenza
han fatto Largo, affinche il mancamento di
scienza, e la trasgressione dell' arte si ma-
scherasse col finto volto di eloquenza, in ri-
guardo di certa facondia profusa di periodi
vagabondi, Spurij, e Scandalosi, Ammirati
solamente da chi non sà. *Video in Eccle-
sia Imperitissimos quosque Florere; & quia
contrierunt frontis audaciam, & volubili-
tatem linguæ consecuti sunt, dum non reco-
gitant, quid loquantur, Prudentes se, &
Eruditos Arbitrantur*. E quando mai tro-
uerete ò in Tullio, ò in Demostene descrit-
tione veruna di giardini odorosi, di Fonta-
ne abbondanti, di prati fioriti, di palazzi
superbi, di Città Reali, e di eserciti schie-
rati alla zuffa ? Per contrario quante di sì
fatte leggierezze vdiamo dalle bocche de'
vani Predicatori in ogni discorso, anche ne'
giorni incenerati ? Chi descriue le gorghe
della Calandra; chi forma i trilli del Rosi-
gnuolo, chi si ferma ne' passaggi de' Cana-
rij, chi colorisce l'arriuo dell'Alba; chi di-
pinge la inondatione del Pò; chi esprime la
cascata del Teuerone; chi apre l'arsenale di
Saule; chi alza le cortine gioiellate al padi-
glione di Oloferne; anzi vno fa mostra di
tutto ciò con lunghezza tediosa in vn solo
ragionamento. Finalmente chi non sodisf-
fat-

fatto di tante ſuperfluità naturali. mendica l'argomento da' Poeti, e ſpacciando come annali di verità le fintioni de menzognieri racconta ò lo sboccamento di Pirro, e di Flegone, bugiardi Corſieri del Sole, e falſi carnefici di Fetonte, ò i denti del Dragone auuiuati da glebe Tebane in combattenti fantaſtici, ed in eſercito incantato? Già le Medee, e le Giunoni, ripetute ne' pergami tante più volte, che le Suſanne, e che le Debbore, dal popolo ſono credute per vere femmine, e poco men che adorate per Eroine ricettate tra Stelle. Ne ſi vergognano coſtoro di paſſare dalla otioſità di ſciocche oſtentationi alle vitioſe, e pernicioſe eſpreſſioni di Eroi furioſi, di Apollini cacciatori, e di Proſerpine, con aſſai più ſacrilegio deſcritte da labbri Sacerdotali, che ò finte da penne poetiche, ò rapite da mani infernali. E chiameremo queſta indegnità di termini ſi ſchifi parola di Dio, & Euangelio di Criſto? Sono per auuentura queſti i Martelli, ſotto de' quali ſi disfanno i porfidi, e le fiamme dalle quali Babilonia ſi dirocca, e Babelle riſolueſi in cenere? *Nunquid verba mea non ſunt ſicut ignis, dicit Dominus, & quaſi malleus conterens petras?* Adunque peccano coloro, che inutilmente ragionano, e contra ogni arte di eloquenza, e contra ogni precetto di Spirito, e contra ogni eſempio Apoſtolico, e priuano in tutto la Criſtianità della vera, approuata, e ſalutare dottrina. Chiameremo parola di Dio quel-

uella, che ne pure dagli Oratori, e dalle
ccademie si riconosce per parto di sapien-
a profana? E forse altro l'Eloquenza di-
iua, che vn fiume di fiamme auuiato ad
icenerire le selue del piacere? Non desola
lla, per la vehemenza de' suoi pesantissimi
olpi, i baloardi del vitio, e i fondamenti
ella perfidia? E chi dirà i fioretti de' Se-
otti Dicitori essere ò Martelli da spianare
orrioni di Superbia, ò Fuoco per consuma-
e simolacri di Lasciuia? Dunque se chi
aneggia tra pompe di memoria, e chi de-
ra tra fauole di Parnaso, in niun conto pre-
ica l'Euangelio: e se questo ne pure da
uegli è promulgato, che coll' ardore del
ire non intimoriscono il peccatore, e non
obattono il peccato, essendo e sì pochi quei,
ne ardono, e tanti coloro, che s'infiorano.
otrassi dubitare, se in molti, e molti luo-
hi manchi anche ne' giorni quaresimali la
arola diuina? *Vbi est Verbum Domini?*

11 Ora se tali pregiuditij si recano alla
hiesa da' vani Dicitori; se tanta strage fan-
o essi di anime e di costumi, se in sì peri-
olose strette mettono i Presidenti delle
hiese; all'Ateismo spalancano Apertura sì
rande; se così bruttamente peccano con-
a ogni conuenienza vmana, e diuina; se
asmettono a lontani modello sì scandaloso
er mutare i tuoni profetici in suoni delitio-
; se finalmente tirano dal Cielo in terra
astighi sì sonori; quale scempio d'ogni be-
e, quale inondatione di ogni male cagio-
nerà

nerà ne' cuori vmani, quali fulmini ſtrapperà dalle mani di Dio, e quante orrende tempeſte ſpremerà dalle nuuole del furor ſuo il Dire Ridicoloſo, Teatrale, Mimico, e, per dirla col nome proprio; Buffoneſco? Per dare il fuoco à sì pernitioſo contagio, io confeſſo di hauere riuoltate ſcritture, letti e riletti ſacri Dottori, conſiderati Concilij, e ne pure frà tanti vn ſolo hò trouato, che contro à diſordine sì eſecrando dica parola, o formi Sillogiſmo. Prelati, e Signori miei, ſi vituperoſa & deteſtabile moſtruoſità di fare la Chieſa teatro, e palco del pergamo, non fù mai ſognata da veruno ſcrittore Cattolico, e non fù creduta, ò imaginata poſſibile da Concilio alcuno Ecumenico. Perciò niuno ha proueduti antidoti à morbo incredibile; hauendo ogn' vno ſtimata chimerica la cõbinatione di queſti termini Predicatore, e Mimo, Apoſtolo, e Buffone, Chieſa e Scena: Da vn mezo ſecolo in quà queſta Furia s'è ſcatenata dall' inferno, per riempiere di anime quel lago inſatiabile, palliata di abito ſanto, e talora riſpettata pe'l cingolo penitente, hà empiute le Chieſe Cattoliche di cachinni, e le bocche Euangeliche di facetie. E veramente chi giamà haurebbe potuto ſoſpettare, che lingue Sacerdotali ne' ſacri tempi della Quadrageſima, e dell' Auuento ſi foſſero adoperate ne pergamo per profanare ſcritture con motti indegni di Comediante Mercenario? Co-

me

ne nella Grecia non fù imposta pena al par-
icidio, percioche misfatto tale non fù
reduto praticabile: così le mascherate nel-
: catedre Sacerdotali niun Canone hà ful-
ninate, perche niun legislatore ha stimata
iuscibile trà Cattolici temerità di sacrilegio
osì enorme, non pratticato in alcun tempo
dall'Eresia ne' Tempij, ò dall'Ateismo
elle Moschee. Protesta Lattantio Firmia-
o, non trouarsi huomo tra gli huomini
nto di riputatione, il quale dia ricetto a'
Mimi, con fare della sua casa teatro à Ca-
hinni del popolo. *Quis enim non luxurio-
um, ac nequam putet eum, qui Scenicas ar-
s domi habeat?* Mentre dunque vn sem-
lice Cittadino, senza dichiararsi vitupero-
o, non può fare del suo cortile scena al vol-
o: si troueranno comunità sacrosante, le
uali facciano delle proprie Chiese anfitea-
o al popolaccio, accioche nel giorno del-
Ceneri ricomincino Carnouale Sacrile-
o, che rasciughi le Lagrime à chi disegna-
a di Piangere? E pure sù' palchi vietati da
attantio ò si burlauano Dei falsi, o si scher-
iuano huomini diffamati: la doue nelle
hiese da i Dicitori Beffardi si Mettono in
Deriso i detti de' Profeti, si scherza sù Fatti
e Patriarchi, si profanano le attioni degli
postoli: e ne pure si Sottrae Cristo alle ir-
sioni dell'Vdienza.

2 E il Caluinismo, che direbbe della Fede
ostra, e come Sparlerebbe della Relig. Ro-
ana, se vedesse la Predicatione, quantun-

que in poche bocche, Trãſoſtantiata in Co
media, e lo Stile Sacerdotale diuenuto me
ra, e Marcia Buffoneria? Conchiuderebb
e per quanto il conſeguente fuſſe falſo, ſa
rebbe nondimeno in buona forma la conſ
guenza. Coſtoro così credono, come pa
lano, e però ſe beffano le ſcritture, di ſicu
ro non le adorano: Il peggio è, che da S
neca autore sì conſiderato, e sì accreditato
ſoſcriueraſſi l'aforiſmo all'Ereſia; perci
che a note anch' egli quadre affermò, ta
eſſere i coſtumi, e tali riuſcire i ſentimen
delle Città, quali ſono gli Oratori. e qua
è il linguaggio di chi publicamente peror
Talis hominibus fuit Oratio, qualis vita
Genus dicendi imitatur publicos mores, Si d
ſciplina Ciuitatis laborauit, & ſe in del
cias dedit, argumentum eſt luxuriæ publi
orationis laſciuia. Non poteſt alius eſſe in
genio, alius animo color. Si ille ſanus eſt,
compoſitus, grauis, temperans, ingeniu
quoque ſiccum, ac ſobrium eſt. Illo vitiat
hoc quoque afflatur.

13 Roberto Rè di Napoli (ſono paro
di Monſignor Giouanni Botero, che fù S
gretario di S.Carlo Cardinale Boiromeo
diſſe vna volta a vn Predicatore di gran n
me: Onde, Padre, auuiene, che la voſt
predicatione non fà nell'animo mio qu
mouimento, che fà la predicatione del t
Padre? Ed egli riſpoſe: Signore, io non
deuo forſe metter palla, Perche ſi come l'a
chibugio con la poluere ſenza palla fà be
rumo,

umore, ma non colpiſce: così chi predica,
ı trattiene alle volte con diletto, e con gu-
o l'vditore: ma non lo commuone, per-
he non adopra palla: la qual palla ſi è l'o-
erar più di quel, che ſi dice. E perche io
on di queſta ſorte, non è marauiglia, che
o non faccia quelli effetti in voi, e negli al-
ri aſcoltanti, che fà il Padre, che voi mi
ite. E ſoggiugne quì molto ſenſatamente
o ſteſſo Botero: Rimaſe il Rè edificato del-
a modeſtia, e dell'humiltà di sì fatta riſpo-
a: e'l Predicatore auuiſato, che la manie-
a tenuta da lui nel ſuo predicare, non re-
aua ne piacere a gli huomini Prudenti, ne
tile alla moltitudine.

14 Vn caſo quaſi ſimile, non ha molti
nni, ſucceſſe nella Regia Città del Toro,
nentre nella primaria Baſilica predicaua vn
oggetto di grandiſſima rinomea, fauori-
iſſimo nō meno da quelle RR.AA. di quel-
o, che egli fuſſe dalla Corte in vniuerſale.
Tra gli altri vditori egli hebbe il Conte E-
manuele Abbate Teſauro, Caualiere Gran
Croce de SS. Mauritio, e Lazaro, Teſoro
veramente d'ogni più ſcelta, e più pellegri-
na eruditione. Hor egli venne vn giorno
in propoſito dell' Oratore, ricercato del pro-
prio parere, ma come che egli ſia modeſtiſſi-
mo, cominciò à ſcuſarſi, ne per alcuna ma-
niera era per dire coſa alcuna: furono però
tante le preghiere, che alla fine egli fù a-
ſtretto ad arrenderſi à quelle: onde hebbe à
dire: Queſto Padre è vn Gran Cānone, *vero*

è, *che* Tira ſenza Palla. Hor ſe da Dio, per mezo de' Superiori, ſono mandati i Predicatori, accioche debellato il Vitio, poſſano nella Città dell'Anima eſſere introdotte le Virtù, che coſa ſi potrà ſperare da queſti, che ſi dimoſtrano Cannoni non Auuentanti Palle nel Perorare?

15 Hor che glie ne pare, o mio cordialiſſimo Signor Battiſta? Non ha forſe cagione il dottiſſimo P. Bartoli d'eſclamare. O Santo Legislatore Mosè, s'egli mai v'auueniſſe di trouar vero quello, che io qui mi hò finto, ben certo mi perſuado, che gitteреſte à rompere incontro alla terra le tauole della legge, come alhora, che vedeſte il popolo adorare vn Vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che degli orecchini delle Donne Ebree fece il lauoro: ed è a interpretarlo in miſterio, a parte a parte quel, che ſarebbe vn sì fatto comporre, e vn sì fatto predicare, tutto in gratia degli orecchi, il cui ſolo diletto dà la materia, che nel Vano, per nõ dire Empio Predicatore s'adora. *Qui conſenſus templo Dei cum Idolis?* Diſſe l'Apoſtolo. Chi ha ingegno da lauorar' vna tal diceria, che diletti: non l'ha da comporre vna predica, che conuerta? *Infelix* (diſſe S. Ambrogio ad vn ricco auaro, e meglio ſtarebbe ad vn Profano Predicatore) *infelix cuius in poteſtate eſt tantorum animas à morte defendere, & non eſt voluntas*. S'adira, e fulmina con ragione Tertulliano contro certi Criſtiani del ſuo tempo, i quali

per-

rciò ch'erano per lor mestiere Scultori di
atue di legno, non si recauano a coscien-
a di lauorare in seruigio de' G... a chi
n Gioue, a chi vna Venere, a chi vn Mar-
e, e diceuano, che mal sia di chi gli adora:
arte in mano nostra è innocente, e non mi.
iamo, che à trarne sostentamento da viue-
. Egli chiama quelle lor mani empie, e
crileghe; mani crucifissore di Cristo: mani
egne di troncarsi, però che scandalezaua-
o. E quanto allo scusarsi innocenti, per
a necessità, che haueuano di viuere con
'industria di quell'arte. *Qui de tilia*, dice,
*Martem exculpit, quantò citius armarium
compingit*? E sì pouera d'ingegno l'arte del-
a Scoltura, che s'ella non effigia Idoli a Pa-
gani, habbia a gittar gli scalpelli, e condan-
nare l'artefice a morirsi di fame? Chi sà in-
tagliare vna statua, non saprà molto più pre-
stamente lauorare vn' armario? E chi sà,
dico io, comporre vna Diceria con tanta
squisitezza d'ingegno, che ne lieua applau-
si, e marauiglie, non saprà molto più age-
uolmente comporre vna predica, con che
giouare al popolo? Chi ha tanti fiori d'in-
gegno, se non li cogliesse, vago sol di mo-
strarne il colore, e di farne sentir l'odore,
altretante frutta non ne hauerebbe? E si
vuol ben dir quì ciò, che Plinio di coloro,
che spendeuano vn tesoro in vnguenti odo-
rosi di grandissimo prezzo, e ne andauano
pieni, solo per far di se vn profumo per do-
ue passauano: *Tanti emitur voluptas alie-*

na? Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramento della Sanità nello studio, tante veglie di notte, tanti pericoli ne' viaggi, tanto sudore della mente, è fatica del corpo: tutto a che prò? Per piacere a cinquanta, che si chiamano Academici, giouani più di ceruello, che d'anni, i quali de' bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in soggetti d'amore: già che la vanità, e la disonestà sono due elementi di qualità simbole, che per picciola alteratione si trasformano l'vno nell'altro. E in questo aguzzare a' nemici della purità, e di Dio il ceruello, dando loro la cote delle inuentioni, e de' concetti, con che s'aiutano a verseggiare, non vi fate voi rei della pena stabilita colà *l Cotem ff de Publican & vectig.* oue si dice; *Cotem ferro subingendo dare hostibus, capitale est.*

16 Ma che forse non sono di quelli, che nel predicare seguono la buona maniera insegnata dall'Apostolo, e da SS. PP.? E chi ne dubita? Conseguentemente verranno à muouere li peccatori alla penitenza. Del P. Franchi della Compagnia di Giesù, che predicò non ha molti anni in Genoua nella Sacra Basilica dedicata a S. Ambrogio ritrouo in vn' anecdoto di Ottauio Morandi, nipote del nostro amicissimo Conte Bernardo, amendue di fel. mem. che si conserua nell' Aprosiana, il quale fu vn nouello Giobbe nella patienza della sua Paralisia, che non gli lasciaua altro di sano, che l'intelletto.

De.

Delectat Leporus; Laus edocet; vnit vtrũq;
Arminius, Francus nos Monet, atque
Mouet.

e di valorosissimo Predicator Domenicano, (che io m'imagino fusse vn tale, che di mia ricordanza fece due Quaresimali nella Sacra Basilica di S. Domenico di Genoua) canta felicissimamente la Musa e faconda, e feconda del nostro amatissimo Bonomi.

Sagro Orator, che i tenebrosi errori,
Con efficace stil, da i cori elici,
Tu l'Anime atterrisci, ed innamori,
S'Inferno, ò Paradiso à noi predici.
L'orror del manto tuo spira timori,
Ci promette il Candor giorni felici;
Da l'vno, e l'altro vscir veggio splendori,
Ch'ardon del Sol d'Aquino à i raggi amici.
Nel Mar del Mondo, ou'altri resta absorto,
Tu, con aura di Ciel, pentito stuolo,
Fatto il Pergamo Naue, approdi in porto.
Non può naufragar l'Alma, e sentir duolo,
Che tu, di Dio saggio Nocchiero accorto,
Col Crocefisso Amor le mostri il Polo.

17. Ma è possibile, che tutta la Co pa sia de Predicatori? hor questo nò: già che accennammo esseruene de zelanti, e potrei nominarne mo ti, se non temessi d'offendere la loro modestia veramente religiosa: ma il più delle volte la colpa è degli vditori, che, conforme diceua lo stoico filosofante, *veniunt vt audiant, non vt discant*; che perciò cadendo la semenza della diuina pa

rola

rola *super Petram*, non è marauiglia se nō *facit fructum*.

18 Hor che s'hauerà à fare, o mio Sig. Battista? Forse mettere in esecutione il detto di Siracide? Vbi auditus non est, non
,, effundas sermonem; Hugone Cardinale dottissimo dell'Ordine de' Predicatori, che
,, così lo spiega: Vbi auditus non est, id est,
,, auditor qui proficiat, non effundas sermonem, Me lo potrebbe persuadere; e tanto maggiormente, che mi adduce questa ragione. Vinum enim pretiosum est
,, sermo Dei, vnde qui loquitur non audiē-
,, ti, vel non proficienti, quasi qui effundit
,, vinum pretiosum in terram. Ma questa volta mi condonerà, se, lassato il suo, parmi non isconueneuole l'abbracciare il parere del testè accennato Scrittore, il quale
,, dice: Et quamuis multis concionibus diu
,, nihil proficiamus apud pertinaces, non
,, tamen nobis ideo labascendum, aut re-
,, missius in officio nostro pergendum, sed
,, instantius agendum tuba comminationū
,, diuinarum; donec frangatur auditorum
,, durities, &, si aliud obtineri non possit,
,, impœnitentes saltem fiant: ἀναπολόγητοι, Rom. 1. 20. E tanto basti per questo Grillo, e per compimento del presente volumetto della Grillaia.

IL FINE.

TAVOLA
DE GRILLI.

Co-

to-

IL FINE.